



Università degli Studi di Napoli Federico II
Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore"

POTERI, RELAZIONI, GUERRA NEL REGNO DI FERRANTE D'ARAGONA

Studi sulle corrispondenze diplomatiche

a cura di
Francesco Senatore e Francesco Storti



Università degli Studi di Napoli Federico II
Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche “Ettore Lepore”

Saggi, 8

Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche “Ettore Lepore”

Saggi

1. *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo e Luigi Musella
2. *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
3. Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli*
4. Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
5. *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
6. Maria Rosaria Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
7. *Gli uomini e le cose I. Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, a cura di Paola D'Alconzo

Poteri, relazioni, guerra
nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche

a cura di
Francesco Senatore e Francesco Storti

CLIO PRESS

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante D'Aragona /
a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti. – Napoli :

ClioPress, 2011. - 396 p. ; 21 cm

(Saggi ; 8)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.storia.unina.it/cliopress/senatore-storti.html>

ISBN 978-88-88904-13-9

Università degli Studi di Napoli Federico II

ClioPress - Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore"

<http://www.cliopress.it>

Copyright © 2011 - ClioPress

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: marzo 2011

ISBN 978-88-88904-13-9

Indice

<i>Francesco Senatore, Francesco Storti</i> Presentazione	7
Abbreviazioni	13
<i>Marialuisa Squitieri</i> La battaglia di Sarno. 7 luglio 1460	15
<i>Emanuele Catone</i> L'apporto prosopografico dei <i>Dispacci sforzeschi</i> : il caso di Nicolò da Barignano	41
<i>Armando Miranda</i> Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora	67
<i>Marco De Filippo</i> L'intervento politico-militare napoletano nella crisi collesca del 1467	143
<i>Veronica Mele</i> Meccanismi di <i>patronage</i> e strategie familiari alla corte di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)	173
<i>Elisabetta Scarton</i> La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli	213
<i>Patrizia Meli</i> Il mondo musulmano e gli ebrei nelle corrispondenze fiorentine da Napoli	291

Isabella Lazzarini

Considerazioni conclusive 351

Indice dei nomi e dei toponimi 363

Curatori e autori 393

Presentazione

Francesco Senatore, Francesco Storti

1. Le corrispondenze diplomatiche sono state oggetto, negli ultimi due decenni, di una crescente attenzione che, nell'ambito di una lunga tradizione di storia dello Stato e sull'abbrivio di una ripresa della storia politica ed eventuale, ha prodotto edizioni documentarie e ricerche di vario genere¹. Il presente volume si inserisce in questo filone, perché i saggi in esso raccolti, già presentati in una giornata di studio nel febbraio 2009², sono fondati in gran parte sulle corrispondenze milanesi e fiorentine da Napoli durante il regno di Ferrante d'Aragona, e soprattutto perché gli autori sono stati o sono tuttora impegnati nell'edizione delle *Fonti per la storia di Napoli aragonese*, collana diretta per l'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli da Mario del Treppo e articolata in due serie: i *Dispacci sforzeschi da Napoli* e la *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*³.

¹ Si veda il convegno *Diplomazia edita. Le edizioni delle corrispondenze diplomatiche quattrocentesche*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 18 settembre 2006, i cui atti, disponibili anche in rete, sono stati pubblicati nel «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110/2 (2008), pp. 1-143. Al riguardo è utile la recente rassegna su *La diplomazia bassomedievale in Italia*, a cura di T. Duranti, <<http://www.reti-medievali.it>>, sezione *Repertorio*.

² *Fonti per la storia di Napoli aragonese. Bilancio di una ricerca (1989-2009)*, Napoli, 19 febbraio 2009 (la giornata è stata organizzata dall'Istituto Italiano per gli studi filosofici e dal Dipartimento di Discipline storiche "E. Lepore"). Non sono qui pubblicati l'intervento di Francesca Trapani, *Spunti di storia delle arti e della cultura nelle corrispondenze fiorentine da Napoli* e quello di Elisabetta Scarton, *I parlamenti di Ferrante (1481 e 1484) per la riforma delle finanze*, destinato ad altra sede. Quest'ultima ha preferito contribuire con un altro lavoro.

³ Si veda *infra* la tavola delle abbreviazioni per il prospetto dei volumi pubblicati. La I serie (*Dispacci sforzeschi*) è ora coordinata da F. Senatore e F. Storti, la II (*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*) da B. Figliuolo.

Sia la varietà delle informazioni veicolate dalla fonte, sia le differenti competenze degli autori, alcuni dei quali non ancora laureati, determinano una certa eterogeneità, per argomento, estensione e grado di approfondimento, dei lavori qui pubblicati. Tale eterogeneità è voluta, perché il volume ha due obiettivi: accrescere le nostre conoscenze su alcuni aspetti del regno aragonese di Napoli (il rapporto tra la Corona e i poteri feudali, le reti di relazioni e i conflitti all'interno e all'esterno del regno) e dar conto di un'attività di ricerca e di formazione che dura ormai da vent'anni. Nel 1989, infatti, l'Istituto di studi filosofici di Napoli assegnò a Francesco Senatore la prima borsa di studio per trascrizioni documentarie e ricerche archivistiche, dopo aver acquisito le riproduzioni su microfilm di numerose cartelle del fondo *Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano. Un primo seminario per gli studenti, tenuto da Claudia Vultaggio, era stato organizzato presso la cattedra di Del Treppo (università Federico II di Napoli) già nell'anno accademico 1985-86, mentre il progetto di edizione fu da lui stesso pubblicizzato nel 1987⁴. Si è dovuto arrivare al 1997 per l'uscita del primo volume dei *Dispacci sforzeschi*, presentato in quell'anno al XVI Congresso della Corona d'Aragona tenutosi a Napoli, e al 2002 per il primo della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, la seconda serie diretta da Bruno Figliuolo, dell'università di Udine. I volumi sono ora 8, per un totale di ben 2.351 documenti pubblicati in 4.888 pagine: un risultato che, va detto senza falsa modestia, può reggere il confronto con iniziative analoghe⁵. Nel frattempo, non soltanto tre ricercatori universitari

⁴ *Napoli aragonese nella corrispondenza degli ambasciatori milanesi e fiorentini*, in *L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e la Scuola Superiore in Napoli*, numero speciale, in occasione del decennale dell'Istituto, de «La Provincia di Napoli», IX (1987), n. 3/4, pp. 46-49. L'iniziativa è presentata da Del Treppo anche nelle premesse ai primi volumi delle due serie.

⁵ Complessivi 989 documenti in 2.260 pagine per i *Dispacci sforzeschi*, 2351 in 4.888 per la *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*. Un confronto tra le edizioni più recenti è in F. Senatore, *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche italiane quattrocentesche*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 110/2 (2008), pp. 61-95, disponibile su <<http://www.isime.it>>.

si sono formati alla ricerca e hanno costruito – si può dire – le loro carriere accademiche sull'edizione e lo studio delle fonti diplomatiche (coloro che scrivono e Elisabetta Scarton), ma numerose (una trentina) sono state le tesi di laurea di vecchio e nuovo ordinamento e le tesi di dottorato, a Napoli e a Udine, collegate a questa iniziativa. Per sua natura, l'edizione necessita di competenze paleografiche, diplomatistiche, archivistiche, storiche (né sono da dimenticare quelle crittografiche, per la decifrazione delle scritture segrete, un'operazione che rallenta notevolmente il lavoro), competenze formatesi lentamente nel corso stesso della ricerca, prima sotto la guida di Del Treppo e Figliuolo, poi anche sotto quella dei loro rispettivi allievi. L'impegno è stato però ripagato dal grande arricchimento che ne è seguito per gli editori, germinando una lunga serie di ricerche fondate sulla documentazione diplomatica, come testimoniano le loro rispettive bibliografie.

Per assicurare continuità al gruppo di lavoro napoletano, coloro che scrivono hanno creato nel 2002, presso il Dipartimento di Discipline storiche "E. Lepore" della Federico II, il "Laboratorio aragonese e sforzesco", che addestra all'edizione dei *Dispacci sforzeschi*. Da allora viene organizzato annualmente un seminario, a libera partecipazione, che ha avuto un discreto successo: esso avvicina alle fonti, per quanto a un livello modesto, anche gli studenti del primo anno della laurea triennale, la cui sbalordita soddisfazione dopo le prime prove di lettura di qualche bella lettera diplomatica è sempre motivo di gioia. Nell'ambito del Laboratorio, e in generale tra il gruppo napoletano e quello udinese, si sono creati vincoli di amicizia e di franca collaborazione, con la partecipazione reciproca di tutti i materiali, che costituiscono ormai un cospicuo archivio (trascrizioni, schede, spogli archivistici e riproduzioni su microfilm e su supporto digitale di decine di migliaia di documenti⁶), messo a disposizione anche di altri studiosi.

⁶ A riguardo delle riproduzioni digitali, non saremo mai abbastanza grati ai direttori d'Archivio che consentono una facile riproduzione in proprio della documentazione, previo pagamento di modesti diritti di riproduzione, come presso gli Archivi di Stato di Mila-

Spesso, parlando di ricerca scientifica, si insiste sul lavoro di équipe e sulla collaborazione tra università e altri enti di ricerca. Il nostro sembrerebbe essere un esperimento ben riuscito in tal senso: l'Istituto italiano per gli studi filosofici e l'università, prima con il Dipartimento di Discipline storiche "E. Lepore" della Federico II, poi anche con l'università di Udine, sostengono stabilmente l'iniziativa con le loro strutture e i loro finanziamenti. In particolare, l'Istituto ha acquistato microfilm, erogato di borse di studio (una decina), coperto le spese di stampa dei volumi, mentre il Dipartimento di Discipline storiche acquistò, per iniziativa di Del Treppe, un costoso microlettore stampatore. D'altra parte, un bilancio di venti anni di lavoro registra non pochi aspetti negativi. Le difficoltà finanziarie si sono accresciute sempre più, venendo superate da felici ma occasionali interventi, come quello della Provincia di Napoli (2004), di un PRIN (Progetto di ricerca di interesse nazionale) diretto da Giovanni Vitolo (2009), dell'editore persino, che non ha ricevuto alcun contributo finanziario per il volume V della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini* (2010), i cui costi vivi difficilmente recupererà attraverso le vendite. Non sono mancati incidenti di percorso nel reclutamento dei collaboratori e nell'organizzazione del lavoro, e soprattutto non è mai stato possibile, nonostante l'estrema disponibilità delle istituzioni, fondare la programmazione sulla certezza e regolarità dei finanziamenti, che hanno avuto sempre, benché indirettamente, un'origine statale. Né l'Istituto, né i dipartimenti universitari si trovano nelle condizioni di destinare un finanziamento ordinario a iniziative del genere, ardue anche per soggetti istituzionali più solidi, più ricchi e magari creati per questo scopo⁷. Il sistema di finanziamento ministeriale

no, Mantova, Siena, Modena (le ricerche archivistiche dei curatori si sono infatti estese alle corrispondenze estere inedite di tutti gli antichi stati italiani). Oggi, un'iniziativa come questa delle *Fonti per la storia di Napoli aragonese* non si potrebbe neppure progettare se fosse fondata su documentazione posseduta da altri Archivi, presso i quali la riproduzione digitale con mezzi propri è soggetta a pesanti e ingiustificate limitazioni.

⁷ Va però sottolineato che, nonostante le incertezze dei finanziamenti e la loro irregolarità, è veramente notevole la spesa sostenuta direttamente e indirettamente (per l'uso delle strutture e delle apparecchiature, la manutenzione delle stesse, le missioni) dall'Istitu-

alla ricerca scientifica, mediante i PRIN, è scandito su archi temporali brevi (due anni) e favorisce l'aggregazione di gruppi di ricerca intorno a tematiche differenti e variabili nel tempo. Al momento, nessun risultato ha dato la presentazione di progetti presso enti pubblici italiani e europei, da soli o insieme con altri gruppi di ricerca, né sono stati trovati sponsor privati.

Il futuro dell'iniziativa è dunque incerto, se non fosse che la testardaggine degli editori più vecchi e l'entusiasmo di quelli più giovani spingono a rinnovare l'impegno, con l'obiettivo ambizioso di non limitarsi ai volumi inizialmente programmati⁸, ma di proseguire fino a coprire l'intero arco cronologico del secondo Quattrocento, magari con modalità differenti di pubblicazione. Si è anche pensato, per quanto riguarda l'abbondantissimo carteggio sforzesco, all'edizione in rete di registi e immagini, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Milano, al quale è stato presentato un progetto in tal senso. Anche in questo caso, la mancanza di finanziamenti adeguati impedisce di far partire il lavoro, che potrebbe avanzare in tempi brevi, data la gran quantità di materiali preparatori disponibili.

I saggi che seguono, la cui qualità e originalità sarà giudicata dal lettore, sono comunque un tangibile risultato positivo dell'iniziativa: la giornata di studio e questo volume hanno voluto celebrarla non soltanto con un bilancio attinente alle questioni più strettamente editoriali e finanziarie, ma anche mettendo alla prova gli editori più giovani e quelli ancora potenziali. Essi, insieme con chi ha già una matura esperienza di ricerca, presentano qui alcuni approfondimenti fondati ampiamente, ma non esclusivamente (è ovvio), sulla fonte diplomatica, la cui importanza per la storia del Quattrocento italiano ed europeo non è più necessario dimostrare.

to e dalle università. Se oggi, progettando una ricerca analoga, si dovesse preventivare anche solo il costo di fotografie digitali, dieci modeste borse di studio di 3000 euro, otto volumi a stampa, qualche missione in archivio, bisognerebbe arrivare almeno a 120.000 euro (è un calcolo approssimativo, naturalmente).

⁸ Nella premessa al vol. V dei *Dispacci sforzeschi* è stato annunciato un nuovo volume della prima serie, il VII, cui va aggiunta l'edizione digitale degli inventari integrali della documentazione. Per quanto riguarda la *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini* si è passati da 7 a 8 volumi programmati.

Abbreviazioni

ASF	Archivio di Stato di Firenze
– <i>Dieci. Responsive</i>	– <i>Dieci di Balia. Responsive</i>
– <i>Dieci. Sommari</i>	– <i>Dieci di Balia. Sommari di missive e responsive, ricordi</i>
– <i>Otto. Responsive</i>	– <i>Otto di Pratica. Responsive</i>
– <i>Signori Dieci Otto. LCMR</i>	– <i>Signori, Dieci di Balia, Otto di Pratica. Legazioni e Commissarie. Missive e Responsive</i>
ASF, MAP	Archivio di Stato di Firenze, Fondo <i>Mediceo avanti Principato</i>
ASN	Archivio di Stato di Napoli
– <i>Museo</i>	– <i>Museo. Miscellanea di scritture</i>
ASMo, <i>Ambasciatori</i>	Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio degli Ambasciatori</i>
ASM, <i>Registri ducali</i>	Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Registri ducali</i>
ASM SPE	Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Potenze estere</i>
BNF, <i>Italien</i>	Bibliothèque Nationale de France, <i>Fond Italien</i>

BNM, *Marc. It.*

Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, *Manoscritti Marciani Italiani*

Corrispondenza ambasciatori fiorentini

Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli: I: *Giovanni Lanfredini (aprile 1484-maggio 1485)*, a cura di E. Scarton, II: *Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486)*, a cura di E. Scarton, V: *Paolo Antonio Soderini (luglio 1489-ottobre 1490)*, a cura di F. Trapani, VI: *Pietro Nasi (aprile 1491-novembre 1491)*, *Giovanni Antonio Della Valle (novembre 1491-gennaio 1492)* e *Niccolò Michelozzi (gennaio 1492-giugno 1492)*, a cura di B. Figliuolo e S. Marcotti, 2006, 2002, 2010, 2004 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie II).

DBI

Dizionario Biografico degli Italiani, Roma 1960-2010.

Dispacci sforzeschi

Dispacci sforzeschi da Napoli, I: *1444-2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, II: *4 luglio 1458-30 dicembre 1459*, a cura di F. Senatore, IV: *1 gennaio-26 dicembre 1461*, a cura di F. Storti, V: *1 gennaio 1462-31 dicembre 1463*, a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 1997, 2004, 1998, 2009 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie I).

La battaglia di Sarno^{*}

Marialuisa Squitieri

Il racconto di una sconfitta non ha la stessa dignità propagandistica di una vittoria, eppure quello della rotta subita da Ferrante I d'Aragona a Sarno è di considerevole importanza, soprattutto se si tien conto della congiuntura in cui l'evento risulta inquadrato: un periodo turbolento, ben definito, fondamentale per la storia del regno aragonese nel Mezzogiorno, che va dal 1458 al 1465 e vede l'invasione di Giovanni d'Angiò, supportato dalla sollevazione baronale, cui il novello re napoletano dovette far fronte¹. Si tratta di un'importanza data da due elementi perspicui: da un lato, la centralità dell'evento (da un punto di vista strategico e politico) nella guerra di successione; dall'altro, l'abbondanza della documentazione (per

^{*} È doveroso un caro ringraziamento a Francesco Storti e a Marco De Filippo per le interminabili e faticose conversazioni cui pazientemente si sono prestati nelle fasi conclusive dell'elaborazione di questo contributo.

¹ Alla morte di suo padre Alfonso il Magnanimo, Ferrante dovette fronteggiare una rivolta che vide coinvolti alcuni dei maggiori baroni regnicoli, rivolta che sarà collegata alle pretese angioine – non ancora sopite – di impadronirsi del regno di Napoli; scoppiata apertamente nell'estate del 1459, la guerra troverà conclusione nella battaglia di Troia del 18 agosto 1462, seppure con code che si trascineranno fino alla battaglia nel mare di Ischia del 1465. Cfr. *Dispacci sforzeschi*, I-II, IV-V; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII (1892), pp. 299-357, 564-586, 731-779; XVIII (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; XIX (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; XX (1895), pp. 206-264, 442-516; XXI (1896), pp. 265-299, 494-532; XXII (1897), pp. 47-64, 204-240; XXIII (1898), pp. 144-210; E. Pontieri, *La giovinezza di Ferrante I d'Aragona*, in *Studi in onore di R. Filangieri*, Napoli 1953, I, pp. 35-38; F. Storti, *La più bella guerra del mondo. La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in G. Rossetti - G. Vitolo (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Napoli 2000, I, pp. 57-8, 325-6, 346; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

quantità e qualità) cui poter far riferimento. Proprio la ricchezza documentaria relativa al periodo e, nello specifico, alla rotta, è stata di stimolo e di supporto a questo studio; le cartelle 203 e 204 della sezione *Napoli* del fondo *Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano, infatti, sono tra le più ricche, raccogliendo rispettivamente 390 e 384 missive, relative ai soli mesi tra maggio e ottobre del 1460.

L'intento originario era quello di procedere scandagliando le cronache che trattano della storia del regno in periodo aragonese e, in particolare, della guerra di successione, in un'ottica inclusiva rispetto a tutte le possibili fonti, alla ricerca di dettagli che potessero arricchire la ricostruzione attraverso l'incrocio e il confronto dei dati emergenti dai dispacci con quelli che è possibile ricavare dai lavori storiografici coevi (il *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano, i *Rerum gestarum* del Simonetta e i *Commentarii* composti dal papa Piccolomini²) e da quelli successivi (le opere del Di Costanzo, del Collenuccio, del Summonte, le *Croniche* del Fuscolillo³ e, fuori del regno, la *Storia di Milano* di Bernardino Corio⁴ e la

² L. Monti Sabia, *Pontano e la storia: dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma 1995, che – seppure edizione critica parziale – contiene i passi relativi all'episodio di Sarno; G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, in *Rerum Italicarum Scriptores*², t. XXI/2, a cura di G. Soranzo, Bologna 1934, G. Bernetti, *I commentari di Enea Silvio Piccolomini*, 2 voll., Milano 1997.

³ A. Di Costanzo, *Historia del Regno di Napoli*, L'Aquila 1580-81 (rist. anast. a cura di W. Capezzali, L'Aquila 2007); P. Collenuccio, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. Saviotti, Bari 1929; G. Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli*, Napoli 1675; G. Fuscolillo, *Croniche*, ed. critica e studio linguistico a cura di N. Ciampaglia, Arce 2008.

⁴ B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978. In linea di massima, l'attenzione maggiore è stata data alle opere coeve o appena successive agli eventi qui analizzati. L'eccezione al ragionamento appena esposto sta nel tenere conto di due cronache successive di pochi decenni agli eventi sin qui presentati, importanti – mi pare – per la diversità, o meglio, “varietà” delle informazioni che offrono rispetto alle fonti indicate precedentemente: si tratta proprio della *Storia di Milano* di Corio e delle *Croniche* di Fuscolillo (per i riferimenti ai due autori appena citati, cfr. le introduzioni alle rispettive opere), che riportano piccolissime difformità rispetto alle altre opere e ai documenti studiati, segnalando così il loro “approvvigionarsi” a fonti diverse, e rendendone quindi imprescindibile l'esame.

Cronica di Giovanni de Candida⁵), dal momento che, a fronte di tanta abbondanza, la storiografia moderna e contemporanea non pare aver dedicato grande attenzione all'argomento.

Pochi sono infatti gli studi che tentano una precisa ricostruzione della battaglia: la breve analisi che ne fa Emilio Nunziante nella sua storia dei primi anni di regno di Ferrante, interamente fondata, peraltro, sulla documentazione diplomatica sforzesca⁶; una monografia, dedicata all'episodio da Pietro Manzi, intitolata, evocativamente, *La rotta di Sarno ovvero la battaglia degli Orsini*⁷, in cui risulta parafrasato il *De bello Neapolitano* del Pontano e che si presenta fortemente debitrice anche del Nunziante; infine, accenni all'interno di scritti più ampi dovuti a eruditi locali⁸, frutto però, anche questi, della rilettura dell'opera pontaniana. Né da supporto all'analisi dell'evento può valere il suo radicamento nella memoria collettiva sarnese: una rievocazione della battaglia, messa in scena nel giugno del 2007, con tanto di genti d'arme belligeranti, sovvertiva, infatti, la dinamica degli eventi, arrivando a invertire le posizioni in campo e a far risultare Ferrante vincitore! Interessante esempio di falsificazione di un evento ai fini

⁵ G. de Candida, *Cronica regum Siciliae* [1498], edita da E. Pontieri, *Napoletani alla corte di Carlo VIII. Giovanni de Candida e i suoi due compendi di storia del regno di Napoli*, in Id., *Per la storia del regno di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1969³, pp. 593-651.

⁶ Nunziante, *I primi anni*.

⁷ P. Manzi, *La rotta di Sarno ovvero la battaglia degli Orsini (7 luglio 1460). Narrazione storico-critica*, in «Samnium», XLVII (1974), pp. 12-72. Solo dopo la stesura del saggio ho avuto modo di consultare – dietro cortese indicazione di Francesco Senatore – la ricostruzione presentata da Massimo Buchicchio (*La battaglia di Sarno*, Cava de' Tirreni 2009), che non aggiunge però nulla di nuovo alla descrizione degli eventi qui analizzati, se non l'edizione parziale di alcuni dispacci.

⁸ N. A. Siani, *Memorie storico-critiche sullo stato fisico ed economico antico e moderno della città di Sarno e del suo circondario*, Napoli 1816; G. Normandia, *Notizie storiche ed industriali della città di Sarno*, Napoli 1851; S. Ruocco, *Storia di Sarno e dintorni*, Sarno 1945: quest'ultima opera, in particolare, pur essendo ricca di dettagli e riferimenti e contando ben tre volumi, per un totale di più di mille pagine, dedica 3 scarse pagine al racconto della rotta, riprendendo quasi pedissequamente il racconto di Pontano.

della tardiva rielaborazione di un'identità locale deturpata dall'utilizzo sconsiderato del territorio⁹ e oggetto in tal senso, semmai, di una contemporanea antropologia.

Va notato del resto che la ricostruzione che si ricava dalle cronache, e prima tra tutte, come pare evidente già da questi pochi accenni, dal lavoro del Pontano, risulta assai scarna e l'idea che di conseguenza emerge dello scontro è quella di un'azione lineare, circoscritta nel tempo e nello spazio: la battaglia si sarebbe svolta attorno al passo fortificato della Foce (figura 1, in alto a sinistra), luogo di accesso al territorio di Sarno, nei pressi del quale si sarebbe trovato il campo angioino; entrati in quel territorio e occupata con la fanteria un'altura non meglio identificata, gli aragonesi avrebbero attaccato gli avversari facendo leva sull'elemento sorpresa, messo in crisi però (di qui la disfatta), dall'indisciplina degli armati, che dopo un primo successo si sarebbero dati a saccheggiare l'accampamento nemico, consentendo così all'esercito avversario di riorganizzarsi e respingerli.

Cronache e ricostruzioni locali debitorie del Pontano, quindi, e Pontano stesso debitore delle corrispondenze sforzesche, come ha dimostrato Francesco Senatore¹⁰, eppure molti elementi contenuti in questa doviziosa fonte sembrano indicare qualcosa di più e di diverso rispetto a quel quadro così semplice: indicatori e tracce ingoiati dal flusso e dalla massa della narrazione, confusi dalle necessità della politica dell'informazione, dalla molteplicità degli scriventi, non tutti osservatori oculari questi ultimi e spesso anzi distanti, che rielaborano racconti altrui, variando la scansione delle diverse fasi dello scontro, o non posti, quando partecipi dell'evento, nel medesimo luogo; tracce confuse dalla psicologia cui è sottoposta ogni notizia, per la difficoltà, nel calore del momento bellico, di discer-

⁹ Molti gli scritti dedicati all'argomento a seguito degli eventi franosi del maggio 1998; su tutti, cfr.: E. Amendola-G. Mazza, *Storia liquida*, Sarno 1999, e la ricca bibliografia citata.

¹⁰ F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-63). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», XI/2 (1994), n. 22, pp. 29-114, qui a p. 39.

nere correttamente la dinamica di un fatto cui pur si assiste. Di qui la necessità di abbandonare l'idea di partenza, tornando alle sole carte sforzesche e tentando un riesame di quegli stessi documenti che sembravano aver già detto tutto: un esperimento di riorganizzazione di dati informativi in apparenza noti.

Nell'intento di definire la reale anatomia dello scontro, si è proceduto dunque all' 'autopsia' della fonte diplomatica, attuando una scomposizione delle narrazioni riportate dai dispacci basata sull'assunto che ogni testo può essere destrutturato e ricomposto in infiniti modi, a partire dall'individuazione dei suoi nuclei informativi di base (e il pensiero, sotto il profilo metodologico, corre a Propp, Auerbach, Jakobson¹¹).

Tale procedura ha comportato, naturalmente, come primo momento, un'accurata selezione delle carte utili.

Dei 30 dispacci che, custoditi nella citata cartella 203 dello *Sforzesco*, riportano i fatti occorsi il 7 luglio del 1460, sono stati presi così in considerazione solo 13 documenti, i più densi di informazioni attendibili¹² (gli altri, ripetitivi all'eccesso, di 'terza' mano o troppo scarni, avrebbero arricchito il risultato finale dal punto di vista numerico ma non qualita-

¹¹ V. Propp, *Morfologia della fiaba*, Roma 2003²; E. Auerbach, *Mimesis: il realismo nella letteratura occidentale*, Torino 1975; R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, Milano 1985; ma si tratta dello stesso metodo adottato da Storti nel suo saggio *Per una grammatica militare della guerra di successione al trono napoletano* in Senatore-Storti, *Spazi e tempi*, pp. 59-65.

¹² Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, Nocera 7.VII.1460, ASM SPE, *Napoli*, 203, 113; Giovanni d'Angiò a Sigismondo Malatesta, Sarno 7.VII.1460, *ivi*, 116; Ferrante d'Aragona a F. Sforza, Napoli 7.VII.1460, *ivi*, 117; F. Sforza ai Dieci di Balia di Firenze, Napoli 7.VII.1460, *ivi*, 123; Giovanni da Ventimiglia a F. Sforza, Napoli 7.VII.1460, *ivi*, 122; F. d'Aragona a F. Sforza, Napoli 8.VII.1460, *ivi*, 127; Petruccio da Recanati a F. Sforza, Napoli 9.VII.1460, *ivi*, 129-130; Bartolomeo Roverella a F. Sforza, Benevento 9.VII.1460, *ivi*, 128; B. Roverella a F. Sforza, Benevento 13.VII.1460 *ivi*, 158; Íñigo de Guevara, Íñigo d'Avalos e Alfonso d'Avalos a F. Sforza, Napoli 15.VII.1460, *ivi*, 169-170; F. d'Aragona a Federico d'Urbino, Napoli 16.VII.1460, *ivi*, 186; F. d'Aragona a Alessandro Sforza, Napoli 16.VII.1460, *ivi*, 187; A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 16.VII.1460, *ivi*, 200-202.

tivo). A tale selezione si è aggiunta una carta, segnalata da Francesco Senatore (che si ringrazia) di notevole importanza sotto il profilo informativo, tratta da altra sezione dell'archivio milanese¹³.

Le lettere scelte sono state ordinate cronologicamente (eccetto che per le missive di Ferrante, variamente datate tra il 7, l'8 ed il 16 luglio), mentre le informazioni sono state accorpate per mittente¹⁴. Gli scriventi sono numerosi: per primi, re Ferrante d'Aragona e Antonio da Trezzo, oratore milanese residente a Napoli¹⁵, l'uno protagonista dell'evento, l'altro testimone diretto di esso¹⁶; poi gli uomini della corte napoletana – Giovanni da Ventimiglia¹⁷, primo marchese di Giraci, Iñigo de Guevara, Iñigo e Al-

¹³ Battista de Albeto a Francesco Sforza, Albeto 20.VII.1460; ASM Carteggio interno, 670, s. n.

¹⁴ Per onestà va precisato che raggruppare le notizie per scrivente, anche se in questo caso pare essere il metodo più immediato di classificazione dei segmenti informativi individuati, non rende giustizia alla quantità e alla qualità delle informazioni che ciascuno offre: ad esempio, le informazioni ricavabili dai dispacci di Ferrante sono contenute in modo ripetitivo in più documenti, al contrario di quello che avviene per le informazioni fornite da Antonio da Trezzo, che sono presenti – nella maggior parte dei casi – solo in una delle lettere che egli invia, anche se questa, forse, è una conseguenza del suo essere un informatore di “mestiere”, nel senso che è attento a fornire notizie sempre nuove, evitando ripetizioni.

¹⁵ Antonio da Trezzo, di Tommaso, originario forse di Trezzo d'Adda, al servizio di Milano già sotto Filippo Maria Visconti, di cui era famiglio cavalcante: ricoprì tale carica, oltre a quelle di cancelliere e oratore, per Francesco Sforza. Oratore sforzesco a Napoli dal 1455, dal '58 ottenne l'ufficio di ambasciatore residente. Durante il suo servizio nel regno fu stimato da Ferrante, che lo utilizzò anche in qualità di consigliere: in virtù di questo rapporto, resterà a Napoli dopo la morte dello Sforza (DBI, 3, pp. 578-80; Senatore, “*Uno mundo de carta*”. *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, *passim*).

¹⁶ Nel lasso di tempo che va dal 7 al 16 luglio, sono presenti solo 2 dispacci di Antonio da Trezzo; 3 invece sono quelli qui considerati che hanno per autore Ferrante, sebbene, in realtà, le lettere del sovrano aragonese siano 5, ma si tratta di lettere circolari, con lo stesso testo: a F. Sforza (Napoli, 7.VII.1460, ASM SPE, *Napoli*, 203, 117), ai Dieci di Balìa (Napoli 7.VII.1460, *ivi*, 123), a F. da Montefeltro e A. Sforza (Napoli 16.VII.1460, *ivi*, 186, 187).

¹⁷ Giovanni da Ventimiglia, al servizio della casa d'Aragona sin dai tempi di re Alfonso, per il quale aveva militato, come condottiero, durante la guerra per la conquista del regno. Durante la guerra di successione si conservò sempre fedele al re; governatore di Napoli,

fonso d'Avalos¹⁸ –, tutti assenti ai fatti del 7 luglio, ma presenti a Napoli nei giorni immediatamente successivi alla rotta; ancora, fiduciari e corrispondenti del duca di Milano, quali Pietro da Recanati e Battista di Albeto, anch'essi testimoni indiretti. A questi vanno aggiunti il legato pontificio Bartolomeo Roverella¹⁹ e Giovanni di Lorena²⁰, figlio del pretendente angioino al trono, che comunica la notizia della vittoria a Sigismondo Malatesta, suo collegato sul fronte abruzzese della guerra (accanto al Malatesta, gli altri destinatari sono la magistratura fiorentina dei Dieci di Balìa, Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza²¹; su tutti, Francesco Sforza, duca di Milano).

gli venne affidata la difesa della città dal giugno del '60 e, dall'agosto, la reggenza, in assenza del re e in uno con la regina Isabella: A. da Trezzo a F. Sforza, Calvi 7.V.1460, ivi, 154; Isabella d'Aragona a F. Sforza, Napoli 14.VI.1460, ivi, 204; A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 30.VIII.1460, ivi, 204, 106-107; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, XV, Torino 1992, p. 654; Nunziante, *I primi anni*, XX (1895), pp. 246-51.

¹⁸ I. de Guevara, I. d'Avalos e A. d'Avalos a F. Sforza, Napoli 15.VII.1460, ASM SPE, *Napoli*, 203, 169-170. Fratelli uterini, di origine castigliana, costoro furono strenui combattenti al fianco del Magnanimo al tempo della guerra per la conquista del regno; fedeli sostenitori della monarchia aragonese, appoggiarono Ferrante nel corso della guerra per la successione (*Dispacci sforzeschi*, IV, p. 98, n. 3; S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, II, p. 100; Storti, *L'eredità militare*, p. 41, n. 85).

¹⁹ Bartolomeo Roverella, arcivescovo di Ravenna e legato apostolico, era stato inviato a Benevento nel 1460 per scongiurare le trame ordite da Giacomo della Ratta e Boffilo del Giudice, che meditavano di consegnare la città agli angioini (*Dispacci sforzeschi*, IV, p. 49, n. 1).

²⁰ Giovanni d'Angiò (1424-1470), figlio di Renato d'Angiò, luogotenente nel regno di Napoli per il padre, che si riteneva legittimo successore al trono napoletano (in conseguenza della adozione fatta da Giovanna II). Dal '59, chiamato dai baroni ribelli del regno, si impegnò nella guerra di successione, che spesso risultò volgere a suo favore, salvo poi essere definitivamente sconfitto il 18 agosto 1462 nella battaglia di Troia (*Dispacci sforzeschi*, I, p. 633, n. 2).

²¹ I due erano i referenti aragonesi sul fronte abruzzese della guerra: Federico da Montefeltro, conte di Urbino, era stato ingaggiato da Alfonso I nel '58 per portare avanti la campagna contro Sigismondo Malatesta; alla morte dell'Aragonese era rimasto al servizio della corte di Napoli, impegnandosi a sedare la rivolta baronale nella parte più settentrionale del regno al fianco di Alessandro Sforza, che in quella provincia comandava il contingente alleato sforzesco giunto in Abruzzo dalla primavera del 1460 per contrastare Giacomo Pic-

Alla selezione documentaria così attuata ha fatto seguito una scrematura contenutistica. Ai fini dell'individuazione puntuale della dinamica dell'evento, è parso opportuno infatti procedere all'amputazione di tutte quelle porzioni inessenziali allo scopo e di impedimento alla comprensione. Le prime a cadere sono state, ovviamente, le parti formali dei testi diplomatici (*inscriptio, datatio* ecc.), seguite dai passi non riferibili direttamente alla battaglia. Ne è emerso un materiale omogeneo, già condensato attorno a precise sezioni esplicative della narrazione (descrizione dei campi angioino e aragonese e della topografia del territorio sarnese, dei luoghi e delle fasi dello scontro, dei protagonisti di essi), che è stato facile, a questo punto del lavoro, dividere ulteriormente in segmenti informativi più brevi, relativi ciascuno a uno specifico momento della battaglia.

Il risultato primario di tale progressiva scomposizione è quello di una rappresentazione delle azioni che formano l'evento nella loro effettiva scansione cronologica (solo ora individuabile), sequenza che è possibile riassumere in forma tabellare (tabella 1).

Questa proiezione, se dà un'idea abbastanza chiara dello svolgimento generale dello scontro, non esaurisce però le potenzialità informative derivanti dalla scomposizione dei segmenti narrativi, le quali emergono con maggior forza – e con più evidenza sulla qualità e la quantità delle notizie fornite da ciascun informatore – in un quadro tabellare ancor più sintetico e analitico, che tenga conto del maggior numero possibile di dati di base rappresentabili, attraverso l'incrocio delle testimonianze (tabella 2).

Si tratta, come si vede, di un quadro decisamente omogeneo e chiaro nella sua essenzialità, all'interno del quale vanno rilevate, come si accennava, le diverse qualità informative dei testimoni, capaci di offrire informazioni più

cinino: A. da Trezzo e G. Annoni a F. Sforza, Napoli 5.III.1460, ASM SPE, *Napoli*, 202, 193-196; Antoni Gazull a F. da Montefeltro, Civitella 7.III.1460, ivi, 202, 205; F. d'Aragona a F. da Montefeltro, Montefusco 13.IV.1460, ivi, 202, 116; F. d'Aragona ad A. Sforza e F. da Montefeltro, Montefusco 2.V.1460, ivi, 202, 116; C. Argegini, *Condottieri, capitani e tribuni*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, XIX, Milano 1936, III, pp. 233-234; W. Tommasoli, *La vita di Federico da Montefeltro (1422-1482)*, Urbino 1978, pp. 10-18, 64-77, 120-146.

o meno dettagliate, ma mai contraddittorie (unica difformità appare il numero di armati aragonesi forniti dal da Trezzo, la quale però si spiega con il fatto che l'oratore parla dell'intero contingente del re Ferrante, mentre tutti gli altri si concentrano, come si vedrà, solo su quelle truppe che penetrano nell'area fortificata sarnese). Un quadro, va sottolineato, questo offerto dalle rappresentazioni tabellari dei dati informativi di base, che mostra una realtà diversa da quella illustrata dalle ricostruzioni storiche, pur largamente tributarie, come si è visto, della fonte diplomatica. Appariscente risulta innanzitutto il dato relativo ai luoghi dello scontro, almeno quattro (passo, monte, porta, borgo), contro i due ricordati all'inizio (passo e monte). Parallelamente, la dinamica del fatto d'arme, come si evince anche dalla tabella 1, appare ben più complessa e articolata, scandita com'è in una serie di azioni svolte in diversi punti del territorio di Sarno, mentre risulta definita anche la durata della battaglia, che si svolge (dalle azioni preliminari di penetrazione furtiva delle truppe aragonesi fino alla rotta conclusiva) dalle ultime ore della notte alle prime ore del mattino. Non è il caso di estendersi ancora sulle deduzioni ricavabili dalle tabelle, dal momento che la razionalizzazione dei dati, sotto l'impulso dell'imperativo categorico storico, deve essere funzionale alla ricostruzione dei fatti e non già fine a se stessa. È necessario dunque, a questo punto, ritornare dal particolare al generale, offrendo una nuova ricostruzione della battaglia di Sarno, che tenga conto dei riferimenti sorti dall'analisi strutturale. Prima di far ciò, tuttavia, bisogna aggiungere un altro elemento, che emerge solo di riflesso dai dispacci e che dunque va perfezionato, poiché è indispensabile all'intelligenza degli eventi, oltre ad essere, in ogni scontro armato, fattore tattico primario: il territorio. Si è parlato infatti di 'luoghi': è ora necessario collocarli in un preciso quadro geo-topografico, avvalendosi delle cartine riunite in appendice a questo contributo.

Il castello di Sarno, con le sue fortificazioni, si erge sulla collina del Saretto, e domina la piana antistante fino alle pendici del Vesuvio, in una sorta di controllo del passaggio verso sud (era, tra l'altro, stazione di posta lungo il percorso dell'antica via Popilia²², identificabile con quella costeggiata

²² F. Cordella, *A guardia del territorio. Castelli e opere fortificate della valle del Sarno*, Na-

da file di alberi nella figura 3). Questa piana non è stata sempre abitabile: al presente è intensamente sfruttata a livello agricolo, ma un tempo era una fitta selva²³, tanto che Giovanni Pontano, nel *De bello Neapolitano*, descrive la zona dove Ferrante pone il campo contro Sarno come «silva, cui Longulae nomen est»²⁴, e, legato a questo territorio, nei documenti più antichi si trova traccia del toponimo *Sylva mala*²⁵ (per intendersi la stessa che si allungava sulla costa nell'odierna area estesa tra i comuni di Portici e Torre Annunziata). È possibile identificare il luogo in quanto il toponimo *Longola* esiste ancora, anche se ormai di alberi non v'è più traccia: si tratta della zona alla confluenza del Sarno con la Cavaiola (affluente del fiume proveniente dal nocerino), tra gli attuali comuni di Striano, San Valentino Torio, San Marzano sul Sarno e Poggiomarino (si veda l'area cerchiata in rosso in basso a sinistra nella figura 1).

Osservando dal castello la piana che si stende tra il Vesuvio e i monti Lattari in una giornata limpida, lo spettacolo è notevole: con un solo colpo d'occhio si domina tutto il territorio: a destra, la piana che da Palma Campania porta a Nola; a sinistra, il nocerino e le colline di Cava. Si intuitisce il percorso del fiume, meravigliosamente limpido, tra le terre e le cittadine e, nelle giornate terse, si riesce a vedere l'antico *sinus Sorrentinus* (forse di lì gli angioini riuscirono a scorgere la loro flotta che attraccò a Castellammare di Stabia nei giorni precedenti alla battaglia²⁶); la pia-

poli 1998, p. 109; Id., *Il castello di Sarno: le fasi edilizie*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti», LXIV (1993-1994), p. 569.

²³ L'abbazia cistercense di San Pietro a Scafati fu fondata dagli Angioini nel 1270 proprio con l'intento di risanare il territorio dai boschi e dalle paludi; l'intera valle però è stata integralmente bonificata solo negli ultimi due secoli, A. Milone, *La città, il fiume, la valle*, in «Humanitas ac scientia. Celebrazioni per il cinquantennale ed il venticinquennale. Liceo classico "T. L. Caro" - Liceo scientifico "G. Galilei"», Sarno 1993, p. 98.

²⁴ Monti Sabia, *Pontano e la storia*, p. 93.

²⁵ Milone, *La città, il fiume, la valle*, p. 89.

²⁶ La flotta francese era arrivata dinanzi alle coste del regno sin dalla fine di giugno – da Trezzo ne dava notizia al suo signore il 22.VI.1460 dal campo presso San Marzano –, e aveva cercato di ormeggiare dapprima presso Pozzuoli, poi a Napoli ed infine a Castellam-

na è attraversata da una serie di rami del fiume: ruscelli che confluiscano in un unico corso dopo poche centinaia di metri dalle sorgenti; di questi fiumicelli, tre sono i principali: quello più a ovest, la sorgente detta *della Foce* o *Rio della Foce* (oggi Santa Maria della Foce), alla cui sommità c'era una prima porta fortificata; poi la sorgente mediana, detta in epoca moderna *Gualchiera*, e attualmente denominata *Acqua del palazzo* perché scorre tra le abitazioni del borgo; infine la sorgente più orientale, detta di Santa Marina (figura 3, i corsi d'acqua denominati, rispettivamente, *Foce*, *Gualchiera* e *Santa Marina*, discendenti dalla via Popilia²⁷). Questa particolare conformazione del fiume permetteva la difesa del borgo extramurario, compreso in una sorta di recinto naturale creato dalle sorgenti.

Sarno si presentava quindi come luogo assai munito, situato com'è ai piedi della collina del Saretto, sovrastato dal castello e protetto ai lati da due sorgenti del fiume (di cui una, quella della *Foce*, come già detto era protetta da una porta fortificata), oltre che dalle mura che scendevano a valle dalla rocca, abbracciando il borgo; lo stesso sito, tuttavia, costituiva anche una prigione per chi, rinchiusovi, si trovasse tagliata ogni via di comunicazione con l'esterno, che fu appunto la condizione in cui vennero a trovarsi gli angioini. Questa situazione sfavorevole era stata conseguenza anche della cessione fatta a Ferrante da parte di Felice Orsini, principe di Salerno²⁸, di Nola, unica via di approvvigionamento per gli abitanti del bor-

mare, dove vi era stato un piccolo scontro con gli aragonesi (A. da Trezzo a F. Sforza, campo presso la torre di San Marzano 22.VI.1460, ASM SPE, *Napoli*, 203, 227-228).

²⁷ Come detto, i tre rami si riuniscono a poche centinaia di metri dall'ultima sorgente, confluendo nel Sarno che, dopo aver attraversato Scafati, sfocia nel golfo di Castellammare di Stabia, di fronte all'isolotto di Rovigliano. Giustiniani dà questa descrizione del Sarno: «or questo fiume si forma propriamente dalla confluenza di molti rivi, come a dire; dell'acqua del Mercato, dell'acqua Alta, dell'acqua Cerula, dell'acqua del Cantarone, dell'acqua della Rogna, dell'acqua dell'Imperatore, dell'acqua San Mauro, dell'acqua della Laura, dell'acqua di San Marina, e tutte queste "acque" si uniscono da sopra San Marzano e così corre ben grande per ponte S. Pietro, per Scafati, e mette foce nel picciolo golfo di Castellammare di Stabia dirimpetto a Rovigliano» (L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797, parte II, tomo III, pp. 132-144).

²⁸ Felice Orsini, principe di Salerno, figlio di Raimondo (†1459): per evitare che, morto

go di Sarno²⁹: dalla Capitanata, e di lì al contado di Avellino e poi attraverso la terra di Nola giungevano, infatti, i rifornimenti all'esercito ribelle. Questa la posizione angioina; l'esercito aragonese, invece, era accampato nel bosco della Longola, sulle rive del fiume, ad un miglio dal borgo fortificato di Sarno³⁰.

Per ciò che riguarda il dato topografico dell'abitato, va notato inoltre che Sarno era articolata in tre diversi agglomerati: Episcopio, Borgo e Tabellara; il primo era posto a metà strada fra la sorgente di Foce e la collina del Saretto; sul secondo, Borgo, insisteva il castello assieme al più antico nucleo abitativo di Terravecchia; Tabellara costituiva, infine, il prolungamento di Borgo sulla via Popilia (figura 1). La porta posta sulla sorgente detta della Foce, a circa tre chilometri dalla terra di Sarno aveva quindi, da un lato, funzione difensiva per l'abitato di Episcopio e, dall'altro, costituiva l'unico passo di accesso ai tre siti. Queste le informazioni che si possono ricavare dall'apprezzo di Sarno stilato nel 1651 dal regio tavolario Antonio Tango per commissione del Fisco, il più antico che si è avuto modo di consultare³¹.

costui, le sue terre fossero risucchiate nel già vasto feudo del principe di Taranto, Ferrante aveva riconosciuto la successione nei possedimenti dei figli naturali di Raimondo, Felice, Giordano e Daniele – con i titoli rispettivamente di principe di Salerno, conte di Atripalda e conte di Sarno –, contando così di avere alleati fedeli. Felice si era dichiarato ribelle al re nel giugno del '60, salvo poi a ripassare alla parte aragonese ai primi di luglio, in concomitanza con l'arrivo nel regno dei rinforzi pontifici guidati da Simonetto da Castelpiero, per poi riaccostarsi nuovamente agli angioini dopo la rotta toccata dal re a Sarno. Nei progetti di Alfonso avrebbe dovuto imparentarsi con la dinastia aragonese sposando Maria, figlia naturale di Ferrante, che andrà invece in sposa ad Antonio Piccolomini (A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 17.I.1460, ASM SPE, *Napoli*, 202, 23-25, 25[bis]-28; A. da Trezzo a F. Sforza, campo contro Sarno 2.VII.1460, ivi, 203, 76-77; *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 62, n. 3; p. 69, n. 4).

²⁹ Nunziante, *I primi anni*, XX (1895), pp. 443-444.

³⁰ Per la posizione dei due campi cfr.: A. da Trezzo a F. Sforza, Scafati 19.VI.1460, ASM SPE, *Napoli*, 203, 217-218; lo stesso allo stesso, campo presso San Marzano sul Sarno 24.VI.1460, ivi, 203, cc. 247-248.

³¹ P. Marciano et al., *Sarno nell'Apprezzo del 1651*, Poggiomarino 2004. Si vedano anche le figure 6-8.

È ora possibile, recuperati i dati topografici e intrecciandoli con le informazioni di base tratte dalla documentazione diplomatica, evidenziare le fasi della battaglia.

La tradizione, basata (come più volte osservato) sui dispacci sforzeschi, ci dice che gli aragonesi, forzata la porta sulla sorgente di Foce (ora identificabile) entrarono nel campo angioino, per poi essere rigettati nuovamente su Foce e sconfitti. Tale visione presuppone l'individuazione del sito del campo angioino tra la porta di Foce e l'abitato di Episcopio. La scomposizione dei vari segmenti informativi individuati nei dispacci, invece, calata nella reale articolazione del territorio, ci mostra un evento più complesso.

È innanzitutto evidente che gli scontri veri e propri furono almeno quattro:

1. Un primo contatto avvenne, al sorgere del sole, per la presa della porta del passo, dunque a Foce, allo scopo di neutralizzare il corpo di guardia che controllava quel fondamentale accesso. L'operazione è riportata esplicitamente solo in due delle lettere selezionate ed è stata marcata, appunto, come «presa del passo» (tabelle 1-2). Nelle altre lettere questo passaggio è sottinteso e sintetizzato nell'informazione generica attinente l'ingresso del re nell'area propinqua ai siti abitati («penetrazione»).
2. Un secondo scontro diede luogo all'infiltrazione degli aragonesi nel sito di Borgo, dopo aver forzato la porta della cittadina, previa collocazione della fanteria su un monte a controllo del campo angioino (il quale va posto dunque nelle adiacenze dell'ingresso di Borgo e non verso la porta di Foce). La frantumazione dei dati narrativi, chiarendo la reale scansione delle azioni belliche, evidenzia la presenza, dunque, di due porte (quella a chiusura del passo fortificato di Foce e quella di accesso al sito abitato, e anch'esso fortificato, di Borgo), oppugnite in diverse fasi della battaglia di Sarno, la cui mancata distinzione è stata una delle principali cause di compressione della dinamica dell'evento nella tradizione storiografica. Va notata la ricorrenza del termine «borgo» nella tabella 2, comune a quasi tutte le testimonian-

ze, anche quelle meno sensibili ad offrire una narrazione coerente dell'avvenimento: rilevazione davvero clamorosa, se si pensa che l'azione contro l'agglomerato di Borgo non è presa in considerazione dalle ricostruzioni storiche, pur basate sulla fonte sforzesca. Il monte va identificato, del resto, con il colle del Saretto, in base a indicatori testuali interni («mise certa gente da pede sopra de una montagna che sta sopra lo [...] borgo»), ed anche per la successione delle fasi belliche. Tale colle domina il sito fortificato di Borgo, unico luogo utile a ospitare, peraltro, il campo angioino, comprendente circa 2000 unità, in posizione di sicurezza e cioè, come allora per prassi si faceva, a ridosso delle fortificazioni³².

3. Un terzo scontro si originò, tra la suddetta porta di Borgo e la Terravecchia, a seguito della riorganizzazione delle forze angioine alle spalle degli assalitori, resa possibile dalla distrazione di parte degli aragonesi, datisi al saccheggio, e dalla resistenza inattesa posta da pochi armigeri al comando di Ercole d'Este e Orso Orsini, che impegnarono i nemici nelle strette vie degli abitati, appunto, di Borgo e Terravecchia. È qui, infatti, che avvennero le perdite più illustri per l'esercito aragonese, che ripiegò verso Foce. È questa la fase schematizzata, nelle tabelle, con le azioni: «assalto al borgo», «scontro di cavalleria», «scontro di fanteria», «reazione»; una scansione logica delle operazioni che mette in luce l'importanza di questo momento quale passaggio fondamentale della complessa vicenda bellica. È qui infatti che avviene la prima e fondamentale battuta di arresto dell'attacco aragonese.
4. Infine, una serie di piccoli scontri, avvenuti sulla strada che dalla porta del Borgo conduceva a Foce di Sarno, tra la cavalleria angioina incalzante e il nemico ripiegante e ormai allo sbando, che comportarono la cattura di un gran numero di armati aragonesi e si conclusero con il saccheggio dell'accampamento di Ferrante. Nella narrazione tradizionale della battaglia di Sarno, la mancata considerazione delle sequenze

³² P. Contamine, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986, pp. 149-50, 300-312.

operative portava invece, ulteriore schiacciamento interpretativo, alla sovrapposizione tra queste ultime schermaglie e lo scontro principale, indicato al punto 3.

Tentiamo dunque, con l'ausilio della bella carta dell'Archivio Privato di Sangro³³ (figura 3 e suoi particolari: figure 4-5) e a conclusione di questo breve esperimento di rielaborazione dei dati documentari, di narrare nuovamente l'evento bellico di Sarno, riconnettendo tutti i fili seguiti e recuperando anche alcuni elementi non determinanti espunti dalla scomposizione delle informazioni, al fine di dare un contributo, se non alla ricostruzione della realtà storica(obiettivo sempre perfettibile e fin troppo ambizioso in questa sede) alla comprensione e all'utilizzo, talvolta insidioso, delle fonti diplomatiche.

Partendo dal campo situato presso il bosco della Longola, nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1460, Ferrante si portò con tutte le sue forze all'altezza della porta del Passo di Foce, in prossimità della sorgente più occidentale del Sarno. Il sito era uno dei punti di accesso all'area prospiciente il nucleo abitativo principale e ai suoi sobborghi e per tal motivo era fortificato e guardato da una piccola torre. La fanteria non ebbe difficoltà a catturare questa postazione e i difensori fuggirono in direzione del campo angioino per dare l'allarme. L'esercito aragonese, entrato nella terra di Sarno, anziché installare un campo fortificato e campeggiare la zona abitata, estesa tra gli agglomerati di Episcopio, Borgo-Terravecchia e Tabellara, come pure era stato consigliato al re, si mosse verso il centro fortificato dell'insediamento (Borgo-Terravecchia). Parte della cavalleria avanzò lentamente verso le mura del sito, per dare il tempo ai fanti di inerpicarsi sulla collina dove sorgeva il castello e parte della murazione cittadina (il posizionamento della fanteria sul fianco della collina avrebbe consentito a questa di minacciare dall'alto una delle porte del sito, quella appunto di Borgo, e di controllare, contemporaneamente, il vicino campo angioino, costruito tra la pianura, la murazione

³³ ASN, *Archivio Privato di Sangro*, "Piante", cart. I, n° 3, 1828.

e l'inizio del pendio). Fu dato così l'assalto alla porta dell'abitato, che venne espugnata, verosimilmente da un contingente di quegli stessi fanti collocati lì presso, consentendo alle squadre di cavalleria di penetrare nelle strette strade della terra. A questo punto i fanti avrebbero dovuto guardare le spalle e i fianchi alla cavalleria, rintuzzando ogni eventuale contrattacco proveniente dal campo nemico; convinti invece che ormai la vittoria fosse certa, si diedero a saccheggiare l'accampamento angioino, che reagì, respingendoli. Allo stesso tempo, all'interno delle mura, i cavalieri aragonesi, che per primi erano entrati nell'abitato, furono sorpresi dal rapido e violento contrattacco delle squadre guidate da Orso Orsini ed Ercole d'Este (si osservi l'esplicito riferimento alle vie strette della cittadina riportato da Giovanni de Candida³⁴, unica fonte cronachistica angioina che si è avuto modo di consultare): costipati in stretti vicoli a loro ignoti, i regnicoli ebbero la peggio. È probabile che, considerato l'esiguo spazio del sito, ciò avvenne quando il contingente regio era in parte ancora fuori le mura, trovandosi così spezzato a metà. L'intervento dell'artiglieria leggera angioina, presente nel campo, mise definitivamente in crisi la cavalleria aragonese, soprattutto se schioppettieri e cerbottanieri, come era prassi, mirarono alle cavalcature. Costretto in uno spazio angusto e attaccato su più lati, dunque, il contingente regio andò in rotta e fuggì disordinatamente verso Foce, l'accesso dove era avvenuta la prima azione, scontrandosi con i compagni che avanzavano proprio in quel momento verso Borgo e ritardando in tal modo la fuga, cosa che consentì al nemico di aggredire alle spalle gli armigeri regi già scompaginati. A questo punto, la battaglia si trasformò in una moltitudine di piccoli scontri e gli angioini, riguadagnata la porta del passo di Foce (dalla quale potevano filtrare pochi lancieri per volta) ebbero modo non solo di catturare le genti d'arme rimaste al di qua dello stesso, ma anche di estendersi fino al campo aragonese che, praticamente incustodito, fu svaligiato, con la conseguente perdita della tenda reale, estrema onta e simbolo stesso di una totale disfatta.

³⁴ G. de Candida, *Cronica*.

Marialuisa Squitieri, La battaglia di Sarno

Tabella 1: Scansione delle azioni tattiche della battaglia		
azione	testimone	segmento informativo
presa del passo	G. d'Angiò	venne alla foce et prese lo passo, intrò nel forte del passo
	G. da Ventimiglia	per pigliare una torretta et uno passo, lo quale virilmente fu dali nostri vinciuto
	Ferrante d'Aragona	fare pensieri toglierli uno certo passo et così spensemò et per tale modo che essendo le fanterie nostre allo dicto passo
avvicinamento al campo angioino	A. da Trezzo	questa nocte cavalcò cum tute le squadre
	P. da Recanati	gle parve donare bactaglia alo burgo de Sarno per vedere li inimici con que animo stavano, et donocela
	G. da Ventimiglia	accostandose con la gentedarme presso lo ditto borgo
assalto e penetrazione nel borgo di Sarno	A. da Trezzo	et reusci el pensiero che se intrò nel dicto borgo che ogniuno dormiva
	G. d'Angiò	questa matina a l'alba del giorno lo inimico nostro con tucto el campo suo venne per assaltarne qui in questo borgo
	F. d'Aragona	aggressi intra suburbium
	F. d'Aragona	dumque miles noster in diripiendis et trahendis captivis occupatur
	F. d'Aragona	et intrati in certa parte de lo dicto burgo
	P. da Recanati	mezo dela gente de sua maestà era intrata dentro el burgo
	De Guevara, d'Avalos	cercasse per viva forza intrare dentro la cita de Sarno
	A. da Trezzo	per quelli che hanno veduto el sito de la terra de Sarno, se dice che tante gente se perdevano, quante ne intravano tra la foce del fiume, che nasce li, et la terra, dove essi nostri se cacciarono
presa del monte da parte dei fanti	G. d'Angiò	et li fanti suoi havevano preso el monte
	F. d'Aragona	suburbii porta et monte simul occupato
	G. da Ventimiglia	delibera oggi, questo giorno, combaterli mettendo certa gente da pede sopra de una montagna, che sta sopra lo preditto borgo
saccheggio del campo angioino da parte dei fanti aragonesi	G. da Ventimiglia	la gente nostra da pede vedendo già la victoria in mano, non curando più de li inimici, intendeano a rubare et mettere a sacco la roba loro
	F. d'Aragona	se dederò tucti alla roba
	P. da Recanati	tucti se donarono ad mectere ad sacco
	B. d'Albeto	fo comenzato intrare fra li allozamenti et sachizare
reazione angioina	A. da Trezzo	sentendose lo romore, essi inimici monitorono a cavallo et rebutarono quelli del signor re,

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Tabella 1: Scansione delle azioni tattiche della battaglia (segue)		
azione	testimone	segmento informativo
reazione angioina	G. da Ventimiglia	Li quali vedendosi cussi ributtati, come gente desperata, preponendo certi schiopeteri et zarbatane se riferero insieme, et ferirò contra li nostri et ropperoli per modo che la gente nostra è stata rotta
	F. d'Aragona	in tanto che li dicti inimici spontaro li nostri
	B. d'Albeto	levandose el rumore et cominzandose el campo ad armare sopragionse el conte Urso et domino Erculens con doi squatruni et fero da valenti homini in mantenere la furia finch'el resto del campo fo tucto in arme
scontro (di cavalleria e di fanteria)	A. da Trezzo	et qui, ad uno certo passo che gli era de uno fiume, fo facto aspero facto d'arme, ma erano quelli del re tanto nel forte de li nimici, che furono spontati, et tandem rotti
	G. d'Angiò	Li nostri virilmente forono alle mano con loro et li fanti nostri ad un medesimo tempo con li loro; el facto d'arme se apiciò per i facta forma, che li havemo rotti et fraccassati in maniera che may più se repezano
	P. da Recanati	donde li inimici, come disperati, uscirono con VII squatre et rebuctaronoli in dereto,
fuga degli aragonesi dal borgo	B. d'Albeto	li fanti erano sul poggio se lassarono bucare giù in modo che le zenti de re (...) cominzaro a dare volta
schermaglie finali	B. d'Albeto	per li Anzoini fò messo ad saccho tucto el campo de' re
fuga del re	A. da Trezzo	El signor re credo sia scampato cum octo o X squadre alla via de Napoli
	F. d'Aragona	et cusi nuy simo venuti qua in Napoli

Tabella 2: Proiezione analitica delle informazioni di base ricavabili dalla documentazione								
	<i>Antonio da Trezzo</i>	<i>Giovanni d'Angiò</i>	<i>Ferrante d'Aragona</i>	<i>Giovanni da Ventimiglia</i>	<i>Bartolomeo Roverella</i>	<i>D'Avalos / de Guevara</i>	<i>Pietro da Recanati</i>	<i>Battista d'Albeto</i>
quantità dei combattenti angioini	2000 uomini							
quantità dei combattenti aragonesi	27 squadre e fanterie	10/12 squadre e fanterie					13 squadre ca. e fanterie	12 squadre 1000 fanti ca.
momento	notte	alba			alba		matina	matina
scansione delle azioni	penetrazione sortita saccheggio assalto reazione scontro	presa del passo presa del monte assalto al borgo scontro di cavalleria scontro di fanteria	penetrazione sortita saccheggio assalto reazione	penetrazione assalto saccheggio reazione scontro	scontro	assalto al borgo saccheggio reazione scontro	assalto al borgo reazione scontro	presa del passo presa del monte saccheggio reazione scontro
luogo di svolgimento delle azioni	borgo passo	passo monte/borgo borgo	passo suburbio monte/ borgo	passo monte/ borgo	borgo /porta	città/ borgo	borgo	passo/porta monte passo/porta

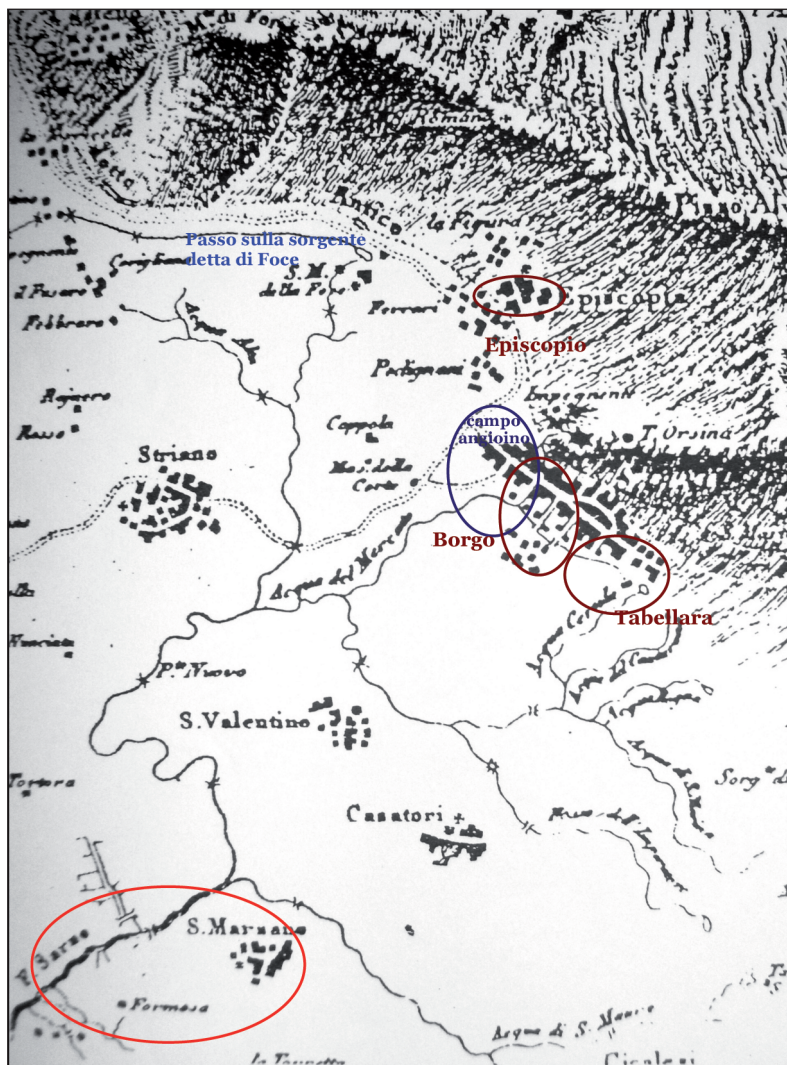


Figura 1: Gli accampamenti e il borgo di Sarno

Fonte: G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante Geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1808 (part. della carta 13)

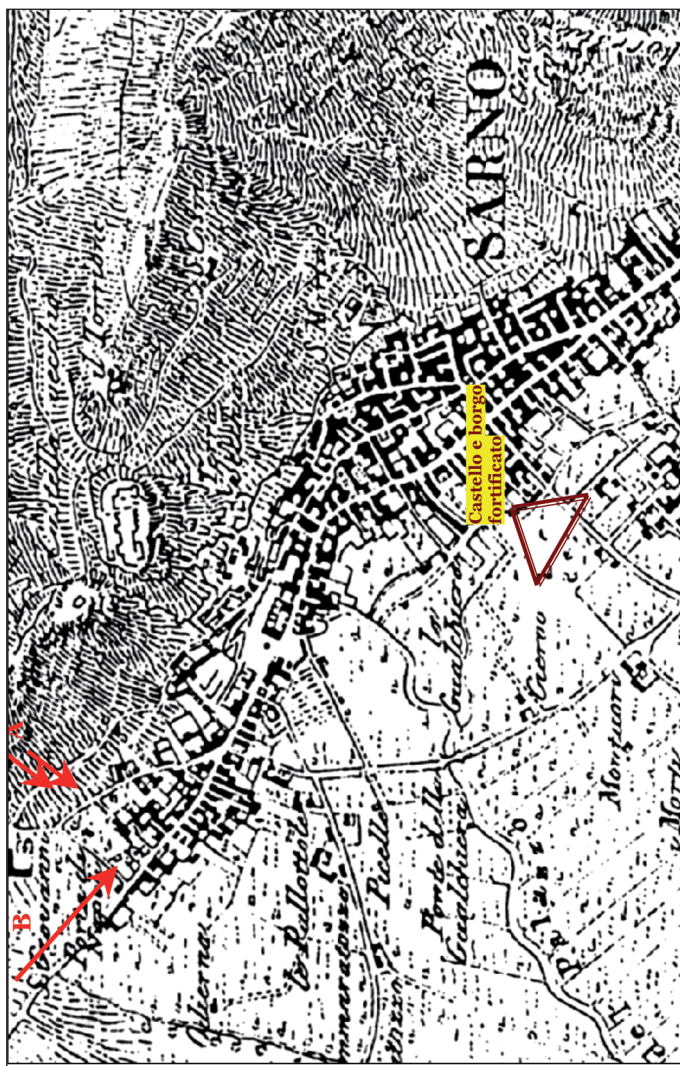


Figura 2: Attacco aragonese a Sarno

Legenda: A. i fanti aragonesi prendono il monte. B. la cavalleria aragonese attacca il campo.
Fonte: G. A. Rizzi Zannoni, *Atlante Geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1808 (part. della carta 13)

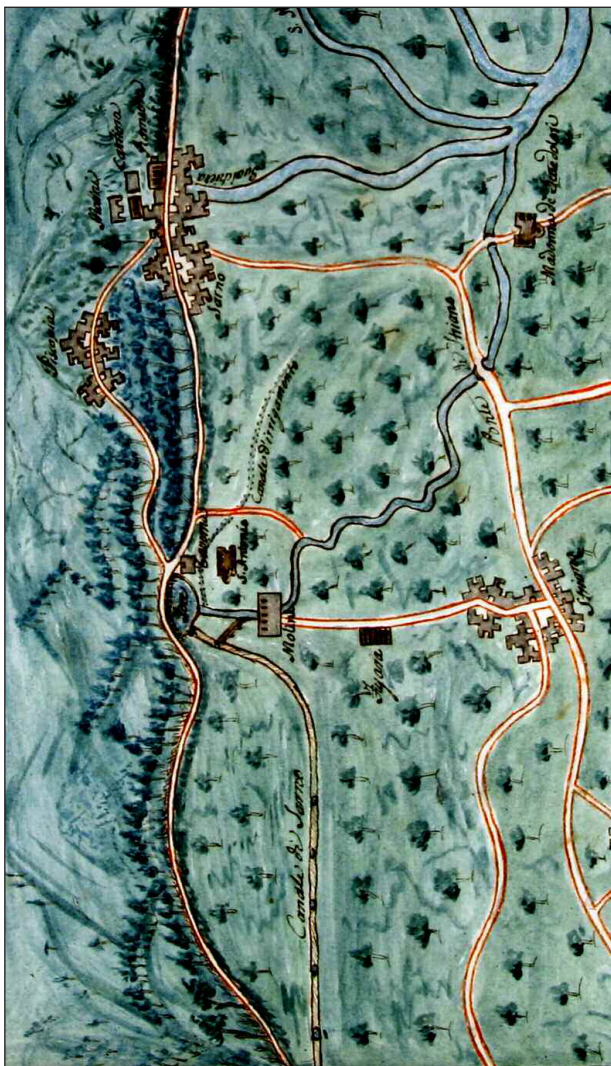


Figura 3: *Fasi della battaglia di Sarno (1)*

Legenda: 1. presa del passo; 2. avvicinamento al campo angioino 3. presa del monte da parte dei fanti 4. assalto aragonese al borgo.

Fonte: Sarno e le sue sorgenti, ASN, *Archivio Privato di Sangro*, "Piante", cart. I, n° 3 (1828).

La pianta delle figure 3-5 è pubblicata con Autorizzazione n. 15/2010 dell'Archivio di Stato di Napoli.



Figura 4: *Fasi della battaglia di Sarno (2)*

Legenda: 5. saccheggio del campo angioino da parte dei fanti angioinesi; 6. reazione angioina; 7. scontro all'altezza della porta del borgo.
Fonte: *Sarno e le sue sorgenti*, ASN, *Archivio Privato di Sangro*, "Pianta", cart. I, n° 3 (1828).



Figura 5: Fasi della battaglia di Sarno (3)

Legenda: 8. fuga degli aragonesi, disorientati dalla reazione nemica e dall'uso delle artiglierie da campo; 9. gli Aragonesi continuano a penetrare nella terra di Sarno; 10. scontro tra gli Aragonesi in fuga e quelli che continuano a penetrare nella terra di Sarno; 11. gli Angioini inseguono i nemici in fuga; 12. schermaglie finali e fuga del re.

Fonte: Sarno e le sue sorgenti, ASN, *Archivio Privato di Sangro*, "Piante", cart. I, n° 3 (1828).

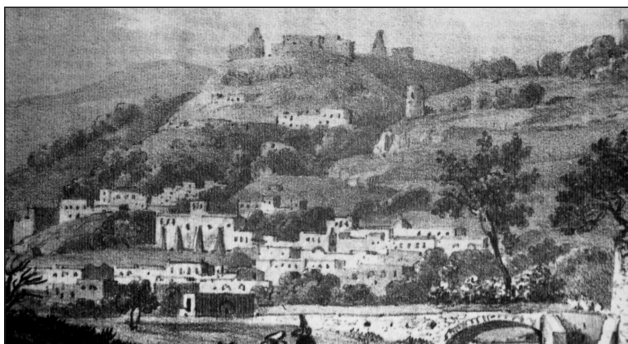


Figura 6: *Sarno e le sue fortificazioni*, da Poliorama Pittresco (1838)



Figura 7: A. Leone, *Ager Nolanus* (XVI sec.)



Figura 8: D. da Silva, *Sarno* (XVI sec.)

L'apporto prosopografico dei *Dispacci sforzeschi*: il caso di Nicolò da Barignano*

Emanuele Catone

1. Le novità che le fonti diplomatiche sforzesche possono apportare agli studi genealogico-prosopografici di ambito non strettamente lombardo potrebbero sembrare scontate e figlie di una prospettiva ormai antiquata, legata all'antica tradizione erudita del XVII-XVIII sec. dedita alla ricostruzione genealogico-prosopografica delle casate nobili del regno napoletano. Al contrario, tale prospettiva sembra rivelarsi ancora estremamente utile ed attuale, proprio per la densissima massa di informazioni fornite dalla documentazione sforzesca.

Questa opinione è maturata in chi scrive a seguito di un'esperienza sul campo: l'avventurarsi con passione nel grande mare della documentazione milanese attraverso alcuni percorsi preferenziali che da un lato consentissero di non perdere le innumerevoli e spesso minute informazioni 'disperse' nelle lettere dei corrispondenti sforzeschi e dall'altro permettessero di fornire nuove preziose testimonianze sulla realtà politica, sociale ed economica del regno di Napoli in età aragonese con particolare attenzione alla figura del re, alla sua corte, alla città-capitale e al regno.

Infatti, nel preparare l'apparato critico di corredo al quinto volume dei *Dispacci sforzeschi da Napoli* ci si è trovati dinanzi a lacune impreviste della prosopografia napoletana e regnicola, che hanno reso necessario ricercare all'interno dello stesso carteggio sforzesco la maggior parte delle notizie. Ciò vale non solo per quanto riguarda personaggi e famiglie minori, ma anche per le principali casate: spesso i *Dispacci sforzeschi* – in particolare quelli relativi ad un periodo convulso e di continui cambiamenti an-

* Mi sia consentito ringraziare Francesco Ambrogiani, appassionato studioso della storia di Pesaro, per le preziose informazioni fornitemi con sincera cordialità.

che negli assetti feudali e territoriali del regno, qual è stata la fase centrale di quella guerra appropriatamente definita «di riconquista del Reame» da Mario Del Treppo – forniscono delle informazioni fondamentali che diversamente non potremmo più avere, dopo la scomparsa di gran parte della documentazione napoletana dell'età di Ferrante d'Aragona.

I *Dispacci sforzeschi* possono considerarsi, quindi, come la fonte e l'occasione per ulteriori contributi e lavori di una 'nuova', necessaria prosopografia regnicola d'età aragonese, che affianchi alle tradizionali ricostruzioni di ceppi familiari *sic et simpliciter*, approfondimenti ben più interessanti sui percorsi biografici e professionali di personaggi minori e apparentemente marginali, quali i componenti della corte o i membri della 'burocrazia' aragonese.

Molto interessante in questo senso sarebbe per esempio l'analisi di quel ceto di ufficiali di professione, la cui superiore professionalità li poneva al di sopra delle parti e li portava al servizio dei vari potentati italiani. Esempio rappresentativo di questo ceto è la figura dell'insigne giurista aquilano Niccolò Porcinari, il quale, iniziata la propria carriera come potestà di Fermo, avrebbe poi svolto la propria attività tra la città natale, Firenze, Roma e Napoli, dove a più riprese rivestì il ruolo di reggente della Magna Curia della Vicaria e di presidente della Regia Camera della Sommaria, nonché quello di regio consigliere e di lettore nello *studium* cittadino. La posizione *super partes* del Porcinari è testimoniata, ad esempio, dalla lettera di apprezzamento per la sua nomina a luogotenente della città di Pesaro che egli ricevette il 29 giugno 1462 dal duca Giovanni d'Angiò, cioè dal capo della fazione opposta a quella di Alessandro Sforza, che gli aveva conferito l'incarico¹.

¹ Il duca angioino scrisse infatti: «Havemo ricevuta vostra lettera <e> visto quanto scrivete de vostro andare in offitio a Pesoli [...]. Habiate per certo che <de> ogni vostra comodità et exaltatione grandemente ne alegramo quanto de la nostra propria, et benché vuy personalmente ve alontanate alquanto più de nui [...] ve confortamo al nostro arbitrio et piacere andate al dicto offitio, declarandove che se Dio ne concede gratia – como firmamente speramo – de questa nostra iusta impresa consequire l'optata victoria, ve pro-

Nell'evidente impossibilità di tracciare in questa sede un quadro generale sull'apporto che la fonte sforzesca può dare agli studi genealogico-prosopografici, si è scelto di analizzare in particolare il caso di Nicolò da Barignano, un personaggio 'nuovo', che ebbe una carriera *sui generis*, le cui vicende resterebbero pressoché ignote se non studiate attraverso la corrispondenza epistolare sforzesca. Barignano, pur non essendo nativo del regno, svolse parte del proprio percorso, di vita e professionale, nel Mezzogiorno durante la guerra di successione (1459-1464)². Si cercherà quindi di delinearne brevemente le vicende sulla scorta delle notizie forniteci dalla documentazione sforzesca.

2. Il famiglio sforzesco Nicolò da Barignano appare per la prima volta nella documentazione sforzesca da noi analizzata³ il 21 agosto 1460, quan-

vederemo in tal maniera che non bisognerà cercar offitii d'altro paese perché li potrete elegere in questo nostro Reame a vostro modo» (*Dispacci sforzeschi*, V, pp. 141-142). Su Nicolò Porcinari si rinvia ad A. Dragonetti, *Le vite degli illustri aquilani*, L'Aquila 1847, pp. 276-278 e, da ultimo, a *Dispacci sforzeschi*, V, p. 81n.

² Fondamentali per la ricostruzione della storia del conflitto, oltre ai volumi dei *Dispacci sforzeschi*, sono ancora Jo. J. Pontano, *De bello Neapolitano*, Neapoli ex officina Sigismundi Mayr [...] mense Maio M.D.VIII; E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII (1892), pp. 299-357, 564-586, 731-739; XVIII (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 563-620; XIX (1894), pp. 37-96, 300-353, 419-444, 595-658; XX (1895), pp. 206-264, 442-516; XXI (1896), pp. 265-289, 494-532; XXII (1897), pp. 47-64, 204-240; XXIII (1898), pp. 144-210. Si rimanda da ultimo anche a F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-1463). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», XI (1994), pp. 29-114; F. Storti, «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in G. Rossetti - G. Vitolo (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, Napoli 2000, vol. I, pp. 325-346; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

³ La nostra analisi sistematica, nel rispetto del tema del convegno, è stata limitata esclusivamente alla serie *Napoli* del fondo *Sforzesco*, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, di cui sono state analizzate le cartelle 195-217, 224 e 1248-1250, nonché le lettere

do Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, comandanti in capo delle forze sforzesco-papali sconfitte rovinosamente qualche tempo prima da Giacomo Piccinino nella battaglia di San Flaviano, ne annunciano l'invio al condottiero Matteo da Capua ed alle città abruzzesi di Chieti e Lanciano per recare loro le lettere del duca di Milano e del cardinale Nicolò Forteguerri, commissario a guerra pontificio, con cui si preannunciavano gli auspicati e necessari aiuti al fine di confortare l'uno e le altre a perseverare nella fedeltà al re, nonostante la situazione tragica degli Abruzzi, in quel momento quasi completamente in mano ai ribelli angioini guidati da Giacomo Piccinino⁴.

Sulla sua famiglia le notizie sono scarse e le indicazioni fornite dai dispacci sforzeschi farebbero ipotizzare una sua origine marchigiana. I documenti lo dicono, infatti, fratello terzogenito di Nicolò⁵, figlio di un Carbone da Macerata già al servizio di Francesco Sforza durante il suo governo della Marca e poi del nipote Roberto Sanseverino⁶. Tale Nicolò a seguito di alcuni dissapori aveva quindi abbandonato Giulio Cesare Varano signore di Camerino, al cui servizio era stato per lungo tempo, ed era divenuto cancelliere di Matteo da Capua, provocando l'ira del condottiero camerote che aveva perciò fatto arrestare tutta la sua famiglia, liberata poi soltanto per intercessione del duca di Milano⁷.

appartenenti allo stesso fondo oggi conservate in BNF, *Italien*, mss. 1588-1590. Se non altrimenti indicato, le lettere si intendono indirizzate a Francesco Sforza. Per un quadro generale sulla documentazione e sul sistema informativo sforzesco si rinvia a F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998. Sui famigli sforzeschi si rimanda invece a F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.

⁴ A. Sforza e F. da Montefeltro, campo sul fiume Tronto presso Contraguerra 21.VIII.1460, ASM SPE, *Napoli*, 204, 19; N. da Barignano, Chieti 22.VIII.1460, ivi, 204, 32-33; cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. 1.

⁵ N. Carbone a N. da Barignano, Teramo 6.VII.1462, ASM SPE, *Napoli*, 209, 124-125; *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 132-133 e 147-148.

⁶ N. Carbone a C. Simonetta, Chieti 3.XI.1461, ASM SPE, *Napoli*, 207, 31-32.

⁷ M. da Capua, campo contro Francavilla 18.[III.1461], ASM SPE, *Napoli*, 212, 13; cfr. *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 400.

Altre fonti rivelano invece che la famiglia Barignano era originaria di Bargnano, villaggio nei pressi di Brescia, da dove i suoi membri al seguito di Carlo Malatesta si sarebbero spostati a Fano e a Pesaro. In tal senso spingerebbe anche l'identificazione del nostro nel testamento di Gasparino da Ardizzi – il medico di Alessandro Sforza trasferitosi a Pesaro al seguito del condottiero sforzesco – quale figlio del defunto Pietro «de Barignano de Briscia»⁸. Inequivocabile è comunque la presenza della famiglia Barignano a Pesaro, dove si sarebbe estinta alla fine del XVIII secolo e dove era assegnataria di una cappella nella locale chiesa di S. Domenico, che proprio Nicolò aveva dato ordine di erigere ma che alla morte di suo figlio Pierfrancesco nel 1511 non era stata ancora costruita⁹. La prima moglie dovette essere una tale *Nofria*, di cui sappiamo soltanto che supplicò Costanza da Varano, moglie di Alessandro Sforza e governatrice di Pesaro in assenza del marito, affinché potesse vendere la roba del figlio pupillo per riscattare il figlio Prospero rimasto prigioniero dei nemici nella guerra di Fano¹⁰. In seconde nozze Nicolò avrebbe sposato Elisabetta Vico, figlia di Matteo, rimasta poi vedova alla sua morte, e suoi figli furono i già citati Prospero – di cui non si hanno altre notizie – e Pierfrancesco¹¹. Fratelli di Nicolò dovettero essere invece Gaspare, canonico di Pesaro¹², e Domenico - più volte oratore e inviato di Costanzo Sforza, nonché suo procuratore presso la corte papale nel 1481 in occasione del perdono, con relativa revoca della scomunica e conferma del vicariato su Pesaro, concesso dal pontefice al signore di Pesaro¹³.

⁸ G. B. Di Crollanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa 1886 (rist. anast. Bologna 1965), vol. III, p. 459; A. degli Abati Olivieri, *Memorie di Alessandro Sforza signore di Pesaro*, Pesaro 1785, p. 79.

⁹ P. Berardi, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e sforzesca*, parte II, in «Pesaro città e contà», 14 (2001); parte III, in «Pesaro città e contà», 16 (2002), qui a p. 109 della parte II.

¹⁰ Olivieri, *Memorie*, p. 38.

¹¹ Berardi, *Arte e artisti*, parte II, pp. 50, 109, 165.

¹² Ivi, pp. 122, 169.

¹³ F. Ambrogiani, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Pesaro 2003, pp. 74, 142, 213;

Nicolò, qualificato al suo primo apparire nella documentazione sforzesca come cancelliere di Pietrantonio degli Attendoli¹⁴, uno dei condottieri al seguito di Alessandro Sforza nella sua spedizione in soccorso di re Ferrante, giunse il 22 agosto 1460 a Chieti, presentandosi come inviato del duca Francesco Sforza al fine di confortare Matteo da Capua e le comunità abruzzesi, sfiduciati per le offerte d'aiuto continuamente annunciate e mai realizzate da parte delle truppe sforzesco-papali. Indicativamente, con lo stile compiaciuto che talvolta ne contraddistingue lo scrivere, affermò: «perché hanno fatto più caso dela mia venuta per parte del duca che se li vostre illustri signorie gli mandasse cente volte»¹⁵.

Non essendo rientrato immediatamente come previsto, «per esser molto fracassato et derotto», gli venne chiesto di rimanere a Chieti per evitare che la popolazione interpretasse la sua partenza come un nuovo abbandono, con tutte le ingovernabili conseguenze che ciò avrebbe provocato. Proprio in quella occasione rifiutò anche un colloquio con il Piccinino, richiestogli in quanto rappresentante del duca dal condottiero braccresco, pur rendendosi disponibile a sostenerlo, nonostante l'evidente pericolo, se fosse stato veramente necessario¹⁶. Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro, vista la buona accoglienza riservatagli e nonostante i suoi malumori e la sua insofferenza – almeno apparente – rispetto alla prospettiva di restare, gli ordinarono quindi di rimanere in Abruzzo fino a nuovo ordine: suo compito sarebbe stato quello di inviare resoconti sui movimenti del conte Piccinino e di tenere alto il morale delle città abruzzesi e dei condottieri aragonesi di stanza nella provincia¹⁷.

Di Crollanza, *Dizionario*, III, p. 459, da cui sappiamo anche che Domenico fu il padre di Pietro, canonico e poeta pesarese, amico di Ludovico Ariosto.

¹⁴ A. Sforza e F. da Montefeltro, campo sul fiume Tronto presso Contraguerra 21.VIII.1460, ASM SPE, *Napoli*, 204, 19; A. Sforza, campo regio 22.VIII.1460, ivi, 204, 43; cfr. N. da Barignano a G. della Mola, Chieti 19.IX.1460, ivi, 204, 219.

¹⁵ *Appendice documentaria*, doc. 1.

¹⁶ *Appendice documentaria*, doc. 2.

¹⁷ N. da Barignano ad A. Sforza e F. da Montefeltro, Chieti 2.IX.1460, ASM SPE, *Napoli*, 204, 123-124; N. da Barignano ad A. Sforza e F. da Montefeltro, Chieti 7.IX.1460,

Questa decisione nei fatti segna la svolta nella vita e nella carriera di Nicolò, che da quel momento da semplice ed oscuro cancelliere di uno dei numerosi condottieri impegnati nel regno diventa un prezioso corrispondente fisso dall'Abruzzo, dando inizio ad un fitto carteggio¹⁸ non solo con Alessandro Sforza, che – come vedremo – nutrirà nei confronti del Barignano un'assoluta fiducia anche nei momenti difficili della vita del nostro, ma anche con il duca Francesco, del quale a poco a poco diverrà una sorta di *longa manus* nelle province abruzzesi, pur non ricoprendo mai incarichi ufficiali ed essendo sempre qualificato nella documentazione al massimo come generico commissario ducale.

Progressivamente Nicolò si conquistò anche la totale fiducia del condottiero Matteo da Capua, con cui collaborò alacramente nei lunghi anni della sua missione in Abruzzo. Proprio quale inviato del da Capua ritornò infatti a Milano nel marzo 1461, ottenendo dal duca gli aiuti richiesti per la città di Chieti e per il condottiero, ma anche l'incarico di riferire a quest'ultimo la strategia da portare avanti, cioè tenere impegnato il più possibile il conte Piccinino in Abruzzo così da poter sconfiggere più facilmente il resto dei nemici¹⁹. In quella occasione Nicolò ottenne da Francesco Sforza anche una sorta di riconoscimento del proprio ruolo, dal momento che il duca il 20 marzo 1461 emanò a suo favore un mandato con cui lo autorizzava ad operare in suo nome e per suo conto al fine di pacificare le province abruzzesi e la Puglia²⁰.

Rientrato in Abruzzo, alla metà di maggio con l'ausilio di due conestabili della Chiesa e di trecento fanti il Barignano riportò alla fedeltà

ivi, 204, 136; cfr. *Appendice documentaria*, doc. 2.

¹⁸ Limitandoci agli ultimi due anni del suo carteggio, possiamo notare, infatti, che dal gennaio 1462 al 10 giugno 1464, data della sua ultima missiva diretta da Teramo al duca Francesco Sforza, egli invia a Milano ben 50 dispacci e ne riceve 23.

¹⁹ *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 140. Nicolò scriverà infatti che «el disigno che le fece di questa impresa quando io era ad Milano» era di «tenere el conte Jacomo a bada – o nuy o el signor miser Alexandro – che non possa fare niente, et una di nostre parte pò fare ciò che voliono» (ivi, p. 221).

²⁰ *Appendice documentaria*, doc. 3.

la città di Penne e poi alla guida di alcuni fanti andò incontro presso San Flaviano al condottiero Marc'Antonio Torelli²¹.

Nicolò, «vigor comissionis nobis facte per illustrissimum dominum nostrum ducem Mediolani», sottoscrisse a nome del duca i capitoli stipulati da Matteo da Capua con Torino di Sangro e Teramo (13 settembre), Sant'Omero (17 novembre) e Bellante (28 novembre). Il 3 ottobre a Chieti «lo nobile et strenuo Nicolò da Barignano familiare et comisario de lo illustrissimo duca de Milano» avrebbe approvato direttamente, a nome del duca e di Ferrante d'Aragona, i capitoli richiesti da Luca Pacifico di Civitella, inviato dell'ortonese Carlo de Ricciardis²².

In questa fase Nicolò si mosse al seguito del Torelli e del Da Capua e la sua ricorrente corrispondenza contribuì a fornire al duca milanese direttamente dal campo tutte le notizie richieste sugli avvenimenti abruzzesi, non rinunciando mai a sollecitare continuamente lo spostamento di Alessandro Sforza nella provincia per poterne risollevar le sorti²³.

Nell'ottobre 1461 il da Capua, nominato dal re viceré degli Abruzzi, ottenne per lui dal re la concessione di un castello del ribelle Francesco d'Ortona e di alcuni beni già di Tommaso Alfieri, tesoriere di Piccinino, ma soprattutto l'importante capitanìa della Montagna d'Abruzzo – ovvero il territorio montuoso compreso nel territorio di Atri e composto da numerosi villaggi riuniti in un'unica *universitas* – per un anno, incarico che, in un certo senso, fu un'ulteriore attestazione formale della sua autorità, dato – come lui stesso scrive – «el favore chi ò dela maiestà del signore re et la stima et reputatione che ce fa per tutto, etiam che ogniuno me cognosce ormay in questo Apruzo, tanto amici como inemici»²⁴.

²¹ *Dispacci sforzeschi*, IV, pp. 197, 208.

²² ASM, *Sforzesco, Trattati*, 1528, s.n.; ASM, *Registri Ducali*, 37, cc. 226^v-228^r.

²³ *Carteggio oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, vol. III, a cura di I. Lazzarini, Roma 2000, p. 239n; *Dispacci sforzeschi*, IV, pp. 207-208; V, pp. 40-42.

²⁴ *Dispacci sforzeschi*, IV, p. 344; V, p. 292. Cfr. O. del Carretto a C. Fogliani, Roma 3.I.1463, ASM SPE, Roma, 54, 192. Sulla Montagna d'Abruzzo si rimanda a L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805 (rist. anast. Sala Bolognese 1987),

Il Barignano scrive infatti lettere credenziali per gli inviati del da Capua e delle università abruzzesi a Milano, raccomanda condottieri ed uomini d'arme, conduce trattative con i baroni in nome del duca, diventando così di fatto uno dei principali punti di riferimento sforzeschi nella provincia: ad esempio quando nell'agosto 1462 il duca di Milano inviò un cavallaro al conte di Popoli per assicurarsi della bontà di un messo inviato-gli, diede ordini al cavallaro di fare capo a Nicolò, cui toccò provvedere ch'egli andasse e tornasse in sicurezza²⁵. Il commissario regio Nicolò de Statist scrisse al duca Francesco che Nicolò «per delligentia, providentia et segacità demustra bene havere magnato del pane de vostra illustrissima signoria». Filippo Malombra, altro commissario di re Ferrante, nello scrivere al duca del ruolo fondamentale avuto da Nicolò nell'accordo con il conte di Manoppello, evidenziò come «el dito Nicolò avo uno bon modo ed have acquistato una grande benivolencia in questa provincia per essere molto sollicito a questa impresa et uxa, intra le altre cose, grand'humanità. La soa venuta fo molto bon principio a questo stato e chusi serà mior la fine». Gli oratori dei «servitores, comites, barones, civitates et terre utriusque Aprutine provintie» scrissero invece che Nicolò «cum lo nome et auctorità de vostra illustrissima signoria et cum le proprie virtuose operatione non ha facto pocho fructo al ben et riposo de questa provintia»²⁶.

Nel marzo 1462 Nicolò si recò a Teramo dove incontrò il condottiero Ludovico Malvezzi e la sua compagnia per poterli condurre in campo con Matteo da Capua²⁷, al seguito del quale si mosse praticamente per l'intero anno, continuando nei suoi resoconti precisi sulla situazione abruzzese. Sarà proprio il nostro, insieme al fratello Nicolò Carbone, a dirimere il contrasto insorto tra il da Capua ed il Malvezzi circa la divisione della

vol. VI, pp. 58-59.

²⁵ N. da Barignano, Teramo 2.I.1462, ivi, 208, 235; N. da Barignano a [O. del Carretto], campo contro Castel di Sangro 25.IX.1462, ivi, 209, 160-161; *Dispacci sforzeschi*, V, p. 218.

²⁶ N. de Statist, Francavilla a mare 23.I.1462, ASM SPE, *Napoli*, 208, 54; F. Malombra, Pescara 29.IV.1462, ivi, 208, 223; baroni e città degli Abruzzi a F.Sforza, Chieti 15.V.1462, ivi, 208, 17.

²⁷ *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 75-76.

prestanza dovutagli, per poi evidenziare, con un po' di immancabile protagonismo, che il Malvezzi aveva «ditomi che se contenta molto ch'io sia il medico di talle matheria»²⁸.

Il ruolo che Nicolò da Barignano era riuscito lentamente a ritagliarsi in Abruzzo si manifesta con particolare evidenza proprio quando il duca, a fine marzo, lo richiamò a Milano per un incontro²⁹. Infatti, nonostante le rassicurazioni ducali di rimandarlo subito nel regno, Matteo da Capua prima cercò di trattenerlo «con mille scuse et astringito asay volesse haveere paciencia», poi, non contento, rivolse un'accorata supplica al duca affinché Nicolò rimanesse presso di lui, sia per evitare gli immancabili sospetti che la sua partenza avrebbe indotto circa l'appoggio del duca alla campagna abruzzese, sia per le sue capacità «perché rivochandolo, tanto seria quanto un levarme un gran favore, perché da lui so' relevato da mille affanni, perché in ogni faccenda mia mi vaglio di lui asai come di me stesso». Nonostante la perentorietà delle disposizioni ducali, il condottiero invano sostenne ancora che l'andata di Nicolò a Milano «non era el bisogno nostro né dela impresa, che più presto voria me fusse stato levata una squadra de cavalli, perché del dicto ne ho avuto et averia multo più servitio per le soy vertute et boni modi» e «che'l reputarà ad dono singulare» il suo rapido rientro³⁰.

Nicolò rientrò alla fine di giugno, dopo essersi fermato nel viaggio di ritorno anche a Bologna e ad Ascoli, e si recò a Teramo e ad Atri al fine di convincere le due città a desistere dal loro desiderio di entrare nel demanio, rifiutando la signoria del da Capua³¹. Dalla fine di novembre 1462

²⁸ N. da Barignano, campo contro Spoltore 1.IV.1462, ASM SPE, *Napoli*, 208, 187.

²⁹ Id.; F. Sforza a N. da Barignano, Milano 28.IV.1462, ivi, 208, 220; cfr. N. da Barignano, Pescara 12.V.1462, ivi, 208, 11.

³⁰ N. da Barignano, campo contro Spoltore 1.IV.1462, ivi, 208, 187; M. da Capua, campo contro Spoltore 1.IV.1462, ivi, 208, 188; M. da Capua, Pescara 12.V.1462, ivi, 208, 12; M. da Capua, Chieti 14.V.1462, ivi, 208, 15; M. da Capua, campo contro Cellino Attanasio 15.VI.1462, ivi, 208, 80.

³¹ F. Sforza a M. da Capua, Milano 29.VI.1462, ivi, 208, 104; F. Sforza a O. del Carretto, Milano 1.VII.1462, ivi, 209, 112-113; cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 132-133, 292-293.

– lasciato al fratello Nicolò Carbone l'incarico di tenere informato la corte ducale su quanto accadeva presso il da Capua³² – il Barignano si trasferì sulla Montagna d'Abruzzo a seguito delle reiterate richieste da parte delle città della zona rimaste fedeli alla corona, per impedirvi la penetrazione del Piccinino, pericolosamente vicino dopo la conquista della contea di Celano, ponendo fine anche ad una rivolta avvenuta a Montereale³³. Ancora una volta Nicolò non mancò di sottolineare «quanto era necessario trasferirmi personalmente, eo maxime che faria grande frutto et molto più asay che li altri capitani che per el passato gli sonno stati, nonostante gli havesse mio locotenente». Sarebbe rimasto nella Montagna quasi ininterrottamente fino a metà gennaio del 1463, sollecitando a più riprese la necessità di fornirgli di truppe da parte del papa, fino al punto di recarsi personalmente a Roma³⁴. Il nostro tornò in campo al fianco del da Capua soltanto nel luglio di quell'anno, quando, dato l'imminente arrivo di Alessandro Sforza in Abruzzo, il duca Francesco gli ordinò di restare al seguito

³² *Dispacci sforzeschi*, V, p. 272.

³³ «Era per partirme et ritornare al signore Matheo, dove che havendo benissimo pratiche ne L'Aquila com homeni che sonno afflictionati a vostra illustre signoria, soy avisato commo certamente el conte Jacomo insieme com el conte de Montorio havevano strettissime pratiche com alcuni de Montereale, com el principale de quelli che novamente havevano morto uno chiamato el Monacho – che era uno cativo homo per questa montagna e per lo stato del signore re – et erano intrati in Montereale et mo' governava Montereale a suo modo et non a modo del signore re [...] che tutta questa montagna guastava, non stimando né el re né veruno altro. Vedendo et cognosendo veramente seguirne un giorno in questa montagna scandalo, pigliay per partito fare questo tale capitaie male prima che luy facesse danno al stato del signore re et cussì, tenuto modo di haverlo neli mani questo dì, l'ò in[p]i chato et chiamerasse Fante Grosso da Montereale. Altro non ho posuto havere, che se ne sonno fugiti fora de Montereale et andati chi in qua et chi in là. Basta che'l capo ho acolto et ho guasto gli designi et pratiche deli inimici, et anche non dubito niente sarà el quieto vivere de tutta questa montagna, la quale da questuy era tutta malmenata perché era uno teribile homo et haveva el seguito da cativi asay, in modo che ebbi pericolo talvolta, soe pur l'impicay et cussì ogniuno dipoy me hanno fatte mille benidictioni» (*Dispacci sforzeschi*, V, pp. 292-293).

³⁴ Ivi, pp. 260, 272, 306, 309-310; F. Sforza a N. da Barignano, Milano 12.VI.1463, ASM SPE, *Napoli*, 210, 59-60; N. da Barignano, Leonessa 29.VI.1463, ivi, 210, 82.

del condottiero e di tenerlo costantemente informato sullo svolgersi degli eventi³⁵.

L'arrivo di Alessandro Sforza segna evidentemente ed inevitabilmente una decadenza dell'autorità di Nicolò, il quale in un certo senso ritorna ad essere 'irregimentato' o quanto meno, sembrerebbe esserlo più che nei periodi precedenti³⁶.

Sono infatti proprio due abusi di autorità, perpetrati quando Alessandro Sforza si era recato a colloquio dal re e aveva affidato al Barignano la responsabilità di sistemare negli alloggiamenti invernali le squadre sforzesche³⁷, che presumibilmente ne capovolgono il destino fino a condurlo addirittura al carcere.

I «tristi modi et cattivi portamenti»³⁸ di Nicolò colpiscono paradossalmente proprio coloro che più lo avevano portato in auge fino ad allora, cioè Matteo da Capua e Ludovico Malvezzi. Nicolò, infatti, non solo ostacolò il da Capua nel prendere possesso di Teramo³⁹, ma, insieme al te-

³⁵ N. da Barignano, Lanciano 20.VII.1463, ivi, 211, 134-135; F. Sforza a N. da Barignano, Milano 24.VII.1463, ivi, 211, 144; F. Sforza a N. da Barignano, Milano 15.IX.1463, ivi, 211, 249.

³⁶ In tal senso potrebbero essere interpretate le parole che il duca Francesco scriverà a Nicolò il 31 ottobre: «tu guarda de non parlare deli facti suoy [del conte Giacomo Piccino] se non in bene perché molte volte le male parole sono casone de gran inconvenienti; attende pur ad fare quanto hay ad fare et in simile cose non ne dire né più né meno se non come te ordinasse Alexandro nostro fratello, et vede de intendere da esso Alexandro lo tenore de quello gli scrivemo circa ciò, ad ciò te habii ad conformare in ogni cosa secundo el nostro scrivere» (F. Sforza a N. da Barignano, Milano 31.X.1463, ivi, 211, 72).

³⁷ N. da Barignano, campo presso Moscufo, 26.XI.1463, ivi, 211, 114.

³⁸ L'espressione è del duca Francesco (F. Sforza a M. da Capua, Milano 30.XII.1464 [ma 1463], ivi, 213, 122).

³⁹ Il condottiero scrisse che «le opere che cum lo nome de vostra illustre signoria da uno tempo in qua ha usate il prefato Nicolò da Bergnano me ha obstatò et obsta ad havere la possessione de Teramo, che ve dico in veritate, illustrissimo signore mio, se le instigatione et opere del prefato Nicolò non fosseno state, non dubito che, più tempi sonno varghati, io haveria havuta la quietà possessione de quella cità, como de Adri et tucto lo resto. Et per la servitù che ho a vostra illustrissima signoria non credo meritare che lo suo nome me faccia damno et male» (*Dispacci sforzeschi*, V, pp. 528-529).

soriere Antoni Gazull e ad alcuni teramani, permise anche ai soldati sforzeschi ivi stanziati di incendiare e saccheggiare la città di Civitella – che aveva già faticosamente pagato metà della sovvenzione dovuta al re – per procurarsi il resto di quanto gli era ancora dovuto e per evitare che i cittadini consegnassero la rocca nelle mani del da Capua, provocando così ai cittadini un ingente danno⁴⁰ e la reazione sdegnata di Matteo da Capua. Il viceré d'Abruzzo scrisse a proposito di Nicolò che «la ingratitudine sua non riconosce alcuno beneficio, che per guadagnare dece ducati postponeria ogni amico et ogni altra cosa metteria da canto, et sempre attende al ben privato, et non fa cura de iniuriare et fare danno al compagno de cento per guadagnare uno», chiedendone perciò l'immediata rimozione dalla provincia perché «cum lo ardire et preheminentia ha pigliata como homo de vostra excellentia – che per reverentia de quella se li ha reguardo, se li porta honore et haseli reverentia – fa multi et varii excessi et de continue attende a la propria utilità». L'episodio avrebbe suscitato la stizzita reazione sia del duca di Milano, che si sarebbe scusato con il condottiero e gli avrebbe assicurato un'opportuna punizione per il Barignano, sia di Alessandro Sforza, il quale avrebbe aspramente rimproverato Nicolò perché «non era già nostra voluntade che se dovesse fare la exequitione cum robare et saccheggiare», invitandolo perciò a restituire il bottino⁴¹.

⁴⁰ Il Da Capua sostenne che erano state «sacchegiate più che la mità de le case, che certamente se trova essere dannegiata quella terra più de cinquemilia ducati et tucta messala in bruna, per modo ogniuno sta in summa desperatione» e che era indecoroso che gli abitanti di Civitella «pure sonno tractati così a la foresta contra li suoi meriti, che dico in veritade l'homini da Civitella sonno stati sempre devotissimi et affectionati vaxalli de la prelibata mayestà, che non meritano essere così malamente tractati et precipue dal'homini de vostra excellentia, a la quale cognosco sonno devoti et boni servitori. So' certo non piacerà a vostra illustrissima signoria, la quale ha expeso più che uno milione de ducati, perduti homeni assai per reacquistare et mantenere lo stato de la prelibata mayestà, credo li despiaccia mo' che le terre fidelissime de sua mayestà siano così malmenate et derobbate cum lo nome de casa sforzescha» (ivi, p. 529).

⁴¹ Ivi, pp. 530-532; F. Sforza a M. da Capua, Milano 30.XII.1464 [ma 1463], ASM SPE, *Napoli*, 213, 122; A. Sforza a N. da Barignano e G. A. di Landriano, Taranto 30.XII.1463, ivi, 211, 171-172.

A tale episodio increscioso si aggiunsero poi le pesanti accuse di peculato mosse contro Barignano da Ludovico Malvezzi. Infatti Nicolò, col quale – come scrive il condottiero bolognese – «io havea una amicizia che era più che fraternità, et lo dormire, mangiare et bere nostro sempre era insieme», fu accusato di aver sottratto al condottiero il castello abruzzese di Basciano – donatogli da Matteo da Capua in cambio degli oltre 2000 ducati che gli spettavano – a seguito del suo rifiuto di consegnarglielo, e «per quello sdegno o per presumptione temeraria, mista cum una soa propria utilità», ne aveva perciò fatto prendere possesso a due suoi fratelli, appropriandosi poi di grano, biada, vino e strame degli abitanti e – continua Malvezzi – «non bastava che fessero le spese a quelli soldati, che anchora se ne portava ad Teramo per il vivere suo et de la fameglia soa. Quante volte gli ho scritto in recomendatione de quelli poveri homeni, tante volte gli ha facto pegio et fatoli guerra moltale»⁴².

Presumibilmente a seguito di tali episodi il duca ordinò a Nicolò di rientrare immediatamente a Milano⁴³, ma egli venne trattenuto da Alessandro Sforza in quanto «persona in questo paese molto utile ymo necessaria per la praticha et per la cognoscenza che lui ha in tuto Abruzzo»⁴⁴. Nel febbraio 1464 si trovava infatti ancora a Teramo, dove fu visitato da Angelo Probi, inviato di Alessandro Sforza, il quale gli rimproverò i «mali alloggiamenti et trattamenti de soldati» riferiti da Matteo da Capua e da Bosio Sforza, invitandolo a «remediare con diligentia e sollecitudine al bisogno de soldati», ol-

⁴² L. Malvezzi, campo presso il fiume Savone 19.VI.1464, ivi, 212, 151; L. Malvezzi, San Germano 13.VIII.1464, ivi, 213, 73.

⁴³ «Per alcune cose de non piccola importantia che havemo da conferire con te volimo che ricevuta questa, remossa ogni execptione et casone, tu te ne vegni qua da nuy lassando el carico del Antonio da Pesaro nostro famiglio de recuperare quelli nostri mille ducati che prestassimo altre volte ad miser Ludovico Malvezo, et così li altri mille ducati che se hano ad dare ad esso miser Ludovico, et lassando tuo fratello al governo del tuo officio dela montagna. Siché fa che non manchi et veni volando», F. Sforza a N. da Barignano, Milano 30.XII.1464 [ma 1463], ivi, 213, 116.

⁴⁴ N. da Barignano, Teramo 28.II.1464, ivi, 212, 234; A. Sforza, Teramo 9.VI.1464, ivi, 212, 115-116.

tre che ad «investigare soctilmente et diligentemente» circa i suddetti avvenimenti di Civitella⁴⁵. Alla fine, nel giugno 1464 il duca Francesco – nonostante suo fratello Alessandro, ritenendolo la causa del forzato rientro, avesse scagionato il Barignano dalla responsabilità per alcuni danni provocati per ripicca dagli sforzeschi a Giacomo Piccinino ed a Francesco da Ortona mentre erano alle stanze – fu costretto ad inviare Tommaso Tebaldi nel regno con l'ordine tassativo di far rientrare Nicolò in Lombardia⁴⁶.

Trattenuto ulteriormente nel regno da Alessandro Sforza per espletare alcuni incarichi, Nicolò partì alla fine di luglio per Milano⁴⁷, dove lo aspettava il carcere, da cui sarebbe stato liberato solo agli inizi di dicembre⁴⁸.

Nicolò da Barignano sarebbe ricomparso incidentalmente in Abruzzo nell'ottobre 1465 al seguito di Alessandro Sforza⁴⁹, al cui servizio era passato trasferendosi a Pesaro, dove si sviluppò la seconda parte della sua carriera, che lo vide caposquadra, segretario ed uomo di fiducia prima di Alessandro e poi del figlio Costanzo⁵⁰.

Nicolò rappresentò infatti Costanzo in occasione del rinnovo della sua condotta con il cugino Galeazzo Maria duca di Milano, nel maggio 1472, ricevendo l'incarico nell'agosto di quell'anno – a seguito della morte di Alessandro e alla necessità di rafforzare militarmente la presenza di Costanzo a Pesaro – di ricondurne in città le truppe in quel momento alloggiate ad Imola⁵¹.

⁴⁵ *Appendice documentaria*, doc. 4.

⁴⁶ A. Sforza, Teramo 9.VI.1464, ASM SPE, *Napoli*, 212, 115-116; Leverotti, *Diplomazia*, p. 225n.

⁴⁷ A. Sforza, Teramo 9.VI.1464, ASM SPE, *Napoli*, 212, 115-116; N. da Barignano, Teramo 10.VI.1464, ivi, 212, 119; F. Sforza a A. Sforza, Milano 23.VI.1464, ivi, 212, 167; A. Sforza, campo presso Chieti 24.VII.1464, ivi, 212, 15.

⁴⁸ A. Sforza, Teramo 6.XII.1464, ivi, 213, 85.

⁴⁹ N. da Barignano, Napoli 5.X.1465, ivi, 215, 201; Gentile da Treviso, Pianella 18.X.1465, ivi, 215, 226.

⁵⁰ Ambrogiani, *Vita*, ad indicem; cfr. Berardi, *Arte e artisti*, parte III, p. 124; S. Eiche, *Towards a Study of the «Famiglia» of the Sforza Court at Pesaro*, in «Renaissance and Reformation», IX (1985), pp. 79-103, qui a p. 100.

⁵¹ Ambrogiani, *Vita*, pp. 64, 71; *Il carteggio di Gerardo Cerutti, oratore sforzesco a Bologna*

L'anno successivo, quando ebbe anche la luogotenenza della cittadina marchigiana⁵², Nicolò fu inviato dal signore di Pesaro a Milano insieme a Leonardo Botta per ottenere dal duca Galeazzo Maria la nuova conferma della condotta, poi non rinnovata per alcune contrarietà legate alla protezione ducale di Pesaro⁵³.

Grazie alle raccomandazioni di Federico da Montefeltro⁵⁴ il signore di Pesaro passò quindi al servizio di Ferrante d'Aragona e fu proprio il Barignano ad essere inviato in segreto a Napoli insieme al piacentino «Jacobino Bagarotto» per condurre le trattative riguardanti la condotta, poi stipulata dai due procuratori il 7 giugno 1473⁵⁵. Lo stesso Nicolò, rientrato a Pesaro, fu poi incaricato di recarsi a Milano per informare degli sviluppi della questione il duca Galeazzo Maria Sforza⁵⁶.

(1470-1474), a cura di T. Duranti, Bologna 2007, vol. II, pp. 52-53; G. G. Scorza, *Costanzo Sforza Signore di Pesaro (1473-1483)*, Pesaro 2006, pp. 97, 100. L'atto della condotta stipulato dal Barignano a nome dello Sforza è edita in C. E. Visconti, *Ordine dell'esercito ducale sforzesco 1472-1474*, in «Archivio Storico Lombardo», III (1876), p. 457n e parzialmente anche in *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI raccolti negli archivi della Toscana*, in «Archivio Storico Italiano», XV (1951), pp. 198-200.

⁵² N. da Barignano a Lorenzo de' Medici, Pesaro 9.XI.1473, ASF, MAP, filza 29, doc. 985; cfr. A. Ciaroni, *Maioliche del Quattrocento a Pesaro. Frammenti di storia dell'arte ceramica della bottega dei Fedeli*, Firenze 2004, pp. 206-207.

⁵³ Ambrogiani, *Vita*, pp. 72-74; Scorza, *Costanzo Sforza*, p. 112.

⁵⁴ F. Ambrogiani, *Il vicariato degli Sforza di Pesaro*, in «Pesaro città e contà», 13 (2001), pp. 5-16, qui p. 7.

⁵⁵ Nicolò da Barignano, ricevuto da Costanzo il necessario atto di procura il 22 maggio (Scorza, *Costanzo Sforza*, p. 113n), sarebbe giunto a Napoli il 30 maggio «molto secretamente travestito» e con l'ordine di non farsi vedere da Francesco Maletta, oratore del duca di Milano (F. Maletta a G. M. Sforza, Napoli 1.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 18) – che avrebbe poi visitato e rassicurato circa l'approvazione alle trattative del duca di Milano, il quale era al corrente di tutto (F. Maletta a G. M. Sforza, Napoli 5.VI.1473, ivi, 224, 24), come avrebbe confermato lo stesso Galeazzo Maria (G. M. Sforza a F. Maletta, Belreguardo 13.VI.1473, ivi, 224, 47) – e sarebbe ripartito circa un mese dopo (F. Maletta a G. M. Sforza, Napoli 29.VI.1473, ivi, 224, 75). L'atto della condotta è edito in *Documenti per servire alla storia della milizia*, pp. 201-205.

⁵⁶ Scorza, *Costanzo Sforza*, p. 116.

A Napoli Nicolò e Giacomino Bagarotto trattarono contestualmente anche il futuro matrimonio del condottiero pesarese con una principessa di casa reale. Inizialmente il re aveva proposto a Costanzo Sforza di sposare la sorella del principe di Bisignano⁵⁷, ma alla fine il condottiero pesarese avrebbe sposato nel maggio 1475 la duchessa Camilla Marzano d'Aragona – figlia di Marino principe di Rossano e nipote *ex sorore* del re – e Nicolò da Barignano sarebbe stato uno dei capisquadra sforzeschi che, in occasione del trasferimento della duchessa nella cittadina marchigiana, le sarebbe andato incontro «cum gran numero di soldati et cavalli et homini d'arme» al castello di Novilara per poi scortarla fino a Pesaro⁵⁸. Occupatosi per conto di Costanzo Sforza dei lavori necessari alla costruzione della nuova rocca di Pesaro nel 1474, nel gennaio 1477 fu inviato dal suo signore a Milano, per le condoglianze alla vedova Bona di Savoia dopo la tragica morte del cugino Galeazzo Maria Sforza⁵⁹. In quello stesso anno si recò nuovamente a Napoli, stavolta insieme ad Almerico Almerici, per la riconferma della condotta del signore di Pesaro con re Ferrante.

Nel maggio 1478 a seguito della richiesta d'aiuto contro il pontefice fatta da Lorenzo il Magnifico dopo la rivolta dei Pazzi, gli venne ordinato di condurre in Toscana una compagnia di 80 uomini d'arme e 300 fanti. Ritornò a Firenze ai primi di settembre dell'anno successivo per dirimere alcune questioni legate al pagamento della prestanza dovuta a Costanzo Sforza, che qualche giorno dopo lo inviò d'urgenza con 30 uomini d'arme per provvedere alla custodia di Pesaro, in vista di una possibile

⁵⁷ F. Maletta a G. M. Sforza, Napoli 10.VI.1473, ASM SPE, *Napoli*, 224, 25-26. La dote offerta dal re era «de XV^m ducati cuntanti et XV^m de corero et gioie et de scherpa» (F. Maletta a G. M. Sforza, Napoli 8.VI.1473, *ivi*, 224, 38), ma Costanzo sembrava interessato anche all'avvenenza della sua futura consorte, avendo fatto sapere che «se gli vorano dare moglie che sia bella, che altramente non l'acceptarà may» (F. Maletta a G. M. Sforza, Napoli 21.VI.1473, *ivi*, 224, 59-62).

⁵⁸ *Le nozze di Costanzo Sforza e Camilla d'Aragona celebrate a Pesaro nel maggio 1475*, a cura di T. de Marinis, in *Nozze Ricasoli-Firidolfi Ruffò di Guardialombarda*, Firenze [1946], pp. 4, 55, 58-59.

⁵⁹ Ambrogiani, *Vita*, pp. 75, 86, 238; Scorza, *Costanzo Sforza*, p. 136.

minaccia da parte di un contingente papale-aragonese guidato, ironia della sorte, proprio da Matteo da Capua.

Nel 1482, infine, Nicolò partecipò alla spedizione di Costanzo Sforza nel ducato milanese contro Pietro Maria Rossi. A seguito della scomparsa del condottiero pesarese, che morì agli inizi di luglio 1483, il Senato della Repubblica di Venezia, in ottemperanza alla promessa fatta allo Sforza di proteggere Pesaro in tal caso, dispose che il provvisore di Romagna si recasse nella cittadina e fra le istruzioni a cui dovette ottemperare vi fu anche quella di dover nominare proprio Nicolò da Barignano a conduttore dell'esercito pesarese, affiancandogli un castellano di nomina veneziana⁶⁰. Forse fu proprio la posizione di rilievo acquistata da Nicolò a Pesaro – che è testimoniata da questa disposizione veneziana, la quale è anche l'ultima notizia documentata che lo riguarda – a farlo includere tra coloro che sarebbero stati sospettati dalla duchessa Camilla di appoggiare l'infruttuoso tentativo di impadronirsi del potere da parte di Carlo Sforza⁶¹.

Nicolò da Barignano avrebbe quindi concluso la sua esistenza a Fano nel 1484⁶².

3. La ricostruzione della biografia, della carriera e dei comportamenti di un personaggio poco conosciuto e controverso quale Nicolò da Barignano sulla base delle 'nuove' fonti sforzesche, seppure delineata soltanto nei suoi tratti fondamentali, avendo scelto di restringere l'analisi ai soli dispacci da Napoli, può essere considerata come un esempio della potenzialità della fonte in ambito prosopografico, soprattutto al fine di riscoprire quell'ampio universo di personaggi minori e di microstorie significative, spesso disperse e schiacciate dal peso della grande storia, che si celano nel *mare magnum* della documentazione sforzesca.

⁶⁰ Scorza, *Costanzo Sforza*, p. 360.

⁶¹ Ambrogiani, *Vita*, pp. 93, 99, 115, 158, 200; Scorza, *Costanzo Sforza*, pp. 141, 168, 171.

⁶² Eiche, *Towards a Study*, p. 100.

Appendice*

1.

Nicolò da Barignano a Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro
Chieti, 22 agosto 1460

Raggiunta la città, Nicolò ha convinto la comunità a restare fedele al re. Il condottiero Matteo da Capua ed il luogotenente regio Filippo Malombra esortano le truppe sforzesche ad avanzare, anche per il disaccordo che sembra esserci tra Francesco da Ortona e Orso Orsini. Accordo di Lanciano con il Piccinino, che si avvicina pericolosamente a Chieti.

ASM SPE, *Napoli*, 204, 29-30. Originale autografo.

Illustres ac potentes domini domini mey singularissimi post recommendationem. Aviso vostre illustri signorie commo Dey gratia sonno arivato sano et salvo dal signore Mateo et da tutta questa comunità, et subito gli exposi quanto el nostro illustre signore et il cardinale et vostre illustri signorie me havevano inpu-si^a et narali distintamente el provvedimento et per terra et per aqua se fa in seguire questa impresa com victoria. Et inteso che ebeno tutto, me risposeno generalmente volere vivere et morire com questa fedà bona verso el stado de re, quantunche me dicono non credavano ormay più ale vostre illustri signorie ma, di poy che'l nostro illustre signore et il cardenale da parte della santità di nostro Signore scrive, vogliono credere questi tali provvedimenti se fazino et sperare havever secorso et presto, el quale – et da parte loro etiam per quello io cognosco et comprendo – bisogna sia presto altramente le cose non poriano passare pezzo como fanno. Siché, illustri signori, al signore Mateo et a monsignore et al signore Filippo pare, non aspettando el signore Roberto, pur solamente com quelli gienti che sonno gli et com quelli dela Giesa che debbieno arivare, essendo in ordine di cavalli quelli chi erano a piedi, vostre illustri signorie se fazino vanti verso la Pescara, et loro ve mettirano in uno luocho sicuro senza uno dubio del conte, vostre illustri signorie porano stare et loro se obligano provedervi di virtualie per uno mese. Le terre che aspectano vostre illustri signorie non ve dico, che per Dio me zura monsignore – et io l'ho sentito per il camino – che sara-

* Per i criteri di edizione adottati si rimanda a *Dispacci sforzeschi*, I, pp. XI-XIII.

no sufficienti mantenervi di qua, spicialmente che monsignore me dice miser Francesco d'Ortona et miser Orso sonno in differencia perché el conte Jacomo pare favorezi più uno che l'altro, avisando vostre illustri signorie che miser Francesco ha mandato a dire a quelli souy castelli commo vedono vostre illustri signorie non se tengono niente, et cussì aquilani se diliberano acordarse perché a loro pare el conte faccia per sí stesso e non per il duca Ranero. Siché per ogni rispetti a questi signori la vostra venuta gli pare sia presta et farà tanto frutto adesso in uno giorno che di poy in uno mese, perché pocho ormay se pò campazare spcialmente di qua, commo sanno vostre illustri signorie, di formenti et dell'erbe n'è tanti su per queste valle che non se consumariano in uno mese. El conte Jacomo com quelli de Lanzano è d'acordio, et questo perché a loro non pareva el secorso dovesse più venire. Purro el signore Mateo gli ha mandati le lettere et mandato a narare commo el secorso sarà di qua presto. Del'intencione del signore Mateo, secondo intendo et per monsignore et per el signore Filippo, etiam secondo posso cognoscere da soua signoria, me pare^b sarà perfecta et bona fin ala fine, et cussì me ha zurato. Purro sollicita el secorso che venga presto, et in vero me pare sia necessario perché el conte Jacomo non perde tempo de niente: domani se aspetta ala Rippa de Chieti, che l'è apresso a Civita a duy miglia. Le fantarie che haveva prima non stimate che gli habbia più, che me dice el signore Mateo non ha uno terzo. Se purro non se potesse cussì presto venire le giente tutte, è necessario, et cussì el signore Mateo dice, subito se gli mandi le tre squadre et li ducenti fanti che ha richesti. La lettera ch'io scrivo al'illustre signore duca l'ho fatta ad contemplacione di questi signori etiam per dare ben ad intendere ch'io venisse dala soua illustre signoria, perché hanno fatto più caso dela mia venuta per parte del duca che se li vostre illustri signorie gli mandasse cente volte. Avisando vostre illustri signorie ch'io gli ho tanto confortati che li pare proprio havere avuto uno mezo secorso, commo sa el capellano latore presente, com lo quale non vengo per esser multo fracassato et derotto. Me repossarò in questo mezo et tutta via tenerò comfortata la brigata. Se in questo mezo gli accade altro ch'io possa, vostre illustri signorie me scriva. Tutto ho exequito et bene da Lanzano in fora. Me ricomando a vostre illustri signorie, li quale vederano quanto gli scrive ciascuno di questi signori. Datae Civite Theatine 22 augusti 1460.

Servitor Nicolaus de Bergnano

^a Sic.

^b Pare aggiunto nell'interlinea.

2.

Nicolò da Barignano a Alessandro Sforza e Federico da Montefeltro
Chieti, 27 agosto 1460

Seppure a malincuore, Nicolò è rimasto in città per evitare che i cittadini si sentissero nuovamente abbandonati ed ha rifiutato il colloquio chiestogli dal Piccinino, che è alle porte di Chieti, pur rendendosi disponibile ad incontrarlo se gli sarà ordinato.

ASM SPE, *Napoli*, 204, 76-77. Originale autografo. Edizione parziale.

Apresso, como sa el capellano me ne voleva [...] ^a vinirmene, ma el signore Mateo, monsignor et el signore Filippo me hanno tenuto dicendomi che la venuta mia da parte dell'illustre signore duca et da parte delo cardena[le et] ^b da parte de vostre illustri signorie ha fatto tanto frutto in confortare loro et questo popolo, quali erano quasi fora di speranza de aspettare più secorso che non se poria dicere più, et che mo' andandomene, essendo el conte Jacomo sule porte, el popolo perdiria ogni speranza et anche loro se rifiedariano et non saperiano in che modo confortare più dicto popolo. Io, vedendo cussì et per <non> guastare quanto ho facto, sonno rimasto, ma molto di malvoglia, perché stago in presone dove non foy may, et tuto el dì me conviene essere sodicatore et confortare ogniuno, et cussì farò, et de quanto occorerà di tutto ne avisarò vostre illustri signorie, le quali prego ben presto me advisano me ne debbia venire, non facendolo me ne veniria senza aspettare più. Non altro, salvo che aviso vostre illustri signorie commo el conte Jacomo ha presentito da miser Tucio da Lanzano commo sonno qua mandato dal'illustre signore duca et da vostre illustri signorie et à me facto pregare da parte soua per Nicolò di Benzi et per Brunoro gli vada un pocho a parlare perché volentera parlaria com mi. Io non gli sonno andato né pur gli ho data risposta alcuna perché al signore Mateo et a mi n'è parso la richiesta meriti cussì. Pur, quando vostre illustri signorie me'l scrivesse gli andassi, gli andria et faria quanto me comandasseno et non guardaria a pericolo veruno. Ricomandandomi di continuo ad prelibate illustri signorie. Datae Civitatis Theatine die 27 augusti 1460.

Servitor Nicolaus de Bergnano

^a Lacerazione della carta.

^b Lacerazione della carta.

3.

Mandato di Francesco Sforza a Nicolò da Barignano

Milano, 20 marzo 1461

ASM, *Sforzesco, Trattati*, 1528, s. n. Sottoscrizioni autografe di Francesco Sforza e Cicco Simonetta.

Franciscus Sforcia Vicecomes dux Mediolani etc., Papie Anglerieque comes ac Cremone dominus. Licet nobis persuadeamus non opus fore nostra intercessione aut medio inter serenissimum principem et excellentem dominum dominum Ferdinandum Dei gratia regem Sicilie etc., affinem et maiorem nostrorum observandissimum, et eos barones et vasallos, communitates, civitates et populos Aprutine provincie et aliarum partium regni Neapolis qui, varia superioribus mensibus mutante fortuna et bellorum turbinibus, a corona regia deviarunt, et indubitato credamus regiam ipsam maiestatem pro sua in omnes clementia et benignitate ipsorum omnes liberaliter et misericorditer suscepturam et parta ex hostibus victoria, quam superni Dei numine et virtute sua non minus quam amicorum suffragiis omni ex parte subsecuturam speramus; tamen ut nobis ipsis satisfaciamus qui et iure affinitatis et caritatis qua prelibato serenissimo domino regi convicti sumus et naturali quodam amore et cordis affectu quo universam illam provinciam et populos omni etate nostra prosecuti sumus et prosequimur merito teneri, videmur omnia procurare atque agere pro viribus que honorem et commodum prefati serenissimi domini regis pariter atque regni illius sui pacem ac tranquillitatem concernunt. Non incongruum nobis visum est in mandatis dare nobili et strenuo viro Nicolao de Brignano familiari nostro dilecto, quem ad partes illas impressentiarum remittimus et ita dedimus et presentes damus ex omni cura, studio et diligentia incumbat ac invigilet una cum quibuscunque officialibus, nuntiis et mandataris prelibati domini regis reducendis ipsis omnibus et singulis baronibus, vassallis, communitatibus, civitatibus et populis dicte provincie Aprutine et aliarum etiam partium Apulie ad gratiam et obedientiam prelibati domini regis nihilque pretermittat e latere suo quo tam pium et sanctum operis ad votuum effectum producat, facientes ipsum Nicolaum nuntium, actorem, procuratorem et mandatarium nostrum et quicquid melius dici et esse possit specialiter et expresse ad predicta omnia et singula exequenda; eique dantes et concedentes arbitrium, potestatem et omnimodam facultatem cum ipsis omnibus et singulis no-

mine nostro pro prelibata regia maiestate praticandi et tractandi et se interponendi inter eam regiam maiestatem seu quoslibet nuntios et mandatarios regios et ipsos omnes et singulos reducendos ut premittitur. Et si expedierit ad maiorem rerum stabilitatem et concordiam nomine nostro pro prelibato domino rege Ferdinando versus ipsos omnes et singulos barones, vasallos, communitates, civitates, universitates et populos reducendos eres^a promittendi, fideiubendi et omne genus cautionis tractandi et ineundi et proinde nos et bona nostra obligandi, cetera denique agendi et exequendi in premissis et circa premissa que eius prudentie et defectioni de qua optime concipimus necessaria videbuntur et opportuna, non aliterque si nos ipsi personaliter intessemus et predicta facerimus, in quibus omnibus eidem Nicolao, de mente nostra superinde plene instructo, damus largum, generale et spetiale mandatum cum larga, generali et spetiali administratione, promittentes ex nunc prout ex tunc bona et sincera fide et sub verbo principis ratum et firmum perpetuo habituros quicquid per eundem Nicolaum nomine nostro in premissis omnibus et singulis dictum actum gestum, procuratum, promissum et obligatum fuerit et id ipsum realiter executuros et impleturos sub obligatione nostri et omnium bonorum nostrorum presentium et futurorum. In quorum fidem presentes annum dominum firmiter valituras fieri iussimus et registrari nostrique sigilli munimine roborari ac insuper manu nostra propria subscripsimus. Dat(um) Mediolani die XX marcii MCCCC°LXI. Registrata Jo(hannes) Bl(anchus).

Francischu<s> Sforcia Vicecomes manu propria subscripsi
Cichus

^a *Sic.*

4.

Memoriale di Angelo Probi ad Alessandro Sforza
Pesaro, 7 febbraio 1464

OLIVIERI, *Memorie*, pp. 74-75. Edizione parziale.

Iesus

Memoriale all'Illustre Signore Gran Contestabile per me Angelum.

[...]

In Atri con lo Signore Matheo et Signore Bosio.

Da sua signoria intesi primamente lo mal allogiamento de soldati, e poi lo intesi da molti homini d'arme in modo che tutti gridano a una voce et senza fallo stanno malissimo da due o tri conductori in fora. [...] Il prefato signore dice de allogiamento de soldati assai pegio che l'altri, e cusì ha scripto al duca et me ha comesso a mi che dica, ma perché trovò che Nicolò da Brignano non mette la cosa cusì disperata, anzi dice lo contrario, io parlerò più moderatamente con lo duca.

In Teramo con Nicolò da Brignano, Ioanni Andrea non gle era.

Con Nicolò disse quanto havrà inteso de mali alloggiamenti et trattamenti de soldati e racomandagle per parte de vostra signoria che dovesse, e lui e Giovanni Andrea et cusì Antonio da Pesaro, vedere de remediare con diligentia e sollecitudine al bisogno de soldati, facendogle intendere l'imputatione che havriano loro di questo manchamento dal signore Matheo e signore Bosio. E cusì è vero che l'uno e l'altro di questi signori imputantur grandemente, anzi se dovevano de costoro et maxime de Nicolò dicendo che Nicolò non havia facto stima de loro, et che lui et questi altri hariano usato del capitano et altro fortemente. Nicolò assai se scusò e disse-me cose assai in una sua scusa et disse-me le cose non esser cusì disperata come costoro me haviano decto et che faria et diria in modo che proveria assai bene al tucto. Mandai a dire ad Antonio da Pesaro per Ioanni da Faenza che per niente non partesse et che lui insieme con questi altri fosseno con lo signore Matheo e signore Bosio per provvedere al bisogno de soldati, et cusì credo haverà facto etc. Del facto de Civitella io disse con Nicolò predicto orribilia del dispiacere et affano che vostra signoria havra preso de quello facto imputando il manchamento a tucti insieme, comandandogle che dovesse investigare soctilmente et diligentemente che la roba se trovasse fino ad un puntale de strengna. Et quello di che io stecchi a Teramo mandai per quelli da Civitella, ne vennero fino in XV o XX

homini et publicamente, che gle erano cittadini de Teramo e gente assay. Gle feci intendere lo dispiacere et affanno grande che vostra signoria havia del caso loro et che non obstante che in parte loro fossero stati casione del caso per la renitentia et disobidientia, che havianno ustao etc., che vostra signoria faria tale demonstratione de questa cosa che faria intendere a loro et a tucto el mondo che la cosa gle dolesse et recrescesse, non altrimenti che el caso fosse intervenuto in Pesaro proprio, et a la presentia loro havia ordinato de pigliarne parechi, ma lo disegno me fò guasto. Pur insieme con Nicolò predicto ne pigliamo et impresionamo tre, ali quali io disse cose assai da vostra parte in satisfactione de quelli homini, li quali invero remasero molto quieti et satisfacti, assai e delle parole bone, che io gle disse da vostra parte, et anche del'atto che Nicolò e mi fessimo di pigliare co lloro etc.

Li predicti da Civitella gridano al cielo et lamentanse de tucti, ma più del Thesaurero che d'altri. Et qui allegano rasoni assay et aspectano vostra signoria con desiderio con speranza de ritrovare la roba loro, et cusì io glie ho facto intendere che non dubite che vostra signoria farà trovare questa roba tucta quando la fosse ben sotto terra mille passi, et con questo li ho lassati assai quietati, et se io fosse stato la qualche dì più, era in via insieme con Nicolò de pigliare una frocta de quelli corsi che se trovareno al facto et haressimo facto due cose: prima che lo pigliare de coloro saria stato satisfactione de quelli uomini, poi haressimo senza fallo trovato roba assay, il che saria stato grand honore de vostra signoria. Spero che Nicolò e Giovanni Andrea haranno soplito loro et cusì glie ordenai et comandai da parte de vostra signoria. Quelli da Civitella dicono che gle manca ancor tra denari et coraze et perle et altre cose la valuta de ducati 5000 ma non dicono il vero. Io volsi pigliare alcuni de casa vostra, che lo haveria facto più vultero [*sic*] che de pigliare de li altri, ma non lo seppi né potev fare, che altri se acorse del facto, come vostra signoria intenderà da madonna Pacifica etc. Conforto vostra signoria per l'honore di quella voler far ogni demonstratione possibile in questo facto, certificandovi che la roba se troverà tucta peroché tucti quelli se trovarano al facto gli sono tucti, et Nicolò tucti riconosce, et cusì il Chierico e gli altri, et Sforza. [...]

De denari de la subvenzione de Apruzo

Io non trovai che in man de madonna Pacifica ne fosse pur un soldo de questi denari, come vostra signoria intenderà da ley, et se ha voluto lassare qualche dinaro a quelli che sono remasti là de vostri, et per le spese del suo venire in qua m'è bisognato imprestarglieli mi de dinari del vecovo.

Li 400 ducati da Teramo li teramani non feriano conto de pagarli per niente. Io gle feci intendere che bisognaria omnamente pagarli, et cusì fu ordinato a Sforza, et Nicolò da Brignano che li sollicitassi haverli. Iohanandrea, che doveva havere qualche denaro rescosso de questa soventionone, non era lì, siché io non so dire né quali né quanti ne habia, né anche possetti fare al dicto Iohanandrea l'ambasciata de vostra signoria mi comise circa la materia ve disse Polo da Fano etc.

Nicolò da Brignano aspettava Iohanandrea et tucti dui loro overo uno de loro con Sforza dovrà venire ad Fermo per lo facto del'alloggiamento havuto dalla santità di nostro Signore per squadre sette, dicendo esso Nicolò che gle bastava l'animo reassectare per tal modo li alloggiamenti de Abruzzo de quelli soldati nostri, che non bisognaria moverne veruno, et cusì deliberava fare compositione con li fermani del'alloggiamento per le decte secte squadre in dinari, et cusì diceva haverne avisata vostra signoria quantuncha voleva far intendere ali fermani di volere mandare la gente ad alloggiare etc. [...].

Dissoluzione e redistribuzione di un grande dominio feudale: il territorio dei Caldora

Armando Miranda

1. *Origine della famiglia Caldora*

La potenza raggiunta dai Caldora ha generato una pluralità di opinioni sulle loro origini. Anton Ludovico Antinori nei suoi *Annali degli Abruzzi*, citando un cronista di Poggibonsi del XVI secolo – secondo cui i Caldora sarebbero discendenti di esuli fiesolani che, cinque secoli prima, avevano abitato il borgo di Camaldo per poi emigrare a Napoli –, afferma che non si può escludere il loro passaggio diretto dalla Toscana all'Abruzzo sin da allora¹.

Il Summonte parla di tre baroni di casa Caldora che l'8 settembre 1262 si sarebbero uniti all'esercito regnicolo guidato da re Manfredi², ma non possiamo considerare attendibile questa notizia – che farebbe dei Caldora una casata baronale almeno dai tempi degli Svevi – a causa della fonte dello storico – da lui stesso dichiarata –: Matteo di Giovinazzo³, i cui *Diurnali* vennero definiti dal Capasso «generalmente rigettati, e riconosciuti come apocrifi e falsi»⁴. L'episodio, citato dall'erudito isernino Giovan Vincenzo Ciarlanti⁵, è presente anche in Di Costanzo – sempre con Mat-

¹ Antinori, *Annali degli Abruzzi*, XIII/I, Sala Bolognese 1972 (rist. anast. del ms. inedito conservato presso la Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi" dell'Aquila), pp. 63n-64n.

² G.A. Summonte, *Dell'istoria della città e regno di Napoli*, tomo II, Napoli 1675, p. 166.

³ Ivi, p. 154.

⁴ B. Capasso, *Le fonti della storia delle province napoletane dal 568 al 1500*, Napoli 1902 (rist. anast. Sala Bolognese 1997), p. 102.

⁵ G.V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio. Chiamato oggi Principato Ultra, Contado di Molisi, e parte di Terra di Lavoro, Provincie del Regno di Napoli*, Isernia 1644 (rist. fotomeccanica Sala Bolognese 1981), p. 350.

teo da Giovinazzo come fonte – che elenca molti dei nobili citati dal Summonte, come gli Acquaviva, i Di Sangro, i Gesualdo, «e alcuni altri di case che ora sono estinte»⁶, notazione perfettamente rispondente allo *status* della casata Caldora, estinta – insieme alla casata dei Da Montagano, citata dal Summonte – negli anni in cui visse e operò lo storico⁷.

Allo stesso modo inattendibile è l'anonima *Cronica de' Re della Casa d'Angiò*, che inserisce la casata Caldora tra le dodici casate di baroni francesi giunte al seguito di Carlo I, e che Capasso annovera, insieme con la *Genealogia Regis Caroli I*, tra le «scritture spesso inesatte e di nessunissimo conto»⁸, affermando esplicitamente: «né la nota delle famiglie francesi venute con Carlo I è punto esatta»⁹.

La tradizione storiografica successiva ha fatto riferimento a quanto scrisse Scipione Ammirato sulle origini dei Caldora, affermando che furono di Marsiglia e vennero con Carlo I¹⁰, divenendo signori di terre in Abruzzo nel 1304, quando Raimondo – che tre anni prima aveva ottenuto una non identificata «Cassano in Sicilia» –, figlio di Bertramo, ricevette da Carlo II tre terre tra cui Civitaluparella¹¹.

La documentazione d'archivio superstite e i lavori degli storici ci consentono di ritenere attendibile l'affermazione dell'Ammirato, poiché i Caldora

⁶ A. Di Costanzo, *Storia del Regno di Napoli*, Cosenza 1839, p. 30.

⁷ Angelo di Costanzo nacque intorno al 1507 e morì nel 1591, i primi otto libri dell'opera uscirono nel 1572 (Cfr. DBI, XXXIX, pp. 742-747).

⁸ Capasso, *Le fonti*, p. 128.

⁹ Ivi, p. 128n.

¹⁰ «Il primo che mi si fa incontro è Berteraimo Caldora di Marsilia sotto l'anno 1279 *Prepositus* dice il Re *corporum et corredarum navis curiae nostrae qua dicitur Comitissa, intus apud lacum pensilem*» (S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, Firenze 1651, p. 190). Tale affermazione è confermata dalle fonti attualmente disponibili, infatti nel XXIII volume dei *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* [d'ora in poi RA], relativo agli anni 1279-1280, troviamo, a not. 321, «Notatur Candola familia de Marsilia prepositus corporum et corredarum navis Regie Curie», contenuta nel registro 35 al foglio 36.

¹¹ Ammirato, *Delle famiglie*, p. 190.

non furono tra i seguaci degli Angiò che ricevettero feudi nel regno in seguito alla conquista¹², né – volendone ipotizzare l'appartenenza secolare alla feudalità regnicola – vi è traccia di loro negli elenchi di feudatari dell'età normanna¹³, mentre troviamo un Ugone *Chandola* castellano di Corfù nel marzo 1267¹⁴ e Raimondo giustiziere di Principato Ultra nell'anno indizionale 1293-1294¹⁵.

Concludendo, possiamo affermare che i Caldora, giunti nel regno con Carlo I, non furono tra i nobili e i cavalieri ricompensati con terre e feudi, ma servirono la monarchia in ambito militare e nell'amministrazione per poi divenire signori di terre agli albori del XIV secolo.

2. Giacomo Caldora e l'apice della potenza caldoresca

La casata Caldora raggiunse l'apice della propria potenza con Giacomo¹⁶ il quale ebbe – per usare le parole del Collenuccio – «la sua origi-

¹² Cfr. P. Durrieu, *Les Archives angevines de Naples*, Paris 1886-1887; in particolare la *Table générale alphabétique*, vol. II, p. 267 e ss.; S. Pollastri, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in «Annales du Midi», anno C, n. 184 (octobre-décembre 1988), pp. 405-434, distribuito in formato digitale su <<http://www.retimedievali.it>>; Ead., *Le Liber Donationum et la conquête angevine du Royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age [MEFREM]», 116 (2002-04), pp. 657-727; Ead., *Gli insediamenti di cavalieri francesi nel Mezzogiorno alla fine del 13° secolo*, in «Rassegna Storica dei Comuni. Studi e ricerche storiche locali», XXXIII, n. 150-151 (settembre-dicembre 2008), pp. 5-46.

¹³ Cfr. E. Jamison (a cura di), *Catalogus Baronum*, Roma 1972 e il relativo *Commentario*, a cura di E. Cuozzo, Roma 1984; L.-R. Ménager, *Inventaire des familles normannes et françaises émigrées en Italie méridionale et en Sicile (XI^e-XII^e siècles)*, in Roberto il Guiscardo e il suo tempo, Atti delle prime giornate normanno-sveve. Bari, 28-29 maggio 1973, Bari 1991², pp. 279-410.

¹⁴ RA, I: 1265-1269, Napoli 1950, p. 87.

¹⁵ RA, XLVI: 1276-1294, Napoli 2002, p. 161. Secondo il Ciarlanti, Raimondo era familiare regio, creditore del re per un totale di 130 once tra il 1314 e 1315; nel 1318 fu nominato viceré dei due Principati (Ciarlanti, *Memorie storiche*, p. 384).

¹⁶ Per un approfondimento sulle vicende biografiche dei principali membri della casata Caldora, si rimanda ai profili biografici presenti nel XVI volume del DBI voci su *Antonio*, pp. 633-37; *Giacomo*, pp. 637-641 e *Raimondo*, pp. 641-43.

ne da un Castello d'Abruzzo appresso al fiume del Sanguine [del Sangro], sotto la montagna, chiamato Castel del Giudice»¹⁷, che attualmente si trova in provincia di Isernia¹⁸.

Le sue grandi capacità militari gli consentirono di acquistare un enorme potere all'interno del regno, grazie alla instabilità conseguente alle lotte intestine dei primi decenni del XV secolo. Esemplare è quanto accadde tra lui e il cugino Giacomo Cantelmo, cui il condottiero sottrasse sostanzialmente tutte le terre ponendo le basi del dominio territoriale dei Caldora. Durante il XIV secolo la famiglia Caldora si era imparentata con le famiglie nobili abruzzesi, come i Cantelmo – loro sì nobili giunti al seguito di Carlo I d'Angiò – con cui vi erano stati i matrimoni incrociati tra Berlingieri Cantelmo, conte d'Archi, e Maria Caldora, figlia di Luigi, e tra Giovanni Antonio Caldora, padre di Giacomo, e Rita Cantelmo, sorella di Berlingieri. Quest'ultimo, che testò nel 1407 a Bagnoli del Trigno, lasciò un solo figlio legittimo di 7 anni, Giacomo, affidandolo alla tutela della sorella Rita Cantelmo e del di lei figlio Giacomo Caldora. Quando il Cantelmo reclamò le proprie terre iniziarono gli scontri con il cugino, impadronitosi di tutto, tanto che la regina Giovanna II, nel 1422, ordinò a Giacomo di restituire le terre usurpate, elencandone più di 35. Il Cantelmo avrebbe riottenuto solo Acquaviva d'Isernia e Selva della Spina – che sarebbero rimaste i suoi unici possedimenti – mentre il Caldora restò in possesso, tra l'altro, di Archi, Pacentro, Campo di Giove, Quadri, Rosello, Bomba, Forca di Palena, Colledimezzo, Pescocostanzo, Pizzoferrato, Macchiagodena, Montenero Val Cocchiara¹⁹. Come si vedrà,

¹⁷ Cit. in G. Masciotta, *Una gloria ignorata del Molise: Giacomo Caldora nel suo tempo e nella posterità*, Faenza 1926 (rist. anast. Isernia 1994), p. 14.

¹⁸ In realtà Castel del Giudice è sempre appartenuto al Contado di Molise (Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 71), tanto che Anton Ludovico Antinori giustifica la limitata trattazione delle vicende dei Caldora nella sua opera adducendo come motivazione l'appartenenza del paese natale di Giacomo al Contado di Molise e, di conseguenza, il loro essere molisani (Antinori, *Annali*, XIII/1, 1972, pp. 62, 209).

¹⁹ Ammirato, *Delle famiglie*, II, p. 90; C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli. Parte prima*, Napoli 1654, pp. 122-123.

queste terre costituivano allora quasi l'intero dominio territoriale abruzzese dei Caldora.

Giacomo divenne la guida dell'intera casata Caldora, come appare dalla vicenda della nascita del ramo collaterale dei 'Malandrino': Domenico Caldora, barone di Carpineto [Sinello] e cugino in primo grado di Giacomo, fu scacciato da questi – che lo chiamò 'Malandrino', epiteto che gli restò «per cognome aggiunto»²⁰, divenendo il nome distintivo di questo ramo 'esiliato' della famiglia – per aver commesso un infame delitto ai danni di un comune parente. Il Malandrino si rifugiò presso Cristoforo Caetani²¹, conte di Morcone e suo amico, perdendo la baronia, che restò comunque nell'ambito della casata Caldora perché ne fu investito Cola Antonio Accrocciamuro, parente di Giacomo.

Giacomo Caldora forte della sua «Compagnia, formata quasi totalmente di robustissimi figli della sua terra, non ebbe per programma servizi mercenari, ma una grande e forte autonomia, tendente alla conquista di una potenza personale»²², arrivando ad essere duca di Bari; marchese di Vasto; titolare delle contee di Celano – grazie al matrimonio con Giovanna da Celano –, Palena, Pacentro, Anversa degli Abruzzi, Valva, Montedisorio, Trivento, Conversano e Rutigliano; barone di Guardiagrele²³ e signore di molte altre terre, possedendo, secondo Angelo di Costanzo, «quasi la maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi, di Capitana e di Terra di Bari, con molte nobilissime città»²⁴.

Ai possessi su esposti – un blocco di terre che andava dai confini con lo stato della Chiesa al ducato di Bari inglobando importanti centri co-

²⁰ Ciarlanti, *Memorie storiche*, p. 448.

²¹ Il padre di Domenico, Giovan Paolo Caldora, aveva acquistato dal Caetani il feudo di Cannapino per 1.600 ducati tratti dalla dote della moglie di Domenico, Rita Vulcano (Cfr. Antinori, *Annali*, vol. XIV/I, 1972, p. 35; Ciarlanti, *Memorie storiche*, p. 448).

²² C. Argegni, *Condottieri, capitani, tribuni*, in *Enciclopedia bio-bibliografica italiana*, I, 1936, p. 168.

²³ Antinori, *Annali*, XIV/2, pp. 584 e 884; Argegni, *Condottieri*, p. 168; N. F. Faraglia, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano 1908, p. 227n.

²⁴ Di Costanzo, *Storia*, p. 306. Sull'estensione del dominio di Giacomo cfr. *Appendice*.

stieri come Termoli e Vasto e luoghi strategicamente importanti come Guglionesi, Serracapriola ed altri ancora, come vedremo in seguito – bisogna aggiungere tutte le conquiste operate da Giacomo nei tumultuosi anni '30 del XV secolo: nel 1433 le contee sforzesche di Ariano Irpino, Troia, e Monte Sant'Angelo; nel 1434 molti possedimenti del principe di Taranto (tra cui Ascoli Satriano e Corato²⁵) e i castelli della Badia di San Vincenzo al Volturno; nel 1436 il contado di Albe e Tagliacozzo e la baronia di Monteferrante (entrambe concessegli dalla regina Isabella che le aveva confiscate, rispettivamente, a Antonio Colonna e Maria di Sangro²⁶). Il 12 gennaio 1437 la potenza dei Caldora arrivò, quanto meno simbolicamente, nel cuore di Napoli: in quella data la regina Isabella di Lorena – reggente del regno in luogo del marito Renato d'Angiò – ordina di redigere «magnifico et strenuo armorum capitaneo Antonio Candola [figlio di Giacomo]» un «privilegium concessionis hospitii quod fuit Raymundi de Ursinis, olim Nolani comitis, situs intus istam inclitam civitatem Neapolis, in pertinentiis Sancte Clare, juxta domum Petrilli de Montefusculo»²⁷. Si tratta del celebre palazzo che fu anche dei Sanseverino e che poi fu trasformato nell'attuale chiesa del Gesù²⁸.

Considerando, inoltre, i possedimenti del fratello Raimondo, tra cui Archi con titolo comitale, Castel di Sangro e Bagnoli del Trigno – snodi fondamentali delle vie economiche del regno in generale e dell'area regionale abruzzese-molisana in particolare – e quelli dei condottieri usciti dalla sua scuola che erano anche feudatari (Paolo di Sangro, Carlo e Cola di

²⁵ Antinori, *Annali*, XIV/2, pp. 703,708,717; Faraglia, *Storia della lotta*, p. 13.

²⁶ Ammirato, *Delle famiglie*, II, p. 195, che però erra parlando di Mario di Sangro, ribelle alla regina. Maria porterà in dote la baronia a Marino Caracciolo, mentre i Caldora, come vedremo più avanti, cercheranno di tornarne in possesso.

²⁷ Il privilegio prevedeva anche la concessione «omnium bonorum in civitate Averse eiusdem comitis Nolani», A. Lecoy de La Marche, *Le roi René, sa vie, son administration, ses travaux artistiques et littéraires, d'après des documents inédits*, Tours 1875, p. 153n.

²⁸ «Dove ora è il famoso tempio del Giesu presso Santa Chiara, che avanti di lui furono degli Orsini già Conti di Nola, e dopo di lui del Principe di Salerno [Roberto Sanseverino]» (Ciarlanti, *Memorie Historiche*, p. 426).

Monforte, Leonello e Cola Antonio Accrocciamuro, Raimondo e Cola d'Annechino, Francesco e Giacomo da Montagano, Francesco de' Ricciardis) tutti legati a lui da un giuramento di fedeltà – che ripeterono al figlio Antonio in occasione delle esequie del padre celebratesi nell'abbazia di Santo Spirito in Sulmona²⁹ – ci rendiamo conto dell'immenso potere reale esercitato dal Caldora, il quale estendeva la propria autorità, in maniera diretta e indiretta, sulla quasi totalità dell'area settentrionale e orientale del regno, importantissima dal punto di vista economico per il controllo del sistema dei tratturi e della transumanza³⁰, nonché per i traffici terrestri con il resto della penisola e marittimi lungo le coste adriatiche.

Possiamo quindi dire che Giacomo quando morì il 15 novembre 1439, a 70 anni, durante l'assedio di Colle Sannita, piccola terra in provincia di Benevento, era non solo il più grande e temuto condottiero del Mezzogiorno d'Italia³¹, ma anche, se non soprattutto, il più potente barone del regno³².

²⁹ Di Costanzo, *Storia*, p. 307. Sulla tomba di Giacomo, fatta erigere dalla madre Rita Cannelmo per sé e i suoi figli Giacomo, Raimondo e Restaino, cfr. N.F. Faraglia, *Il sepolcro di Casa Caldora in Santo Spirito di Sulmona*, in Id., *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, Lanciano 1893 (rist. anast. Sala Bolognese 1984), pp. 3-15.

³⁰ Sull'estensione del dominio diretto del Caldora e sulle terre soggette alla sua influenza si veda l'*Appendice*.

³¹ Fiore all'occhiello della sua carriera di condottiero fu la celeberrima vittoria ottenuta nel 1424 nei pressi della città dell'Aquila come capitano generale delle truppe al servizio di Giovanna II e della Chiesa contro l'esercito al servizio di Alfonso d'Aragona, capitanato da Braccio da Montone.

³² Le terre possedute dai Caldora, nel 1439, erano 75, numero che già li poneva al secondo posto tra i baroni del regno dietro il principe di Taranto (che ancora doveva ereditare la contea di Lecce), se a queste terre aggiungiamo quelle del patrimonio feudale dei conti di Celano portati in dote a Giacomo dalla moglie Giovanna della Ratta, contessa di Celano, le terre controllate direttamente da Giacomo salgono a 109. Aggiungendo ad esse le terre conquistate da Giacomo negli anni '30 del XV secolo (tra cui buona parte di quelle del principe di Taranto) si arriva a più di 200 terre. Anche non considerando le terre dei baroni sottoposti all'autorità e all'influenza dei Caldora – i raccomandati citati nel prosieguo del presente lavoro e i baroni cosiddetti "caldoreschi" –, tenendo presente che Marino Marzano doveva ancora sposare Eleonora d'Aragona ed ottenere come bene dotale il principato di Rossano e il ducato di Squillace, che avrebbe unito al ducato di Sessa, ve-

3. *Antonio Caldora e l'avversione alla casa d'Aragona: la ribellione a Ferrante*

Antonio Caldora, succeduto al padre, dovette subire la perdita della contea di Celano, tornata nella piena disponibilità della sua titolare immediatamente dopo la morte del padre Giacomo – rimasta però nell'ambito familiare poiché Giovanna da Celano aveva sposato in terze nozze Leonello Accrociamuro, parente del Caldora –, e di una parte delle terre precedentemente da lui sottratte al principe di Taranto, ma conservò il resto e parteggiò per Renato d'Angiò nella guerra per la conquista del regno di Napoli che lo vedeva contrapposto ad Alfonso d'Aragona³³, venendo sconfitto e catturato da questi nella battaglia di Sessano del 29 giugno 1442.

Alfonso, pur comportandosi con il Caldora conseguentemente al proprio epiteto di *Magnanimo* – celebre è la mancata confisca del tesoro del conte, ad eccezione di un calice di cristallo³⁴ –, iniziò l'opera di totale disfacimento del dominio caldresco, un'operazione ovvia, se vogliamo, poiché era impensabile per un sovrano che aveva conquistato un regno dopo una così lunga guerra lasciare nelle mani dell'oppositore militarmente più forte un insieme di terre così esteso e, soprattutto, così strategicamente importante per gli equilibri interni del regno e per la sua vita economica.

Adesso tralasciamo la descrizione delle terre sottratte ai Caldora da Alfonso – segnaliamo solo la confisca del marchesato di Vasto, concesso ad Íñigo de Guevara e della contea di Montedisorio che nel 1452 diventerà appannaggio di Íñigo d'Avalos –, perché ne parleremo diffusamente al

diamo come nessun barone, nel 1439, poteva competere con Giacomo Caldora in quanto ad estensione territoriale dei domini.

³³ Per un approfondimento sulle vicende belliche e sul ruolo in esse del Caldora si rimanda in particolare a B. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. Pietragalla, Alessandria 2004, e Faraglia, *Storia della lotta*.

³⁴ Facio, *Rerum gestarum*, pp. 308-309. È da segnalare l'errore della curatrice che identifica il luogo della battaglia in Sassano, sito in provincia di Salerno a più di 250 km da Carpinone, in luogo dell'esatto, e notorio, Sessano del Molise, confinante con Carpinone; Faraglia, *Storia della lotta*, p. 301, dove si dice che il re donò il tesoro alla moglie del Caldora.

momento di analizzare la redistribuzione dei domini dei Caldora, operata prima da Alfonso e poi dal figlio Ferrante, quando cercheremo di ravvisare la logica di fondo sottesa all'azione dei sovrani aragonesi.

Queste confische non potevano che provocare la diffidenza dei Caldora verso la monarchia aragonese, diffidenza che portò Antonio, dimorante a Pacentro – castello preferito del padre Giacomo, secondo Faraglia³⁵ –, a edificarvi, durante il regno di Alfonso il Magnanimo, una forte rocca, «poi cangiata in palazzo baronale»³⁶. L'odio si palesò immediatamente dopo la morte del sovrano, quando Antonio acconsentì alla richiesta di tornare sotto il suo dominio formulatagli da quelle terre dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno di cui si era impadronito il padre Giacomo, che si erano ribellate ai Pandone nella prima decade del luglio 1458³⁷, e quando, accampando scuse anche un po' risibili³⁸, non si recò a Capua dove erano convenuti tutti i baroni per i colloqui con il sovrano in vista del parlamento generale del regno del 26 luglio 1458.

Francesco Sforza, duca di Milano e stretto alleato di Ferrante, cercò di spegnere subito il fuoco della ribellione inviando dai Caldora il proprio famiglia cavalcante Michele – detto Orfeo – Cenni, per indurli a restituire le terre e a prestare il giuramento di ligio omaggio e fedeltà al neo re Ferrante, ricevendo un netto rifiuto causato dalla profonda avversione che essi nutrivano per il sovrano napoletano e soprattutto per il gran siniscalco Íñigo de Guevara³⁹ (che Giovannantonio Caldora aveva sfidato a duello⁴⁰), colpevole di aver ricevuto i loro domini di Vasto, Serracapriola e San Martino in Pensilis, oltre alla contea di Ariano Irpino, che, come abbiamo detto, Giacomo Caldora aveva sottratto a Francesco Sforza.

³⁵ Ivi, p. 192.

³⁶ Antinori, *Annali*, vol. XV/1, 1972, p. 263.

³⁷ Cfr. *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 23n-24n.

³⁸ Ivi, p. 58.

³⁹ Ivi, p. 57.

⁴⁰ Ivi, p. 58n.

Ferrante non poteva accettare questa situazione, pertanto si recò con l'esercito verso le terre dell'abbazia per rimettere le cose in ordine e addivenire ad un accordo con i Caldora, accordo stipulato a Castel di Sangro il 5 ottobre 1458, ai sensi del quale i Caldora restituivano tutte le terre prese dalla morte del Magnanimo in cambio di alcune concessioni, tra cui la restituzione ad Antonio di Archi – demanializzata da Alfonso e mai restituita, nonostante un privilegio con cui il sovrano si impegnavo a restituirla o a sostituirla con un'altra terra – e a Restaino, figlio di Antonio, di due terre spettantegli come dote della madre Isabella Caracciolo⁴¹. Tre giorni dopo, l'8 ottobre, Antonio Caldora si recò nel campo regio, a Forca di Palena, per «presentarse e fare debita reverentia»⁴² al sovrano.

Questa era stata solo la prima avvisaglia di ciò che sarebbe accaduto l'anno successivo, quando i Caldora furono tra i primi a partecipare alla sollevazione baronale da cui prese le mosse la guerra di successione che travagliò il regno fino al 1465. Ai primi di luglio del 1459 abbandonarono l'esercito regio⁴³, tanto da meritarsi lo sdegno di Ferrante⁴⁴, e il 20 novembre successivo Antonio Caldora giurò fedeltà a Giovanni d'Angiò⁴⁵.

4. I primi tentativi di accordo con Ferrante

Avuta la notizia della rotta subita da Giovanni d'Angiò a Troia il 18 agosto 1462⁴⁶, i Caldora manifestarono immediatamente la volontà di accordarsi, iniziando le trattative sin dai primi di settembre.

⁴¹ Ivi, p. 134.

⁴² T. Moroni, P. Beccaria e A. da Trezzo a F. Sforza, Sulmona 16.X.1458, ASM SPE, *Napoli*, 199, 38-40, ed. in *Dispacci sforzeschi*, II, p. 139.

⁴³ Ivi, p. 324.

⁴⁴ Ivi, p. 363.

⁴⁵ Ivi, p. 412.

⁴⁶ Cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, docc. 97-100. Per un approfondimento sul ruolo dei Caldora negli avvenimenti bellici degli anni 1460 e 1461 si vedano, rispettivamente, E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIX (1894), pp. 595-658; XX (1895), pp. 206-264

Le trattative furono complicate dapprima dalla necessità di Ferrante di concedere le loro terre a Matteo da Capua – come poi avvenne con la contea di Palena – per risarcirlo della mancata concessione del ducato di Atri, la cui restituzione ad Anton Giulio d'Acquaviva era condizione imprescindibile per l'accordo con il di lui suocero, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto⁴⁷; poi dalla possibilità di poter addivenire a una tregua che lasciasse tutto così com'era⁴⁸.

Il duca milanese, allora, cercò di mediare di persona a Milano, ove i Caldora inviarono Mariotto da Terni⁴⁹. Il nodo della trattativa era la richiesta dei Caldora di riavere Serracapriola⁵⁰, ricca terra di fondamentale importanza per il controllo dei tratturi diretti al Tavoliere delle Puglie, con-

e 442-516; XXI (1896), pp. 265-293; e *Dispacci sforzeschi*, IV. Per il periodo gennaio-agosto 1462: *Dispacci sforzeschi*, V.

⁴⁷ Cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, p. 120.

⁴⁸ Scriveva Alessandro Sforza al fratello duca di Milano: «Ma questa speranza [delle tregue] ha dato tanto animo a Caldorèsch et al conte de Campobasso et in primis al principe de Rossano perché'l duca Johanne et conte Jacomo – como vostra signoria haverà inteso – andarono personalmente ad Archi al conte Antonio Caldora, et hanno mandato et credemo ancora siano andati loro stessi al dicto conte de Campobasso et al principe de Rossano, et qui, con questa speranza et con questa via et con li conforti de li aiuti de Franza ma precipue de questa tregua, gli hanno talmente insalsati et intestati che stanno mo' tuti sul saldo et hanno tolto in casa questo resto de braceschi spenachati, et con le sue gente hanno fortificate le loro terre, che sonno de natura forte et a questo tempo de verno cativissime a campeggiare né se gli può menare bombarde, per modo che, conoscendo loro questo et intendendo che quando queste tregue reusciscono seranno in loro arbitrio et non subiecti a persona, et pareriagli questo uno bel gioco stare in libertà, po' hanno preso per partito non attaccarsi all'accordo per ancora, quantunque la maestà del signore re, et per se stessa et per le persuasione nostre et per respecto de li recordi de vostra signoria, fusse et sia ottimamente disposta a volere ricevere ogniuno a gratia et abrazare qualunque se voglia ridurre et sia reducto a sua gratia; pure, como ho dicto, tengon questa via per vedere que sequirà et, se sequisse queste tregue, daria forse materia ad altri che mo' sonno reducti a renovare le piaghe, che seria molto pegio» (A. Sforza a F. Sforza, campo presso Fragneto L'Abate 28.X.1462, ASM SPE, *Napoli*, 209, 5-6, ed. in *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 253-254).

⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 324.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 296, 321.

cessa da Alfonso il Magnanimo a Giovanni di Ventimiglia⁵¹ marchese di Geraci Siculo e da questi venduta a Iñigo de Guevara per 9000 ducati⁵², un nodo difficile da sciogliere poiché coinvolgeva i Guevara, fedelissimi alla corona, che insieme agli Avalos – loro fratelli uterini⁵³ – erano tra i principali sostegni della monarchia aragonese.

È, come spesso accadeva, il duca milanese a chiarire la questione con una lucidità esemplare: in una missiva all'ambasciatore Antonio da Trezzo del 1 febbraio 1463 con cui gli chiedeva di far pressioni sul sovrano e sui Guevara per spingerli all'accordo, scriveva:

quantunque quella casa [i Guevara] sii del sangue dela maestà del re et quelli signori siano sempre stati constanti in li servitii dela felice memoria del signore re Alfonso et perseveranti in tutti li tempi contrari et pro conseguente meritato et meritano molto maggiore cose che queste terre, nientedemeno considerato tutte le predictate cose et consyderato quanto interessere ne va al stato dela sua maestà et che qui consiste grande parte del vincere et ultimare questa impresa o ad periculo de perderla aut de prolongarla in infinito, como è notorio ad ogniuno che intenda simile cosa, nuy siamo de apparere che per nissuno modo gli resti de concludere questo accordo per questa terra⁵⁴.

I Guevara avrebbero dovuto accettare a meno di «impazare tanto bene né essere casone del suo danno – continuava il duca di Milano – perché ogni bene et male che ne habii ad resultare ad sua maestà serà così suo amo d'essa maestà, la quale quando non havesse ad tenere el reame, anche loro non haveriano logho de star lì, et quando soa maestà perdesse, loro non venzariano, anzi credamo che loro stessi doveriano confortare sua maestà ad

⁵¹ Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 122.

⁵² Cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, p. 337.

⁵³ Ivi, p. 61n.

⁵⁴ F. Sforza, ad A. da Trezzo, Milano 1.II.1463, ASM SPE, *Napoli*, 210, 240-242, ed. in *Dispacci sforzeschi*, V, p. 325.

questo accordo»⁵⁵, un accordo che in condizioni normali il re non avrebbe mai accettato proprio per non scontentare dei sudditi così fedeli,

ma consyderato che sua maiestà non pò più como pò, consyderato che la sanctità del papa è occupata in queste altre cose dela Marcha et evacuatade dinari che non pò fare quello che seria el bisogno de sua maiestà, consyderato anchora che nuy siamo tanto extenuati et anihillati per havere consumato ogni nostra facultà in quella impresa et item sostenuto tante intolerabile spesa in questi facti de Zenova et per havere impegnate le nostre intrate de duy anni a venire et impegnate zoye et de altre cose de madona Biancha, nostra consorte, et de nostri figlioli, che non possiamo più et ogni dì stiamo ad pericoli de questi franzesi che ne minazano de volere fare guerra, et consyderati molti altri pericoli et casi che poriano occurrere che tuti siamo mortali, nuy dicimo et preghamo de novo che tu vogli confortare, stringere et caricareⁿ et supplicare per nostre parte ad sua maiestà che vogli acceptare dicti Caldoreschi et levarse quello obstaculo et cavare de affanno et periculo et sé et nui⁵⁶.

Consequentemente a quanto su affermato, il duca arrivò a stilare e controfirmare dei capitoli con l'ambasciatore dei Caldora, capitoli contenenti le loro richieste e una sostanziale bozza d'accordo, inviati nel regno con una missiva del 2 febbraio, come appare dalla lettera di Antonio da Trezzo del 26 successivo con cui comunicò il parere del sovrano e dei suoi consiglieri riguardo ogni richiesta dei ribelli.

I Caldora chiedevano:

- 1) La concessione delle terre «che essi Caldareschi hanno tolte in questa guerra alli fideli de sua maiestà et che essi fideli se hanno poi recuperate et le tengono – come sonno miser Marino *Scapucino*⁵⁷, An-

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 325-326.

⁵⁷ Marino Caracciolo, detto *Scapucino*, signore di San Bono in Abruzzo Citra, su cui cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, p. 60n.

drea da Ebuli⁵⁸, la marchesa de Pescara⁵⁹ et uno Caraffa –, che certo seria cosa de metere in disperatione questi talli de mai più essere fideli ad sua maestà, et certo pare che sia grandissima deshonestà la loro a domandarle se vero è che habiano volontà de ridurre alla fidelità de esso signore re, come mostrano»⁶⁰.

- 2) La concessione di Agnone, Atessa, Torino di Sangro e Tornareccio in cambio del ducato di Bari, di Andria e di altre terre pugliesi possedute da Giacomo Caldora⁶¹ (la contea di Conversano e Rutigliano, probabilmente), richieste tutto sommato accettabili⁶².
- 3) La concessione di Vasto ad Antonio Caldora, di Archi a Restaino e delle entrate della contea di Monteodorisio a Giovanni Antonio Caldora. Il re si era dimostrato ben propenso ad accettare anche queste richieste.
- 4) La concessione di Serracapriola, vero nodo del contendere. Ferrante propose di assegnare la terra e il castello di Serracapriola al duca milanese finché non avesse potuto ricompensare Íñigo de Guevara con adeguate concessioni, «et questo mezo gli pare vegna a servire ad due cose: primo, non sdegnare questi de casa Ghivara né li parenti loro, che parà che sua maestà così de facto gli levi dicta Serra, la quale tengono cum tanta ragione, senza dargline alcuna satisfatione; et l'altra, che'l stare dicta terra in mano vostra serà un'altra securità alla maestà sua che dicti caldareschi habiano ad osservare quello prometono per lo grande deside-

⁵⁸ Discendente di un'antichissima famiglia baronale e parente di Antonio Caldora (che era figlio di Medea d'Eboli, contessa di Trivento), barone di Castropignano e altre terre in Molise lungo il corso del Biferno e ai confini con l'Abruzzo. Cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, p. 337n.

⁵⁹ Antonella d'Aquino, divenuta contessa di Loreto e Satriano e marchesa di Pescara per la morte, nella primavera del 1461, del padre e del fratello. Era moglie di Íñigo d'Avalos. Cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 337n e 456n.

⁶⁰ A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 26.II.1463, ASM SPE, *Napoli*, 210, 58-59, ed. in. *Dispacci sforzeschi*, V, p. 336.

⁶¹ Ivi, p. 337.

⁶² «Questo non saria el capitulo dela differentia» chiosa il da Trezzo (*ibidem*).

rio che hanno de haverla, che de l'altra securità che essi donano, cioè la sanctità de nostro Signore et la excellentia vostra, sua maiestà ne fa poco caso perché quando essi volessero essere cativi, già per la catività et mancamento loro, la sanctità de nostro Signore né la signoria vostra porressino fare contra essi più che quello haveti facto et faceti, siché quella securità venne ad essere de poco effecto quando volessero malignare»⁶³.

Questa bozza di accordo costituì la base della trattativa⁶⁴ protrattasi fino agli accordi definitivi del 7 agosto 1463, stipulati 6 giorni dopo l'abboccamento, ad Archi, tra Antonio Caldora e Alessandro Sforza, giunto il 28 luglio nel campo posto a 4 miglia dalla cittadina abruzzese⁶⁵.

5. *Gli accordi di Archi del 7 agosto 1463*

I capitoli che Antonio Caldora stipulò con Alessandro Sforza nella rocca di Archi il 7 agosto 1463 sono conservati nel Registro ducale 37 del fondo *Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano, ai ff. 279-282.

Essi furono stipulati dal Caldora (che si intitolava marchese di Vasto), a nome proprio, del figlio Restaino (che si intitolava conte di Archi), dei nipoti Giovanni Antonio (che si intitolava conte di Monteodorisio) e Giacomo Caldora e dei loro «recomandati»⁶⁶.

I raccomandati dei Caldora erano:

1. Raimondo d'Anecchino,
2. Colantonio Accrocciamuro,
3. Il monastero di Santo Spirito di Valva,
4. i baroni di Colledimacine⁶⁷,

⁶³ Ivi, p. 338.

⁶⁴ Ivi, p. 417.

⁶⁵ Ivi, p. 441 e n.

⁶⁶ ASM, *Registri ducali*, 37, f. 279^r.

⁶⁷ Non è stato possibile identificare questi baroni, i quali compaiono anche tra i raccomandati

5. i baroni di Torricella [Peligna]⁶⁸,
6. Giacomo Cantelmo,
7. Antonio di Castiglione⁶⁹ e sua cognata madama Clarizia di Bellezza,
8. gli eredi di Antonio Reale⁷⁰,
9. Onofrio di *Alfre*,
10. Salvatore di Sangro⁷¹,
11. Princivalle di Sangro⁷²,
12. Costanza di Sangro⁷³.

Non possiamo analizzare nello specifico ciascuno dei 30 capitoli, ma è opportuno citarne i più importanti. In essi si stabiliva quanto segue:

- conferma delle terre, abitate e non, possedute 'legittimamente' – potremmo dire – dai Caldora e dai raccomandati (capitolo I);
- restituzione di Rosello e San Pietro Avellana⁷⁴ a Giovanni Antonio Caldora⁷⁵ (cap. VIII);

di Antonio Caldora che stipulano insieme a lui una tregua con Sulmona il 15 dicembre 1459 (*Codice Diplomatico sulmonese raccolto da Nunzio Federico Faraglia*, ed. a cura di G. Papponetti, Sulmona 1988, p. 353). Non sappiamo se il titolo baronale fosse solo nominale o se essi effettivamente fossero feudatari di Colledimacine e quindi suffeudatari del predetto monastero.

⁶⁸ Sono gli eredi del Giovan Battista di Torricella, che risulta esserne possessore nel '400 (L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, tomo IX, Napoli 1805, rist. anast. Sala Bolognese 1984), p. 218. Non sappiamo se Torricella Peligna fosse stata da lui venduta al monastero, se il Magnanimo gliela avesse donata o venduta dopo averla confiscata a Giovan Battista, né possiamo affermare se essi fossero suffeudatari del monastero.

⁶⁹ Antonio era l'ex possessore della terra di Portocannone, che gli fu requisita da Alfonso I d'Aragona e che fu venduta nel 1442 all'università di Guglionesi (G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005, pp. 120 e 129).

⁷⁰ Fratello di latte di Antonio Caldora (Faraglia, *Storia della lotta*, p. 298).

⁷¹ Figlio di Antonio di Sangro, fratello del noto Paolo (F. Campanile, *L'istoria dell'illustrissima famiglia di Sangro*, Napoli 1615, p. 35).

⁷² Fratello di Paolo e parente dei Caldora per aver sposato Giovannella Accrocciamuro, sorella di Leonello (ivi, pp. 35-36).

⁷³ Sorella di Antonio, Paolo e Princivalle di Sangro (ivi, p. 36).

⁷⁴ La terra di San Pietro Avellana faceva parte del patrimonio della abbazia di Montecas-

- revoca delle concessioni ad altri delle terre loro concesse e possedute, *in primis* il marchesato di Vasto a Iñigo de Guevara e le contee di Montedorisio e Archi a Iñigo e Alfonso d'Avalos, fedelissimi alla causa aragonese (cap. XX);
- concessione futura di tutte le città, terre e castelli appartenenti ai nemici del re che i Caldora avrebbero conquistato (cap. XXIII);
- concessione ad Antonio di Castiglione del castello disabitato di Portocannone (strategicamente importante poiché attraversato dal tratturo Aquila-Foggia, un aspetto che vedremo essere molto importante per il discorso che faremo successivamente) posseduto dall'università demaniale di Guglionesi, che il raccomandato reclamava come dote della moglie (cap. XXVI);

Molteplici furono le concessioni territoriali ad Antonio Caldora:

- Scapoli, Castelnuovo al Volturno, Pizzone e Castel San Vincenzo, terre facenti parte del patrimonio dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno che in quel momento erano possedute da Alfonso d'Avalos (cap. II);
- Castiglione Messer Marino, appartenente a Marino *Scapucino*⁷⁶, come previsto nella bozza di accordo del 2 febbraio (vedi *supra*) (cap. II);
- S. Maria Oliveto, nei pressi di Venafrò, e il castello di Montefalcone nel Sannio, non appena sarebbero stati ricondotti all'obbedienza regia (cap. II).

sino (G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, vol. III: *Il circondario di Isernia*, Cava de' Tirreni 1952 (rist. anast. Campobasso 1984), p. 355); dato che nel *Liber Focorum* è inserita tra le terre del conte di Loreto e Satriano Francesco d'Aquino, possiamo ipotizzare che detta terra di 33 fuochi fosse stata sotto il controllo dei Caldora fino all'avvento della monarchia aragonese, che poi gliel'avrebbe sottratta per concederla al d'Aquino in aggiunta alla caldorese Bagnoli del Trigno e Castel di Sangro (cfr. *infra*). Non avendo la certezza di una precedente appartenenza di San Pietro Avellana al patrimonio feudale dei Caldora, detta terra non è stata inserita nell'elenco di terre presente in appendice.

⁷⁵ Giovanni Antonio Caldora, a nome proprio e del fratello Giacomuccio, aveva venduto Rosello a Giulia Acquaviva, vedova del padre Raimondo Caldora, il 15 maggio 1456 per 650 ducati (G. Caetani, *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'archivio Caetani*, vol. V, San Casciano in Val di Pesa 1930, pp. 121-122).

⁷⁶ Cfr. Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 78. All'epoca si chiamava solo Castiglione, e fu probabilmente il possesso *maritali nomine* del Caracciolo a conferirgli la seconda parte del nome.

- Serracapriola, possesso di Iñigo de Guevara, la cui concessione fu rimessa alla volontà del duca di Milano, con la clausola che il sovrano gli avrebbe dovuto concedere «la tracta del grano che se charicarà et essirà de la spiaggia et charicatorio de Sancto Leonardo de la Serra et con li emolumenti, jurisdictione et privilegi che hactenus le tenne misser Indico de Guivara conte de Ariano»⁷⁷ (cap. III);
- Belmonte del Sannio e Torrebruna, appartenenti a Marino *Scapucino*⁷⁸ (cap. IV);
- Agnone (cap. V);
- Vasto con immunità e privilegi concessi ai precedenti possessori, più i fondaci del sale, del ferro e dell'acciaio per «fornimento et uso»⁷⁹ di tutte le terre del Caldora, sulle quali avrebbero esercitato la giustizia civile e criminale di primo grado con la facoltà di infliggere la pena capitale (cap. VI).

Su tutte le terre – possedute, riottenute e neoconcesse – Antonio Caldora ottenne che «la prefata maiestà non possa dare altro sale, né imporre colte ovvero pagamenti per esso sale, ma che tutto sia in utilità e comodo del prefato signore marchese, al quale sia licito ponere alle dicte loro terre la colta et pagamento del sale et così similmente de la tracta de' grani de tutte terre di dicti signori, il quale possa trarre de la spiaggia ovvero charicatoio et porto del Vasto et le conventioni e y emolumenti e i pagamenti s'abia ad attribuire in utile e comodo del dicto marchese»⁸⁰ (cap. VI).

⁷⁷ ASM, *Registri ducali*, 37, f. 279^r.

⁷⁸ Cfr. Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 78. Castiglione Messer Marino, Torrebruna e Belmonte del Sannio appartenevano alla Baronìa di Monteferrante (ASN, *Regia Camera della Sommaria. Materia Feudale, Archivio dei Quinternioni, Repertori*, busta 4 (= Repertorio particolare dei Quinternioni relativi alle province di Terra d'Otranto, Abruzzo Citra e Ultra secoli XIV-XVI) f. 219^v [d'ora in poi *Repertorio Terra d'Otranto e Abruzzi*]) portata in dote a Marino Caracciolo dalla moglie Maria di Sangro. Come abbiamo visto al paragrafo 2, la baronia (sulla cui composizione v. l'*Appendice*) era stata un possedimento di Giacomo Caldora.

⁷⁹ ASM, *Registri ducali*, 37, f. 279^v.

⁸⁰ *Ibidem*.

Dopo il riconoscimento di provvigioni annuali trasmissibili agli eredi per Antonio, Restaino e Giovanni Antonio Caldora – rispettivamente pari a 2000 ducati per il primo e 600 per ciascuno degli altri due – i capitoli dal XIV al XVIII contengono una serie di concessioni in ambito giudiziario che sottraevano i Caldora all'autorità degli ufficiali regi e concedevano loro ampi poteri di controllo del territorio e degli uomini che in esso vivevano:

- concessione ad Antonio dell'esercizio del «merum et mixtum imperium cum gladii potestate et usum quattuor litterarum arbitrarium», cioè della giustizia civile e criminale di primo grado e delle quattro lettere arbitrarie – che erano speciali norme per la rapida repressione dei reati più gravi e frequenti e la velocizzazione dei processi⁸¹ –, su tutte le terre dei Caldora e sulle seguenti terre, appartenenti ai raccomandati: Pratola Peligna, la rocca di Casale Torricella, Colle delle Macine, Torrebruna, San Giovanni Lipioni, Acquaviva d'Isernia, Pettoranello del Molise e Castelpetroso; e a Restaino su Fara San Martino (cap. XIV);
- concessione ai Caldora, ai raccomandati e ai loro vassalli di un indulto esteso anche ai reati di lesa maestà, eresia e falsificazione di moneta, la cui repressione normalmente era di esclusiva competenza dei tribunali regi (cap. XV);

⁸¹ La prima, *De arbitrio concesso officialibus*, concedeva di non seguire i riti e i procedimenti stabiliti dalle leggi nel perseguire i delitti di brigantaggio, rapina, incendio ed altri più gravi; la seconda, *Quod latrones disrobatores stratarum et piratae omni tempore torqueri possint*, concedeva di torturare in qualsiasi giorno festivo, anche nei più importanti come la Pasqua, «latrones insignes maxime ceterosque maleficos graviorum scelerum labe respersos»; la terza, *De non procedendo ex officio nisi in certis casibus et ad tempus*, concedeva di procedere d'ufficio nei casi in cui era prevista la pena di morte civile o naturale o il taglio di un membro, per gli omicidi clandestini – cioè senza accusatore – e contro i reati di ingiurie ad ecclesiastici, vedove ed orfani. L'ultima, *De componendo et commutatione poenarum*, dava la facoltà di commutare le pene di alcuni delitti, in particolare di condannare ad una pena pecuniaria, regolata dalla disponibilità finanziaria del reo, anche quando l'ordinamento prevedesse pene corporali. R. Pescione, *Corti di giustizia nell'Italia Meridionale (Dal periodo normanno all'epoca moderna)*, Milano-Roma-Napoli 1924, pp. 354-359.

- sottrazione all'autorità di qualsiasi ufficiale regio dei Caldora e dei propri figli, «che solamente debbiano essere convenuti denanti alla sua maestà o suo consiglio»⁸² (cap. XVI);
- esenzione per Antonio Caldora – «attenta la età ingravescente»⁸³ – dall'obbligo di presentarsi dinanzi al re o a qualsiasi ufficiale regio e facoltà di comparire tramite procuratore per qualsiasi tipo e qualità di causa tranne in caso di lesa maestà in secondo grado di giudizio. Per il figlio e i nipoti si rinviava alle decisioni del duca milanese (cap. XVII);
- si sanciva che «i vassalli de li dicti signori et habitanti et commoranti in le dicte terre siano exempti da la iurisdictione, officio et potestà de qualesia ufficiale ordinario overo delegato, presente overo futuro in qualesia causa civile, criminale overo mixta, videlicet che le prime cause non se possano trare da la iurisdictione de li prefati signori caldorechi né de loro officiali»⁸⁴ (cap. XVIII).

Le condizioni di questo accordo erano palesemente a favore esclusivo dei Caldora: essi si vedevano riconoscere un dominio territoriale molto esteso che abbracciava l'intera fascia territoriale di confine tra Molise e Abruzzo, chiudendo in una morsa le due città demaniali di Isernia e Sulmona – ambedue punti nodali della 'via degli Abruzzi' che collegava Napoli a Firenze – e ponendo sotto il loro esclusivo controllo il collegamento terrestre tra gli Abruzzi e il resto del regno. Se a queste concessioni aggiungiamo quelle fatte da Ferrante a Giacomo Piccinino il 18 settembre 1463⁸⁵ (che si sommavano agli accordi con il principe di Taranto del 21 settembre 1462 e con Marino Marzano, principe di Rossano e duca di Ses-

⁸² ASM, *Registri ducali*, 37, 281^r.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Il famoso condottiero ottenne una provvigione annua di 90.000 ducati, il saldo delle annate precedenti pagato in rate annuali di 10.000 ducati, molte terre abruzzesi tra cui Sulmona, Caramanico, Francavilla, Bucchianico, Villamaina, Guardiaregre, Atessa, Penne e Città S. Angelo, la promessa di ottenere tutte le terre di Cola di Monforte (cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, p. 476n).

sa, della fine di agosto 1463, i quali riconoscevano ampie prerogative agli ex ribelli), possiamo ben notare come il sovrano si trovasse in una situazione assai pericolosa, perché si era venuto a costituire un blocco territoriale potenzialmente anti-aragonese che andava dal cuore dell'Abruzzo al quello del Sannio, un blocco dalla fondamentale importanza strategica per il controllo della via terrestre tra Napoli e il resto della penisola e dei tratturi diretti alla Dogana delle pecore di Puglia. In più, il re avrebbe dovuto spossessare dei domini feudali i fratelli Avalos e Íñigo de Guevara, che erano stati così fedeli alla corona da perdere tutte le terre per aiutare il re, come lo stesso Guevara dice in una lettera al duca milanese⁸⁶.

Ferrante aveva accettato un accordo capestro di questo genere perché in quel momento la necessità primaria era terminare il prima possibile la guerra ed espellere dal regno Giovanni d'Angiò prima che si fosse costretti a stabilire una tregua per le pressioni del sovrano francese sul papa, ma il re sapeva benissimo che una pace a queste condizioni avrebbe significato consegnarsi alle bizzie dei baroni e conseguire solo nominalmente una vittoria che avrebbe superato in negatività quelle di Pirro.

Tutto questo non poteva non essere evidente anche agli occhi dei Caldora, i quali, nonostante la ratifica dei suddetti capitoli sia da parte papale che sforzesca (quest'ultima il 3 novembre successivo⁸⁷), restarono sul chi

⁸⁶ «Io so' stato sempre in deliberatione che el stato, persona et beni mei non fossero disgiuncti da la dignità et corona de la maiestà de re Ferrando. Dovo lui passava naufragio, calamità et ruina, non deliberava reservarime de proprio alcuna cosa in tranquillo porto, ma tucto tenere in soctoposto a quilli venti cum li quali luy navigasse. Io me videcti in un iorno in pacifico et securo del Guasto, de la Serra Capriola, San Martino et de le altre mee terre in Abruzzo et sentendo che el ducha Iohanne e'l principe cum li altri inimici descendivano verso Terra de Lavore, una cum mei fratelli et cum le gente che haveamo deliberammo andare in subsidio de la prephata maiestà lassando le nostre cose in pericolo evidentissimo de perdirise, solo per sequire alla soa maiestà. Et cussì immediate hebbi nova non solum havere perdute le terre, ma in una de quelle la moglie, figli et quanto mobile teniva al mondo» (I. de Guevara a F. Sforza, Napoli 21.I.1462, ASM SPE, *Napoli*, 208, 58-59; ed. in *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 35-36. Per la perdita delle terre si veda la nota 4 a pagina 36).

⁸⁷ ASM, *Registri ducali*, 37, f. 282^[bis].

vive, soprattutto dopo la morte del principe di Taranto, e, quando seppero della cattura di Marino Marzano avvenuta l'8 giugno 1464, subito si rifugiarono atterriti nelle loro fortezze inespugnabili di Civitaluparella, Vasto, Trivento e Archi, «con tutta sua roba, fino alli telari delle donne»⁸⁸, affidandosi al duca di Milano e affermando – come riferì Tommaso Tebaldi a Francesco Sforza – di volere, «quando non se possi fare altramente, che questi quatro luochi siano le sepulture de loro quatro»⁸⁹.

6. *La fine dei Caldora*

Già alla fine di giugno Ferrante riunì l'esercito nella piana di Teano in vista della spedizione in Abruzzo contro i Caldora, cui chiederà «per securtà»⁹⁰ delle fortezze, e il 25 del mese era già a Castel di Sangro con ben 40 squadre di cavalleria al seguito.

I Caldora temettero il peggio e cercarono di frapporre tra loro e il re il duca di Milano; è Antonio stesso, in una lettera scritta a Giacomo Piccinino da lui definito «conpare» ad offrirsi di

mettere in mani de lo illustrissimo signore ducha de Millano tre o quatro roche dele mee dal Vasto, Archi, Palena, Pacentro et la Civitaluparella, [...] finché el nostro facto serà giustificato per mani dela santità de nostro Signore, de sua illustrissima signoria e de tucto el mondo azò che la innocentia nostra pervenga ad notitia ad tucto el mondo⁹¹.

L'inviato milanese Tommaso Tebaldi, in una lettera del primo luglio 1464, informò il duca del duro confronto verbale tra Giovanni Antonio Caldora e Fabrizio Carafa, inviato del re:

⁸⁸ Bolognino a G. d'Angiò, Ortona 5.VII.1464, ASM SPE, *Napoli*, 212, 203-204.

⁸⁹ T. Tebaldi a F. Sforza, Sulmona 15.VI.1464 BNF, *Italien*, 1590, 237.

⁹⁰ A. da Trezzo a F. Sforza, Minturno 21.VI.1464, ASM SPE, *Napoli*, 212, 162.

⁹¹ Antonio Caldora a Giacomo Piccinino, Civitaluparella 1.VII.1464, *ivi*, 212, 194-195.

è venuto il conte de Montedorise, il quale ha dicto al magnifico Fabricio questo effecto che'l se maraveglia cum reverentia et dolse che la maiestà del re senza casone e defecto suo gli faza tale rechesta de volere le sue forteze, perché non se troverà may, da poy che sono venuti a sua obedientia, che habiamo contrafacto al debito sua in cosa alcuna, et non havendo manchato né fallato non deve essere punito contra l'honore e debito e contra la promessa e capituli suoy facti e ratificati per sua maiestà per lo mezo del'illustre signore misere Alexandro, con segurtà de la sanctità de nostra Signore et de la signoria vostra, azonzendo se pure ala maiestà sua fusse data senestra informatione de loro Caldoreschi, se offerisse de presente mettere de le sue principale forteze in mane de chi piacerà ala vostra signoria in vostro nome, et starne a quello iudicio che parirà ala prefata sanctità e ala signoria vostra che'l merita, como de quilli che sono stati mezani e hano promesso l'observantia de li capituli e cose convenute etc., ale quale parte è stato responso per lo magnifico Fabricio che la maiestà del re non se moveria si no' debitamente e in iusticia, et che'l non ha iudice, né altri hano a vedere quello che'l voglia fare verso li subditi e vassali soy [...] et che vole fare in questo modo e rechede dicte forteze per certo tempo per assicurarse del stato, allegando che loro se fano forti in le terre de pallanchati, fosse e altre cose, et così como loro non se fidano de la sua maiestà che la maiestà sua non se vole fidare d'essi, et se non voleno assentire ale sue rechieste che gli ne farà venire voglia, et che l'è potentissimo a fare quello gli pare. Responde misere Zohanneantonio che loro non fano fortificare né fare cosa nova ale sue terre, ma che fano ben [scavare] uno certo fosso zà molto tempo principiato, perché non voriano che li villani facessero a loro como hano facto al duca de Sora e al conte de Cerreto che se^a sono livati et chiamati il domanio, et che non se trovò may che'l al tempo del re Alfonso e per la più bella pace del mundo non se facessero per li signori del reame reparare e fortificare sue forteze, et che luy dele sue terre e stato, essendo huomo e soldato del'illustre conte Jacomo, farà la voglia de la maiestà del re e del prefato conte, ma che'l marchese delibera prima perdere la vita che dare sue forteze in mane d'altri che de la signoria vostra, ma che l'è ben contento dargli uno figlio e dargli e fargli ogne altra cautione, como è dicto; et cusì sono partiti in discordia. Dicto conte

de Montedorise ha deliberato anticipare e venire ala vostra signoria et li aspettare el prefato conte Jacomo, et Fabricio retornarà dala maestà del re⁹².

Negli stessi momenti il re stava invadendo le terre dei Caldora – che, come abbiamo appena letto, stavano erigendo palizzate e scavando fossati attorno alle rocche in cui si erano rifugiati – con un esercito forte di 52 squadre di cavalleria, cui si sarebbero aggiunte le 20 al comando di Alessandro Sforza e Matteo da Capua e quelle in arrivo del duca di Melfi e di Roberto Orsini, per un totale ampiamente superiore alle 80 squadre, un esercito poderoso che difficilmente poteva essere stato radunato solo per espugnare quattro rocche. Più plausibile è che l'obiettivo di questo esercito fosse la 'soluzione finale' del problema Caldora-Piccinino, i quali difficilmente avrebbero potuto sopportare la forza d'urto di un tale esercito che giungeva da due direzioni opposte: il re da sud, Alessandro Sforza e Matteo da Capua dall'Abruzzo settentrionale, stringendo in una morsa letale le 18 squadre del Piccinino e la quindicina dei Caldora.

Non a caso il Piccinino lasciò il regno e i Caldora rimasero soli a fronteggiare la fine.

A conferma di ciò vi sono una serie di concessioni e di provvedimenti che il re prese come se avesse già confiscato ai Caldora terre e diritti feudali. Mi riferisco ai seguenti atti di Ferrante:

- 8 luglio 1464, concessione al milite napoletano Luigi Toraldo dei casali di Casolla, Carinola a Sant'Aytore⁹³ (quest'ultimo importante economicamente poiché era un luogo di esazione dei diritti di passo, poi abolito da re Ferrante nel 1469⁹⁴), siti nelle pertinenze di Aversa, già venduti dalla famiglia d'Aquino a Raimondo Caldora⁹⁵, zio di Antonio e padre di Giovanni Antonio e Giacomuccio;

⁹² T. Tebaldi a F. Sforza, *Sulmona* 1.VII.1464, ivi, 212, 197-198.

⁹³ ASN, *Museo*, busta 99 A 17/I, ff. 215^r-219^r.

⁹⁴ ASN, *Museo*, busta 99 A 33, fascicolo 9, f. 103^v.

⁹⁵ ASN, *Regia Camera della Sommaria. Materia Feudale, Archivio dei Quinternioni, Repertori*, busta 3 (= Repertorio particolare dei Quinternioni di Terra di Lavoro e Conta-

- 1 agosto 1464, reintegrazione di Antonio e Maso Lalli di Palena nel possesso di beni e terre in Palena, Montenerodomo, Pizzoferrato e in altri luoghi⁹⁶;
- 8 agosto 1464, concessione a Bartolomeo di Paolo di Antolino di Pacentro di una provvigione annua e di un appezzamento di terreno di 5 tomoli in Pacentro⁹⁷.

Il duca milanese, mentre chiedeva al re una giustificazione scritta da inviare anche al papa contenente le motivazioni in base alle quali stava attaccando i Caldora – così da salvaguardare il proprio onore e poter controbattere alle argomentazioni di Giovanni Antonio Caldora – scrisse a Tommaso Tebaldi, a proposito della proposta dei Caldora: «nuy non ne curamo de tore questo carico a le mane, sì che vogliate confortare el conte Antonio et li altri signori Caldoreschi a volerse adaptare a la volontà del prefato signore re»⁹⁸.

La sorte dei Caldora pare ormai segnata, e lo è ancor più chiaramente nel giro di una decina di giorni. Il 16 luglio da Trezzo inviò al proprio duca una lista⁹⁹ delle terre possedute e conquistate dai Caldora durante la guerra che sono state prese dal re, una parentesi graffa indicava quelle ancora da conquistare: soltanto 8 su 70! Nel volgere di una dozzina di giorni – le terre appartenute o conquistate dai Caldora avevano iniziato a giurare omaggio al re già dal 3 luglio – dell'imponente blocco territoriale non erano rimaste ai Caldora che Pescocostanzo, Campo di Giove, Canzano, Pacentro, Anversa degli Abruzzi, Palena, Civitaluparella e Vasto, più due rocche della contea di Monteodorisio con cui si stava trattando. Dopo neanche dieci giorni, il 25 luglio, l'ambasciatore milanese informò il duca che

do di Molise) [d'ora in poi *Repertorio di Terra di Lavoro e Contado di Molise*], f. 68^r.

⁹⁶ ASN, *Museo*, busta 99 A 17/I, ff. 210^v-213^r.

⁹⁷ Ivi, ff. 219^r-220^v.

⁹⁸ F. Sforza a T. Tebaldi, Milano 14.VII.1464, ASM SPE, *Napoli*, 212, 227 (minuta).

⁹⁹ La lista è in allegato alla lettera di A. da Trezzo a F. Sforza, Civitaluparella 16.VII.1464, ivi, 212, s.n.

restavano solo Vasto, Civitaluparella, Pacentro, la rocca di Palena e una delle due rocche della contea di Monteodorisio che, però, era in procinto di accordarsi.

Il 3 agosto da Trezzo informò non solo sullo stato di avanzamento della guerra ma anche sulle reali intenzioni del re nei riguardi dei Caldora e, dato che si esprime con la consueta chiarezza, gli lasciamo la parola:

la maiestà del serenissimo signore re ha havuto la Rocha de Palena, la quale era forte et ben fornita de quanto gli bisognava, excepto de homini. Similiter s'è havuta la terra de Pacentro per acordo. La rocha se tene per el conte Antonio, ala obsidione de la quale so' deputate tante gente che bisognerà faccia como hano facto le altre, maxime che non hano speranza de alcuno soccorso. Restano in tuto ad essi Caldareschi de tuto lo stato loro el Guasto, dove è miser Restayno, et Civitaluparella, dove se trova la persona del conte Antonio cum la mugliere, nora, figliole et tuta la brigata. Da Benivento partireno ale XXVIII^o del passato le bombarde del prefato signore re per condurle contra lo Guasto, dove se andará a campo quantum primum se intenda le dicte bombarde siano in loco, che presto se possano havere, che credo serà infra octo dì, et per quanto sia facto intendere al prefato signore re se crede che li homini del Guasto non aspettarano gli siano facti li guasti, perché la principale cosa che habiano sono le vigne et zardini de pomeranze, li quali arbori non se remetono così presto. Poria anchora essere che la prefata maiestà prima se camparia a Civitaluparella, ma questo non è anchora deliberato. Ben dico questo che, essendo el prefato signore re conducto tanto ultra contro dicti Caldareschi, cognosco la maiestà sua totaliter disposta ad proseguirla in modo che non gli resti cosa alcuna in questo reame, et in questo la vedo così ferma che credo la excellentia vostra, né altri, la poriano rimuovere da questo. El re ha tante gentedarme che forse deliberarà fare duy campi, cioè uno contra'l Guasto et l'altro contra Civitaluparella, del che è facto rasonamento, ma non è fermamente deliberato¹⁰⁰.

¹⁰⁰ A. da Trezzo a F. Sforza, Forca di Palena 3.VIII.1464, ivi, 213, 52.

Il 12 agosto, sempre il da Trezzo scrisse al duca:

aviso quella como heri lo castello sive rocha de dicta terra de Pacentro s'è havuta per acordo, quale è una zentile et bella forteza et ben fornita de ogni munitione necessaria, secundo è stato referito ala prefata maiestà, la quale per esserne più certa domatina ce va a vederla; et perché de qua non c'è de fare altro, esso signore re ha deliberato levarsi martedì proximo, che serano XIII^o del presente, et andare ad camparse cum una parte dele gente sue et cum le bombarde ad Civitaluparella, et lo resto dele gente, che serano da circa quaranta squadre, andarano ad campo ad lo Guasto, la quale terra se spera se haverà senza bombarde, licet le bombarde siano giunte ala Serra Capriola per condurse là, le quale terre non se dubita se haverano per forza o per acordo¹⁰¹.

Nel commentare la resa del duca di Sora che, raggiunto il sovrano, gli si era gettato ai piedi «cum tanto tremore che pariva più morto che vivo», l'ambasciatore assicurò «che se'l prefato signore re se potesse assicurare de che quisti che gli have manchato gli havessero in ogni fortuna ad essere fideli, li absolveria col signo dela croce senza volere da loro altra secureza, ma le cose passate fanno la maiestà sua più savia in le future», ulteriore presagio della distruzione della casata Caldora.

Cristallizzata ormai la situazione con Antonio a Civitaluparella e Restaino a Vasto, i Caldora tentarono la carta della disinformazione diffondendo false voci sull'ostilità degli sforzeschi al re basate sulla mancata presenza di Alessandro Sforza al fianco del sovrano – il che costrinse il signore di Pesaro ad unirsi a Ferrante – e iniziarono ferventi trattative che videro Restaino come protagonista e Oliviero Caracciolo come mediatore.

Intanto la morte di papa Pio II comportò problemi ben più gravi da risolvere per il sovrano napoletano, che decise di non sferrare il colpo di grazia lasciando spazio alle trattative, ferventi tanto in Abruzzo quanto

¹⁰¹ A. da Trezzo a F. Sforza, Forca di Palena 12.VIII.1464, ivi, 213, 68.

a Milano per le pressioni del Piccinino e di Giovanni Antonio Caldora. Qui il 25 agosto il duca milanese annunciò in una lettera al re l'invio presso di lui del suo «cortesano» Marco Corio per discutere delle questioni relative ai Caldora. In una lettera della stessa data, il duca istruì il fratello Alessandro informandolo sull'obiettivo dell'ambasceria: Corio si sarebbe recato dal re

per impetrare da quello in nostro nome che se digni torli ad gratia et usarli clementia et liberalità et essere contenta se depongano in nostre mane el Guasto et Civitaluparella, [...] et perché nui havemo questa cosa al core ne tegnamo debitori per fare per dicti Caldoreschi et casa loro quanto per nuy stessi, sì per respecto de lo illustre signore conte Jacomo nostro genero et figliolo che molto ci ha pregato e scritto, sia per l'antiqua amicione et benevolentia havimo con loro et per molte altre casoni et respecti, et drizate le cose con la maestà del re per tal modo et forma che sua maiestà se reduce ad fare quanto gli rechedimo, adoprando ogni tua imbastione et persuasione perché conseguiamo questo nostro desiderio, che non poria essere minore, né poriamo ottenere da sua maestà per una cosa gradita che più ne piacesse che questa¹⁰².

Ma la discesa del Corio – arrivato la sera del 10 settembre – fu inutile perché 4 giorni dopo, il 29 agosto, a Vasto, Restaino Caldora, a nome proprio e del padre, si accordò con il re. L'accordo, in dieci capitoli, è anch'esso tradito dal Registro ducale 37 del fondo *Sforzesco* dell'Archivio di Stato di Milano, subito dopo quello del 7 agosto 1463, mostrandoci visivamente il ribaltamento della situazione: da 30 capitoli in cui i Caldora spocchiosamente avevano chiesto e ottenuto una quantità di beni e diritti, si passa a 10 in cui si obbligano a una serie di atti da compiere a vantaggio del re onde evitare una totale disfatta che il tono e l'atmosfera – potremmo dire – dei primi capitoli rendevano inimmaginabile.

¹⁰² F. Sforza ad A. Sforza, Milano 25.VIII.1464, ivi, 213, 104 (minuta).

L'accordo prevedeva la scelta del duca milanese come arbitro della controversia; l'innalzamento da parte dei Caldora delle bandiere regie e l'obbligo per loro di fare tutto ciò che «li fideli vassalli so' tenuti verso loro signore senza derogazione de li presenti capituli»¹⁰³.

Tra le altre clausole vi erano quelle ai sensi delle quali Restaino:

- doveva consegnare come ostaggi la moglie, che sarebbe andata dal conte di Montorio suo padre – con l'obbligo per quest'ultimo, in caso di inadempienza dei Caldora, di consegnarla al re o a chi il sovrano avesse voluto –, il figlio, Giacomuccio e Raimondo Caldora che sarebbero stati consegnati al re o a chi fosse stato indicato dal re;
- doveva prestare, a nome proprio e del padre, il giuramento di fedeltà e ligio omaggio al sovrano.
- si impegnavano a non far entrare in Vasto truppe né vettovaglie prima dell'arrivo della decisione del duca milanese.

I capitoli si chiudevano con queste parole: «io Restayno Caldora accepto quanto di sopra è scritto e prometto et zuro quello attendere et osservare, et che mio patre acceptarà et ratificarà et observerà tutto quello che di sopra in nome mio per parte sua agio promesso, et in fede de ciò agio sottoscritto li presenti capituli de mia propria mano et sigillati del mio sigillo»¹⁰⁴.

Ma perché questa determinazione improvvisa? Anche questa volta è il da Trezzo a spiegarci tutto, e lo fa nella parte cifrata di una lettera inviata al duca, in cui dice che al re

parse che pur se dovesse fare dicto acordo, et questo precipue per le ragione infrascripte, cioè per essere questa impresa difficile per la fortificatione de la terra et altre provisione facte in essa, item perché, sentendosse che questa terra sia d'acordo, de facili s'acordariano Termoli et Ortona, [...] item perché facendosse nova creacione de papa, tale che fosse necesario al re doverse mete-

¹⁰³ ASM, *Registri ducali*, 37, f. 283^r.

¹⁰⁴ Ivi, f. 283^v.

*re ale frontere, lo possa fare senza trovarse ocupato cum le bombarde de alcuna impresa*¹⁰⁵.

Il 12 settembre, a Vasto, ci fu l'estremo tentativo di Restaino che cercò di consegnare le sue terre al duca di Milano approfittando della visita di Marco Coiro, il quale descrisse così l'accaduto al duca milanese:

io so' venuto qua et ho trovato il signore domino Restagno, il qualle, con sue gente, m'è venuto incontro et con tanto honore sia possibile, per amore di vostra excellentia, et qui m'ha raccolto con tanto amore et piacevoleza che no'l saprei dire. Poy el disinare, senza ch'io hagia ditto altro, in nome de vostra excellentia m'ha voluto assignare la rocha, la tenuta della terra, et luy giurarme nele mano, così farne giurare le gente d'arme et fanti et consoli della terra, et così il simile faria de Civitaluparella, non obstante l'ostagi datti al signore re, et che luy, il padre, moglie, figlioli andariano dove gli dicesse per parte de vostra excellentia; et qui dice havere più cara la vostra gratia che stado, né terre né cosa alchuna, et che, quanto harà, mai reputarà havere da vostra excellentia et quella n'averà ad disporre della loro vita, loro robe quanto di vostra cosa¹⁰⁶.

L'inviato milanese rifiutò – come era ovvio – e l'unico effetto di questo gesto fu l'aumento dell'odio del re per Restaino, che traspare da quanto riferisce il da Trezzo in una lettera al duca del 15 settembre:

Et già domino Restayno manda ad pregare el re li voglia lassare venire carne, perché non ne hanno, et etiam che sia contenta la maiestà soa che possano mandare ad pascere li loro cavalli securi, dele quale dicte cose gli compiace in questo modo: cioè carne per la boca soa, et pascere nel territorio del Guasto solamente dove, como la signoria vostra po' pensare, non c'è remasta cosa alchuna per le stancie gli ha facto questo exercito,

¹⁰⁵ A. da Trezzo a F. Sforza, campo presso Vasto 1.IX.1464, ASM SPE, *Napoli*, 213, 132.

In corsivo la parte cifrata.

¹⁰⁶ M. Corio a F. Sforza, Vasto 12.IX.1464, ivi, 213, 169.

aggiungendo che il re,

se possibile fosse, voria che dicti Caldoreschi, per la pexima natura loro et mala volontà verso la maiestà soa, che è nota ad cadauno, non havessero ad stare nel reame con alcuna cosa importante, como seriano dicte terre, ma gli havessero tanto poco et de cossì piccola importancia, che o se ne havessero ad andare per se medesmi vel, restando, non gli potessero fare male, per zugare più sul sicuro¹⁰⁷.

La situazione nel regno si bloccò in attesa delle decisioni che dovevano essere prese a Milano, dove furono inviati Bartolomeo da Recanati dal re e Raimondo dei Quarteri e Giovanni Amedei da Antonio Caldora¹⁰⁸. Essi giunsero il 12 ottobre e l'indomani si diede inizio alle trattative che portarono, il 17 novembre, a un compromesso con cui si offrivano cinque possibilità ai Caldora, che scelsero la quarta¹⁰⁹: Antonio avrebbe consegnato Civitaluparella al re e sarebbe andato a Vasto, che poteva continuare a tenere insieme al castello allo stesso modo di prima; Restaino – vittima il 31 ottobre di un tentativo di agguato¹¹⁰ – sarebbe andato dal re per trattare; il sovrano avrebbe consentito l'invio di vettovaglie a Vasto.

La situazione rimase così per tutto l'inverno. In marzo il re mise in ordine le truppe che erano di stanza intorno a Vasto al comando di Alfonso d'Avalos. Ciò spinse Restaino a recarsi a Napoli, dove arrivò l'11 aprile 1465. Il re rallentò le trattative finché il 22 aprile la popolazione di Vasto

se levò la mattina a romore, e cazorono fora li soldati tutti in calze e capelina, e fora a la porta gli portarono le arme in li sachi con tutte le robe loro, perché non volsero se armasseno in la terra, et hanoli mandati in

¹⁰⁷ A. da Trezzo a F. Sforza, campo presso il fiume Sangro 15.IX.1464, ivi, 213, 176.

¹⁰⁸ A. Caldora a F. Sforza, castello di Civitaluparella 18.IX.1464, ivi, 213, 188.

¹⁰⁹ Le altre proposte erano: 1) i Caldora avrebbero consegnato al re la rocca di Vasto con-

qua senza torgli una stringha [...] e dicono como il marchese venne quella matina in piazza, alzandose e vestendose e dicendo al populo che l'era in le mane sue, e che de luy facessero el suo volere con molte altre bone parolle¹¹¹.

Antonio Caldora fu catturato da Alfonso d'Avalos, che nel castello trovò 6000 ducati in contanti e gemme per un valore di 30.000 ducati¹¹², e fu detenuto nel castello di Aversa, dove – come ci informa da Trezzo in una lettera al duca del 12 agosto – «ha libertà de andare per la terra et in campagna ad sollazzi como vole, ma con tale guardia però, che non credo fosse in libertà sua de potere andare più longe che vogliano quelli che lo guardano»¹¹³.

La sua detenzione non durò a lungo, poiché il 7 ottobre da Trezzo informò il duca che Antonio Caldora «è stato in tuto liberato et sta qua in Napoli in sua libertà, al cui vivere el signore re gli provvede»¹¹⁴, una condizione inaccettabile per il fiero barone e condottiero abruzzese che «dopo non molti mesi, sotto spetie di curarsi andato a i bagni di Baia, per mare di nascosto fuggì in Roma, et indi in Viterbo, e poi a Fermo nella Marca. Ul-

servando il dominio della terra e la riscossione delle entrate, avrebbero conservato anche Civitaluparella e Restaino poteva rimanere a Vasto con l'assicurazione del duca milanese che non gli sarebbe stato fatto alcun male; 2) i Caldora avrebbero consegnato la rocca di Vasto al re e avrebbero conservato sia la cittadina abruzzese che Civitaluparella, ma, per loro maggiore sicurezza, avrebbero potuto recarsi in una delle terre del ducato di Bari che Sforza Maria Sforza avrebbe messo a loro disposizione; 3) accettando le condizioni precedenti, i Caldora avrebbero conservato il dominio della terra e della rocca di Civitaluparella e della terra di Vasto e si sarebbero rifugiati a Pesaro con tutti i loro averi, in modo da non ricevere alcuna offesa; 5) i Caldora avrebbero consegnato al re le rocche di Vasto e Civitaluparella e sarebbero andati via dal regno con tutti i loro averi (*Proposta di accordo tra re Ferrante e i Caldora*, BNF, *Italien*, 1590, f. 470).

¹¹⁰ T. Tebaldi a F. Sforza, Bucchianico 2.XI.1464, ASM SPE, *Napoli*, 213, 4-5.

¹¹¹ T. Tebaldi a F. Sforza, Francavilla 24.IV.1465, ivi, 214, 74.

¹¹² T. Tebaldi a F. Sforza Francavilla 15.V.1465, ivi, 214, 107.

¹¹³ A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 12.VIII.1465, ivi, 215, 80.

¹¹⁴ A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 7.X.1465, ivi, 215, 205.

timamente ridottosi a Iesi, ivi dopo non molto tempo finì i suoi giorni»¹¹⁵, «nel tugurio di un povero uomo, già soldato del padre suo»¹¹⁶.

7. *La Dogana della mena delle pecore e il sistema viario dei tratturi*

Vediamo ora come il re redistribuì le terre dei Caldora cercando di coglierne la logica di fondo. Per farlo dobbiamo necessariamente richiamare quanto aveva fatto Alfonso perché l'azione del figlio si pose sostanzialmente in continuità con quella paterna, fatte salve alcune differenze dovute alla diversità del momento e dei rapporti di forza con la feudalità.

Le terre dominate da Giacomo Caldora, direttamente e non, permettevano il controllo non solo delle vie interne al regno, come l'antica via Numicia, ramo della via Valeria, che da Sulmona giungeva a Benevento, passando per Campo di Giove, Alfedena, Castel di Sangro, Isernia e Bojano¹¹⁷, ma anche, se non soprattutto, delle due vie terrestri che, oltre alla Napoli-Roma, collegavano il regno al resto della penisola e che avevano un'enorme importanza economica e politico-strategica:

- la 'via degli Abruzzi' che collegava Napoli a Firenze passando per Capua, Isernia, le terre dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno, Castel di Sangro, Sulmona, L'Aquila e Perugia (il tempo medio di percorrenza era di 12 giorni, di cui la metà per raggiungere L'Aquila);

¹¹⁵ Ciarlanti, *Memorie storiche*, p. 446.

¹¹⁶ E. Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino 1845, pp. 184-185, che così commenta la fine dei Caldora: «Esempio a coloro, che il parteggiare misurano secondo i comodi privati: una fazione li teme, l'altra li guerreggia; ed essi cadono odiati dalla prima, oppressi dalla seconda. Il resto della illustre schiatta dei signori da Caldora peregrinò per l'Italia, cercando nell'esercizio delle armi quell'onore e quegli agi, che la fortuna le aveva rapito» (ivi, p. 185).

¹¹⁷ Cfr. A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise. Fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le province napoletane», XXXIV (1909), pp. 640-671, qui p. 649n; N. F. Faraglia, *I miei studi storici delle cose abruzzesi*, Lanciano 1893 (rist. anast. Sala Bolognese 1984), p. 215.

- la ‘via Adriatica’ che collegava Pescara a Bari e aveva due diramazioni: verso la ‘via degli Abruzzi’ – passando attraverso un territorio egemonizzato dal Caldora – e verso il Nord Italia, innestandosi a Rimini con l’antica via ‘Antoniniana’ che portava a Bologna e da lì a Milano.

Punto nodale era il controllo della transumanza e degli introiti della Dogana delle pecore, e qui il complesso territoriale dominato dal Caldora era un ostacolo invalicabile per qualunque sovrano avesse voluto riorganizzare quest’attività economica e trarne profitto, poiché controllava tutti i tratturi che collegavano Abruzzo e Molise al Tavoliere delle Puglie e – sostanzialmente – tutta la fascia costiera dalla foce del Sangro a Bari e oltre, lungo le terre del principato di Taranto conquistate da Giacomo. Uno sguardo sintetico al funzionamento e all’introito derivante dalla transumanza chiarirà il nostro discorso.

Gli animali transumanti si muovevano lungo le vie pastorali principali, dette *tratturi*, aventi una larghezza di 60 trapassi napoletani pari a 111,11m, e lungo vie minori di collegamento, dette *tratturelli* o *bracci*, larghi 27m, sostando su pascoli posti a lato delle vie, detti *riposi laterali*. «Affinché il loro afflusso verso la Puglia fosse regolare, esse [le bestie] dovevano attendere l’assegnamento dei pascoli invernali in grandi tenute (*riposi generali*). Le locazioni erano le principali divisioni dei pascoli invernali normali (fondi ordinari) del Tavoliere, distinte in *generali* per gli allevatori più poveri e *particolari* per quelli più ricchi. Alle greggi eccedenti venivano attribuiti gli erbaggi straordinari, tanto *soliti* quanto *insoliti*»¹¹⁸.

Anche quando attraversavano proprietà private queste vie erano considerate *regalia* e i pastori che li attraversavano non dovevano pagare alcun diritto di passaggio ai proprietari, erano sottratti alla giurisdizione baronale e sottoposti a quella della Dogana. Lungo il tragitto erano state stabilite nove aree pascolative al fine di sostenere il bestiame, che poteva fermarsi per 24 ore continuate. Ma gli animali entravano nel Tavoliere solo

¹¹⁸ J. A. Marino, *L’economia pastorale nel regno di Napoli*, Napoli, 1992, p. 87.

il 25 novembre e nei giorni precedenti sostavano in tre grandi riposi generali formanti un arco attorno al Tavoliere:

- quello del Saccione che si estendeva dal fiume Fortore al Sangro, comprendendo le foci del Biferno e del Trigno, lungo la costa molisana e abruzzese¹¹⁹;
- quello delle Murge, a sud della Capitanata, formato dai territori di Andria, Corato, Ruvo e Bitonto¹²⁰.
- quello della Montagna dell'Angelo che copriva il Gargano tra Apricena e Vieste, e che fu istituito da Ferrante¹²¹.

Da questi grandi riposi generali i pastori venivano fatti passare attraverso 6 passi al fine di essere controllati, pagare il dovuto ed essere inviati alla locazione loro assegnata, nella quale dovevano necessariamente rimanere:

1. Guglionesi;
2. Ponterotto;
3. Motta Montecorvino¹²²;
4. Biccari e San Vito dei Normanni;
5. Ascoli Satriano e Candela;
6. Melfi e Spinazzola¹²³.

Le locazioni pugliesi in cui svernavano gli animali erano 23, le elenchiamo poiché, confrontandole con le terre dominate dai Giacomo Caldora contenute nell'*Appendice*, è facilmente comprensibile la necessità vitale per gli aragonesi di demolirne il dominio: Lesina, Apricena¹²⁴, Arignano San-

¹¹⁹ Territorio egemonizzato dai Caldora, come abbiamo visto.

¹²⁰ Marino, *L'economia pastorale* p. 89. Bitonto era un possesso di Giacomo Caldora insieme ad Andria (cfr. *Appendice*).

¹²¹ Ivi, p. 89n. Anche in questo caso, confrontando le terre caldoresche elencate in *Appendice* con il territorio interessato si nota la fondamentale importanza strategica delle prime.

¹²² Ivi, p. 90, il Marino la cita con il suo antico nome di «La Motta». Notiamo come ben 3 di questi passi erano sotto il controllo di Giacomo Caldora.

¹²³ Ivi, p. 90.

¹²⁴ Ivi, p. 93 figura 5, ove Apricena è presente con l'antico nome di *Procina*.

t'Andrea, Casalnuovo Monterotaro, Candelaro, Castiglione, Tressanti, Pontalbanito, Cave, Orta, Ortona, Feudo, Corleto, Vallecannella, Salsola, San Giuliano, Salpi, Trinità, Canosa, Camarda, Andria e Guardiola.

La Dogana delle pecore di Puglia era la voce in entrata più consistente dopo l'imposta ordinaria del focatico e del sale, infatti nel bilancio del 1458 – ultimo anno del regno di Alfonso e ultimo prima della ribellione dei baroni, la Dogana generò, secondo la ricostruzione di Mario Del Treppe, un gettito di 60.000 ducati, pari al 38,71% delle entrate derivanti da imposte indirette calcolate in 155.000 ducati¹²⁵. Dopo avere riordinato e regolamentato l'antica istituzione disciplinante la transumanza tra i pascoli abruzzesi, molisani e pugliesi, Alfonso era riuscito a creare una fonte di reddito sicuro per la Corona e da quando – nel 1447 – ne aveva affidato l'amministrazione al catalano Francesco Montluber, aveva visto crescerne esponenzialmente gli introiti: dai 38.516,25 ducati del 1444-45, ai 92.972,52 del 1448-49, ai 103.011,73 dell'anno successivo¹²⁶.

Ulteriore conferma dell'importanza degli introiti derivanti dalla Dogana delle pecore di Puglia ci giunge da un rendiconto delle «Intrate de re Ferrando», redatto a Pavia, il 6 febbraio 1474, rendiconto di cui non possiamo affermare l'attendibilità, ma che citiamo relativamente alla proporzione delle entrate: l'introito della Dogana, al netto dei pagamenti a doganieri, cavallari etc., è di 80.000 ducati, costituenti il 14,5% delle entrate complessive – pari a 550.000 ducati – e al 30,77% delle entrate non

¹²⁵ Del Treppe, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da R. Romeo e G. Galasso, Roma 1986, IV/1, pp. 89-201, qui pp. 118-119.

¹²⁶ Marino, *L'economia pastorale*, p. 48. Una crescita così rapida dipese anche dalla favorevole congiuntura economica dovuta, da un lato, alla forte diminuzione delle esportazioni di lana inglese causata dalla guerra delle Due Rose, dall'altro, alla stabilizzazione dello Stato della Chiesa e del regno di Napoli. Ne risultò la crescita esponenziale dell'esportazione della lana abruzzese verso Firenze e Venezia – e qui non possiamo non sottolineare l'importanza del controllo della suddetta "via degli Abruzzi" e delle coste Adriatiche, obiettivi primari, come vedremo tra poco, dell'azione del Magnanimo – dove era considerata superiore a quella catalano-aragonese, in particolare quella chiamata "matricina" che veniva tosata da pecore appena figliate.

derivanti dal focatico (210.000 ducati) e dal sale (80.000 ducati), pari a 260.000 ducati¹²⁷.

Appare chiaro come la Dogana della Mena delle pecore – per usare le parole di Del Treppo – «aveva nello stato napoletano un ruolo assolutamente centrale»¹²⁸, ne consegue che l'area territoriale attraverso cui passavano i tratturi, cioè le vie che gli armenti dovevano obbligatoriamente percorrere, avesse un'importanza economica e politico-strategica fondamentale.

E di questo tennero conto Alfonso I e Ferrante quando dovettero smembrare il territorio feudale dei Caldora.

8. *La redistribuzione dei domini caldoreschi operata da Alfonso*

L'importanza del dominio caldoresco si misura in tre ambiti: i Caldora controllavano le vie di comunicazione terrestri, i territori interessati dal sistema tratturale e dalla Dogana delle pecore, le coste adriatiche.

Sono i tre elementi cruciali determinanti l'importanza strategica dei domini dei Caldora e la base del loro potere e costituirono i punti di riferimento dell'azione di Alfonso il Magnanimo, il quale, dopo aver restituito al principe di Taranto le terre conquistate da Giacomo nel 1434 e la contea di Albe e Tagliacozzo a Giovanni Antonio Orsini¹²⁹, non confiscò loro tutte le terre, ma operò una scelta tra di esse, proprio in base ai tre nodi su evidenziati.

Il controllo delle vie di comunicazione terrestri

Alfonso I confiscò ai Caldora quasi tutte le terre che consentivano loro di controllare l'accesso alla 'via degli Abruzzi', partendo da sud:

¹²⁷ A. R. Natale (a cura di), *I diari di Cicco Simonetta*, Milano 1961, pp. 85-86.

¹²⁸ Del Treppo, *Il regno*, p. 121.

¹²⁹ Consideriamo quella di Alfonso una restituzione e non una concessione della contea, come si potrebbe evincere dalla su citata confisca della regina Isabella ad Antonio Colonna del 1436, poiché è noto che tale dominio feudale era oggetto di contesa tra le casate dei Colonna e degli Orsini, i quali la detenevano dal 1251 (cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, p. 272n).

- Santa Maria Oliveto, concessa a Francesco Pandone creato da Alfonso conte di Venafro¹³⁰;
- le terre molisane già appartenute al patrimonio dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno (Castel San Vincenzo, Castelnuovo al Volturno, Scapoli, Pizzone, *Castiglione*, Rocchetta al Volturno, Colli al Volturno e Cerro al Volturno, e le terre disabitate di San Paolo, Jannino e Valle Porcina), concesse a Francesco Pandone. Alfonso fece pressioni sia su papa Eugenio IV che su Nicolò V il quale, «vinctus precibus», nel 1451 concesse all'abate di San Vincenzo di acconsentire alle richieste del Pandone che divenne legittimo possessore delle terre in cambio di un censo annuo di 80 fiorini¹³¹;
- Castel di Sangro, già possesso di Raimondo Caldora, fu concessa a Francesco d'Aquino conte di Loreto e Satriano¹³². La cittadina abruzzese, ora come allora era un punto nodale delle comunicazioni e dei commerci, nonché delle vie tratturali¹³³.
- Anversa degli Abruzzi, dapprima demanializzata, fu concessa con il relativo titolo comitale a Nicola di Procida nel 1445¹³⁴.

¹³⁰ G. Morra, *I Pandone conti di Venafro e signori di molte terre*, in «Almanacco del Molise», I (1977), pp. 369-420, qui a p. 376.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 77 per Castel di Sangro e p. 62 per Bagnoli del Trigno.

¹³³ L'importanza strategica di Bagnoli del Trigno e Castel di Sangro è testimoniata anche dalla richiesta che ne fece Francesco Sforza nel marzo del 1442 ponendo il possesso perpetuo delle rocche e quinquennale delle terre (oltre al pagamento di 10.000 ducati d'oro) come condizione del rilascio di Raimondo Caldora, detenuto a Fermo da Alessandro Sforza. Le trattative iniziate dopo il 7 marzo – quando Antonio Caldora stipulò l'*instrumentum procurationis* in favore del giurisperito Pietro Paolo de Corvis di Atri per proporre «concordia, condotta e anche parentado tra sforzeschi e caldoreschi» (cfr. Faraglia, *Storia della lotta*, p. 271) – terminarono con la stipula dei capitoli il 25 marzo tra Antonio Caldora e Francesco Sforza. Ma gli accordi che ci interessano sono quelli stipulati da Raimondo Caldora, che il 14 marzo accettò di consegnare le rocche di Bagnoli del Trigno e Castel di Sangro e di pagare i 10.000 ducati d'oro, con la garanzia personale, dei propri beni, delle proprie milizie, e dei capitani caldoreschi Cola d'Annecchino e Carlo di Campobasso. Il 16 marzo Raimondo si impegnò a serbare fede a Renato d'Angiò, e, tra le altre cose, a servirlo con duecento cavalli, a consegnare per 5 anni le terre di Bagnoli del Tri-

Per quanto riguarda il controllo della via d'accesso alla valle del Trigno Alfonso operò in questo modo:

- Bagnoli del Trigno, già possesso di Raimondo Caldora, fu concessa anch'essa a Francesco d'Aquino. Questa piccola terra molisana controllava con il suo imponente castello la via d'accesso alla valle del Trigno per coloro che provenivano dalla valle del fiume Verrino e dall'importante terra demaniale di Agnone.
- Carpinone fu concessa a Francesco Pandone il 18 novembre 1443 per ricompensarlo dell'appoggio, militare e finanziario, datogli nella conquista del reame¹³⁵. L'importanza strategica di questo piccolo centro molisano era inversamente proporzionale alla sua grandezza. Esso è nelle immediate vicinanze di Isernia e controlla sia la via d'accesso da questa alla valle del Trigno che la strada pianeggiante tra Isernia e Bojano, la quale ultima faceva parte, come abbiamo detto, della via Nu-

gno e Castel di Sangro e a pagare le guarnigioni dei castelli per un anno. I due capitani caldoreschi si impegnavano a servire l'Angiò (l'Annechino con cinquanta cavalli e il Monforte con un numero conveniente) e a muovere guerra ad Antonio Caldora se questi non si fosse accordato con gli Sforza. Un'importante clausola prevedeva che tutte le terre di Antonio Caldora conquistate sarebbero spettate allo Sforza, ma Raimondo avrebbe potuto acquistarle scontandone il prezzo coi suoi stipendi tranne Vasto e Serracapriola (ivi, pp. 272-273). Alfonso d'Aragona era informato di tutto, probabilmente dallo stesso de Corvis – cui il 16 aprile 1445 donò il castello di Castiglione della baronia di Montesecco, appartenente a Giosia d'Acquaviva, che l'aveva comprata nel 1430 da Giacomo Caldora (ivi, p. 71n), per ricompensarlo dei «granda utilia fructuosa et accepta servigia per eum majestati nostre liberaliter et prompte et fideliter in temporum oportunitate pro comodo et augmento status nostri prestita» (ivi, p. 271n) –, tanto che revocò immediatamente la condotta a Raimondo d'Annechino «e l'avrebbe tolta anche a Carlo di Campobasso, la cui fede per la lunga dimora in Fermo parevagli incerta, se non fosse tornato a tempo negli accampamenti aragonesi. All'ultimo di maggio [1442] Carlo ebbe dal re settecento ducati per le paghe di duecento lance e cento fanti, che teneva in servizio di lui e, prima che finisse l'anno, crebbe di potenza fra i baroni per l'acquisto di Termoli, Apricena e Campomarino» (ivi, p. 274).

¹³⁴ L. Volpicella, *Note biografiche*, in *Regis Ferdinandi primi instructionum liber*, a cura di L. Volpicella, Napoli, 1916, p. 325; Giustiniani, *Dizionario*, I, 1797, pp. 210-211.

¹³⁵ Morra, *I Pandone* pp. 376-377.

micia che collegava Sulmona a Benevento. L'imponente castello, che «sull'entrata di un vallone selvoso torreggiava al sommo di una rupe, che da tre lati va a precipizio in una stretta gola scavata dal Carpino, un rivo non povero, non ricco di acque»¹³⁶, è noto come Castello Caldora, ma fu costruito dalla famiglia comitale dei d'Evoli conti di Trivento, sulle vestigia del precedente abbattuto da Ruggeri di Pescolanciano nel 1223 per ordine di Federico II¹³⁷. L'importanza di Carpinone era tale che Alfonso operò un inusuale smembramento dalla contea di Trivento, cui apparteneva, portata in dote da Medea d'Evoli al marito Giacomo Caldora e quindi ereditata dal figlio Antonio, cui pure, ufficialmente, il re aveva concesso di conservare i feudi materni. Ferrante, avendo confiscato Carpinone al ribelle Pandolfo Pandone, che lo aveva ereditato nel 1457 alla morte del padre Francesco¹³⁸, non la concesse in feudo a nessun barone, ma a Galeazzo Cicinello, detto Turco, «per la durata della sua vita, per remunerazione dei suoi servigi»¹³⁹ e, alla sua morte, nel 1472, al figlio Giovanni Battista «ad suae vitae decursum»¹⁴⁰.

Per quanto riguarda il controllo della via Numicia:

- Macchiagodena e Sant'Angelo in Grotte, confiscate ad Antonio Caldora, furono concesse, rispettivamente, a Francesco Pandone¹⁴¹ e Paolo di Sangro¹⁴². Le terre, confinanti, sono situate nel complesso montano della montagna di Frosolone, cui appartengono anche Carpinone, Sessano, Castelpetroso, e Civitanova del Sannio, complesso che sovrasta la piana di

¹³⁶ Faraglia, *Storia della lotta*, p. 297.

¹³⁷ Ciarlanti, *Memorie storiche*, pp. 333-334.

¹³⁸ ASN, *Regia Camera della Sommaria. Materia Feudale. Archivio dei Quinternioni. Repertori*. Busta 1 (= Repertorio generale secoli XV-XVI) [d'ora in poi *Repertorio Generale*], f. 15^r.

¹³⁹ Ivi ff. 40^r, 41^r.

¹⁴⁰ Ivi, f. 76^v.

¹⁴¹ Morra, *I Pandone* p. 377.

¹⁴² G. Masciotta, *Il Molise*, vol. III, p. 374.

- Isernia, le sorgenti e la valle del Trigno e la via terrestre che collega Isernia a Bojano, Sepino e Benevento: la via Numicia. Considerando che Castelpetroso era di Antonio Reale e Frosolone di Francesco da Montagano, vediamo come l'intero blocco montano che sovrastava la via Numicia era sotto il controllo dei Caldora, una situazione inaccettabile per il sovrano aragonese. Alla luce di ciò acquista grande rilevanza la concessione di Macchiagodena al Pandone poiché, dati i rapporti comunque stretti tra Paolo di Sangro e i Caldora – testimoniati dalla donazione di Sant'Angelo in Grotte al fratello Princivalle, parente dei Caldora¹⁴³ – tale concessione rafforzava la posizione di Carpinone e costituiva un ottimo rinforzo della presenza filo-aragonese perché spezzava la continuità tra le terre di Castelpetroso – punto di riferimento importante per la vita economica della zona con la sua fiera della durata di 8 giorni¹⁴⁴ –, Sant'Angelo in Grotte e Frosolone, tutte gravitanti nell'orbita caldorese. Se poi aggiungiamo che la via Numicia passava esattamente in mezzo tra il massiccio montano suddetto e quello del Matese, dove il Pandone possedeva terre sia sul versante campano che su quello molisano – come Roccamandolfi, Bojano e Guardiaregia –, vediamo come la concessione di questa terra consentiva al Pandone di collegare ulteriormente i suoi domini e al sovrano napoletano di porre la via Numicia sotto il controllo di un feudatario a sé fedele.
- Ferrazzano, nei pressi di Campobasso (tanto vicina che oggi è ormai stata inglobata dallo sviluppo urbano del capoluogo molisano), fu concessa a Paolo di Sangro. Si tratta di una terra piccola, ma molto importante strategicamente, che rimase comunque nell'ambito caldorese¹⁴⁵.

¹⁴³ ASN, *Repertorio Terra d'Otranto e Abruzzi*, ff. 234^r e 241^r; Campanile, *Historia*, pp. 35-36.

¹⁴⁴ La fiera era stata concessa da re Roberto d'Angiò nel 1316 (A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969, p. 96).

¹⁴⁵ Brancaccio, *Il Molise*, p. 98.

Per completare il quadro dobbiamo notare il caso della contea di Troia¹⁴⁶, dominio feudale importantissimo sia per il sistema tratturale e il controllo del Tavoliere delle Puglie, sia per il controllo della via di comunicazione terrestre tra Napoli e la Puglia. Alfonso ovviamente non la restituì a Francesco Sforza, in quel momento suo nemico, né la concesse a un barone regnicolo, ma a un fidatissimo spagnolo: Garçia Cabanyells (Cavaniglia).

Il controllo dei territori interessati dal sistema tratturale e dalla Dogana delle pecore

Alfonso sottrasse ai Caldora le terre più importanti per il controllo dei tratturi e del territorio interessato dalla Dogana della mena delle pecore, lasciando loro solo la contea di Trivento e le terre montane nel cuore dell'Abruzzo. Ma analizziamo le singole terre, andando dal Tavoliere delle Puglie all'Abruzzo¹⁴⁷:

- la contea di Conversano fu concessa, insieme a Rutigliano, a Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto¹⁴⁸;
- Bitonto fu concessa a Giovanni di Ventimiglia, marchese di Geraci Siculo¹⁴⁹;
- Apricena, della cui importanza abbiamo già detto in precedenza, fu concessa a Carlo di Monforte;
- Serracapriola fu concessa a Giovanni di Ventimiglia, marchese di Geraci Siculo¹⁵⁰, che poi la vendette a Inigo de Guevara, come abbiamo visto;

¹⁴⁶ Cfr. *Appendice*.

¹⁴⁷ Ad esse andrebbe aggiunta San Pietro Avellana, il cui territorio era attraversato dal tratturo Celano-Foggia (N. Paone, *La transumanza. Immagini di una civiltà*, Isernia 1987, p. 44).

¹⁴⁸ Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 117.

¹⁴⁹ Ivi, p. 120. Il possesso di Bitonto da parte del Ventimiglia è confermato dalla concessione di un feudo appartenente alla terra fatta dal nobile nel 1451, cui il re prestò il proprio assenso (Giustiniani, *Dizionario*, vol. II, 1797, p. 293). Il marchese poi la vendette al principe di Taranto che la donò a Giulio Antonio Acquaviva, insieme alla contea di Conversano, il 20 maggio 1456 in occasione del matrimonio con la figlia Caterina (ASN, *Repertorio Generale*, f. 1^o). Re Ferrante il 29 luglio 1467 eresse Bitonto a marchesato concedendone l'investitura al figlio Giovanni Antonio Acquaviva (Caetani, *Regesta Chartarum*, vol. V, p. 282).

¹⁵⁰ Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 122.

- Santa Croce di Magliano, all'epoca divisa nel castello di Magliano e nel casale di Santa Croce¹⁵¹, fu concessa a Gabriel de Serra, come documenta il *Liber Donationum*¹⁵²;
- San Martino in Pensilis entrò nel patrimonio di Iñigo de Guevara, ma non sappiamo se l'aveva ricevuto direttamente da Alfonso o l'aveva acquistato da Morello di Guglionesi cui il *Liber Donationum* la assegna¹⁵³;
- Guglionesi, di importanza fondamentale, situata nei pressi delle coste dell'Adriatico, fu immessa nel demanio regio¹⁵⁴ e le fu consentito di ampliarsi territorialmente con gli attuali comuni di Montecilfone – acquistato nel 1442 da Francesco da Montagano¹⁵⁵ – e Portocannone, sottratta al caldorese Antonio di Castiglione;
- Archi fu immessa nel demanio regio¹⁵⁶;
- Guardiagrele fu immessa nel demanio regio¹⁵⁷.
- Valva, importante poiché contitolare con Sulmona della sede episcopale, fu concessa a Francesco d'Aquino, conte di Loreto e Satriano¹⁵⁸.
- la contea di Monteodorisio che, dapprima restituita a Perdicasso Barrile, in seguito a una lite giudiziaria pervenne ad Antonella d'Aquino, consorte di Iñigo d'Avalos¹⁵⁹.

¹⁵¹ Brancaccio, *Il Molise*, p. 151

¹⁵² Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 127.

¹⁵³ Ivi, p. 124.

¹⁵⁴ Ivi, p. 121.

¹⁵⁵ Brancaccio, *Il Molise*, p. 120.

¹⁵⁶ Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 75. Alfonso d'Avalos s'insigniva del titolo di conte d'Archi, ma non sappiamo a quale titolo tenne la terra, se la tenne, visto che Archi fu poi devoluta alla Camera Reginale in occasione delle nozze di Ferrante con Giovanna d'Aragona (Volpicella, *Note biografiche*, p.253).

¹⁵⁷ Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 76.

¹⁵⁸ Ivi, p. 77, ove compare con la denominazione «Castrum de Valva (seu) de Balba», da cui è derivato l'attuale nome di Castrovalva, da noi utilizzato in appendice. Attualmente Castrovalva è frazione di Anversa degli Abruzzi (AQ).

¹⁵⁹ Questa piccola contea – sulle cui terre cfr. *Appendice* – fu al centro di un'aspra lotta. Essa fu subito tolta ai Caldora e restituita a Perdicasso Barrile con una sentenza del Sacro Regio Consiglio del 4 agosto 1442 (A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the*

Ma cosa aveva di tanto importante questa piccola contea di sole 11 terre – che poi si ridurranno a 10 poiché Casalanguida alla fine del 1452 fu donata da Giovannella, con l'assenso del D'Avalos e della nipote Antonella, al giurista Colantonio da Capua, forse per premiarlo del ruolo svolto nella controversia – per giustificare la sottrazione al Caldora, questa lotta per il possesso da parte di una famiglia feudale ricca e importante come quella d'Aquino e la mancata concessione all'Avalos di un qualsiasi altro feudo?

Andando ad analizzare la posizione della contea e le singole terre che la compongono, notiamo che essa è posta a stretto contatto con la costa adriatica, di cui è sostanzialmente la porta – soprattutto attraverso il valico di Furci – per chi arriva via terra dal cuore degli Abruzzi e si dirige al riposo del Saccione, ed è punto di passaggio imprescindibile per i tratturi, tanto che ben 7 terre su 11 – 7 su 10 dopo la donazione di Casalanguida –, sono attraversate da 3 diversi tratturi: Aquila-Foggia – che era il più importante in assoluto, poiché le bestie che lo attraversavano fornivano il 50% della produzione degli animali transumanti¹⁶⁰ –, Lanciano-Cupello e Centurelle-Montesecco.

A queste terre bisogna aggiungere Castel di Sangro, Bagnoli del Trigno e Sant'Angelo in Grotte, di cui abbiamo parlato diffusamente nella sezione precedente e, se vogliamo, le terre sforzesche: la contea di Troia, il contado di Ariano Irpino e Monte Sant'Angelo. Quest'ultima fu immessa

Magnanimous. The Making of a Modern State, Oxford 1976, p. 46 n. 7). Il Barrile poi la perse il 3 novembre 1452 quando Alfonso il Magnanimo arbitrò in suo sfavore una lunghissima lite giudiziaria intrapresa contro di lui dall'ex moglie Giovannella del Borgo, la quale si era separata da lui per poi sposare Francesco d'Aquino marchese di Pescara e conte di Loreto e Satriano, padre di Berardo Gaspare e nonno della moglie del d'Avalos, che ricevette la contea in dono da Giovannella. Inigo d'Avalos la ottenne come bene dotale della moglie Antonella d'Aquino il 2 dicembre 1452 ricevendone l'investitura il 28 successivo, Ammirato, *Delle famiglie*, I, pp. 148-149; J. Mazzoleni (a cura di), *Regesto della Cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. 13.

¹⁶⁰ Marino, *L'economia pastorale*, p. 87, dove si assegna il 30% della produzione agli animali transumanti lungo il Celano-Foggia.

nel demanio regio, mentre le altre due contee – fondamentali per il controllo dei tratturi e del territorio su cui insisteva il pascolo invernale degli armenti – vennero assegnate a due feudatari iberici, fedelissimi di Alfonso: Garçia Cabanyells (o Cavaniglia) e Iñigo de Guevara.

Il controllo delle coste adriatiche

Alfonso spossò i Caldora di tutte le terre poste lungo le coste dell'Adriatico, importanti non solo per i rapporti – o meglio la rivalità – con la Serenissima, ma anche perché, data anche la conformazione orografica del territorio, la costa adriatica costituiva il principale asse viario per Milano, Venezia e il cuore dell'Europa, senza dimenticare che era anche punto di passaggio dei tratturi e ricopriva un ruolo importante per la Dogana delle pecore.

Le terre sottratte ai Caldora furono:

- il ducato di Bari, concesso a Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto.
- Termoli¹⁶¹, eretta a contea e venduta nel 1442, con il suo casale di San Giacomo degli Schiavoni, con Campomarino e Apricena, a Carlo di Monforte¹⁶².
- il marchesato di Vasto, concesso a Iñigo de Guevara.

Dando uno sguardo complessivo alle concessioni possiamo mettere in luce chiaramente le logiche in base alle quali Alfonso il Magnanimo redistribuì le terre sottratte ai Caldora: notiamo come le concessioni al principe di Taranto, concessioni obbligate visto il ruolo svolto dall'Orsini nella conquista aragonese del regno, sono le uniche fatte ad un membro delle grandi casate nobiliari del regno, un'eccezione alla linea seguita dal Ma-

¹⁶¹ Termoli, Campomarino e i rispettivi casali erano entrati a far parte dei territori controllati dai Caldora nel 1432, quando furono portati in dote a Berlingieri Caldora, figlio di Giacomo, dalla sposa Francesca de' Ricciardis di Ortona, figlia di Bartolomeo (Antinori, *Annali*, vol. XIV/2, 1972, p. 689).

¹⁶² Su quest'ultima ASN, *Tesoreria Generale Antica*, 1/IV, f.11^r.

gnanimo che, pur dovendo tener conto innanzitutto della necessità di remunerare chi lo aveva sostenuto, concedendo loro terre, prebende e incarichi, era volta all'affermazione dell'autorità regia in tutto il regno. Infatti, proprio per limitare lo strapotere dell'Orsini, il sovrano concesse in perpetuo a Íñigo de Guevara il governatorato di Terra di Bari e le capitanie di Barletta, Trani, Molfetta e Giovinazzo¹⁶³.

Il rafforzamento dell'autorità regia era ottenuto mediante l'immissione di una feudalità straniera e fedelissima alla Corona nei gangli vitali del regno, la demanializzare di università strategicamente importanti come Guglionesi e Archi, l'utilizzazione le altre terre per creare *ex-novo* una feudalità regnicola fedele – Francesco Pandone e Carlo di Monforte – e remunerare quella di più antica tradizione, facendo attenzione, però, a concedere loro le terre più importanti esclusivamente in godimento vitalizio, come fu ad esempio per Castel di Sangro, che Berardo Gaspare d'Aquino, figlio di Francesco, non ereditò dal padre a differenza di Valva e Bagnoli del Trigno¹⁶⁴.

9. *La redistribuzione dei domini caldoreschi operata da Ferrante*

Ferrante, nel riorganizzare il territorio appartenuto ai Caldora, caratterizzato da una scarsa consistenza demografica (era costituito da 26 terre¹⁶⁵ per 1726 fuochi per una popolazione stimata in 8630 abitanti, con una media di 66,4 fuochi e 332 abitanti per terra) ma da una grande importanza strategica per il controllo delle vie di comunicazione e dei tratturi, scelse innanzitutto di smembrarlo e di non concederlo ad un solo titolare, dividendolo in tre parti, alle quali vanno aggiunte le terre di Qua-

¹⁶³ «Gubernationem Terre Bari et capitancias terre Baroli ac civitatum Trani, Melficte et Iuvenacii» (FA, VIII, p. 154). Il Guevara poi vi rinuncerà nel 1459, nonostante Ferrante volesse riconfermarlo nelle cariche, ottenendo in cambio una provvigione annua di 1000 ducati di carlini d'argento (*ibidem*).

¹⁶⁴ ASN, *Repertorio di Terra di Lavoro e Contado di Molise*, f. 5^v.

¹⁶⁵ Alle 27 terre lasciate ai Caldora da Alfonso elencate nell'*Appendice* bisogna sottrarre Rosello che, come abbiamo visto, era stata venduta da Giovanni Antonio Caldora nel 1456.

dri e Montenero Val Cocchiara, concesse nella prima metà di aprile del 1467 a Ludovico Malvezzi¹⁶⁶.

Le tre parti erano: la contea di Trivento, la contea di Palena; un complesso territoriale di 12 terre che vennero immesse in demanio.

Le contee di Trivento e Palena

Le due contee erano sostanzialmente equivalenti dal punto di vista dell'esazione fiscale e della popolazione, ma molto differenti per quanto riguarda l'importanza strategica.

La contea di Palena controllava la valle del fiume Aventino, non era attraversata dai tratturi e presentava tre passi: a Palena, a Lettopalena e a Lama dei Peligni, passi che però rientrano tra quelli aboliti da Ferrante nel 1469. Fu concessa all'ex condottiero regnicolo Matteo da Capua il 17 marzo del 1467¹⁶⁷, 'ex' perché era stato costretto a privarsi delle proprie milizie e a cederle al sovrano alla fine di settembre 1464, sicché il feudo era una forma di remunerazione per il servizio che il da Capua prestava nell'esercito demaniale¹⁶⁸.

La contea di Trivento, invece, era fondamentale per i percorsi tratturali. Attraverso le sue dipendenze, che erano dislocate lungo la valle del Trigno in coppie di terre poste in posizione simmetrica rispetto al corso del fiume e situate a grande distanza l'una dall'altra, così da poter costituire uno sbarramento lungo la direttrice fluviale, passavano ben tre tratturi diversi – in quattro terre su sei –: il Celano-Foggia, il Pescasseroli-Candela e l'Ateleta-Biferno che collegava il Biferno al Sangro. Della contea di

¹⁶⁶ La concessione fu preceduta da un'estenuante sequela di postulazioni: Antonio da Trezzo a B. M. Visconti e G. M. Sforza, Napoli 15.IV.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 120.

¹⁶⁷ ASN, *Repertorio generale*, f. 55^r (anche se erroneamente datato al 1469), Giustiniani, *Dizionario*, VI 1803, p. 112; N. F. Faraglia, *Gli accampamenti militari di Pescocostanzo e di Forca nel secolo XV*, in Id., *I miei studi*, p. 261 e n.

¹⁶⁸ Sulla sottrazione delle milizie private ai baroni e sul loro arruolamento nell'esercito regnicolo conseguentemente alle riforme introdotte da Ferrante si veda il fondamentale lavoro di F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

Trivento fu pubblicamente investito il 16 luglio 1465 Galçeran de Requesens, capitano generale della flotta regia e vincitore della battaglia navale di Ischia del 7 luglio 1465, che aveva posto definitivamente fine alla guerra di successione. Della cerimonia di investitura abbiamo la descrizione che Antonio da Trezzo fa alla duchessa di Milano e al figlio Gian Galeazzo in una lettera, in cui l'ambasciatore milanese così motiva la scelta del re «lo publicò conte de Trivento, del quale contato gli ha data la possessione, per accenderlo più al servitio suo»¹⁶⁹.

Anche qui abbiamo l'utilizzo strumentale della concessione feudale ai fini dell'utilità del re, un'utilità tanto maggiore se si considera l'importanza del feudo concesso, che viene assegnato a un titolare di grande capacità militare ma straniero, privo di qualsiasi raccordo con i poteri del regno – raccordo che invece il da Capua comunque aveva – e al quale il sovrano non solo venderà nel 1468 la contea di Avellino¹⁷⁰ – un altro feudo dalla posizione strategicamente importante per il controllo della via terrestre di comunicazione tra la Campania e la Puglia – ma al quale, in un certo senso, costruirà il raccordo con i poteri del regno mettendo in pratica quanto aveva confidato al da Trezzo, che così scrive nella lettera già citata «et per farsello più suo, me ha dicto essa maiestà volerli dare per moglie una abiatica [nipote] de lo illustre duca d'Andria»¹⁷¹, come poi avvenne poiché Requesens sposò Elena del Balzo, figlia di Angliberto conte di Ugento e di Maria Conquista del Balzo Orsini¹⁷².

Un comportamento, questo di Ferrante, che riprende perfettamente quello paterno nella concessione al Requesens, poiché ambedue assegnarono a un iberico un'entità feudale di fondamentale importanza per gli equilibri interni del regno. Il differente atteggiamento nei confronti del da Ca-

¹⁶⁹ A. da Trezzo a B. M. Visconti e G. M. Sforza, Napoli 16.VII.1465, ASM SPE, *Napoli*, 214, s.n.

¹⁷⁰ Volpicella, *Note biografiche*, p. 407.

¹⁷¹ A. da Trezzo a B. M. Visconti e G. M. Sforza, Napoli 16.VII.1465, ASM SPE, *Napoli*, 214, s.n.

¹⁷² Volpicella, *Note biografiche*, p. 408.

pua si spiega perché questi, privato delle milizie, non poteva avere il grado di pericolosità di Carlo di Monforte o di Francesco Pandone. I sovrani si trovavano del resto in due situazioni differenti: Ferrante non aveva molti feudatari regnicoli da premiare, visto che quasi tutti negli anni 1459-61 si erano ribellati, aveva visto morire il barone più potente economicamente e territorialmente (il principe di Taranto) e quello più temibile militarmente (Giacomo Piccinino); aveva immesso nel demanio regio i domini dei suddetti baroni e quelli estesi e ricchissimi di Marino Marzano e Antonio Centelles – così da rendere il demanio regio il più esteso e ricco complesso territoriale del regno –; aveva costretto all'esilio i Caldora, ragion per cui non aveva più ostacoli che gli impedissero di percorrere fino in fondo la strada tracciata dal padre, come vedremo tra breve.

Le terre immesse nel demanio regio

Le 12 terre immesse in demanio costituivano un complesso territoriale articolato in un blocco di 7 terre e 3 appendici. Il blocco territoriale comprendeva i luoghi-simbolo della forza dei Caldora – l'imprendibile Civitaluparella e Castel del Giudice, luogo natio del grande Giacomo Caldora – era costituito da un nucleo corposo, frapposto tra le due contee di Trivento e Palena, che sovrastava e controllava il lago di Bomba e il Sangro. Le appendici erano:

- Campo di Giove e Pacentro (con la bellissima, secondo il da Trezzo, e difficilmente espugnabile fortezza) ai piedi della Maiella accanto alla fedelissima città di Sulmona;
- Taranta Peligna, che controllava il fiume Aventino al fianco delle terre della contea di Palena;
- Pili, piccola ma importantissima terra inserita nel principale nucleo territoriale della contea di Montedisorio, che pure apparteneva alla fedelissima casa d'Avalos;
- Castelguidone, piccola terra abruzzese situata di fronte a Trivento, sovrastante la sponda opposta del fiume Trigno.

Emerge chiaramente la volontà regia di mantenere il controllo dei punti strategicamente importanti sotto tutti i punti di vista. La guerra di successione, che pure lo aveva costretto a mettere a repentaglio la propria vita nella disfatta di Sarno del 7 luglio 1460, gli aveva concesso la possibilità di affermare con forza il proprio potere, una possibilità che il re non si fece sfuggire. Immettendo nel demanio regio queste terre egli fissò la presenza dell'autorità regia nel cuore di una provincia fondamentale per le sorti della regno e della monarchia stessa e, con le appendici, si accostava ai baroni, quasi ad ammonirli – nonostante le contee fossero state loro concesse dal padre Alfonso all'Avalos, e da lui stesso agli altri due – e sosteneva, con Pacentro e Campo di Giove, la fedelissima Sulmona, contraltare del potere monarchico rispetto alla sempre in fermento città dell'Aquila, che già aveva visto divenire conte di Celano, e quindi suo confinante, il genero del sovrano, il fedele e amato Antonio Piccolomini.

Dicevamo dell'importanza di questi luoghi sotto tutti i punti di vista, ebbene, non possiamo trascurare il valore simbolico della demanializzazione: l'impadronirsi dei luoghi-simbolo dei Caldora ammoniva tutti, anche i più fedeli, a non ribellarsi se non si voleva essere spazzati via, e qui il riferimento al celebre gesto compiuto durante l'entrata in Napoli del futuro Alfonso II è puramente voluto.

10. Conclusioni

Avevamo citato *en passant* la contea di Celano, a buon diritto considerabile come appartenente alla sfera di potere dei Caldora: ebbene, anche qui si ebbe un cambiamento radicale che vide la contea divenire appannaggio dei Piccolomini, una famiglia feudale extra-regnicola imparentata con la Corona che sostituì la secolare casata normanna dei conti di Celano, secondo un processo simile a quello che avrebbe subito di lì a qualche anno la contea di Sora, che dalla antica casa Cantelmo passò ai Della Rovere. Se volgiamo brevemente l'attenzione all'intera regione abruzzese-molisana, considerando l'estinzione dell'antica famiglia d'Aquino, conti di Loreto e Satriano e marchesi di Pescara nella famiglia Avalos e l'e-

stinzione della famiglia dei conti di Montagano, titolari di un vasto dominio feudale nel cuore del Molise, con la contea concessa nel 1477 al piombinese Gherardo Appiani d'Aragona¹⁷³, ci rendiamo conto che l'azione della monarchia aragonese nei riguardi dei Caldora si inserisce in un processo che nel volgere di 35 anni porta ad un profondo stravolgimento delle «egemonie sociali e delle strutture del potere» – per dirla con Giovanni Tabacco – agenti sul territorio.

Uno stravolgimento che spezza reti e assetti di relazioni e di potere secolari e ne crea di nuovi, mostrando una logica di fondo dell'azione regia di cui il caso dei Caldora è fortemente e chiaramente esplicativo: la volontà forte, continua e pervicace della monarchia aragonese di porsi come l'elemento cardine della vita politica e dei rapporti di potere del regno, una volontà che rendeva necessario prima spazzare via completamente i blocchi di potere e le reti di relazione secolari più forti militarmente e socialmente, poi costruirne di nuovi ampliando il demanio regio e, soprattutto, immettendo nelle zone nevralgiche una feudalità nuova e fedele alla Corona.

¹⁷³ Cfr. *Dispacci sforzeschi*, V, p. 47n.

Appendice

Terre controllate da Giacomo Caldora al momento della morte (15 novembre 1439)

L'elenco contenuto nella presente appendice è da considerarsi un'approssimazione per difetto delle terre controllate dal barone, in quel momento all'apice della potenza propria e della casata, poiché la scarsità e la asistematicità delle fonti non consentono uno studio esaustivo: basti pensare alle terre del principato di Taranto conquistate che non è stato possibile identificare.

Si è scelto di utilizzare il termine "controllate" per sottolineare la pluralità di espressione dell'influenza del Caldora, del suo potere reale. Per questo le terre sono state divise in cinque gruppi:

1. il primo gruppo è quello delle terre possedute dai Caldora a titolo feudale. Dette terre sono state suddivise tra:
 - le terre lasciate ai Caldora da Alfonso d'Aragona e poi confiscate alla casata dal successore Ferrante in seguito alla definitiva disfatta caldoreasca del 1465, in parte immettendole nel demanio regio e in parte assegnandole a Ludovico Malvezzi, Matteo da Capua [contea di Palena] e Gałçeran de Requesens [contea di Trivento];
 - le terre confiscate da Alfonso d'Aragona ai Caldora in seguito alla sconfitta inflitta ad Antonio Caldora nella battaglia di Sessano e alla conquista del Regno.
2. il secondo gruppo elenca le terre controllate da Giacomo grazie al matrimonio con Giovanna della Ratta¹, contessa di Celano, recante in dote il patrimonio feudale dei conti di Celano: l'omonima contea e la baronia di Castelluccio Valmaggiore.
3. il terzo gruppo elenca le terre conquistate militarmente da Giacomo Caldora nei turbolenti anni '30 del XV secolo:
 - i domini sforzeschi di Monte Sant'Angelo, della Contea di Ariano Irpino e della Contea di Troia;
 - la baronia di Monteferrante;
 - alcune terre dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno;
 - le terre del principe di Taranto di cui è stato possibile stabilire con certezza la conquista;
 - la contea di Albe e Tagliacozzo.

4. le terre di quelli tra i raccomandati dei Caldora, citati nei capitoli dell'accordo con Alessandro Sforza stipulati ad Archi il 7 agosto 1463, che possedevano feudi *in capite a rege*, cioè direttamente concessi dal sovrano:
 - Antonio di Castiglione,
 - Princivalle di Sangro,
 - Salvatore di Sangro,
 - Colantonio Accrocciamuro,
 - Raimondo D'Anecchino,
 - Antonio Reale (nei capitoli vengono citati gli eredi, ma nel 1439 era vivo),
 - il monastero di S. Spirito di Valva,
 - Giacomo Cantelmo.
5. le terre dei baroni "Caldoreschi", cioè legati a Giacomo da legami personali intensi nati grazie alla militanza degli stessi nella compagnia di ventura del Caldora:
 - Paolo Di Sangro,
 - Giacomo Di Sangro,
 - Francesco de' Ricciardis,
 - Carlo de' Ricciardis,
 - Francesco da Montagano,
 - Angelo di Monforte,
 - Riccardo di Monforte.

Fonte di riferimento del presente lavoro è stato il *Liber focorum Regni Neapolis*², correggendo ove necessario le informazioni errate. Il *Liber* fu predisposto tra il 1449 e il 1456³, ma i dati delle intestazioni feudali sono del 1445, tranne per il Principato Citra, per il quale sono successivi⁴.

I nomi delle terre presenti nel *Liber* sono stati modernizzati, si è segnalato il caso di terre allora autonome che oggi sono frazioni di comuni, mentre le terre di dubbia identificazione o scomparse sono in corsivo. In chiusura si fornisce l'elenco alfabetico di tutti i comuni attuali rappresentati nelle cartine.

Nelle tabelle sono elencati, per ogni terra:

- *il numero dei fuochi fiscali*, dato estratto dal *Liber Focorum*.
- *la popolazione stimata*. Per quanto riguarda il calcolo della popolazione è di uso comune moltiplicare per cinque i fuochi fiscali. Questa è un'approssimazione accettabile in modo particolare per le terre abruzzesi, prendendo come riferimento il lavoro del Faraglia sulla numerazione del 1447⁵, in cui vengono censiti 27.170 abitanti per 5605 fuochi fiscali con un rapporto di 4,83 abitanti per fuoco. La piccola differenza di 0,17 per arrivare a 5 – relativamente al-

l'applicazione a tutto il regno – si può considerare come quella parte di popolazione esentata dal pagamento del focatico, oltre agli abitanti di Napoli, Taranto, Ischia e Procida e altre 8 terre⁶. Per quanto riguarda i fuochi di alcune terre citate nel nostro lavoro, nel *Liber* sono presenti le diciture *que erat* e *que est*, relative rispettivamente agli anni 1447 e 1443, perché nel 1449, al momento dell'aumento della contribuzione a 1,5 ducati per fuoco, il sovrano praticò uno sconto del 3-4% utilizzando come base imponibile la numerazione del 1443 al posto di quella più recente del 1447⁷. Per la stima della popolazione, quindi, è opportuno utilizzare il dato che presenta la dicitura *que erat*, che si riferisce al 1447, privo dello sconto e per questo più adatto al calcolo della popolazione.

- *l'appartenenza al sistema tratturale*. Verrà segnalato il passaggio di ogni via di comunicazione della transumanza: tratturi, indicati con la formula “T.”; tratturelli, indicati con la formula “t.”; e bracci, indicati con la formula “b.”. I dati sono stati desunti dall'elenco alfabetico delle località attraversate dalle vie tratturali presente in N. Paone, *La transumanza. Immagini di una civiltà*, Isernia 1987, alle pagine 37-45.
- *la presenza di passi*. Questa voce è stata inserita per sottolineare l'importanza della terra relativamente al sistema viario del regno e alla sua vita economica. Come fonte sono stati utilizzati due elenchi di passi aboliti da re Ferrante: il primo, che cita 179 passi ed è relativo all'ordine di abolizione dei passi abusivi promulgato dal sovrano nel 1468⁸, edito – così come l'ordine detto – da Nicola Vivenzio⁹ e pubblicato da Giuseppe Maria Galanti¹⁰; il secondo, relativo all'«analogo provvedimento regio preso tra il 1471 e il 1472»¹¹, risale agli anni 1472-73 ed è conservato nell'Archivio di Stato di Napoli¹². Il secondo elenco, che «integra la lista contenuta nell'elenco del 1468»¹³, presenta comunque un numero di passi inferiore al primo. In verità, per quanto riguarda quelli situati nelle terre oggetto del nostro studio, la situazione è esattamente al contrario, nel senso che il primo elenco presenta dei passi non citati nell'elenco successivo, mentre tutti i passi presenti nell'elenco del 1472-73 sono presenti in quello precedente. Per comodità espositiva, si è scelto di contrassegnare i passi presenti solo nell'elenco del 1468-69¹⁴ con un asterisco (*) e quelli presenti nell'elenco del 1472-73 con due asterischi (**).

1. Possessi della famiglia Caldora				
1.1 Possessi lasciati ai Caldora da Alfonso I d'Aragona (cartina 2)				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Contea di Trivento¹⁵				
Trivento	145	725	T. Celano-Foggia	
Pizzoferrato	33	165		
Pescopennataro ¹⁶	78	390	T. Ateleta-Biferno	
Scontrone	41	205	T. Pescasseroli-Candela	
Barrea (Valleregia)	60	300	T. Pescasseroli-Candela	
Villetta Barrea (Villa Valleregia)	8	40		
totale: 6 terre	365	1825		
Contea di Palena				
Palena	140	700		**
Gessopalena	137	685		
Lettopalena	70	350		**
<i>Forca di Palena</i>	25	125		
Lama dei Peligni	93	465		**
Montenerodomo	27	135		
totale: 6 terre	492	2460		
Terre demanializzate da Ferrante				
Castel del Giudice	32	160	T. Ateleta-Biferno T. Castel del Giudice -Sprondasino	
Civitaluparella	82	410		
Borrello	62	310		
Colledimezzo	52	260		
Fallo	16	80		
Montelapiano	20	100		
Villa Santa Maria	43	215		**
Pacentro	245	1225		*
Campo di Giove	82	410		**
Castelguidone	34	170		
Pili ¹⁷	15	75		
Taranta Peligna	68	340		
totale: 12 terre	751	3755		
Terre concesse a Ludovico Malvezzi				
Montenero Val Cocchiara	55	275		
Quadri	63	315		
totale: 2 terre	118	590		
Rosello ¹⁸	47	235	T. Ateleta-Biferno	
totale: 27 terre	1773	8865		

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

1. Possessi della famiglia Caldora				
1.2 Possessi sottratti ai Caldora da Alfonso I d'Aragona (cartina 3)				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Agnone	434	2170	T. Celano-Foggia t. Castel del Giudice-Sprondasino	
Andria ¹⁹	583	2915	T. Barletta-Grumo Appula b. Canosa-Montecarafa t. via Traiana	
Anversa degli Abruzzi	98	490		
Apricena	163	815	t. Foggia-San Nicandro t. Ponte di Brancia-Campoloto b. Nunziatella-Stignano	
Archi ¹⁹¹	955			
Atessa	313	1565	T. Centurelle-Montesecco T. Lanciano-Cupello	*
Bagnoli del Trigno	80	400	T. Celano-Foggia t. Pescocolanciano-Sprondasino t. Castel del Giudice-	Spronda sino
Bitonto	638	3190	T. Barletta-Grumo Appula t. via Traiana	
Campomarino			T. L'Aquila-Foggia	
Carpinone	88	440		
Castel di Sangro	192	960	T. Castel di Sangro-Lucera T. Pescasseroli-Candela T. Celano-Foggia	
Ferrazzano	139	695		**
Guardiagrele	385	1925	T. Centurelle-Montesecco b. Filetto-Sant'Eusanio	
Guglionesi ²⁰	465	2325	T. L'Aquila-Foggia T. Centurelle-Montesecco	**
Macchiagodena	170	850		
Rutigliano	235	1175		
San Martino in Pensilis	135	675	T. Centurelle-Montesecco t. Ururi-Serracapirola	
Santa Croce di Magliano	46	230	T. Sant'Andrea-Biferno	**
Santa Maria Oliveto	90	450		
Sant'Angelo in Grotte ²¹	51	255	T. Pescasseroli-Candela	
Serracapirola	263	1315	T. L'Aquila-Foggia; T. Centurelle-Montesecco; t. Ururi-Serracapirola	
Termoli ²²	151	755	T. L'Aquila-Foggia	**
Tornareccio	75	365		
Castrovalva ²³				
totale: 24 terre	4985	24925		

1.2 Possessi sottratti ai Caldora da Alfonso I d'Aragona (cartina 3) [segue]				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Contea di Monteodorisio				
Monteodorisio	152	760	T. Lanciano-Cupello	
Casalbordino	102	510	T. L'Aquila-Foggia T. Lanciano-Cupello	
Casalanguida	52	260		
Cupello			T. Centurelle-Montesecco T. Lanciano-Cupello	
Furci93	465		T. Centurelle-Montesecco	
Gissi128	640		T. Centurelle-Montesecco	
Guilmi (con Mafalda)	43	215		
Lentella	47	235	T. Centurelle-Montesecco	
Liscia32	160			
Mafalda				
Pollutri	71	355	T. Lanciano-Cupello	
totale: 11 terre	720	3600		
Contea di Conversano				
Conversano	313	1565		
Bitetto	237	1185		
Casamassima	92	460		
Cassano delle Murge	208	1040	t. Cassano delle Murge-Canneto; t. Curtomartino; t. Grumo Appula-Santeramo in Colle	**
Castellana Grotte	168	840		
Castiglione ²⁴				
Gioia del Colle	6	30		
Noci	166	830	t. Martinese	
Turi	67	335		
totale: 9 terre	1257	6285		
Ducato di Bari				
Bari	437	2185	t. via Traiana	
Modugno	186	930	t. via Traiana	*
Palo del Colle	131	655		
totale: 3 terre	754	3770		
Marchesato di Vasto				
Vasto	382	1910	T. L'Aquila-Foggia	
totale: 48 terre	8098	40490		

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

2. Possessi maritali nomine (cartina 4)				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Contea di Celano				
Celano	153	765	T. Celano-Foggia	
Aielli	84	420	T. Celano-Foggia	
Casali d'Aschi ²⁵	52	260		
Bisegna	35	175		
Calascio	136	680		
Capestrano	168	840	T. Aquila-Foggia	
Carapelle Calvisio	65	325		
Castelvecchio Calvisio	83	415		
Castelvecchio Subequo	100	500	T. Celano-Foggia	
<i>Castrum Argeri</i>	85	425		
<i>Cerrulum</i>	73	365		
Cocullo	109	545		
Collarmele	72	360	T. Celano-Foggia	
Goriano Sicoli	94	470	T. Celano-Foggia	
Gagliano Aterno	92	460		
Gioia dei Marsi	85	425		
Lecce dei Marsi	106	530		
Ortucchio	72	360		
Ovindoli	52	260		
Pescina	131	655		
Rovere ²⁶	24	120		
San Potito ²⁷	26	130		
San Sebastiano ²⁸	59	295		
Sant'Eufemia a Maiella	26	130		
Santo Stefano di Sessanio	113	565		
Secinaro	53	260		
Sperone ²⁹	14	70		
Venere ³⁰	71	355		
totale: 28 terre	2233	11165		
Baronia di Castelluccio Valmaggiore				
Castelluccio Valmaggiore	165	825	t. Foggia-Camporeale	
Castelnuovo della Daunia			T. Celano-Foggia	
Celle di San Vito	37	185	t. Foggia-Camporeale	
Deliceto	201	1005		
Faeto	39	195	t. Foggia-Camporeale	
Tertiveri ³¹				
totale: 6 terre	442	2210		
totale: 34 terre	2675	13375		

3. Conquiste militari negli anni '30 del XV secolo (cartina 5)				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Domini sforzeschi (18 terre)	3321	16605		
Monte Sant'Angelo	394	1970	t. Campolato-Vieste	
Contea di Ariano Irpino				
Ariano Irpino	643	3215	T. Pescasseroli-Candela t. Foggia-Camporeale	
Apice	345	1725		
Buonalbergo	52	260	T. Pescasseroli-Candela	
Casalbore	59	295	T. Pescasseroli-Candela	
Castelfranci	91	455		
Montecalvo Irpino	205	1025	T. Pescasseroli-Candela b. Frascino	
Monteleone di Puglia	96	480	T. Pescasseroli-Candela	
Savignano Irpino	48	240		
totale: 8 terre	1539	7695		
Contea di Troia				
Troia	613	3065	t. Foggia-Camporeale t. Foggia-Castelluccio dei Sauri- Troia-Incoronata	
Bagnoli Irpino	143	715		
Cassano Irpino	88	440		
Mirabella Eclano	96	480		
Montella	86	430		
Motta Montecorvino	72	360	T. Castel di Sangro-Lucera	
Orsara				
Pietramontecorvino	107	535		
Volturara Appula	183	915	T. Castel di Sangro-Lucera t. Volturara Appula-Castelfranco	**
totale: 9 terre	1388	6940		
Baronia di Monteferrante³²				
Monteferrante	23	115		**
Roccaspinalveti	39	195		
Fraine	36	180		
Castiglione Messer Marino	119	595	T. Ateleta-Biferno	**
Torrebruna	31	155	T. Ateleta-Biferno	
Belmonte del Sannio	35	175		
Schiavi d'Abruzzo	103	515		*
San Buono	122	610		**
Carunchio	116	580		*
Celenza sul Trigno	79	395	T. Ateleta-Biferno	
totale: 10 terre	703	3515		

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

3. Conquiste militari negli anni '30 del XV secolo (cartina 5) [segue]				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Terre dell'abbazia di San Vincenzo al Volturno				
Castelnuovo al Volturno	26	130		
Castel San Vincenzo	30	150		
Castiglione ³³	30	150		
Cerro al Volturno	89	445		
Colli al Volturno	25	125		
Pizzone	40	200		
Rocchetta al Volturno	60	300		
Scapoli	53	265		
totale: 8 terre	353	1765		
Terre del principe di Taranto				
Ascoli Satriano	309	1545	T. Pescasseroli-Candela t. Candela-Montegentile b. Cerignola-Ascoli t. Cerignola-Melfi t. Cerignola-Ponte di Bovino t. Cervano-Candela-Sant'Agata t. Foggia-Ascoli-Lavello t. Foggia-Ordona-Lavello b. Lagnano-Candela t. Mortellito-Ferrante t. Stornara-Lavello;	
Corato	303	1515	T. Barletta-Grumo Appula t. Canosa-Ruvo t. Corato-Fontanadogma T. Via Traiana	
Marigliano	194	970		**
Montaguto	29	145		
totale: 3 terre	835	4175		
Contea di Albe e Tagliacozzo				
Albe ³⁴	216	1080		**
Tagliacozzo ³⁵	328	1640		**
Oricola	84	420		
Rocca di Botte	110	550		
Collefegato ³⁶	72	360		
Castelmenardo ³⁷	53	265		
Torano ³⁸	92	460		
Spedino ³⁹	30	150		
Corcumello ⁴⁰	73	365		
Veroli	29	145		
Cappadocia	40	200		
Santa Maria d'Oriente ⁴¹	53	265		

3. Conquiste militari negli anni '30 del XV secolo (cartina 5) [segue]				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Castelvechio ⁴²	19	95		
Scanzano ⁴³	67	335		
San Donato ⁴⁴	42	210		**
Corvaro ⁴⁵	102	510		
Poggio Filippo ⁴⁶	53	265		
Pagliara dei Marsi ⁴⁷	26	130		
Marano dei Marsi ⁴⁸	28	140		
Scurcola Marsicana	159	795		**
Colli di Montebove ⁴⁹	64	320		
Luppa ⁵⁰	5	25		
Celle	128	640		
Verrecchie ⁵¹	34	170		
Pereto	180	900		
Cappelle dei Marsi ⁵²	31	155		
Antrosano ⁵³	115	575		
Morino	27	135		
Rendinara ⁵⁴	17	85		
Paterno ⁵⁵	30	150		**
Cerchio ⁵⁶	168	840		
Magliano dei Marsi				
San Nicola ⁵⁷	64	320		
Luco dei Marsi	46	230		
Avezzano	195	975		
Canistro	33	165		
Poggio Valle ⁵⁸	16	80		
Meta ⁵⁹	13	65		
Civita d'Antino	31	155		
Civitella Roveto	54	270		
Cese ⁶⁰	37	185		
Carsoli	102	510		
Castellafiume	25	125		
Rocca de supra	40	200		
Girgenti ⁶¹	19	95		
Roccarandisi ⁶²	27	135		
Poggio San Giovanni ⁶³	17	85		
Radicara ⁶⁴	18	90		
Torre di Taglio ⁶⁵	41	205		
Capradosso ⁶⁶	65	325		
totale: 52 terre	3318	16590		
totale: 92 terre	8530	42650		

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

4. Terre dei raccomandati dei Caldora (cartina 6)				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Antonio di Castiglione				
Portocannone			T. L'Aquila-Foggia	
Principalle di Sangro⁶⁷				
Guasto ⁶⁸				
San Biase	31	155		
Pietransieri ⁶⁹	9	45	T. Celano-Foggia	
Roccaraso	31	155	T. Celano-Foggia	
totale: 4 terre	71	355		
Salvatore di Sangro				
Castelbottaccio	59	295	T. Celano-Foggia	
Colantonio Accrocciamuro				
Carpineto Sinello	44	220		
<i>Civitas Comitris</i>	27	135		
Policorvo ⁷⁰	15	75		
<i>Baselice</i>	35	175		
Tufillo	40	200		
totale: 5 terre	161	805		
Raimondo D'Annecchino				
Bomba	69	345		
Montebello sul Sangro	7	35		
San Giovanni Lipioni	42	210		*
Pennadomo	15	75		
Roccascalegna	26	130		
Scerni	50	250	T. Centurelle-Montesecco T. Lanciano-Cupello	
Gamberale	18	90		
Altino	31	155		
Fallascoso ⁷¹				
Civitella Messer Raimondo	46	230		
totale: 10 terre	304	1520		
Antonio Reale				
Pettoranello del Molise	20	100	T. Pescasseroli-Candela	
Castelpetroso ⁷²	91	455	T. Pescasseroli-Candela	
totale: 2 terre	111	555		
Roccacasale	44	220		
Monastero di S. Spirito di Valva				
Pratola Peligna	44	220	T. Celano-Foggia	
Torricella Peligna ⁷³	40	186		*
Colledimacine	30	207		*
totale: 4 terre	158	790		
Giacomo Cantelmo				
Acquaviva d'Isernia	32	160		
<i>Selva della Spina</i>	8	40		
totale: 2 terre		40	200	
totale: 29 terre	904	4520		

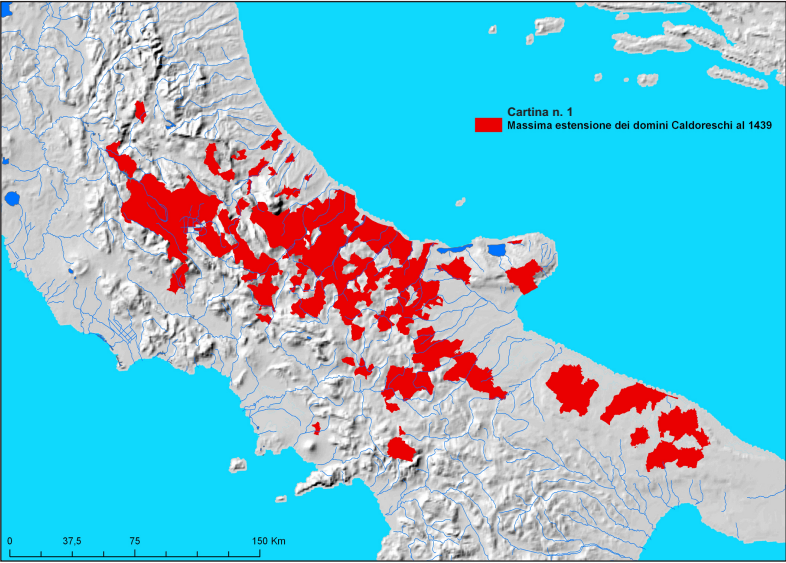
Armando Miranda, Dissoluzione e redistribuzione di un grande...

5. Terre dei "Caldoreschi" (cartina 7)				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Paolo Di Sangro⁷⁴				
Lucito	84	420	T. Celano-Foggia	
Roccapivara	58	290		
Palmoli	97	485		
Dogliola	36	180		
Frisa	63	31	T. L'Aquila-Foggia t. Frisa-Rocca di Roseto	**
Montenero di Bisaccia	151	755	T. L'Aquila-Foggia T. Centurelle-Montesecco	
Torremaggiore	114	570	T. L'Aquila-Foggia T. Celano-Foggia b. Nunziatella-Stignano b. Pozzo delle capre-Firme Triolo	**
Castelluccio dei Sauri	104	520	t. Cerignola-Ponte di Bovino	
			t. Foggia-Castelluccio dei Sauri	
<i>totale: 8 terre</i>	707	3535		
Giacomo Di Sangro				
Bolognano	40	200	T. Centurelle-Montesecco	
Alanno	180	900	T. L'Aquila-Foggia	
Cittareale	132	660		
Civitella Casanova	39	195		
<i>totale: 4 terre</i>	553	2765		
Nicola Di Sangro				
Bugnara	141	705		
Frattura ⁷⁵	21	105		
<i>totale: 2 terre</i>	162	810		
Francesco De' Ricciardis				
Casalincontrada	81	405		
Ripa Teatina	121	605		
Rosciano	35	170	T. L'Aquila-Foggia	
Moscufo	158	790		
Spoltore	236	1180		
Montesilvano	98	490	t. Frisa-Rocca di Roseto	
<i>totale: 6 terre</i>	729	3645		
Carlo De' Ricciardis				
Rodi Garganico	187	935		
Francesco da Montagano⁷⁶				
Montagano	107	535		**
Castelmauro	170	850		
Lupara	107	535		
Providenti	53	265		
Ripabottoni	41	205	T. Celano-Foggia b. Cortile-Centocelle	
Campolieto	36	180	b. Cortile-Centocelle	
Molise	15	75	b. Cortile-Centocelle	
Frosolone	151	755		

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

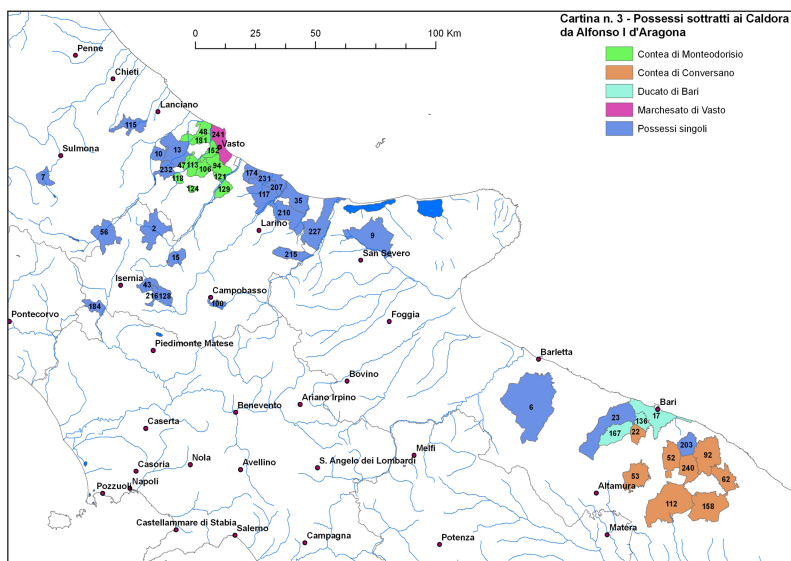
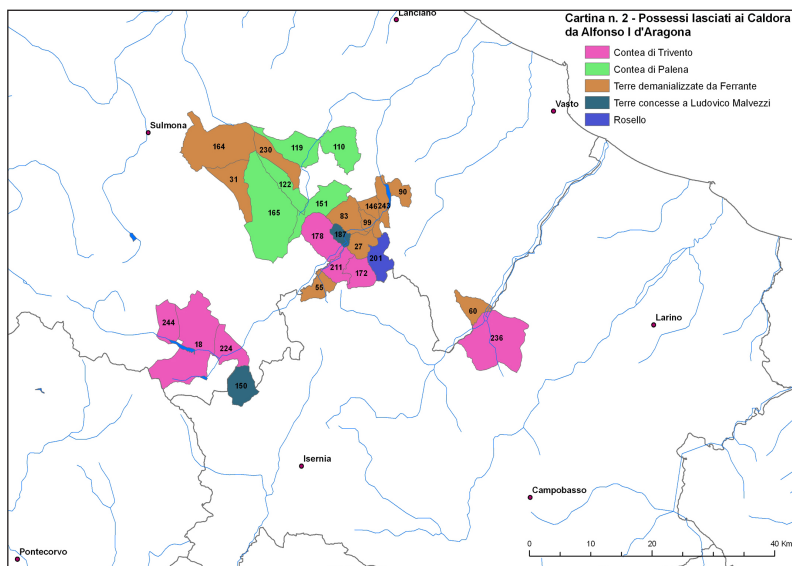
5. Terre dei "Caldoreschi" (cartina 7) [segue]				
	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>	<i>sistema tratturale</i>	<i>passi</i>
Duronia	32	160	T. Castel di Sangro-Lucera	
Chiauci	32	160	T. Castel di Sangro-Lucera t. Pescolanciano-Sprondasino	
Poggio Sannita	46	230	t. Castel del Giudice-Sprondasino	
Matrice	55	275	b. Cortile-Centocelle	
Guardialfiera	156	780		**
Sant'Elena Sannita	25	125		
Limosano	112	560		*
Sant'Angelo Limosano	41	205		
<i>Pietravalle</i>	7	35		
Salcito	39	195	T. Celano-Foggia	**
San Giuliano di Puglia	105	525	T. Celano-Foggia	
			T. Sant'Andrea-Biferno	
Rotello	76	380	T. Sant'Andrea-Biferno t. Ururi-Serracapriola	**
Montecilfone			T. Centurelle-Montesecco	
<i>totale: 20 terre</i>	1351	6755		
Angelo di Monforte				
Campobasso	274	1370	T. Castel di Sangro-Lucera b. Cortile-Centocelle b. Cortile-Matiese	**
Cercemaggiore	94	470	T. Pescasseroli-Candela	
Ripalimosani	128	640	T. Castel di Sangro-Lucera b. Cortile-Centocelle b. Cortile-Matiese	
Oratino	47	235	T. Castel di Sangro-Lucera	
<i>Rocca Introbono</i>	6	30		
Castellino del Biferno	43	215		
Campodipietra	34	170	T. Castel di Sangro-Lucera	**
Montorio nei Frentani	191	955	T. Sant'Andrea-Biferno	
Gambatesa	168	840	T. Castel di Sangro-Lucera	
Fragneto l'Abate	12	60		
Pesco Sannita	39	195	T. Pescasseroli-Candela	
Pontelandolfo	144	720		
Fragneto Monforte	112	560		
Monacilioni	38	190	b. Cortile-Centocelle	
Celenza Valfortore	74	370	T. Castel di Sangro-Lucera	
Casalnuovo Monterotaro	8	40		
<i>totale: 16 terre</i>	1412	7060		
Riccardo di Monforte (4 terre)				
Mirabello Sannitico	81	405		
Casacalenda	96	480		
Tufara	214	1070	T. Castel di Sangro-Lucera	**
Trosolunum	1	5		
<i>totale: 4 terre</i>	392	1960		
totale: 61 terre	5493	27465		

6. Prospetto riassuntivo delle terre controllate da Giacomo Caldora al momento della morte (15 novembre 1439) (cartina 1)			
	<i>terre</i>	<i>fuochi</i>	<i>abitanti</i>
Possessi lasciati ai Caldora	27	1773	8865
Possessi sottratti ai Caldora	48	8098	40490
Possessi <i>maritali nomine</i>	34	2675	13375
Conquiste militari	92	8530	42650
Terre dei raccomandati	29	904	4520
Terre dei "Caldoreschi"	61	5493	27465
<i>totale</i>	291	27473	137365

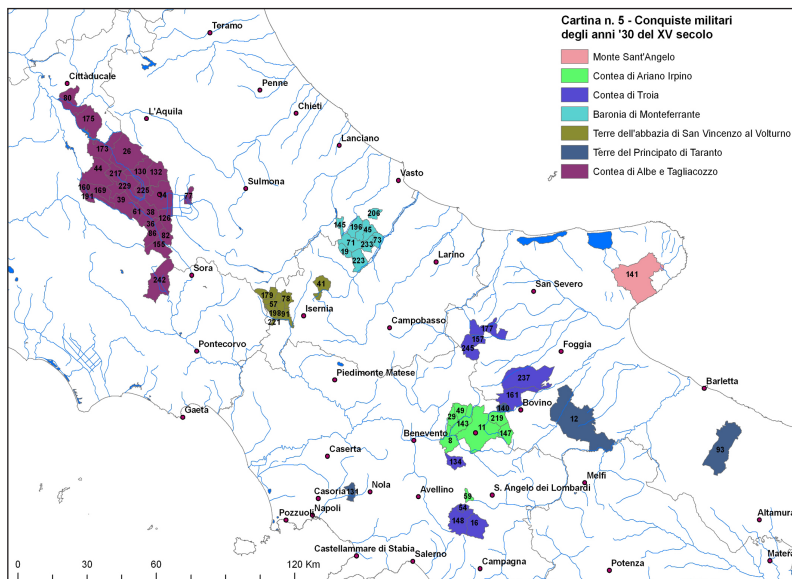
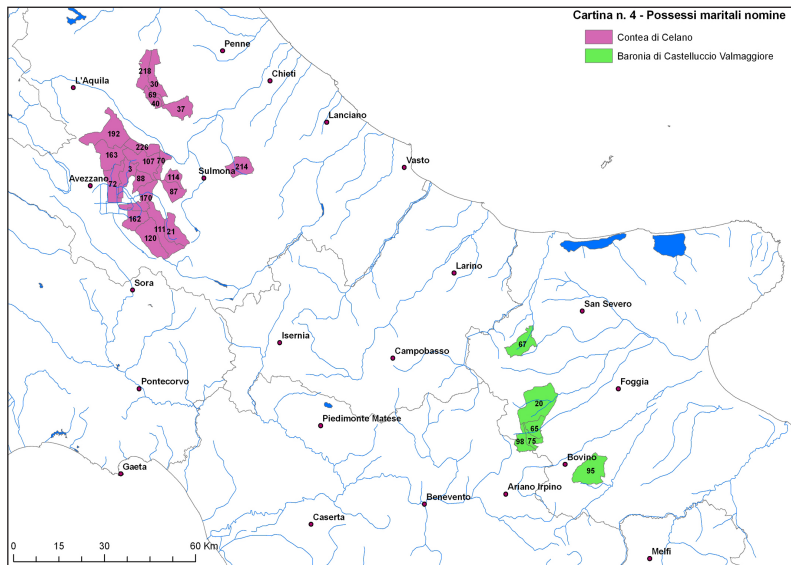


Cartine 1-7: elaborazione cartografica di Vincenzo Lapicciarella

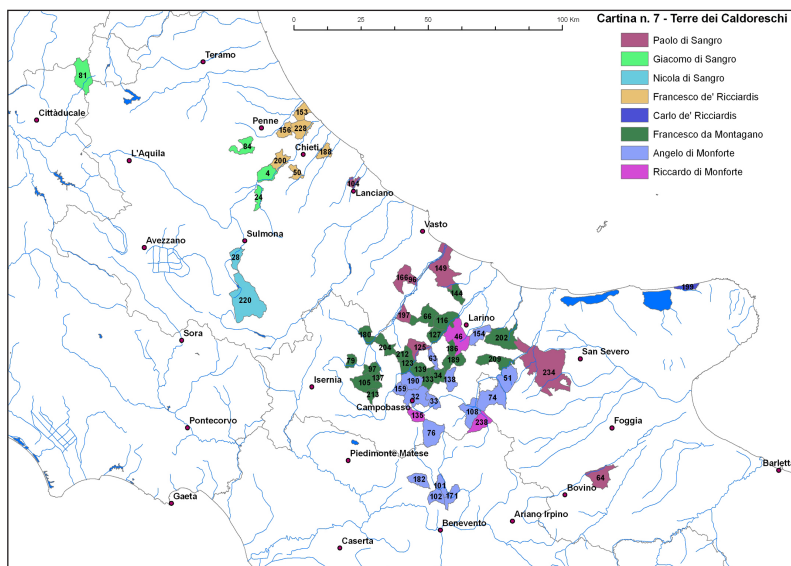
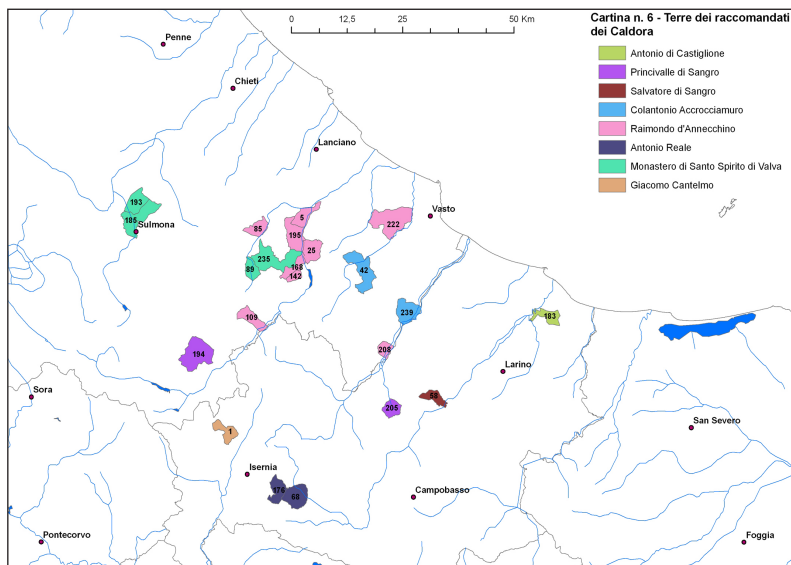
Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona



Armando Miranda, Dissoluzione e redistribuzione di un grande...



Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona



7. Elenco alfabetico dei Comuni attuali rappresentati nelle cartine					
Comune	Cartina	Numero identif.	Comune	Cartina	Numero identif.
Acquaviva di Isernia (IS)	6	1	Canistro (AQ)	5	36
Agnone (IS)	3	2	Capestrano (AQ)	4	37
Aielli (AQ)	4	3	Capistrello (AQ)	5	38
Alanno (PE)	7	4	Cappadocia (AQ)	5	39
Altino (CH)	6	5	Carapelle Calvisio (AQ)	4	40
Andria	3	6	Carovilli (IS)	5	41
Anversa degli Abruzzi (AQ)	3	7	Carpineto Sinello (CH)	6	42
Apice (BN)	5	8	Carpinone (IS)	3	43
Apricena (FG)	3	9	Carsoli (AQ)	5	44
Ariano Irpino (AV)	5	10	Carunchio (CH)	5	45
Archi (CH)	3	11	Casacalenda (CB)	7	46
Ascoli Satriano (FG)	5	12	Casalanguida (CH)	3	47
Atessa (CH)	3	13	Casalbordino (CH)	3	48
Avezzano (AQ)	5	14	Casalbore (AV)	5	49
Bagnoli del Trigno (IS)	3	15	Casalincontrada (CH)	7	50
Bagnoli Irpino (AV)	5	16	Casalnuovo Monterotaro (FG)	7	51
Bari	3	17	Casamassima (BA)	3	52
Barrea (AQ)	2	18	Cassano delle Murge (BA)	3	53
Belmonte del Sannio (IS)	5	19	Cassano Irpino (AV)	5	54
Biccari (FG)	4	20	Castelbottaccio (CB)	6	55
Bisegna (AQ)	4	21	Castel del Giudice (IS)	2	56
Bitetto (BA)	3	22	Castel di Sangro (AQ)	3	57
Bitonto (BA)	3	23	Castelfranci (AV)	5	58
Bolognano (PE)	7	24	Castelguidone (CH)	2	59
Bomba (CH)	6	25	Castellafiume (AQ)	5	60
Borgorose (RI)	5	26	Castellana Grotte (BA)	3	61
Borrello (CH)	2	27	Castellino del Biferno (CB)	7	62
Bugnara (AQ)	7	28	Castelluccio dei Sauri (FG)	7	63
Buonalbergo (BN)	5	29	Castelluccio Valmaggioro (FG)	4	64
Calascio (AQ)	4	30	Castelmauro (CB)	7	65
Campobasso	7	31	Castelnuovo della Daunia (FG)	4	66
Campo di Giove (AQ)	2	32	Castelpetroso (IS)	6	67
Campodipietra (CB)	7	33	Castel San Vincenzo (IS)	5	68
Campolieto (CB)	7	34	Castelvecchio Calvisio (AQ)	4	69
Campomarino (CB)	3	35	Castelvecchio Subequo (AQ)	4	70

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

7. Elenco alfabetico dei Comuni attuali rappresentati nelle cartine [segue]					
Comune	Cartina	Numero identif.	Comune	Cartina	Numero identif.
Castiglione Messer Marino (CH)	5	71	Furci (CH)	3	106
Celano (AQ)	4	72	Gambatesa (CB)	7	107
Celenza sul Trigno (CH)	5	73	Gessopalena (CH)	2	108
Celenza Valfortore (FG)	7	74	Gioia del Colle (BA)	3	109
Celle di San Vito (FG)	4	75	Gissi (CH)	3	110
Ceremaggiore (CB)	7	76	Gagliano Aterno (AQ)	4	111
Cerchio (AQ)	5	77	Gamberale (CH)	6	112
Cerro al Volturno (IS)	5	78	Gioia dei Marsi (AQ)	4	113
Chiauci (IS)	7	79	Goriano Sicoli (AQ)	4	114
Cittaducale (RI)	5	80	Guardiagrele (CH)	3	115
Cittareale (RI)	7	81	Guardiafiera (CB)	7	116
Civita d'Antino (AQ)	5	82	Guglionesi (CB)	3	117
Civitaluparella (CH)	2	83	Guilmi (CH)	3	118
Civitella Casanova (PE)	7	84	Lama dei Peligni (CH)	2	119
Civitella Messer Raimondo (CH)	6	85	Lecce dei Marsi (AQ)	4	120
Civitella Roveto (AQ)	5	86	Lentella (CH)	3	121
Cocullo (AQ)	4	87	Lettopalena (CH)	2	122
Collarmele (AQ)	4	88	Limosano (CB)	7	123
Colledimacine (CH)	6	89	Liscia (CH)	3	124
Colledimezzo (CH)	2	90	Lucito (CB)	7	125
Colli al Volturno (IS)	5	91	Luco dei Marsi (AQ)	5	126
Conversano (BA)	3	92	Lupara (CB)	7	127
Corato (BA)	5	93	Macchiagodena (IS)	3	128
Cupello (CH)	3	94	Mafalda (CB)	3	129
Deliceto (FG)	4	95	Magliano dei Marsi (AQ)	5	130
Dogliola (CH)	7	96	Marigliano (NA)	5	131
Duronia (CB)	7	97	Massa d'Albe (AQ)	5	132
Faeto (FG)	4	98	Matrice (CB)	7	133
Fallo (CH)	2	99	Mirabella Eclano (AV)	5	134
Ferrazzano (CB)	3	100	Mirabello Sannitico (CB)	7	135
Fragneto l'Abate (BN)	7	101	Modugno (BA)	3	136
Fragneto Monforte (BN)	7	102	Molise (CB)	7	137
Fraine (CH)	5	103	Monacilioni (CB)	7	138
Frisa (CH)	7	104	Montagano (CB)	7	139
Frosolone (IS)	7	105	Montaguto (AV)	5	140

7. Elenco alfabetico dei Comuni attuali rappresentati nelle cartine [segue]					
Comune	Cartina	Numero identif.	Comune	Cartina	Numero identif.
Montebello sul Sangro (CH)	6	141	Pettoranello del Molise (IS)	6	176
Montecalvo Irpino (AV)	5	142	Pietramontecorvino (FG)	5	177
Montecilfone (CB)	7	143	Pizzoferrato (CH)	2	178
Monteferrante (CH)	5	144	Pizzone (IS)	5	179
Montelapiano (CH)	2	145	Poggio Sannita (IS)	7	180
Monteleone di Puglia (FG)	5	146	Pollutri (CH)	3	181
Montella (AV)	5	147	Pontelandolfo (BN)	7	182
Monterero di Bisaccia (CB)	7	148	Portocannone (CB)	6	183
Monterodomo (CH)	2	149	Pozzilli (IS)	3	184
Monterotondo Val Cocchiara (IS)	2	150	Pratola Peligna (AQ)	6	185
Monteodorisio (CH)	3	151	Provvidenti (CB)	7	186
Monte Sant'Angelo (FG)	5	152	Quadri (CH)	2	187
Montesilvano (PE)	7	153	Ripabottoni (CB)	7	188
Montorio nei Frentani (CB)	7	154	Ripalimosani (CB)	7	189
Morino (AQ)	5	155	Ripa Teatina (CH)	7	190
Moscufo (PE)	7	156	Roccacasale (AQ)	6	191
Motta Montecorvino (FG)	5	157	Rocca di Botte (AQ)	5	192
Noci (BA)	3	158	Rocca di Mezzo (AQ)	4	193
Oratino (CB)	7	159	Roccaraso (AQ)	6	194
Oricola (AQ)	5	160	Roccascalegna (CH)	6	195
Orsara (FG)	5	161	Roccaspinalveti (CH)	5	196
Ortucchio (AQ)	4	162	Roccavivara (CB)	7	197
Ovindoli (AQ)	4	163	Rocchetta al Volturmo (IS)	5	198
Pacentro (AQ)	2	164	Rodi Garganico (FG)	7	199
Palena (CH)	2	165	Rosciano (PE)	7	200
Palmoli (CH)	7	166	Rosello (CH)	2	201
Palo del Colle (BA)	3	167	Rotello (CB)	7	202
Pennadomo (CH)	6	168	Rutigliano (BA)	3	203
Pereto (AQ)	5	169	Salcito (CB)	7	204
Pescina (AQ)	4	170	San Biase (CB)	6	205
Pescopennataro (IS)	2	171	San Buono (CH)	5	206
Pescorocchiano (RI)	5	172	S. Giacomo degli Schiavoni (CB)	3	207
Pesco Sannita (BN)	7	173	San Giovanni Lipioni (CH)	6	208
Petacciato (CB)	3	174	San Giuliano di Puglia (CB)	7	209
Petrella Salto (RI)	5	175	San Martino in Pensilis (CB)	3	210

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

7. Elenco alfabetico dei Comuni attuali rappresentati nelle cartine [segue]					
<i>Comune</i>	<i>Cartina</i>	<i>Numero identif.</i>	<i>Comune</i>	<i>Cartina</i>	<i>Numero identif.</i>
Santa Croce di Magliano (CB)	3	211	Tagliacozzo (AQ)	5	229
Santa Maria del Molise	3	212	Taranta Peligna (CH)	2	230
Sant'Angelo del Pesco (IS)	2	213	Termoli (CB)	3	231
Sant'Angelo Limosano (CB)	7	214	Tornareccio (CH)	3	232
Sant'Elena Sannita (IS)	7	215	Torrebruna (CH)	5	233
Sante Marie (AQ)	5	216	Torremaggiore (FG)	7	234
Sant'Eufemia a Maiella (PE)	4	217	Torricella Peligna (CH)	6	235
Santo Stefano di Sessanio (AQ)	4	218	Trivento (CB)	2	236
Savignano Irpino (AV)	5	219	Troia (FG)	5	237
Scanno (AQ)	7	220	Tufara (CB)	7	238
Scapoli (IS)	5	221	Tufillo (CH)	6	239
Scerni (CH)	6	222	Turi (BA)	3	240
Schiavi d'Abruzzo (CH)	5	223	Vasto (CH)	3	241
Scontrone (AQ)	2	224	Veroli (FR)	5	242
Scurcola Marsicana (AQ)	5	225	Villetta Barrea (AQ)	2	243
Secinaro (AQ)	4	226	Villa Santa Maria (CH)	2	244
Serracapriola (FG)	3	227	Volturara Appula (FG)	5	245
Spoltore (PE)	7	228			

Note dell'Appendice

¹ Per l'identificazione della contessa mi permetto di rimandare alla nota biografica da me curata in *Dispacci sforzeschi*, V, pp. 73n-75n.

² Editto da Fausto Cozzetto nel suo volume *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Soveria Mannelli 1986, alle pagine 55-172. Per brevità si ometterà l'indicazione della pagina per ogni località, rimandando il lettore all'indice del lavoro.

³ Ivi, p. 22.

⁴ Ivi, p. 23.

⁵ N.F. Faraglia, *La numerazione dei fuochi nelle terre della valle del Sangro fatta nel 1447*, Cassalbordino 1898, estr. da «Rassegna abruzzese di Storia e Arte», II (1898), pp. 5-6.

⁶ Cozzetto, *Mezzogiorno*, pp. 4-5.

⁷ Ivi, pp. 21-22.

⁸ C. Vultaggio, *I passi del Regno di Napoli in età alfoncina attraverso il registro di Sangro*, in G. D'Agostino e G. Buffardi (a cura di), *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo. I modelli politico-istituzionali. La circolazione degli uomini, delle idee, delle merci. Gli influssi sulla società e sul costume. Celebrazioni alfoncine*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona, Napoli-Caserta-Ischia 18-24 settembre 1997, Napoli 2000, vol. I, pp. 773-806, qui p. 779.

⁹ N. Vivenzio, *Rappresentanza a Sua Maestà il Re nostro signore per l'abolizione de' diritti di passo, che si esigono nelle strade del regno, dell'avvocato fiscale del Real Patrimonio Nicola Vivenzio*, Napoli 1790, pp. 31-32 (edizione dell'ordine del 1468) e 41-42 (elenco dei passi aboliti).

¹⁰ G. M. Galanti, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, ed. a cura di F. Assante - D. De Marco, Napoli 1969, I, pp. 413n-414 n. Non si è preso in considerazione l'elenco dei passi aboliti presente in V. Iacovetti, *Saggio storico-critico-legale sovra gli aboliti passi del Regno di Napoli*, Napoli 1792, utilizzato come fonte da P. Dalena nel suo *Passi, porti e dogane marittime dagli angioini agli aragonesi. Le lictere passus (1458-1469)*, Bari 2007, poiché ne cita solo 57.

¹¹ Vultaggio, *I passi*, p. 779.

¹² ASN, *Museo*, busta 99 A 33, fascicolo 9, ff. 103^{r-v}, citato in Vultaggio, *I passi*, p. 784n.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Si è adottata questa dicitura in ossequio alla datazione al 1469 dell'elenco dei passi (cfr. Vivenzio, *Rappresentanza*, p. 41 e Galanti, *Della descrizione*, p. 413).

¹⁵ ASN, *Repertorio Generale*, f. 96^v; Volpicella, *Note biografiche*, p. 407.

¹⁶ Ad esso bisogna aggiungere l'attuale comune di Sant'Angelo del Pesco (IS), all'epoca casale di Pescopennataro (Masciotta, *Il Molise*, III, p. 369).

¹⁷ Oggi frazione di Atesa (CH).

¹⁸ Nel 1456 venduta a Giulia Acquaviva (cfr. *supra*).

¹⁹ Si è considerata solo la città di Andria e non l'intero ducato poiché dallo studio della documentazione non è emerso con certezza che Giacomo Caldora lo controllasse integralmente.

²⁰ A Guglionesi bisogna aggiungere l'attuale comune di Petacciato, all'epoca casale della cittadina molisana ed eretto in comune autonomo con il Regio Decreto n. 2941 del 30 dicembre 1923 (Archivio di Stato di Campobasso, *Documenti di vita comunale. Il Molise nei secoli XII-XX. Catalogo della mostra*, p. 217). Anche il territorio di Petacciato era attraversato dal tratturo L'Aquila-Foggia.

²¹ Oggi frazione di Santa Maria del Molise (IS).

²² A Termoli è necessario aggiungere l'attuale comune di S. Giacomo degli Schiavoni, possesso della mensa vescovile cittadina (Masciotta, *Il Molise*, vol. IV: *Il circondario di Larino*, p. 287) e anch'esso attraversato dal tratturo L'Aquila-Foggia.

²³ Oggi frazione di Anversa degli Abruzzi (AQ).

²⁴ Oggi frazione di Conversano (BA).

²⁵ Oggi frazione di Gioia dei Marsi (AQ).

²⁶ Oggi frazione di Rocca di Mezzo (AQ).

²⁷ Oggi frazione di Ovindoli (AQ).

²⁸ Oggi frazione di Bisegna (AQ).

²⁹ Oggi frazione di Gioia dei Marsi (AQ).

³⁰ Oggi frazione di Pescina (AQ).

³¹ Oggi frazione di Biccari (FG).

³² ASN, *Repertorio Terra d'Otranto e Abruzzi*, ff. 188^r e 219^v; Volpicella, *Note Biografiche*, p. 303.

³³ Oggi frazione di Carovilli (IS).

³⁴ Oggi frazione di Massa d'Albe (AQ).

³⁵ Numerato con Castellafiume.

³⁶ Oggi frazione di Borgorose (RI).

³⁷ Oggi frazione di Borgorose (RI).

³⁸ Oggi frazione di Borgorose (RI).

³⁹ Oggi frazione di Borgorose (RI).

⁴⁰ Oggi frazione di Capistrello (AQ).

⁴¹ Oggi frazione di Tagliacozzo (AQ).

⁴² Oggi frazione di Sante Marie (AQ).

⁴³ Oggi frazione di Sante Marie (AQ).

⁴⁴ Oggi frazione di Tagliacozzo (AQ).

⁴⁵ Oggi frazione di Borgorose (RI).

⁴⁶ Oggi frazione di Tagliacozzo (AQ).

⁴⁷ Oggi frazione di Castellafiume (AQ).

⁴⁸ Oggi frazione di Magliano dei Marsi (AQ).

⁴⁹ Oggi frazione di Carsoli (AQ).

⁵⁰ Oggi località nel comune di Sante Marie (AQ).

⁵¹ Oggi frazione di Cappadocia (AQ).

⁵² Oggi frazione di Scurcola Marsicana (AQ).

⁵³ Oggi frazione di Avezzano (AQ).

⁵⁴ Oggi frazione di Morino (AQ).

⁵⁵ Oggi frazione di Avezzano (AQ).

⁵⁶ Numerato con Magliano dei Marsi.

⁵⁷ Oggi frazione di Borgorose (RI).

⁵⁸ Oggi frazione di Borgorose (RI).

⁵⁹ Oggi frazione di Civitella Roveto (AQ).

⁶⁰ Oggi frazione di Avezzano (AQ).

⁶¹ Oggi frazione di Pescorocchiano (RI).

⁶² Oggi frazione di Pescorocchiano (RI).

⁶³ Oggi frazione di Pescorocchiano (RI).

⁶⁴ Oggi frazione di Cittaducale (RI).

⁶⁵ Oggi frazione di Pescorocchiano (RI).

⁶⁶ Oggi frazione di Petrella Salto (RI).

⁶⁷ ASN, *Repertorio Terra d'Otranto e Abruzzi*, ff. 234^r e 241^r; Campanile, *Historia*, pp. 35-36. È da notare che il *Liber focorum* assegna tutti i possedi di Princivalle e del fratello Antonio a Paolo di Sangro (Cfr. Cozzetto, *Mezzogiorno*, pp. 70 e 79).

⁶⁸ Oggi frazione di Castelpetroso (IS).

⁶⁹ Oggi frazione di Roccaraso (AQ).

⁷⁰ Oggi frazione di Carpineto Sinello (CH).

⁷¹ Numerato con Civitaluparella. Oggi frazione di Torricella Peligna (CH).

⁷² Nel *Liber Focorum* Castelpetroso risulta essere possedimento del conte di Venafro Francesco Pandone (Cozzetto, *Mezzogiorno*, p. 65), ma è un errore, come possiamo verificare dal capitolo XIV e dal fatto che non risulta tra le terre ereditate dai suoi eredi (ASN, *Repertorio Quinternioni Terra di Lavoro e Contado di Molise*, f. 217^v; Morra, *I Pandone* p. 376).

⁷³ I dati del focatico di Torricella Peligna e di Colledimacine, non presenti nel *Liber focorum*, sono stati tratti dal già citato Faraglia, *La numerazione*.

⁷⁴ Nel *Liber focorum* sono riportate anche Civitacampomarano, Morrone del Sannio e Petrella Tifernina, le quali furono concesse a Paolo di Sangro nel 1443 in remunerazione del suo passaggio alla fazione aragonese decisivo per la vittoria della battaglia di Sessano. Le terre appartenevano alla famiglia Santangelo ed erano state devolute al demanio regio nella prima metà degli anni '20 del XV secolo (Per Petrella Tifernina: Masciotta, *Il Molise*, II: *Il circondario di Campobasso*, p. 256; per Civitacampomarano e Morrone del Sannio ivi, IV: *Il Circondario di Larino*, rispettivamente, pp. 94 e 229). Non sappiamo se Giacomo Caldora si impadronì anche di queste tre e di Matrice – che poi Alfonso concederà a Francesco di Montagano – così come aveva fatto per Sant'Angelo in Grotte (Masciotta, *Il Molise*, IV: *Il circondario di Isernia*, p. 374), ragioni per cui non sono state computate nella presente appendice.

⁷⁵ Oggi frazione di Scanno (AQ).

⁷⁶ Nel *Liber focorum* è presente anche la terra di Matrice, già possedimento della famiglia Santangelo, che Alfonso il Magnanimo concesse a Francesco da Montagano nel 1443.

L'intervento politico-militare napoletano nella crisi colleonessa del 1467

Marco De Filippo

1. *Premessa*

Nel suo esauriente studio del 1923 sulla vita di Bartolomeo Colleoni, Bortolo Belotti dedicava ampio spazio alla campagna di Romagna da questi intrapresa nel 1467, sottolineando l'importanza dell'impresa per la carriera militare del condottiero bergamasco¹. Le fonti di riferimento erano costituite principalmente dai documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, integrati da quelli dell'Archivio di Stato di Milano, e da quelli napoletani editi da Francesco Trinchera a metà '800². La relazione tra gli Sforza, la politica di Venezia e i progetti colleoneschi risultavano, dunque, sufficientemente analizzati, seppur in una prospettiva veneziana. Il fondamentale legame tra il regno di Napoli e la politica romagnola delle diverse potenze italiane, così come l'apporto militare dell'esercito napoletano alla guerra, appariva, invece, del tutto secondario e accessorio, inserito quasi per puro dovere di cronaca.

Per ricostruire il ruolo svolto da Napoli nell'articolata serie di eventi legati alla crisi romagnola, si è reso necessario rivedere, con una prospettiva nuova, sia la già citata opera di Trinchera che la corrispondenza degli oratori di altri stati presso le diverse corti italiane, come quella, ricca di informazioni, degli ambasciatori mantovani a Milano³. Per quanto riguarda le fonti inedite, poi, sono risultati indispensabili i documenti relativi alla corrispondenza degli oratori milanesi a Napoli, contenuti nella sezione *Potenze Estere* del Fondo Sforzesco dell'Archivio di Stato di Milano.

¹ B. Belotti, *La vita di Bartolomeo Colleoni*, Bergamo 1923.

² F. Trinchera, *Codice aragonese. Lettere regie, ordinamenti ed altri atti governativi de' sovrani aragonesi in Napoli*, 2 voll., Napoli 1866.

³ *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1459-1500)*, voll. VII-VIII, a cura di M.N. Covini, Roma (1999-2000).

Benché datata, una prima visione d'insieme, concernente i rapporti tra il Regno, le altre potenze italiane e quelle non-peninsulari, è riscontrabile proprio nell'introduzione premessa al *Codice Aragonese*. Per una nuova analisi del contributo politico-militare di Napoli alla campagna, si sono rivelati determinanti i più recenti studi sull'esercito napoletano, sia per quanto riguarda gli anni immediatamente precedenti al conflitto, che per quelli presi qui in esame⁴. Le informazioni concernenti le milizie milanesi e veneziane, che interagirono con l'esercito napoletano, sono state reperite, al pari, oltre che dalle fonti, negli studi più o meno recenti sull'argomento⁵.

Lo studio di questo conflitto presenta notevoli spunti di riflessione sulla strategia politica, militare e diplomatica di Ferrante d'Aragona all'indomani del suo consolidamento sul trono di Napoli e sulle novità introdotte dal re nell'organizzazione dell'esercito napoletano. La guerra in esame, infatti, è il primo grande momento di verifica per il nuovo dispositivo militare posto in essere dal re di Napoli⁶. Le complesse vicende politico-diplomatiche, interne ed esterne alla Lega particolare, inoltre, ci permettono di gettare un po' di luce sulle modalità con cui Ferrante intendeva sfruttare lo strumento militare e risultano utili come punto di partenza per uno studio della strategia politica del re negli anni successivi. Emergono chiaramente sia alcune tendenze di breve durata, come la necessità di consolidare la propria posizione nel panorama italiano e internazionale, sia quelle che, invece, saranno alcune delle linee guida del governo ferrantino per il resto del '400, come la spinta a creare una forte area di influenza in Romagna e la costante preoccupazione per le iniziative franco-angioine.

⁴ F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007; Id., *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*, in M. Del Treppo (a cura di), *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Napoli 2001, pp. 327-346.

⁵ M. N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza*, Perugia 1998; M. E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989.

⁶ Storti, *L'esercito*, p. 156.

La lucidità e la chiarezza del progetto seguito da Ferrante per risolvere il conflitto del 1467, supportato da Piero de' Medici, portò il re a numerose polemiche con il duca di Milano, il quale, invece, non aveva ritenuto sempre adeguata la risposta degli alleati al conflitto. Sintetizzando, nella fase preparatoria (estate-autunno 1466), all'indomani delle crisi di potere a Milano e Firenze, l'obiettivo primario per Napoli fu quello di tenere in piedi il sistema di alleanze italiane in cui era inserito il regno, garanzia della stabilità politico-militare ricercata in quel momento. Quando la crisi divenne irreversibile e fu chiaro che si sarebbe giunti alle armi, nacque la necessità del blocco militare: andava impedita qualunque mossa di Colleoni al di fuori del dominio veneziano, tanto in direzione del ducato milanese che della Toscana. Emersero a questo punto i primi gravi contrasti tra Ferrante e Galeazzo Maria. Quest'ultimo, infatti, sentendosi il più minacciato, avrebbe voluto un maggiore sforzo da parte degli alleati, al fine di portare la guerra in territorio veneziano e assecondare così i propri desideri di conquista nei confronti degli odiati vicini. Napoli e Firenze, invece, desideravano schierare solo le truppe sufficienti a bloccare l'esercito colleonesco e sfruttare, poi, la netta superiorità politico-diplomatica e logistica della Lega per far rientrare la crisi.

La posizione incerta del pontefice Paolo II, infatti, in concomitanza con l'irrealizzabilità del paventato intervento angioino, con gli esiti incerti della guerra in Romagna e, soprattutto, con la guerra nei Balcani ponevano Venezia in una situazione di forte svantaggio nelle trattative rispetto alla triplice. Senza contare che la Repubblica si trovava anche in una situazione imbarazzante a causa della sua iniziale dichiarazione di neutralità nei confronti dell'iniziativa di Colleoni. A nulla valse, infine, l'effimero intervento di Filippo di Bresse in Piemonte, che ebbe l'unico effetto di allontanare parte del contingente milanese dalla Romagna, prontamente sostituito, tuttavia, dalle truppe fresche e ben organizzate del duca di Calabria.

Per quanto riguarda l'ambito più strettamente militare, da una sintetica panoramica sulle forze in campo delle potenze italiane, emerge che composizione, qualità e organizzazione delle truppe impiegate rientravano perfettamente nella tradizionale prassi bellica del tempo. Le milizie im-

piegate erano costituite principalmente da truppe a condotta, arruolate dalle singole potenze, come quelle guidate da Roberto Sanseverino per conto dei fiorentini, oppure assoldate dalle leghe tra stati, come per i signori romagnoli al servizio di Napoli, Milano e Firenze. Com'è noto, i singoli condottieri, a loro volta, avevano al proprio comando capitani di levatura minore con le rispettive truppe, secondo una struttura organizzativa ben studiata⁷.

Nel panorama italiano faceva eccezione il regno di Napoli, che schierava sul campo un esercito strutturato in maniera nuova, non solo per la tipologia e la qualità delle innovazioni nell'impianto organizzativo, ma anche per l'estensione di tali cambiamenti alla totalità delle truppe. Non più un esercito composto da un piccolo nucleo di cavalleria stabile intorno alla quale si sviluppava il sistema delle condotte (come ancora sotto Alfonso I si progettava⁸), ma un esercito composto unicamente di uomini al servizio diretto della corona, affiancati, ove necessario, da condotte esterne al regno, come nel caso dei signori romagnoli poc'anzi ricordati. Avremo modo di approfondire il discorso su queste innovazioni napoletane. Le trasformazioni occorse nella struttura e nell'organizzazione dell'esercito regio nascevano dall'evidente pericolo insito nel sistema delle condotte, oltre che, naturalmente, da valutazioni di tipo economico. Vogliamo ricordare che i grandi capitani, spesso veri e propri signori feudali, finivano per avere interessi personali nelle campagne militari, che andavano al di là della semplice retribuzione economica.

Anche l'esercito colleonesco era composto da truppe appartenenti alla condotta personale di Colleoni e da quelle sottoposte ad altri capitani, assoldati a loro volta dal bergamasco. Non ancora signore di un vero e proprio principato, ma sufficientemente potente da conquistarne uno, Colleoni può essere definito uno degli ultimi grandi condottieri del '400 capace di diventare con le armi un principe indipendente.

⁷ M. Del Treppo, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV (1973), pp. 253-275.

⁸ Storti, *L'esercito*, pp. 31-38.

In anni non troppo lontani la penisola aveva assistito alle imprese di capitani di grande levatura in cerca di un territorio del quale insignorirsi. Per Francesco Sforza una simile impresa si era risolta con il successo e Piccinino, pochi anni dopo, era riuscito a conquistare alcune città umbre. Agli occhi dei signori italiani, di fatto o di diritto che fossero, Colleoni doveva apparire come l'ennesimo perturbatore di quell'equilibrio tanto ricercato in quel frangente da alcune delle potenze peninsulari.

Qualcosa era cambiato, tuttavia, per coloro che speravano di conquistarsi in questo modo un posto tra i principi italiani: la presenza di una Lega tra le potenze interessate a mantenere lo *status quo*. Nemmeno cercando di combinare gli sforzi, come nel caso di Colleoni e Filippo di Bresse, i condottieri potevano riuscire facilmente a forzare il meccanismo politico-militare che li bloccava. Per quanto grande, e nonostante apparisse come un principe⁹, un capitano della levatura di Colleoni non poté avere la meglio contro l'unione delle forze collegate di Napoli, Milano e Firenze.

Ci teniamo a sottolineare che la capacità di risposta alla crisi da parte della Lega particolare non spicca tanto sul piano militare, ove tra l'altro, non si può affermare chiaramente che gli eventi bellici del 1467 fossero stati nettamente favorevoli alla triplice, ma, piuttosto, su quello della superiorità logistica della coalizione e della coerente strategia politico-militare messa in piedi da Napoli e Firenze¹⁰.

⁹ Non dimentichiamo, ad esempio, che Venezia aveva inviato un proprio ambasciatore in pianta quasi stabile presso il Capitano (Belotti, *La vita*, p. 361).

¹⁰ Sul piano logistico, la superiorità degli alleati è evidente sul lungo periodo, in quanto solo le grandi potenze potevano sostenere uno sforzo bellico di durata annuale. Le truppe napoletane, per esempio, sarebbero rientrate solo nella primavera del 1468, supportate fino ad allora dai continui rifornimenti inviati dal re (Ferrante a Giovanni Olzina, Castelnuovo, 2.VI.1468, Trinchera, *Codice aragonese*, vol. I, p. 502). L'esercito colleonico, impossibilitato ad avanzare a causa del blocco imposto dalle truppe avversarie, non poteva approvvigionarsi in terre nemiche, né, chiaramente, poteva danneggiare le terre alleate nelle quali si trovava. Questo elemento, combinato per l'appunto con la scarsa capacità di auto-sostentamento, destinava l'esercito del bergamasco a subire deficienze logistiche

All'inizio della campagna, la rapidità di intervento napoletana e il cospicuo apporto milanese avevano garantito la riuscita del blocco del nemico. Il crescente impiego di forze regnicole aveva reso possibile, infine, l'impresa di sostenere una guerra su due fronti (Romagna e Piemonte) e la difesa adeguata dei territori alleati.

La capacità di Ferrante di coordinare l'intervento armato delle potenze della Lega e di sfruttare a vantaggio di questa il dinamico equilibrio politico-militare della Penisola, in concomitanza con la rapidità di reazione dell'asse Napoli-Milano, nonostante le gravi polemiche, furono fattori determinanti per la vittoria degli alleati, opposti allo sbandò dell'esercito messo insieme dai veneziani e da Colleoni¹¹ e alla fragile alleanza di questi con i Savoia¹².

In conclusione, quindi, i veneziani potevano mostrare un atteggiamento saldo nelle trattative dell'autunno del 1467, al fine di influenzarne gli esiti, ma erano ormai consapevoli che la partita era chiusa, almeno dal punto di vista militare, desiderando quindi la sistemazione pacifica del conflitto. La pausa invernale non fece che confermare tale scelta, poiché un'eventuale ripresa delle ostilità avrebbe dovuto affrontare prima di tutto un nuovo, immediato, blocco della Lega, essendo già presenti in Toscana le squadre napoletane e quelle feltresche, come ribadito dallo stesso Ferrante¹³.

di ogni tipo, alle quali solo parzialmente poté ovviare lo stesso condottiero, grazie alle sue finanze personali. I veneziani, perfettamente consci del problema, arrivarono addirittura a scoprirsi inviando aiuti al proprio capitano, per salvare quello che era, di fatto, l'unico esercito che si frapponesse tra la Repubblica e i suoi nemici (Belotti, *La vita*, p. 380).

¹¹ Tra le cause del fenomeno anche le malattie. L'area paludosa tra Bologna e Forlì costituì, infatti, un terreno perfetto per lo scoppio di pestilenza e febbre in seno alle armate. Particolarmente colpita quella di Colleoni. Lo stesso capitano bergamasco si ammalò gravemente (Belotti, *La vita*, p. 397). La pestilenza si presentò particolarmente virulenta ad Imola, dove causò la morte anche del terzogenito di Taddeo Manfredi (Ferrante a Marino Tomacelli, Maddaloni 8.IX.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 337).

¹² L'accordo con i Savoia era ormai concluso dopo pochi mesi di scontri (Galeazzo Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, ai Dieci di Balìa, campo presso *Agarnum* 14.XI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 169).

¹³ Ferrante a Marino Tomacelli, Castel di Sangro 19.VIII.1467, Trinchera, *Codice arago-*

2. *Il regno di Napoli di fronte alla crisi colleonesca del 1467*

Alla fine della guerra di successione napoletana, il regno viveva un momento di grande fermento e riorganizzazione politico-militare. La ribellione di buona parte della feudalità, e il sostegno da questa fornito alla campagna del pretendente angioino, avevano esasperato la necessità di un intervento della monarchia nell'ambito della gestione dei rapporti di forza con i baroni. Lo smembramento dei possedimenti feudali più estesi e la redistribuzione di terre, città, fortezze, e l'arresto di alcuni dei capi furono ritenute operazioni necessarie ma non sufficienti a garantire un'elevata libertà d'azione della monarchia napoletana.

All'indomani della vittoria, e grazie a questa, Ferrante d'Aragona aveva la possibilità di mettere in pratica una profonda riforma che lo avrebbe messo al riparo dalla continua minaccia armata dei baroni e delle compagnie di ventura. Tra il 1464 e il 1465, sequestrò tutti i contingenti baronali e le truppe mercenarie al servizio di nobili regnicoli, con un'operazione che suscitò scalpore e polemiche tra la feudalità e in particolare tra coloro che, provenienti da questa, erano divenuti dei professionisti del mercenariato¹⁴. La monarchia si ergeva in questo modo ad unica e sola detentrica del potere militare. Quella dell'esercito non era solo una riforma fondamentale per garantirsi il controllo del Mezzogiorno, ma si configurava come il primo passo di un lungo percorso intrapreso per ristabilire il prestigio e il peso politico di Napoli in Italia e non solo.

Una politica militare volta a consolidare la potenza del regno necessitava di uno sforzo economico ulteriore, reso ancor più difficile dai danni provocati alle risorse del meridione durante gli anni del conflitto per

nese, vol. I, p. 309. A maggior ragione, quindi, il re si doveva preoccupare delle partenze e delle fughe dei propri uomini dalle stanze invernali. La morte di Astorre Manfredi (metà marzo), principale appoggio dei colleoneschi in Romagna, avrebbe poi dato il colpo di grazia alle possibilità di una nuova campagna in Romagna, soprattutto alla luce del quadro strategico internazionale (Ferrante al vescovo d'Ascoli, Casal di Principe 2.IV.1467, ivi, p. 490).

¹⁴ Storti, *L'esercito*, p. 119 e ss. Esemplificativa l'incredulità suscitata in Matteo da Capua, uno dei condottieri più fedeli a Ferrante, che pur si adattò ai mutamenti in atto (ivi, p. 125).

il trono¹⁵. A causa dell'evidente intreccio d'interessi politico-economici tra il regno e gli altri stati, il mantenimento dello *status quo* della Penisola italiana era un fattore imprescindibile per assestare la situazione finanziaria e politica interna e mantenere il consenso¹⁶. Allo stesso tempo, non si poteva ignorare che l'equilibrio tra le potenze in Italia fosse in stretta connessione con il bilanciamento dei poteri in ambito europeo. Ferrante, dunque, doveva agire necessariamente su tre livelli comunicanti e interdipendenti: quello interno, quello peninsulare, in cui mantenere l'equilibrio attraverso il sistema della Lega, e quello europeo, da monitorare costantemente soprattutto per bilanciare i poteri nei settori geopolitici immediatamente connessi al regno di Napoli, ossia quello balcanico e quello del Mediterraneo occidentale.

Nel primo gli attori principali erano sicuramente il temutissimo Impero ottomano e la tradizionale nemica di Napoli, Venezia. Nel secondo prendeva sempre più forma l'opposizione tra i due rami della casata dei Trastamara e i franco-angioini, con l'oscillante apporto di Genova all'uno o all'altro schieramento.

Nella prima metà degli anni '60, i rapporti tra Ferrante e Giovanni II furono incentrati sulle reciproche richieste di aiuto: prima del re di Napoli allo zio, durante le fasi più dure della guerra di successione e poi di quest'ultimo al nipote, quando fu evidente il prossimo intervento franco-angioino in soccorso dei rivoltosi barcellonesi¹⁷. Una chiara impostazione delle relazioni fra i due regni era ancora di là da concretizzarsi.

Nel periodo in esame, infatti, la chiave di volta della politica estera napoletana era costituita dall'amicizia con gli Sforza, particolarmente importante in funzione anti-francese, perfezionata poi dalla Lega partico-

¹⁵ P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952, pp. 141 e 288.

¹⁶ Ivi, p. 144.

¹⁷ J. Vicent Vives, *Juan II de Aragón (1398-1479): monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Pamplona 2005, pp. 199 e 206; G. Zurita G., *Annales de la Corona de Aragón*, Zaragoza 1985, vol. XVIII, p. 544.

lare tra Milano, Firenze e Napoli¹⁸. Tale amicizia affondava le sue radici nella stessa pace di Lodi e nella Lega generale da essa derivata. L'idea di basare i rapporti di forza nella Penisola su leghe particolari, piuttosto che su una Lega generale, si era consolidata proprio con la guerra di successione napoletana, vinta da Ferrante principalmente con il concorso dell'alleato milanese e del papa¹⁹.

Il deludente funzionamento della Lega generale, durante tale conflitto, contribuì a spingere Firenze, tradizionalmente filo-francese, nell'orbita dell'asse Napoli-Milano, rinforzandolo sia nei confronti delle potenze ultramontane che di quelle italiane, in particolare l'avversaria Venezia.

Già nel corso del periodo di riorganizzazione che coincise con le ultime battute della guerra di successione, diversi fattori contribuirono a destabilizzare il precario equilibrio appena raggiunto in Italia. Nel 1464 scomparvero due importanti sostenitori di Ferrante, Pio II e Cosimo de' Medici, e nel 1466, oltre alla congiura ai danni del successore di questi, Piero²⁰, morì improvvisamente Francesco Sforza, duca di Milano e principale fautore dell'asse Napoli-Milano.

Ferrante si trovò così a sostenere il ruolo che prima era stato dello Sforza, cioè quello di guida della triplice alleanza, in qualità di personalità politica più esperta e autorevole. Il nuovo duca di Milano, Galeazzo Maria, infatti, era ancora troppo giovane e le sue capacità politiche troppo acerbe, senza contare il complesso rapporto, privato e pubblico, con la madre, Bianca Maria Visconti, fonte di frequenti dissidi²¹. Piero de' Medici, poi, era ancora alle prese con il consolidamento del proprio dominio su Firenze e in ogni caso era alla guida della Repubblica da poco meno di un biennio.

¹⁸ E. Pontieri, *La dinastia aragonese di Napoli e la Casa de' Medici di Firenze (dal carteggio familiare)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», LXV (1940), pp. 275-277.

¹⁹ R. Fubini, *Italia quattrocentesca*, Milano 1994, pp. 206-208.

²⁰ Belotti, *La vita*, pp. 355-356; Fubini, *Italia*, p. 229. Sul possibile apporto angioino a sostegno della congiura anti-medicea cfr. C. De Frede, *Luigi XI e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXI (1950-1951), p. 53.

²¹ P. Margaroli, *Bianca Maria e Galeazzo Maria Sforza nelle ultime lettere di Antonio da Trezzo (1467-1469)*, in «Archivio Storico Lombardo», CXI (1985), pp. 336-337.

Questa delicata fase di passaggio attraversata dagli alleati si presentò come un momento irrinunciabile per Bartolomeo Colleoni che, per anni capitano generale di Venezia e da poco ufficialmente libero dagli obblighi della condotta con la Repubblica, aveva intenzione di forzare il blocco della triplice per ritagliarsi un proprio dominio.

La campagna anti-colleonesa del 1467-68 si presentò come un grande momento di verifica delle capacità di mantenere lo *status quo* nella penisola da parte della Lega particolare. Nello studio dei fenomeni politico-militari rinascimentali è particolarmente importante tener presente che l'equilibrio rimane sempre un equilibrio dinamico, se non addirittura instabile, per la presenza di forze in grado di sfruttare le debolezze del sistema a proprio vantaggio. La sfida che si presenta è dunque questa: mantenere lo *status quo* contro gli elementi che ne minacciano la stabilità e dunque l'esistenza. Durante la crisi, tutti gli sforzi di Ferrante vanno in questa direzione, ed è lui il principale promotore della stabilità del sistema degli stati italiani.

La guerra vide il fronteggiarsi del blocco costituito da Milano, Napoli e Firenze, con l'appoggio del marchese di Mantova, e dell'esercito radunato da Colleoni e dal duca di Modena, con il sostegno inizialmente segreto di Venezia e con la temporanea alleanza savoiarda. Il pontefice cercava di mantenersi neutrale per sfruttare il proprio peso politico qualora fossero divenute più chiare le possibili sorti del conflitto.

Anche se l'impresa di Colleoni era nata dalle mire di questi sui domini sforzeschi, si era poi trasformata in qualcosa di diverso, in seguito all'evoluzione di una molteplicità di fattori contingenti e non, attinenti al contesto peninsulare e internazionale.

Venezia, infatti, con maggior realismo e considerazione del quadro internazionale, trasformò il sogno di conquista di Colleoni in un attacco alle terre di Romagna, al fine di espandervi la propria sfera di influenza. Tale sviluppo nella scelta degli obiettivi non fu per niente lineare e ci pare strettamente intrecciato al sistema dell'equilibrio politico²².

²² Belotti, *La vita*, pp. 359-364 e p. 374. Colleoni cercò a più riprese di convincere la Si-

Durante tutta la campagna colleonesca, fino al trattato di pace del 1468, la politica ferrandina si concentrò sulla salvaguardia di quello che allora era il pilastro dell'equilibrio italiano, ossia la Lega particolare Napoli-Milano-Firenze. Non sembra esserci stata alcuna volontà di modificare la configurazione politica peninsulare a favore del regno, né alcuna velleità di conquista di nuove aree di influenza²³. Dopo i drammatici e difficili anni della guerra, infatti, Napoli aveva quanto mai bisogno di riguadagnare e riorganizzare le proprie risorse prima di avventurarsi in una politica estera aggressiva. Allo stesso modo, il ducato di Milano aveva appena affrontato il momento critico della successione e necessitava di un periodo di quiete per consolidare i nuovi equilibri interni.

Se durante la guerra di successione napoletana, l'asse Napoli-Milano aveva funzionato nel riportare la penisola allo *status quo ante*, nel 1466, con la morte del duca Francesco e la preparazione dell'impresa colleonesca, i ruoli giocati rispettivamente dal regno e dal ducato si erano ribaltati, poiché quest'ultimo risultava ora lo stato maggiormente minacciato, in particolare nella prospettiva di una guerra con i Savoia. L'invio di truppe all'alleato era una necessità lucidamente sentita da Ferrante, il quale, come emerge anche dai dispacci, ebbe modo di ricordarlo in più occasioni al duca Galeazzo²⁴. Le formule retoriche, utilizzate dal re per ribadire il vitale le-

gnoria a dirigere l'attacco contro il ducato di Milano, ma questa fu irremovibile. Anche se nella prima fase della guerra il condottiero bergamasco sembrò essersi convinto ad obbedire, in agosto cercò di riproporre la sua idea originaria, forse adducendo quale ulteriore motivazione l'impossibilità di forzare il blocco della Lega in Romagna.

²³ In quasi tutte le missive che abbiamo avuto modo di esaminare, Ferrante si era dichiarato sostenitore della pace in Italia, volendo usare la forza unicamente per scopi difensivi e/o punitivi nei confronti dei perturbatori della stessa. Il re era poi stato grande animatore e organizzatore della Lega particolare (cfr. Guidoboni ai duchi di Milano, Napoli, 16.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 59-64; Ferrante a Galeazzo Maria, campo presso i Mazzoni 15.VI.1467, ivi, 188-190). Allo stesso modo si era impegnato a gestire il processo decisionale in accordo con gli alleati, evitando di prendere decisioni o attuare provvedimenti unilaterali (Ferrante a Marino Tomacelli, Castel di Sangro 19.VIII.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, vol. I, p. 309; al duca di Calabria, Castelnuovo 4.IX.1467, ivi, p. 334).

²⁴ Così anche Fubini, *Italia*, p. 335.

game tra i due principati e la reciprocità della proprietà e del potere su di essi, poggiano, infatti, su una base concreta e trovano la propria attuazione nell'impegno napoletano in Romagna, che smentisce, tra l'altro, tutte le voci e le insinuazioni secondo le quali Napoli, fidando sul potenziale militare milanese, si sarebbe impegnata solo parzialmente nella campagna, lesinando in uomini e denari²⁵. Dall'analisi della successione degli eventi sullo scenario politico-militare sembra evidente che la consistenza dell'intervento napoletano sia stata direttamente proporzionale all'aumentare delle difficoltà per il ducato di Milano e per l'alleanza.

Le prime notizie certe in merito ai preparativi militari di Colleoni si ebbero già pochi giorni dopo la morte di Francesco Sforza, nel marzo 1466²⁶. Dopo un breve periodo di stasi, a seguito della fallita congiura contro Piero de' Medici, nell'estate di quello stesso anno, la minaccia di una campagna guidata dal capitano veneziano si fece molto più concreta²⁷. Nell'inverno '66-'67 si era ormai certi dell'approssimarsi della guerra.

Come già anticipato, la strategia adottata da Ferrante fu quella del blocco politico-militare. Sul piano politico il re prima di tutto rinsaldò la tripla alleanza facendo confermare la Lega particolare tra Firenze, Napoli e Milano con la sottoscrizione del 17 gennaio 1467, che fu resa pubblica il 4 febbraio successivo²⁸.

Contemporaneamente, cercò di assicurarsi l'appoggio del papa o quanto meno la neutralità della Santa Sede nell'imminente conflitto. Per la stabilità del quadro politico-militare in Toscana, Ferrante coinvolse le repubbliche minori, come Siena e Lucca, che, tra l'altro, avrebbero fatto da contrappeso al potere pontificio nel sud di quella regione.

²⁵ Le polemiche di tipo economico e militare tra Ferrante e il duca di Milano, in occasione della campagna anti-colleonesa, possono essere considerate come l'*incipit* dell'incrinarsi dei rapporti tra i due principati e l'inizio della parabola discendente dell'alleanza (Fubini, *Italia*, pp. 212-214).

²⁶ Belotti, *La vita*, pp. 347-349.

²⁷ Id., *Studi colleoneschi*, Milano 1939, p. 185.

²⁸ Fubini, *Italia*, p. 229. Duchi di Milano a Ferrante d'Aragona e comunità di Firenze, Milano 4.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 41.

A seguito dell'individuazione quasi certa della Romagna quale scenario della guerra, si rese fondamentale l'alleanza con i principi condottieri di quell'area, nella forma della condotta di questi da parte della Lega. Ferrante quindi si impegnò ad ingraziarsi e a far ingaggiare dalla Lega Taddeo e Astorre Manfredi, rispettivamente signori di Faenza e Imola²⁹, e Giovanni Bentivoglio, detentore reale del potere a Bologna³⁰. Per quest'ultimo la questione era più complessa per via della formale appartenenza della città ai domini della Chiesa. Un motivo in più per mantenere stabili i rapporti con il pontefice.

Ferrante era consapevole, al pari degli alleati, di quanto Colleoni fosse sostenuto segretamente da Venezia. Non si può escludere, quindi, che l'invio di un ambasciatore napoletano presso il sultano turco, con la scusa di trattare questioni commerciali, nascondesse possibili accordi in funzione antiveneziana. La plausibilità di questa ipotesi sembra trovare conferma nei tentativi della flotta della Repubblica di catturare l'oratore inviato da Ferrante³¹.

Le possibili implicazioni internazionali della campagna colleonesa risultano più evidenti rivolgendo l'attenzione ad occidente. Il capitano veneziano aveva intrattenuto rapporti diplomatici con Renato d'Angiò e suo figlio Giovanni, duca di Lorena³², allora impegnato, tuttavia, nella spedizione militare a sostegno della rivolta catalana³³. La minaccia di un reale intervento degli angioini a favore di Colleoni era quindi per il momento remota. Tra i motivi che spinsero Ferrante ad inviare un supporto navale allo zio, re d'Aragona, si può annoverare, quindi, anche quello di continuare a tenere il duca di Lorena lontano dallo scenario italiano³⁴. Ad ogni

²⁹ Ferrante a Lancelotto Macedonio, Castelnuovo 7.II.1467, ed. in Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 37.

³⁰ Covini, *L'esercito del duca*, p. 296; Guidoboni ai duchi di Milano. Napoli, 16.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 59-64.

³¹ Da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli, 24.VI.1467, ivi, 215.

³² Belotti, *La vita*, pp. 371-372.

³³ De Frede, *Luigi XI*, pp. 62-67.

³⁴ Ivi, p. 57. Nel settembre 1465, Ferrante aveva inviato 18 galee e 3 navi verso la Provenza,

modo, una vittoria degli angioini contro gli aragonesi della penisola iberica avrebbe indebolito di riflesso la posizione del re di Napoli e rafforzato il partito dei filoangioini in Italia, il cui principale esponente era il duca di Modena, avvicinatosi nel 1466 proprio a Bartolomeo Colleoni³⁵.

Per evitare ogni possibilità d'intervento degli Angiò era poi fondamentale la posizione del re di Francia che, grazie alla mediazione sforzesca, si mostrava sfavorevole ai desideri dei pretendenti angioini³⁶. Anche se, dopo la guerra del Bene Pubblico, Luigi XI era stato costretto a fornire piccoli sovvenzionamenti al duca di Lorena per una nuova impresa nel regno, in realtà, oltre alle promesse, il re non diede delle garanzie concrete a causa del quadro politico-diplomatico generale. La chiamata di Giovanni d'Angiò a Barcellona, nel 1466, fu un'ottima valvola di sfogo per la crescente tensione³⁷.

Un ambasciatore del re di Napoli, inoltre, fu inviato in Inghilterra con l'intento di discutere, tra gli altri argomenti, proprio dell'ingerenza angioina, problema condiviso con i re di Francia e Napoli: il re di Inghilterra si trovava a contrastare le pretese della sorella di Giovanni d'Angiò, moglie dello spodestato Enrico VI³⁸.

Il problema principale cui, però, la diplomazia napoletana non riuscì a dare adeguata sistemazione fu quello della contesa tra il duca di Milano e i Savoia, che avrebbe portato ad una campagna parallela a quella di Romagna nell'estate del 1467³⁹. Una sistemazione pacifica per altro dif-

come da accordi segreti con Luigi XI e Francesco Sforza. Affiancatesi a quelle del re d'Aragona, esse danneggiarono la costa, ma non portarono a compimento l'ambizioso progetto di conquistare Marsiglia. Successivamente, il re di Francia aveva chiesto la permanenza di quelle navi a Genova, quale deterrente per le operazioni angioine.

³⁵ Fubini, *Italia*, p. 210; Belotti, *La vita*, p. 335.

³⁶ De Frede, *Luigi XI*, pp. 63-66.

³⁷ Ivi, p. 50.

³⁸ Ivi, p. 58; Ferrante ai duchi di Milano, Casale Arnone, 2.III.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 73.

³⁹ Ferrante d'Aragona al Siniscalco di Santegna, 3.VII.1467, ivi, 216, 242-243; Galeazzo Maria Sforza a Gastonetto, campo presso Piacenza 22.VIII.1467, ivi, 81; Giustiniano Cavatelli a Bianca Maria Visconti, Milano 26.VII.1467, ivi, 87-88; Bianca Maria Visconti ad Alfonso d'Aragona, Milano, 31.VIII.1467, ivi, 92.

ficile, soprattutto alla luce delle possibilità che si profilavano per il duca Amedeo e suo fratello Filippo di Bresse attaccando da occidente gli Sforza, già impegnati sul confine orientale del ducato di Milano.

Dal punto di vista strettamente militare, le parti in lotta sembrarono comunque equivalersi sul fronte romagnolo fino alla fine di agosto. Diversi eventi, tuttavia, fanno riflettere sull'esito delle operazioni belliche fino al disgregarsi dell'esercito colleonesco.

I primi due mesi di campagna (maggio-giugno) si svolsero all'insegna di una forte interazione delle operazioni militari con il territorio. I colleoneschi cercavano di distruggere i punti di forza della Lega in Romagna e di rompere i legami tra i signori locali e la triplice. Gli alleati, dal canto loro, tentavano di rintuzzare ogni mossa del bergamasco e di consolidare la propria linea di difesa.

Le fonti sono poi discordi in merito all'esito dell'unico scontro di grandi proporzioni della guerra, ossia la battaglia della Riccardina, avvenuta il 25 luglio sul fiume Idice, 10 km a nord-est di Bologna.

Colleoni era accampato a Castel Guelfo presso Imola. Suo intento era quello di proseguire verso nord-ovest, in direzione del ducato, aggirando l'esercito della Lega. Invece di intraprendere la via relativamente libera e diretta a sud di Medicina e Budrio, il Capitano preferì inoltrarsi nella zona boscosa e paludosa più a nord, a pochi chilometri dal piccolo villaggio di Riccardina, per aggirare il nemico che gli sbarrava il passaggio sul fiume. Montefeltro venne avvertito dell'arrivo dell'avanguardia nemica sull'Idice al comando di Alessandro Sforza. Era evidente che questo contingente costituiva la testa di ponte dell'esercito nemico per l'attraversamento del fiume o quanto meno per la preparazione di un campo fortificato in quella zona, dato per altro confermato dal forte contingente di fanteria presente (2000 uomini). Il conte di Urbino si rimise immediatamente in marcia in ordine di battaglia, per impedire al nemico di consolidare la propria posizione e, probabilmente, nella speranza di vincere l'avanguardia in un momento in cui il grosso delle truppe colleonesche era ancora lontano⁴⁰. Rag-

⁴⁰ Avanzando lungo il fiume, dispose alcune delle truppe napoletane sulla riva destra del-

giunto il nemico verso mezzogiorno, nonostante l'assalto contemporaneo delle migliori truppe napoletane e del Sanseverino, tuttavia, non si venne a capo della resistenza dello Sforza. Montefeltro fu costretto ad inviare alcune squadre di supporto. Colleoni, ancora a sei chilometri di distanza, raggiunto probabilmente da un messo dello Sforza, affrettò il passo per soccorrere l'avanguardia e, una volta giunto sul campo, fu intercettato dal grosso delle forze della Lega. La battaglia durò fino a notte con ingenti perdite per entrambi gli eserciti, che si ritirarono, quasi d'accordo, dato l'esito incerto dello scontro. Le truppe della Lega tornarono nel proprio accampamento a circa cinque chilometri di distanza, mentre quelle di Colleoni si accamparono in quella stessa area, a pochi chilometri da Riccardina.

Alcuni studiosi sostengono che, da un punto di vista tattico, la battaglia fosse finita sostanzialmente senza vincitori. Eppure, è evidente come l'esercito colleonesco, inferiore numericamente, affaticato dalla lunga marcia, e svantaggiato per essere stato colto in movimento dalle truppe alleate, non fosse stato battuto. Nei fatti, i colleoneschi avevano 'tenuto il campo', riuscendo a difendere la postazione appena conquistata sull'Idice mentre i nemici si erano allontanati al termine del combattimento.

Non fu possibile assegnare chiaramente la vittoria a Colleoni perché questi, accertatosi delle condizioni dell'esercito, fu costretto ad allontanarsi la notte seguente⁴¹.

l'Idice, probabilmente per assaltare la posizione fortificata con la fanteria del barone della Torella. Al centro, lungo il fiume, sistemò la cavalleria di Sanseverino e, sulla riva sinistra, le squadre di Roberto Orsini, per ributtare verso il fiume l'ala destra del nemico che aveva già attraversato il corso d'acqua (Belotti, *La vita*, pp. 386-387).

⁴¹ Accertatosi delle condizioni dell'esercito, nella notte tra il 26 e il 27, Colleoni si portò a 11 chilometri dal luogo della battaglia, verso Molinella, cioè in direzione nord-est. Lo spostamento di Colleoni va dunque inteso come la presa di coscienza della pericolosità di subire un nuovo assalto in quelle condizioni. Le imponenti fortificazioni messe a punto a Molinella concorrerebbero a sostenere tale ipotesi (Ferrante al duca di Milano, Castel di Sangro 8.VIII.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 277; Belotti, *La vita*, pp. 386-394; Pieri, *Il Rinascimento*, p. 284; G. Crevatin, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, in Del Treppo, *Condottieri*, p. 238).

Se scindiamo il piano tattico da quello strategico, possiamo focalizzare la nostra attenzione su alcuni elementi molto rilevanti per valutare militarmente la campagna, come il possesso delle terre sottratte al signore di Imola e ai fiorentini da parte del capitano veneziano. Dovadola, Bagnara e altre rocche non furono riprese dalla Lega, che pur aveva tentato con la forza delle armi, fallendo. Furono restituite, invece, solo in seguito a complesse trattative diplomatiche, che videro l'intervento del pontefice. Da questa prospettiva, quindi, sembrerebbe che la vittoria degli alleati fosse stata più politica che militare, ancora una volta frutto della coesione della Lega.

Nell'inverno tra il 1467 e il 1468, essendo evidente che, nonostante le conquiste del bergamasco, sarebbe stato impossibile forzare il blocco della Lega, le trattative per la pace divennero molto più concrete. Se in autunno i veneziani avevano usato le operazioni militari di Colleoni per esercitare maggiore pressione diplomatica, nel pieno dell'inverno si adoperarono per creare delle fratture all'interno dello schieramento della Lega, al fine di poter gestire più agevolmente la pace con i singoli stati, invece che con un blocco compatto. Le voci in merito a trattative unilaterali circolavano già a fine novembre per quanto riguarda i fiorentini, anche se in quella occasione le incomprensioni avevano origine nella fretta di Piero de' Medici di concludere la pace⁴².

Ferrante riteneva estremamente dannosi eventuali accordi unilaterali da parte delle potenze alleate e aveva esortato in tal senso sia Milano che Firenze: poteva dirsi invece soddisfatto della conclusione della pace tra lo Sforza e i Savoia, data la rinnovata disponibilità di truppe milanesi per la campagna anticolleonesca. Le velleità espansionistiche del duca di Milano, a danno dei veneziani, avevano una forte carica intimidatoria su questi ultimi e il re aveva quindi mostrato di lodarne gli intenti aggressivi⁴³.

Le proposte del pontefice, invece, apparvero così assurde da non essere considerate altro che espedienti per guadagnare tempo da parte di chi

⁴² Bianca Maria a Ferrante, Milano 27.XI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 173.

⁴³ Ferrante ad Antonio da Trezzo, Pozzuoli 16.I.1468, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 409.

non era affatto intenzionato a raggiungere un accordo⁴⁴. I veneziani, dal canto loro, cercavano di ottenere condizioni vantaggiose attraverso la mediazione del pontefice, chiedendo addirittura che questi facesse da tramite per il versamento delle somme richieste alla Lega quale rimborso per le spese di guerra⁴⁵. Coordinati dal re di Napoli, gli alleati fecero muro nel corso delle trattative, anche in merito alla proposta di una crociata guidata dal Colleoni che, grazie ad un articolato percorso diplomatico, fu accantonata. Dopo aver preso atto della forte opposizione da parte dei collegati, il papa e Venezia si dissero disposti a condurre il Capitano da soli. Ferrante non si mostrava contrario ad una simile proposta, purché ci si assicurasse, alla firma dei capitoli della pace, che Colleoni lasciasse le stanze in Romagna e tornasse con le sue genti nel territorio veneziano⁴⁶. Ad ogni modo, da parte del re e della Lega si riteneva cosa fondamentale, ai fini dell'equilibrio della pace, la restituzione delle fortezze sottratte al signore di Imola e ancora in mano ai colleoneschi. Ferrante non voleva tollerare alcuna ingerenza veneziana in quell'area, convinto, tra l'altro, che la campagna in Romagna non fosse stata che un espediente da parte dei veneziani per ottenere nuove terre⁴⁷. L'ipotesi sembra trovare conferma nelle proposte fatte da Venezia a Taddeo Manfredi, proprio tramite inviati di Colleoni, per ottenere la cessione di Imola in cambio di 100.000 ducati⁴⁸.

⁴⁴ Alla fine del 1467, il papa e alcuni cardinali proposero una condotta di 70.000 ducati all'anno per Colleoni al fine di condurre una campagna in Albania contro il turco e il rimborso di tutte le spese sostenute da questi e dai suoi per la guerra di Romagna. Gli alleati insorsero indignati contro l'inserimento di simili clausole nel trattato di pace. Sembra, tra l'altro, che Colleoni avesse richiesto 100.000 ducati di condotta e 300.000 per le spese sostenute in Romagna (Belotti, *La vita*, p. 404; Ferrante al cardinale di Teano, Pozzuoli 16.I.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 415).

⁴⁵ Per ulteriori considerazioni in merito alle trattative e all'atteggiamento del pontefice, si rimanda a Fubini, *Italia*, pp. 212-214.

⁴⁶ Ferrante al duca di Calabria e al protonotario Rocca, Casale di Arnone 21.I.1468, Trinchera, *Codice aragonese*, vol. I, rispettivamente alle pp. 416 e 417.

⁴⁷ Ferrante al protonotario Rocca, Pozzuoli 8.I.1468, ivi, p. 389; Castelnuovo 6.II.1468, ivi, p. 427 e 7.II.1468, ivi, p. 432.

⁴⁸ Lorenzo De' Medici, *Lettere (1460-1474)* a cura di R. Fubini, vol. I, Firenze 1977, p.

Nei primi mesi del 1468, a seguito del peggioramento delle condizioni politico-diplomatiche nei Balcani e dei nuovi preparativi militari della Lega particolare in Italia, i veneziani cessarono di esercitare pressione sul papa per influenzare le trattative e proposero per una soluzione rapida del conflitto⁴⁹. L'8 maggio Paolo II faceva pubblicare i capitoli della pace secondo i quali le terre e le fortezze occupate si sarebbero dovute restituire entro venti giorni, si sarebbero dovute deporre le armi e ritirare le truppe. Nessuna condotta né rimborso per Colleoni o Venezia⁵⁰. Il duca di Milano non sembrò soddisfatto della pace, mentre Ferrante e i fiorentini ne sottoscrissero agevolmente i capitoli⁵¹. Il 2 giugno il re inviava più di 6000 ducati al campo, con l'ordine che fossero utilizzati per ricondurre le truppe all'interno del regno⁵².

Durante la crisi colleonesa, l'intervento diplomatico napoletano, oltre ad una dimensione internazionale e una peninsulare ne ebbe, infine, una strettamente interna alla Lega, fortemente correlata alla tempistica dell'intervento militare.

Nel maggio del 1467, infatti, quando l'esercito di Colleoni faceva le prime mosse in Romagna, la strategia del blocco, dal punto di vista militare, era appena cominciata. Le uniche squadre di cavalleria già presenti sullo scenario erano quelle al comando di Federico da Montefeltro, condotto dalla Lega, e le dodici napoletane riunite nel colonnello guidato da Roberto Orsini. L'esercito milanese, però, si stava radunando entro il confine orientale del ducato ed era imminente il suo ingresso nel teatro delle operazioni⁵³.

358. Ancora nel 1471 si facevano sentire le minacce del vecchio capitano contro quella città (ivi, p. 443 e p. 551; Belotti, *Studi*, p. 113).

⁴⁹ Ferrante a Girolamo di Carvigno, Capua 24.II.1468, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 440; a Lancillotto Macedonio, Casal di Principe 31.III.1468, ivi, 482; *Carteggio* cit., pp. 19-20; Belotti, *La vita*, p. 408.

⁵⁰ Fubini, *Italia*, p. 230; Ferrante al vescovo di Ascoli, Casal di Principe 31.III.1468; Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 474; Belotti, *La vita*, p. 409.

⁵¹ Ferrante a Turco Cicinello, Castelnuovo 2.VI.1468, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 500.

⁵² Ferrante a Giovanni Olzina, Castelnuovo 2.VI.1468, ivi, p. 502.

⁵³ Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma, 18.IV.1467, ivi, 126.

Il ducato sembrava, quindi, l'unica potenza a doversi impegnare seriamente nel conflitto, mentre i fiorentini ancora si attardavano nei preparativi e il regno non aveva inviato che l'Orsini⁵⁴. È possibile che Ferrante avesse calcolato di poter far poggiare il grosso della difesa iniziale sui milanesi, necessitando di maggior tempo per sistemare l'armata fino a raggiungere il livello qualitativo ritenuto ottimale e renderla operativa su di un territorio così distante. L'apprestamento della nuova struttura in cui s'intendeva inquadrare le truppe, le modifiche all'organica e le difficoltà connesse a tale progetto ebbero un'influenza determinante sulle scelte politico-militari relative alla campagna anti-colleonesca e rendono possibile una maggiore comprensione dei tempi d'intervento napoletano. Le esigenze degli alleati appaiono in contrasto con quelle del re di Napoli, poiché, mentre i primi chiedevano l'immediato invio di tutte le squadre possibili, Ferrante aveva bisogno di tempo per organizzarle secondo il nuovo efficiente inquadramento tattico⁵⁵.

Dopo aver smobilitato le forze baronali, assorbendole all'interno dell'esercito alle proprie dirette dipendenze, inoltre, Ferrante si preoccupava di fornire uno stabile assetto a quello che potremmo definire il corpo degli ufficiali, legandoli strettamente a sé, sia con una provvisione fissa annuale che con donazioni di terre e luoghi fortificati⁵⁶. Dal 1465 in poi tut-

⁵⁴ Marsilio Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milan 2.II.1467, *Carteggio degli oratori mantovani*, VII, p. 216; 14.II.1467, ivi, p. 235; 5.III.1467, ivi, p. 257; 8.III.1467, ivi, p. 261.

⁵⁵ L'esercito si strutturava anche in formazioni di crescente consistenza numerica, poiché le classiche squadre, composte da una ventina di uomini d'arme, risultavano inserite in unità di entità maggiore: i colonnelli, che ne comprendevano 10 o più. Virtualmente esisteva quindi una complessa catena di trasmissione degli ordini, dal vertice al singolo combattente. Facendo riferimento al comandante generale, i capi di colonnello, a loro volta, avevano alle proprie immediate dipendenze i capisquadra o squadrieri. Ogni singola squadra aveva al suo interno degli «elmetti» referenti di un piccolo gruppo di lance (in media 3), costituite dai semplici armati. Il controllo avveniva anche orizzontalmente, attraverso il rapporto tra il comandante e i titolari di un'unica categoria/livello di 'ufficiali' ad esso sottoposti (Storti, *L'esercito*, pp. 154-155).

⁵⁶ Alcuni provvedimenti sulle assegnazioni dei benefici furono presi proprio durante la campagna anti-colleonesca (ivi, pp. 146-148 e relative note). In questo clima di revisio-

ti i soldati presenti nel regno sarebbero stati uomini del re, cioè stipendiati della Corona, stanziati in terre del demanio regio e comandati da ufficiali di fiducia del sovrano⁵⁷. Le truppe in questione erano relativamente numerose, grazie ai contingenti confiscati e in fase di riorganizzazione⁵⁸.

Il re aveva ben considerato e calcolato le reali necessità della campagna, riuscendo ad ottenere un'ottima sinergia tra la tempistica necessaria alle truppe regie e il bisogno di queste sul teatro delle operazioni, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Appare infatti perfettamente scandito l'arrivo dei tre colonnelli regi in Romagna: quello di Orsini arrivò all'inizio della campagna per effettuare il blocco strategico, quello di d'Avalos arrivò nel momento in cui l'esercito della Lega si riuni e si mos-

ne militare, possono essere meglio compresi anche i dissidi tra il re e condottieri della levatura di Alessandro Sforza, che tornò a Pesaro insoddisfatto prima di condursi con Venezia, e di Roberto da Sanseverino, che addirittura affermerà: «(il re) essere inimico de li soy pari et de quello che esso appetisse, che è la grandezza nel mestiere suo» (G. Ceruto a Galeazzo Maria, Firenze 25.VI.1470, riportata in De' Medici, *Lettere*, p. 111). Per ulteriori dettagli sul rapporto uomini d'arme-terre del demanio, si veda la nota successiva. Strettamente legato allo stato di servizio era anche il ruolo svolto all'interno dell'organica (Storti, *L'esercito*, pp. 163-167 e relative note).

⁵⁷ Ad un primo sguardo si potrebbe avere l'impressione di una riedizione del sistema feudale in chiave verticistica e programmatica. Invece la sostanziale differenza risiede nel rapporto diretto tra il sovrano e quello che potremmo definire come il 'suo' esercito e i 'suoi' uomini d'arme, che, come si è accennato, formavano un vero e proprio corpo di ufficiali (Storti, *L'esercito*, p. 175). Un esercito del re, insomma, che non è più l'insieme risultante dall'apporto delle milizie afferenti ai diversi signori feudali. Con il divieto imposto ai baroni di tenere al proprio servizio forze armate, il sovrano si ergeva ad unico detentore delle prerogative militari nel regno. La stessa donazione di beni immobili e titoli ai suoi uomini d'arme non era affatto il presupposto o il corrispettivo di un apporto di forze armate da parte di questi al regio esercito, ma solo un fattore legato al personale stato di servizio dei militari e all'importanza del loro stanziamento in terre direttamente sottoposte alla Corona. Queste, proprio a causa delle confische ai baroni ribelli, erano notevolmente aumentate. Diventando «uomini del re», alcuni grandi capitani si sentivano colpiti nel loro stesso ruolo sociale, vedendosi privati di quelle che erano le loro prerogative professionali, come la libertà di movimento sul mercato delle condotte militari insieme ai propri armati (ivi, pp. 126-129).

⁵⁸ Ivi, p. 131.

se contro il nemico, quello del duca di Calabria, infine, giunse in tempo per dare il cambio alle truppe sforzesche partite per il Piemonte⁵⁹.

Una simile strategia era chiaramente destinata a sollevare polemiche tra gli alleati, ma sembra eccessivamente precisa per non far supporre un calcolo da parte di Ferrante. Nella documentazione sono evidenti le pressioni esercitate dallo Sforza affinché Firenze e Napoli inviassero prima possibile un numero consistente di armati: i ritardi fiorentini e le scelte organizzative napoletane non potevano che irritare il duca di Milano⁶⁰.

Oltre alla volontà di schierare un contingente in perfetto ordine e con l'opportuno sostegno logistico, l'intervento napoletano in Romagna aveva fisiologicamente bisogno di tempi più lunghi per essere realizzato. La distanza tra il confine parmense del ducato e Bologna è di circa 95 km, per di più percorribili sull'asse viario costituito dall'antica via Emilia, in pianura. Se vogliamo considerare la distanza tra gli alloggiamenti dei soldati, in genere nel lodigiano e nel cremonese⁶¹, e il bolognese, scopriamo che essa aumenta di circa 70-90 km al massimo.

Le truppe napoletane, che avevano nei Mazzoni delle Rose in Terra di Lavoro il proprio campo di raccolta e organizzazione, dovevano percorrere circa 550 km seguendo la via più breve, ossia quella per l'odierno Lazio. Per non attraversare il *Patrimonium Petri* in prossimità di Roma, la strada che effettivamente seguirono fu ben più lunga (circa 700 km) e passava in regioni ricche di rilievi montuosi. Se poi vogliamo considerare come punto di partenza il campo di raccolta situato nella zona di Forca di Palena o, al più, al confine nord costituito dal Tronto, la distanza da percorrere risulta comunque elevata: poco più di 400 km, in buona parte sulle difficili strade dell'Abruzzo e delle Marche.

⁵⁹ Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma 18.IV.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 126; Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, campo presso S. Prospero di Imola 29.V.1467, ivi, 172-173; Garcia Betes a Bianca Maria Visconti, campo presso il ponte sull'Idice 30.VIII.1467, ivi, 91.

⁶⁰ Evidente nella lettera di Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria Sforza, inviata da Castel di Sangro il 15 luglio 1467 (ASM SPE, *Napoli*, 216, 24).

⁶¹ Covini, *L'esercito del duca*, p. 417.

Nonostante fossero le più distanti dal possibile teatro delle operazioni, a fine aprile le squadre napoletane di Orsini erano le uniche presenti in Romagna insieme a quelle di Montefeltro, con le quali, fino alla fine di maggio, avrebbero affrontato le prime battute della crisi militare. All'arrivo delle altre squadre, guidate da Alfonso d'Avalos, ed a seguito dell'unione dei contingenti della Lega⁶², le truppe napoletane presenti non solo erano quelle che effettivamente il re si era impegnato a inviare, ma si trovavano in condizioni migliori di quelle sforzesche. Se i milanesi a fine maggio potevano vantarsi di aver schierato 43 squadre, queste, tuttavia, non erano affatto in buon ordine⁶³. Quelle napoletane, invece, erano ben «in puncto»⁶⁴ ed avevano percorso una distanza 4 volte superiore, senza contare che il colonnello di Orsini si trovava in Romagna già da un mese, come appena notato. Risultano da più testimonianze, inoltre, i discreti risultati della fanteria napoletana comandata dal barone della Torella⁶⁵.

Un'ulteriore polemica fra Napoli e Milano si sviluppò a causa dell'aggravarsi degli attriti fra Galeazzo Maria e i Savoia, spronati da Venezia. L'allontanarsi in agosto di parte dell'esercito ducale, in seguito alla minaccia armata di Filippo di Bresse sul fronte occidentale del ducato, infatti, è strettamente legato all'invio di Alfonso, duca di Calabria, poiché i preparativi di quest'ultimo andarono di pari passo con il peggioramento della situazione in Piemonte nella primavera precedente.

Già in marzo un ambasciatore savoiaro si trovava presso Colleoni e ci si preparava alle operazioni contro il Monferrato⁶⁶. Il re di Napoli poteva ben

⁶² Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, campo presso S. Prospero di Imola 29.V.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 172-173.

⁶³ *Carteggio degli oratori mantovani*, VII, p. 312. Certamente un discorso a parte va fatto per le squadre della famiglia ducale, già pronte nei primi mesi del 1467 e ben equipaggiate (Galeazzo Maria Sforza e Bianca Maria Visconti ad Antonio da Trezzo, Milano 5.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 42-44).

⁶⁴ Antonio Piccolomini a Bianca Maria Visconti, Civitella 5.V.1467, *ivi*, 147.

⁶⁵ Ferrante al conte di Urbino, alloggiamenti presso il Mazzone 3.VI.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 186.

⁶⁶ Guido Nerli a Ludovico Gonzaga, Cremona, 23 marzo 1467, *Carteggio degli oratori man-*

comprendere che la guerra sarebbe scoppiata anche in Piemonte. Il conflitto tra il ducato e la Savoia, peraltro sempre osteggiato dal sovrano di Napoli⁶⁷, rendeva quasi sicura la partenza di Galeazzo Maria dalla Romagna e costringeva Ferrante ad intervenire per riequilibrare le forze in campo. Il ritardo del contingente di Alfonso, e il suo continuo ridimensionamento rispetto al progetto annunciato in aprile, farebbero pensare ad un tentativo di non inviare ulteriori armati contro Colleoni fino a quando non fossero state certe la partenza dello Sforza e la consistenza delle truppe che lo avrebbero seguito. Lo stesso Ferrante faceva notare, infatti, che l'invio del duca di Calabria rispondeva più al piacere di soddisfare le richieste di Galeazzo Maria che a reali esigenze di guerra⁶⁸. A ciò si può aggiungere che il re ebbe buon gioco nel trattenere il duca di Milano in Romagna proprio grazie alla reticenza nell'invio del terzo colonnello. Questo braccio di ferro è all'origine delle polemiche che emergono nel carteggio tra Napoli e Milano tra luglio e settembre⁶⁹. Va precisato, inoltre, che Ferrante era stato fin dall'inizio contrario alla presenza del duca in campo, come lui stesso riferiva in una sua dell'8 luglio, forse proprio in vista della crescente minaccia savoiarda. Il re riteneva che il duca di Milano potesse comunque andarsene una volta garantita la presenza di sufficienti forze in Romagna: anche se la partenza di Galeazzo Maria poteva costituire un danno alla reputazione della Lega, Ferrante pensava maggiormente all'aspetto pratico della conduzione della guerra⁷⁰.

Certamente un altro fattore che avrebbe potuto influenzare l'invio del terzo colonnello era il pericolo di un intervento da parte di Venezia in Lombardia, un timore tutt'altro che infondato⁷¹.

tovani, VII, p. 277.

⁶⁷ Ferrante a Turco Cicinello, Castelnuovo 25.IX.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, I, p. 343.

⁶⁸ Ferrante d'Aragona al conte di Urbino, Castel di Sangro 8.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 50-54.

⁶⁹ Ferrante d'Aragona a Galeazzo Maria Sforza, Castel di Sangro 8.VIII.1467, *ivi*, 46-49; Bianca Maria Visconti a Ferrante d'Aragona, Milano, 12.VIII.1467, *ivi*, 55-57.

⁷⁰ Ferrante a Marino Tomacelli, Calvi 8.VII.1467, Trinchera, *Codice aragonese*, vol. I, p. 203.

⁷¹ Belotti, *La vita*, p. 380; Bianca Maria Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano 12.VIII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 55-57.

Ad ogni modo, l'accendersi della guerra con i Savoia costituisce un'ideale spartiacque nei rapporti numerici fra le truppe in Romagna, in particolare tra quelle napoletane e quelle milanesi. Alla fine di agosto, dopo la partenza del duca e l'arrivo di Alfonso al campo, le squadre napoletane erano 44, per un totale di circa 2900 cavalli, quelle milanesi poco più di 10, se effettivamente Galeazzo Maria aveva messo in pratica la decisione di lasciare solo 1000 cavalli⁷². Il duca si era allontanato sicuramente con 600 cavalli della famiglia ducale, mentre Alfonso giungeva con i suoi 1200 cavalli e 500 fanti⁷³. Gli effettivi dei collegati, quindi, subirono probabilmente un calo numerico rispetto al mese di luglio, ma non tale da gravare sulla superiorità della Lega. Quanto fosse proficua la presenza del duca di Calabria era evidente anche dalle proteste di Venezia, la quale si fingeva timorosa di un attacco al proprio territorio, chiedendo a Ferrante di non fare uscire dal regno il contingente di Alfonso⁷⁴.

È interessante esaminare, infine, l'apporto militare dei singoli stati in relazione al potenziale complessivo di questi, sia per valutarne l'effettivo impegno nella campagna, che per stimarne la propensione all'intervento armato al fine di raggiungere i propri obiettivi.

Michael Mallet riteneva che le forze terrestri di Venezia, dopo la pace di Lodi, avessero mantenuto una consistenza di circa 10.000 uomini in tem-

⁷² Ferrante a Garcia Betes, Teano 9.VII.1467, ivi, p. 210. La consistenza numerica del terzo contingente napoletano subì continue variazioni nell'arco di tempo che va dall'annuncio dell'intervento del duca di Calabria con 30 squadre (Antonio da Trezzo a Galeazzo Maria Sforza, Napoli 12.V.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 154-155) all'arrivo di questi al campo della Lega al comando di circa 2/3 di quelle forze (Garcia Betes alla duchessa di Milano, campo presso il ponte sull'Idice 30.VIII.1467, ivi, 91). Lo scaglione del duca era di quasi 400 uomini d'arme, cioè 18-20 squadre a seconda dell'entità numerica degli effettivi delle stesse. Quello del duca era quindi un colonnello a tutti gli effetti, seppur maggiore rispetto a quelli dell'Orsini e del d'Avalos, probabilmente per ragioni di prestigio, come suggerisce lo stesso Sagramoro, oratore ducale presente presso il campo di raccolta sul Tronto (Sagramoro da Rimini a Galeazzo Maria, campo presso Caruffo, 5.VII.1467, ivi, 247).

⁷³ Sagramoro al duca di Milano, Castel di Sangro 15.VII.1467, ivi, 24.

⁷⁴ Ferrante a Garcia Betes, Teano 9.VII.1467, ivi, p. 210; Bartolomeo Bonatto a Ludovico Gonzaga, Milano 9.VIII.1467, *Carteggio* cit., p. 378.

po di pace, con un rapporto tra cavalli e fanti di 3 a 1. Tale contingente poteva essere rapidamente portato a 20.000 uomini, qualora si fosse presentata la necessità, potendo superare eventualmente gli 8000 cavalli e 4000 fanti imposti dalla Lega in tempo di guerra⁷⁵. Mallet e Belotti, rifacendosi alle stesse fonti, affermano che, durante la campagna in Romagna, Colleoni riuscì a radunare fino a 13.000 uomini appartenenti alle sue compagnie e a quelle direttamente al soldo di Venezia⁷⁶. Le forze impiegate dai colleonesco-veneziani, dunque, risultano notevoli, coinvolgendo la quasi totalità delle truppe terrestri sul suolo italiano e raggiungendo il 65% circa del massimo sforzo possibile.

Ancora di più si può comprendere il motivo fondamentale degli aiuti forniti in segreto dai veneziani a Colleoni durante la campagna: al di là delle affermazioni retoriche in merito alla propria neutralità, la Repubblica temeva la disfatta di un esercito che poteva ben valutare come 'proprio' e soprattutto l'unico che, in quel momento, si sarebbe potuto opporre ai milanesi.

Questi, al pari di Venezia, dovevano mantenere un contingente di 6000 cavalli e 2000 fanti in pace, 8000 cavalli e 4000 fanti in guerra, in base agli accordi della Lega⁷⁷. Nel periodo successivo alla Pace di Lodi, i cavalli 'nominali' per il tempo di guerra erano circa 12.000, come riferiva un messo del re di Francia a Carlo VII nel 1456⁷⁸ e come emerge da alcuni documenti milanesi risalenti alla metà degli anni '50 del '400. Furono ulteriormente diminuiti durante gli anni della guerra di successione napoletana⁷⁹. Per esempio, le lance spezzate passarono da più di 4000 cavalli a 2350,

⁷⁵ Mallett, *L'organizzazione*, pp. 66-67; Id., *Signori e Mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, p.124; Id., *I condottieri nelle guerre d'Italia*, in Del Treppo, *Condottieri*, p. 351; Fubini, *Italia*, p. 204. Cfr. G. Soranzo, *La Lega Italica*, Milano 1924, pp. 192-193.

⁷⁶ Mallett, *L'organizzazione*, p. 67; Belotti, *La vita*, p. 380.

⁷⁷ Soranzo, *La Lega*, pp.192-193.

⁷⁸ Mallett, *Signori e mercenari*, p. 123.

⁷⁹ Covini, *L'esercito del duca*, pp. 20-21 e p. 31.

una cifra che si mantenne relativamente costante fino alla fine della guerra di Romagna⁸⁰.

Nel 1467, attraverso la documentazione esaminata, abbiamo potuto valutare la consistenza delle truppe milanesi sullo scenario del conflitto: 2600 cavalli in Romagna⁸¹, almeno altri 2000 delle lance spezzate sottoposte a Filippo e Sforza Sforza nel milanese e altri contingenti di consistenza non identificabile in Lunigiana, a cui vanno aggiunte le condotte dei signori alleati, come il marchese di Mantova. Il duca Galeazzo Maria aveva dichiarato di poter disporre di 11.000 cavalli di cui 8000 già "in puncto" e 3000 da approntare⁸².

Per quanto riguarda la fanteria, possiamo calcolare circa 2500 fanti impiegati sui diversi fronti (di cui 1500 solo in Corsica)⁸³, e 15 squadre di provvisionati in Romagna.

Tenendo per buoni i dati forniti dal duca di Milano, e cioè che gli Sforza avessero un esercito di quasi 11.000 cavalli e 3000 fanti, l'impiego delle truppe milanesi in Romagna si può valutare intorno al 25% del totale per la cavalleria, da sommarsi ad un cospicuo impiego di fanteria. Partendo per il fronte occidentale a metà agosto, il duca aveva progressivamente ridotto il contingente fino ad un minimo di un migliaio di cavalli tra la fine del mese e l'inizio di quello successivo.

Considerevolmente minore la potenza militare dei fiorentini, l'anello più debole della Lega da questo punto di vista, che poteva contare, prima della pace di Lodi, su una forza armata di circa 4000 cavalli, ipoteticamente aumentabile fino al massimo di 12.000 uomini tra cavalleria e fanteria⁸⁴. Con i 4000 uomini inviati in Romagna, Firenze schierava circa il

⁸⁰ Ivi, p. 46.

⁸¹ *Carteggio degli oratori mantovani*, VII, p. 312.

⁸² Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma 10.IV.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 115-116; Galeazzo Maria Sforza ad Antonio da Trezzo, Parma 18.IV.1467, ivi, 126.

⁸³ Andreasi a Ludovico Gonzaga, Milano 18.VI.1467, *Carteggio degli oratori mantovani*, VII, p. 342.

⁸⁴ Mallet, *Signori e mercenari*, pp. 122-123.

30% del suo presunto potenziale massimo. Tale percentuale dovrebbe essere rivista alla luce di una precisa determinazione del numero complessivo reale delle milizie al servizio della Repubblica in quel periodo.

Per quanto riguarda il regno, tra il 1464 e il 1465, dopo l'acquisizione dei contingenti sottratti ai baroni ribelli e non, l'esercito napoletano si era attestato intorno ai 5000 cavalli e un migliaio di fanti, tra quelli al comando del barone della Torella e quelli in preparazione in Abruzzo⁸⁵. Un esercito di dimensioni ridotte rispetto a quello del 1459, in cui comparivano ancora quasi 1300 lance appartenenti a condotte esterne al regno⁸⁶. Con le sue 1600 lance circa, in cui erano state assorbite le condotte baronali, l'esercito a disposizione del re di Napoli era sì ridotto nelle sue dimensioni rispetto agli eserciti di Milano e Venezia, ma aveva guadagnato una caratteristica nuova, quella di essere interamente 'statale', come appena sottolineato⁸⁷. Gli accordi della Lega Italica prevedevano che Napoli mantenesse 6000 cavalli e 2000 fanti in pace, da portare rispettivamente a 8000 e 4000 in guerra⁸⁸. Sembra che anche contando le condotte del conte di Urbino, del signore di Imola ed eventualmente del marchese di Mantova, il secondo requisito non fosse stato per il momento rispettato. In primavera erano stati inviati in Romagna i due colonnelli di Orsini e d'Avalos per un totale di 26 squadre, con una media di 22 uomini d'arme per squadra, ossia circa 1700 cavali, pari al 34% delle truppe demaniali.

Con l'arrivo del duca di Calabria, le squadre napoletane presenti fuori dal regno salirono a 45-46, per un totale di circa 3000 cavalli, a cui si deve aggiungere il contingente di fanti. Una forza, quindi, corrispondente al 60% delle truppe di cavalleria demaniale disponibili e alla quasi totalità di quelle di fanteria. È possibile che un simile dispiegamento di forze fosse stato influenzato anche dalla necessità di mostrare

⁸⁵ Sagramoro a Galeazzo Maria, Venafro 10.VII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 16.

⁸⁶ Storti, *L'esercito*, pp. 63-64.

⁸⁷ Cfr. *supra*, p. 000.

⁸⁸ Soranzo, *La Lega Italica*, pp. 192-193.

la propria forza militare alle potenze italiane e non solo, sia per il prestigio a questa correlato, che come segnale di ripresa del regno dopo gli anni della guerra.

Se è vero che le truppe napoletane erano inferiori numericamente rispetto a quelle di Milano, e quindi il numero di armati da inviare per sostenere la Lega superiore in percentuale rispetto al potenziale regnicolo disponibile, è pur vero che Ferrante non si tirò indietro, mostrandosi, nei fatti, deciso sostenitore della Lega. Le critiche mossegli dal duca, dunque, considerando quanto appena notato e gli svantaggi logistici sottolineati, non possono che essere considerate prive di validi fondamenti e generate, più che altro, dalle velleità espansionistiche di Galeazzo Maria e dalla sua mancanza di fiducia nell'asse tra Napoli e Milano.

Meccanismi di *patronage* e strategie familiari
alla corte di Ippolita Maria Sforza,
duchessa di Calabria (1465-69)*

Veronica Mele

Nel licenziare il primo volume dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, Mario Del Treppo motivava la scelta editoriale spiegando che essa avrebbe privilegiato «tutti i dispacci diplomatici che potessero fornire testimonianze sulla realtà politica, sociale, economica del regno aragonese di Napoli, convogliando l'attenzione su quattro punti focali: il re, la corte, la città, il regno»¹. Il *corpus* di lettere selezionato, e di cui questo contributo cercherà di proporre una lettura, inquadra esattamente uno di quei quattro grandi temi di storia meridionale: la corte appunto e più precisamente la corte di Ippolita Maria Sforza, figlia del duca di Milano, Francesco, nei primi quattro anni di matrimonio (1465-69) con l'erede al trono di Napoli, Alfonso duca di Calabria, primogenito di Ferrante d'Aragona. Una corte, dunque, quella di Ippolita, non di un principe regnante né della consorte di un principe regnante, non la corte di un signore feudale né quella di un principe della Chiesa e pur tuttavia intrinsecamente connessa e con la corte dei duchi di Milano e con quella del re di Napoli.

Compulsando le fonti conservate nell'Archivio di Stato di Milano² ci siamo imbattuti in un nutrito gruppo di dispacci provenienti dalla can-

* Il presente lavoro è estratto dalla tesi di laurea magistrale in Storia dal titolo: «*Le donne et homini haveno ad romanire con la illustrissima madonna principessa*». *La corte di Castel Capuano nei primi anni di Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria (1465-69)*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Federico II di Napoli, rel. prof. Francesco Senatore, a. a. 2007-08.

¹ M. Del Treppo, *Prefazione* a *Dispacci sforzeschi*, I, p. VIII.

² La ricerca è stata condotta sulla corrispondenza estera tra Napoli e Milano conservata in ASM SPE, cartelle intestate a *Napoli*, 215-220 (anni 1465-1471) e 1248 (s. d.), ASF, *Signori, Missive I Cancelleria*, e BNF, *Italien*, 1591.

celleria della novella duchessa di Calabria: da quella fitta corrispondenza con i duchi di Milano nel corso di appena quattro anni sono via via affiorati i nomi di circa sessanta tra uomini e donne dell'*entourage* curiale della giovane Sforza, personaggi a cui in quel carteggio Ippolita riservava l'appellativo di *fidelissimo servitore nostro*, formula che, nella documentazione consultata, veniva impiegata preferenzialmente per indicare coloro che *prattichino la corte*, i suoi clienti, distinti dai *familiars*, cioè coloro che, ricoprendo uffici e attendendo a funzioni domestiche, risiedevano a corte.

Il limite cronologico di questo intervento, 1465-69 – ma con alcune inserzioni documentarie relative anche agli anni successivi –, è stato imposto dallo stesso carteggio, o meglio dagli avvenimenti in esso riferiti. L'aprile 1469 rappresentò una cesura forte per la *famiglia* della duchessa di Calabria: in quella data furono infatti congedati da Ferrante quasi tutti gli ufficiali di corte di Ippolita. Si comprende immediatamente come un tale evento abbia rappresentato un trauma per l'organizzazione del personale domestico, ma non solo: il licenziamento intimato dal sovrano aragonese era collegato a precise motivazioni di carattere economico-politico concernenti l'interferenza dei rispettivi spazi di manovra dei due duchi e coniugi; sicché quel provvedimento sul governo domestico comportò anche delle ricadute sugli spazi di azione politica della duchessa.

Abbiamo, dunque, provato a fotografare la sua corte in un arco cronologico relativamente breve, per rilevare le linee di continuità tra il periodo milanese e i primi anni napoletani, principalmente attraverso la ricostruzione della rete clientelare internazionale, i cui punti nodali erano ovviamente Milano e Napoli: un *network* relazionale che realizzava a tutti gli effetti un sistema di scambio di servizi e di redistribuzione della ricchezza, e che si innescava anche attraverso la comunicazione epistolare o che da essa affiora. Attraverso la documentazione sforzesca rivive giustappunto questo brulicante mondo di patronati e clientele, di protezioni e favori, suppliche, petizioni, credenziali; nel discorso epistolare si dispiegano apertamente le preoccupazioni dei postulanti e la sollecitudine dei patroni, le aspettative di tutti i corrispondenti.

La continuità tra il periodo milanese e quello napoletano si misura anche attraverso un secondo motivo emerso dalla corrispondenza di Ippolita: le località in cui la duchessa mostra di avere più concrete opportunità di collocare i suoi protetti coincidevano con i territori che erano tradizionalmente legati alla famiglia Visconti. Il campo di manovra della Nostra, la sua rete di uomini si sovrapponevano alla cerchia di interessi della duchessa madre, Bianca Maria Visconti, un raggio d'azione che si estendeva principalmente ai territori di Cremona e Pavia e ai clan di provata fedeltà alla casa viscontea.

Ippolita Sforza era entrata trionfalmente in Napoli il 14 settembre 1465, insediandosi immediatamente nella sua nuova residenza di Castel Capuano, da dove, appena due settimane più tardi, sottoponeva all'attenzione della madre una lettera credenziale³, inaugurando, in tal modo, una pratica di patronato e di mediazione, il cui polo di attrazione sarebbe rimasto, anche negli anni successivi, il ducato sforzesco. In quattro anni, quasi sessanta nomi compaiono nelle fonti esaminate: le richieste, sia quelle sottoposte ad Ippolita dai duchi di Milano sia quelle inoltrate a questi dalla duchessa di Calabria, rientravano in gran parte nella categoria di suppliche di *patronage* con una piccola, quanto importante, percentuale di suppliche di giustizia. Si avverte che tale definizione viene qui adottata in relazione alla tipologia di favori ricavate dalla corrispondenza tra Ippolita ed i duchi di Milano, e non, invece, in relazione alla forma documentaria, dal momento che la fonte diplomatica a nostra disposizione consiste nella cosiddetta 'corrispondenza di corredo', mancando le lettere di petizione che giungevano alla corte napoletana di Ippolita⁴. Ciò impedisce, certamen-

³ Ippolita Sforza a Bianca Maria Visconti, Napoli 28.IX.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 166 (ed. *infra*, *Appendice*, n. 3).

⁴ La classificazione utilizzata deriva da quella indicata da M. N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in C. Nubola - A. Würzler (a cura di), *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002, pp. 107-146, che a sua volta si riferiva allo studio di M. Sbriccoli, *Profili giuridici delle suppliche per giustizia in età moderna*, relazione al seminario «Petizioni e suppliche: comunità rurali e protesta sociale nella prima età moderna», Trento 25-26 novembre 1999.

te, di disporre dei riferimenti cronologici utili a stabilire quale stadio rappresentasse la richiesta rivolta ad Ippolita nell'*iter* della trattazione delle suppliche, ed inoltre, di definire che tipo di rapporto intercorresse tra la duchessa ed il supplicante, di capire, cioè, se il tono della supplica, al di là dei *topoi* dell'implorazione e della preghiera, facesse trapelare l'esistenza di una relazione di familiarità o piuttosto di formalità, un rapporto di lunga data o un contatto occasionale. Per sopperire a queste carenze non possiamo che affidarci alle comunque ricche informazioni che emergono dal carteggio.

Le richieste sottoposte alla duchessa annoverano semplici credenziali per ufficiali e famigli, proposte di candidature per benefici, canonicati e vescovadi, fino alla mediazione in vertenze giudiziarie civili e penali: un'ampia gamma di interventi che non mostra nessuna significativa variazione diacronica per quanto riguarda la tipologia delle raccomandazioni, mentre è, al contrario, sensibile la differenza quantitativa tra i primi tre anni di matrimonio della duchessa e il periodo successivo. Il brusco calo delle suppliche inoltrate in entrambe le direzioni, Napoli-Milano e viceversa, si può senz'altro spiegare, innanzitutto, in relazione alla lunga permanenza nel ducato lombardo della stessa Ippolita dal gennaio fino agli inizi di agosto del 1468. In secondo luogo, immediatamente dopo il ritorno di Ippolita a Napoli occorse la morte di Bianca Maria, nell'ottobre 1468: questo avvenimento sembra condizionare pesantemente la 'capacità raccomandatoria' di Ippolita; a partire dalla metà del 1470, però, chiariti gli attriti e rinsaldata la complicità con il fratello Galeazzo Maria, la duchessa poté riprendere a far girare la propria macchina clientelare, avanzando le proprie istanze direttamente al nuovo duca.

Nello stesso quadriennio, 1465-69, si può osservare altresì una peculiare curva della destinazione e della provenienza delle suppliche: prima della scomparsa del duca Francesco, era questi il principale destinatario delle petizioni da Napoli ed insieme il richiedente di istanze e mediazioni alla figlia; dal marzo '66 le richieste provenienti da Milano portavano la firma congiunta di Bianca Maria e Galeazzo, mentre Ippolita preferiva rivolgere i propri appelli esclusivamente alla madre; nel corso del '67,

quando a Milano il rapporto tra madre e figlio si andava rapidamente deteriorando, fino all'estromissione di Bianca Maria dal governo, Ippolita continuava a prediligere decisamente la duchessa madre come referente cui girare le suppliche che le venivano rivolte; dopo la morte della madre, destinatario unico rimase il fratello Galeazzo, mentre alla sua consorte, Bona di Savoia, vennero indirizzate delle petizioni solo dopo l'assassinio del duca, nel dicembre '76, quando, cioè, era reggente ufficiale dello stato.

I propri famigli e funzionari, per i quali la duchessa si mobilitava, rappresentano chiaramente una quota fondamentale del pacchetto di raccomandazioni; i nomi si alternano nella corrispondenza senza che si riscontrino alcuna preferenza tra i famigli, in virtù del loro rango: Ippolita si impegna con la medesima sollecitudine per dame e donzelle, credenzieri, maestri e famigli, tutti ugualmente inseriti nei meccanismi di *clientélage*; cosicché alla rigida gerarchia dei titoli e delle qualifiche sociali o professionali doveva corrispondere un più elastico criterio di fedeltà che informava i rapporti tra signore e servitore.

In tutti i casi la duchessa di Calabria si appella di volta in volta al padre, alla madre e al fratello «per mio rispetto et per la rasone», «per mio amore e a nostra contemplatione»⁵. Vogliamo attirare l'attenzione in particolare su una delle espressioni utilizzate da Ippolita nel raccomandare le due damigelle Margherita Simbaldi e Filippina da Caravaggio: la duchessa interviene in loro favore *per la rasone*⁶. La formula è certamente standardizzata, nondimeno appartiene ad un preciso quadro culturale di riferimento; sembra, cioè, che l'atto di *patronage* a sostegno dei propri servi-

⁵ Per alcuni esempi si vedano le lettere di Ippolita a Bianca Maria, Napoli 21.III.1467, ASM SPE, *Napoli* 216, 94, e 22.VI.1467, ivi, 216, 212 (*Appendice*, n. 7), a Francesco Sforza, Napoli 4.X.1465, ivi, 215, 196, a Galeazzo Maria, Napoli 5.IV.1469, ivi, 218, 59.

⁶ «Prego vostra illustrissima signoria voglia, e per la rasone e per mio amore provvedere et obviare che lei, essendo occupata qua a li servicii mei, non sia privata de la hereditate del patre», Ippolita a Bianca Maria, Castel Capuano 22.VI.1467, cit. a nota precedente; «vostre illustrissima signoria se degni, per mio rispetto et per la rasone favorirla in farli ottenere libera una certa casa che ha in Caravazo», Ippolita a Bianca Maria, Castel Capuano 21.III.1467, cit. a nota precedente.

tori si configurasse per i contemporanei come un gesto 'ragionevole', e, reciprocamente, che la 'ragionevolezza' nel ricompensare i propri servitori scaturisse esattamente dalla fedeltà con cui questi operavano a corte. Con siffatta interpretazione intendiamo, da un parte, invalidare il pregiudizio di tanta critica storiografica ormai in declino, per il quale la persistenza di rapporti e pratiche personali tra il principe ed i cortigiani si riducesse inevitabilmente nella mancanza di professionalità del personale stesso⁷, e dall'altra, sostenere che l'assunzione avveniva in ragione del possesso di doti di competenza e affidabilità, ricompensate, poi, non solo con trattamenti salariali formalizzati, ma magari anche con l'erogazione di favori.

La ragionevolezza della concessione del proprio favore a quanti lo impetrassero era a tal punto radicata, diremmo naturale, nella *forma mentis* dei contemporanei, che poteva anche prescindere dalla conoscenza personale tra il signore ed il postulante, era cioè modalità regolare di relazione interpersonale⁸: così sembra di capire dal biglietto di raccomandazione per un certo Martino *de Argifolio* di Rapallo, giunto a Napoli in occasione del primo parto di Ippolita: la duchessa offre la propria garanzia benché «non conosco altramente el predicto Martino cha per vista», ma accettava ugualmente di scrivere in suo favore, con l'unica condizione che egli richiedesse solamente *le cose honeste e licite*⁹.

⁷ È un pregiudizio che persisteva, ad esempio, ancora nelle parole di Marcello Fantoni, che pure sosteneva la necessità di non guardare alla prassi del *clientélage* come ad una distorsione del sistema, M. Fantoni, *Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, in G. Chittolini - A. Mohlo - P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 449-66, pp. 453-455; è, invece, una convinzione nella tesi di Blockmann, che non esita ad affermare categoricamente che «ovviamente si tratta di ufficiali che non venivano scelti in base alle funzioni ch'erano capaci di svolgere», W. Blockmann, *Clientelismo, mediazione e corruzione come sintomi della incipiente formazione dello Stato Moderno nei paesi borgognoni e asburgici (secoli XV e XVI)*, in A. Maczak - M. A. Romani (a cura di), *Padrini e clienti nell'Europa moderna (secoli XV-XIX)*, numero monografico di «Cheiron», III (1986), n. 5, pp. 11-22, p. 15.

⁸ La riflessione medievale sul legame causale tra ragione e azione beneficiaria si faceva risalire ai libri III e VI dell'*Etica Nicomachea*, in cui Aristotele esponeva le linee essenziali della psicologia dell'atto morale.

⁹ Ippolita a Bianca Maria, Napoli 12.VII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 19 (*Appendice*, n. 9).

Una buona percentuale delle suppliche che partivano da Castel Capuano concernevano la richiesta di uffici; le petizioni spaziavano dall'invocazione per un posto alla corte milanese come famiglia al servizio dei duchi¹⁰, fino all'istanza di poter accedere ad uffici amministrativi nel ducato, soprattutto nelle diverse città e distretti del dominio. La destinazione più 'gettonata' dai postulanti era Cremona: la città era possesso personale di Bianca Maria, in quanto inclusa nella sua dote di matrimonio, e dai registri risulta che ella avesse piena autorità in materia di licenze di biade, concessioni di benefici, cittadinanze, esenzioni, questioni giudiziarie che trattava tramite il suo uditore personale, il *legum doctor* pavese, Sillano Negri; inoltre la duchessa Visconti disponeva di entrate, di vari possedimenti fondiari e di una propria corte di protetti, tra cui primeggiavano naturalmente i suoi affini, su cui faceva convogliare benefici, uffici, cattedre presso lo Studio Pavese, privilegi, donazioni¹¹. Oltre che a Cremona, la rete di *clientélage* della duchessa madre si estendeva naturalmente al notabilato di Pavia¹²,

¹⁰ Ippolita impetrava la mediazione della madre affinché il figlio della dama Margherita de Sansone, Giovanni, potesse «aconciarsi con lo illustrissimo signore mio padre per fammeglio cavalcante» (Ippolita a Bianca Maria, Napoli 6.I.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 101, ed. M. S. Castaldo, *Ippolita Maria Sforza. Lettere*, Alessandria 2004, pp. 24-25), e chiedeva che fossero «acceptati a li servicii» anche Lorenzo Pecora, conduttore di cavalli (Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 10.VI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 182), un certo Luca Tozolo, «romano homo dignissimo» (*Memoriale de le cose commisse a Cavalchino per la illustrissima madona duchessa de Calabria et misser Francesco Maletta*, [Castel Capuano, agosto 1472], ivi, 1248, 200, ed. *infra*, *Appendice*, n. 15), e che Brusco Crivelli venisse ricevuto da Bona «gratiosamente ali servitii soi», Ippolita a Bona di Savoia, Napoli 28.XI.1477, ivi, 228, 167, ed. in F. Gabotto (a cura di), *Lettere inedite di Joviano Pontano in nome de' Reali di Napoli*, Bologna 1968, pp. 110-111.

¹¹ F. Leverotti, «Governare a modo e stillo de' Signori». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994, pp. 104-105n. Sono documentati diversi casi di interventi e di vere e proprie ingerenze da parte della duchessa di Milano per piazzare propri favoriti nelle cattedre e nei collegi cittadini pavesi, cfr. M.N. Covini, «La Bilanza Dritta». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, pp. 190n, 194-195n, 225, 234n, 285.

¹² «Tra i gentiluomini e le gentildonne vicini alla duchessa e membri della sua corte personale c'erano parecchi Crivelli, Del Maino, da Gallarate, ovviamente dei Visconti, alcuni Pusterla, Francesco da Landriano; i Giorgi e gli Astolfi di Pavia, i Ponzoni e gli Stannari di Cremona», ivi, pp. 285-286n.

terra di provenienza degli stessi Visconti, dei Del Maino, famiglia di origine di Agnese, madre di Bianca Maria, e dei Beccaria, una consorterìa di antica nobiltà feudale, che l'intreccio di parentele tra i clan pavesi aveva portato ad essere cooptata nell'*entourage* della Visconti¹³. Membri dell'una e dell'altra famiglia potevano, così, dopo Bianca Maria trovare in Ippolita una nuova e affidabile protettrice¹⁴.

Solo per portare qualche esempio: nel luglio 1467, giungeva la mediazione di Ippolita affinché *Hestore* Oldoino, fratello del proprio cancelliere Giacomo, ottenesse «lo officio de tenir el conto del sale de Cremona a nome de la ducale Camera», e la motivazione era incontestabile: «parendome cosa licita e honesta che quelli che hano lassati et habandonati li patri, matre et le facultate soe, per fare cosa grata ad vostra signoria, più tosto debbiano havere e godere li officii di quella cha li altri che per vostra signoria non hano faticha alcuna»¹⁵. La totale mancanza di notizie intorno a Giacomo ed *Hestore* Oldoino non ci consente di comprendere il vero significato delle parole di Ippolita, ma possiamo immaginare che esistessero dei conflitti in città tra le famiglie patrizie per il controllo degli uffici amministrativi, per la qual ragione la duchessa di Calabria si sarebbe prontamente adoperata a protezione dei propri servitori, che l'avevano seguita a Napoli e che per questa ragione non erano nelle condizioni di salvaguardare i propri interessi in Lombardia. Un'ulteriore considerazione viene suggerita dalla data della missiva, luglio 1467: in quei mesi Galeazzo Maria stava approntando un rinnovo dell'organico di governo ed è plau-

¹³ Ad uno dei rami della consorterìa pavese doveva probabilmente appartenere Fiore di Beccaria, «che fo ucellatore dela felice memoria delo illustrissimo signor mio avo», che Ippolita affida (naturalmente) alla madre «pregandola glie piaccia, per la immortale memoria paterna et per mio amore, farlo exente de poca possessione che lui ha» (Ippolita a Bianca Maria, Napoli 3.X.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 190, ed. in Castaldo, *Lettere*, p. 23).

¹⁴ Viceversa Ippolita si rendeva sicura di poter intercedere presso la madre in favore del consigliere ducale Guido dei Visconti di Somma, cognato di Pietro da Gallarate, parente di Bianca Maria, «che quella se degni concederli la obedientia de certe terre», Ippolita a Bianca Maria, Napoli 20.III.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 92.

¹⁵ Ippolita a Bianca Maria, Napoli 6.VII.1467, *ivi*, 216, 5, ed. in Castaldo, *Lettere*, p. 41.

sibile che la veemenza dell'istanza della duchessa di Calabria fosse intesa ad evitare che dall'operazione venisse escluso un proprio favorito.

Anche dopo la morte di Bianca Maria, sembra che per la Nostra continuasse ad essere agevole trovare degli sbocchi nel Cremonese: dovendosi, ora, rivolgere al fratello, Ippolita gli ricordava che al suo servitore Antonio da Cremona era stata promessa «una bancha de notaro in Cremona», allegando la certificazione che «fo fatta la comissione a domino Galeaz de Castiono refferendario et a Galasso cancellero»¹⁶; la sincera sollecitudine della duchessa per il caso di Antonio è inequivocabilmente testimoniata dall'invocazione che Ippolita aggiunse *manu propria* in calce alla lettera¹⁷. Ora, se teniamo conto che Galasso Carcassola, capo della cancelleria di Bianca Maria, era caduto in disgrazia presso il duca subito dopo la scomparsa della Visconti – punito come molti altri cortigiani e ufficiali che erano stati vicini alla duchessa madre, additato come il responsabile dei debiti che la duchessa aveva accumulato, «la “mano” delle sue *expeditioni*, il tutore dello spazio di autonomia di governo che lei si era sempre riservata»¹⁸ –, il fatto che Ippolita osasse chiamare in causa proprio il cancelliere per sostenere la propria petizione fa sorgere quanto meno una perplessità sull'avventatezza del gesto. Resta da ammettere che a questa altezza cronologica – siamo ormai nell'agosto 1471 – la duchessa fosse consapevole di aver acquistato sufficiente ascendente presso il duca di Milano, da non temere di nominare personaggi screditati presso di lui, e, arrischiando di *havere la libertà de li pazi*, come proclama con un'audace espressione in una sua al fratello¹⁹, potesse lanciare a Galeazzo una sottile sfida, menzionando abilmente il nome del segretario particolare della madre, qua-

¹⁶ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 17.VIII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 42 (*Appendice*, n. 14).

¹⁷ «Illustrissimo fratello mio, se possibile è che quisto povero homo habia sto bene me serà molto caro, et assai ne prego vostra signoria, ala quale me riccomando», *ibidem*.

¹⁸ Covini, «*La Bilanza Dritta*», p. 286.

¹⁹ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 19.XII.1471, ASM SPE, *Napoli*, 220, 168, ed. in Castaldo, *Lettere*, pp. 63-4.

si a ricordare al duca che i propri interessi gravitavano nella medesima sfera di Bianca Maria.

A Pavia, invece, la duchessa di Calabria chiedeva alla madre un ufficio per il consorte della propria donzella Maddalena Sacchi, in permuta della provvigione che l'uomo percepiva a Milano «perché, bisognando più fiate venire a Milano per casone de dicta provisione, li figlioli soi ne portano grande disonzo» (1467)²⁰. Ippolita coltivò importanti contatti anche con le famiglie di Tortona e dell'Alessandrino, che tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento erano state infeudate dai Visconti nel territorio pavese²¹. Già intervenuta in favore della damigella Margherita Simbaldi di Tortona, a preservarle l'eredità paterna²², la Nostra si impegnò presso Galeazzo anche per il marito della dama, il nobile Michele de Busseto, affinché questi, lasciando Napoli nel 1470, riacquistasse l'ufficio di procuratore fiscale della banca civile di Tortona, che egli già ricopriva prima di scendere nel regno²³.

²⁰ Ippolita a Bianca Maria, Napoli, 26.VI.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 222 (*Appendice*, n. 8).

²¹ Erano originari di Alessandria il già nominato Bastiano di Beccaria, *misser Petro Trotto* (appartenente alla nobile famiglia Trotti e probabilmente parente del più famoso Marco, segretario del Consiglio segreto), che Ippolita chiedeva «de far repatriare et darli alchuno digno officio», mentre per suo figlio *misser Bernardo Trotto*, la duchessa domandava «la licentia che possa studiare a Bologna per maior comodità et minore spesa» (*Memoriale, Appendice*, n. 15). Pietro Trotto aveva servito, come auditore della provincia di Calabria, Enrico d'Aragona, dopo il matrimonio di questi con Polissena Centelles, figlia naturale del marchese di Crotone (A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 6.XI.1465, ivi, 215, 11-13).

²² Ippolita a Bianca Maria, Napoli 22.VI.1467 (*Appendice*, n. 7).

²³ «Quando se partì esso tenia li offitii de procuratore fisca[le de] banca civile de Terdona», Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 16.XII.1470 ASM SPE, *Napoli*, 219, 144; «se dignasse havere esso Michele per recomandato per casone d'uno certo officio de notaria a Terdona», Giovanni Andrea Cagnola a G.M. Sforza, Napoli 19.XII.1470, ivi, 219, 145; le parole di Cagnola trovano corrispondenza nel lavoro di Caterina Santoro, che registra il nome di *Michael (de Pasqualibus) de Busseto, civis Dertonensis* per l'ufficio di procuratore fiscale della propria città in data 15 settembre 1464, poi *confirmatus ad beneplacitum* l'11 dicembre 1466; il 1 novembre 1468 la carica venne affidata ad *Innocentius de Pasqualibus civis Dertonensis loco Michaelis de Busseto*, evidentemente un parente, che sostituì Michele dopo la sua partenza per Napoli (C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948, p. 518).

L'assenza, denunciata sopra, della documentazione inerente le pratiche, i rescritti, gli atti istruttori, prodotti dagli appositi commissari preposti alla trattazione delle petizioni, non ci permette quasi mai di verificare l'esito delle suppliche inoltrate da Ippolita, se non attraverso informazioni indirette e sparse notizie contenute nei dispacci. Una lettera, inviata da Antonio da Trezzo a Francesco Sforza nell'ottobre 1465, testimoniava di un successo conseguito dalle pressioni di Ippolita presso il sovrano aragonese in favore del conte di Avellino, Giacomo Caracciolo, e del fratello Giovanni, duca di Melfi²⁴; l'intervento della duchessa era stato preparato da un'apposita credenziale rilasciata alla figlia dal duca Francesco, alla vigilia dell'arrivo di Ippolita a Napoli²⁵. L'interessamento del duca di Milano cadeva nei mesi immediatamente successivi alla fine delle operazioni militari nel regno, quando diversi fra i baroni ribelli erano impegnati a concludere accordi con Ferrante, e i Caracciolo erano fra quelli che, passati dalla parte di Giovanni d'Angiò dopo la disfatta di Sarno (7.VII.1460), erano ritornati all'obbedienza regia dopo la battaglia di Troia (18.VIII.1462) affrettandosi a patteggiare la resa con il sovrano. Ora, evidentemente, intendevano recuperare i feudi paterni perduti e il favore regio, cercando dei potenti patroni in Francesco e Ippolita Sforza.

Francesco Sforza affidò alle intercessioni e preghiere della figlia anche la carriera ecclesiastica di Giovanni Geraldini di Amelia «quale desidera havere uno vescovato in quello regno»²⁶; la richiesta del duca trovava il proprio fondamento nel fatto che l'ecclesiastico era il confessore del duca Alfonso, e dunque un frequentatore della corte di Castel Capuano; in verità, la promozione vescovile venne grazie alle più efficaci raccomandazioni

²⁴ «La maiestà del re, ad complacentia de la illustrissima duchessa vostra figliola, è stata contenta lassare al conte de Avelino le forteze de Avelino et un'altra sua terra, le quale, insieme cum due altre forteze che ha volute, voleva quest'altre, ma, ad complacentia d'essa madona per darli più contenteza, gli le ha lassate», A. da Trezzo a F. Sforza, Napoli 4.X.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 198-199.

²⁵ F. Sforza a Ferrante d'Aragona, Milano 2.VIII.1465, ivi, 215, 68 (*Appendice*, n. 1).

²⁶ F. Sforza a Ippolita, Milano 23.XII.1465, ivi, 215, 86 (*Appendice*, n. 5).

di re Ferrante, per il cui interessamento, nell'aprile 1467, Geraldini ottenne da Paolo II la cattedra di Catanzaro²⁷.

L'attività di *patronage* di Ippolita registrò anche degli insuccessi: il 25 luglio 1471, la duchessa chiedeva al duca di Milano di intercedere presso Prospero Adorno (tradizionalmente vicino agli aragonesi e dal 1460 accordatosi anche con Francesco Sforza), erede per parte paterna di alcuni feudi in Calabria, affinché questi accettasse di permutare in favore dell'arcivescovo di Cosenza il proprio castello di Rende, «che è dela diocese et iurisdictione del dicto monsignore», con un altro equivalente che «la maiestà del signor re è contenta darli». L'istanza della duchessa, che era determinata dalla parentela con il prelato, figlio della prozia Chiara degli Attendoli²⁸, si scontrò con la ferma volontà del sovrano aragonese deciso a «non volere loclupetare le chiesie più che siano»²⁹. La petizione di Ippolita, in effetti, non ebbe esito positivo se, l'8 giugno 1475, la stessa duchessa chiedeva a Galeazzo di intervenire ancora presso l'Adorno, af-

²⁷ C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii aevi*, Padova 1960, p. 121. Già due anni dopo, però, il presule, pur conservando la cattedra calabrese, ritornava alla curia romana nelle vesti di procuratore di Alfonso d'Aragona. La sua carriera al servizio della famiglia aragonese lo portò alla metà degli anni '80 a governare la diocesi di Salerno come vicario del cardinale Giovanni d'Aragona (DBI 53, pp. 327-328). Segnaliamo un altro intervento di un decennio più tardi e conclusosi positivamente: nel *Memoriale* che fu consegnato a Cavalchino Guidoboni in occasione del suo ritorno nel ducato, nell'agosto 1472, la duchessa ricordava all'ex segretario regio di adoperarsi presso il duca Galeazzo in favore del segretario ducale, Francesco Maletta, ambasciatore a Napoli dal '72 al '75, affinché fosse accolto nel *Consilio suo Secreto* (*Appendice*, n. 15): Maletta avrebbe effettivamente ottenuto la nomina nel 1476, al termine della sua missione nel regno (F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza*, Pisa 1992, p. 199).

²⁸ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 25.VII.1471, ASM SPÉ, *Napoli*, 220, 28 (*Appendice*, n. 13).

²⁹ F. Maletta a G.M. Sforza, Napoli 19.VIII.1473, ivi, 224, 165. Ferrante proseguì la propria opera ostruzionista nei confronti di questo negozio allegando dapprima la richiesta che il duca concedesse in permuta a Prospero una rendita nel ducato del valore pari o maggiore di quella del contado calabrese (Francesco Maletta a Galeazzo Maria, Napoli 22.IX.1473, ivi, 224, 238-239), dichiarando giuridicamente impossibile la transazione daché, secondo i capitoli firmati con il principe di Bisignano, ex-possessore del contado, nel caso di alienazione da parte di Adorno il possedimento sarebbe dovuto essere restituito al principe stesso (F. Maletta a G.M. Sforza, Napoli 22.IX.1473, ivi, 224, 240).

finché il genovese Baldassarre de Fornaris riacquistasse il proprio ufficio di governatore di Rende, dal quale era stato sospeso per due anni³⁰.

Vano fu anche il suo intervento nel progetto di matrimonio tra Federico del Balzo, figlio del duca di Venosa Pirro, e una figlia (presumibilmente Paola) del marchese di Mantova, Ludovico II. Nell'estate 1475, la duchessa di Calabria adduceva a sostegno di quel progetto i vantaggi politici che ne sarebbero derivati proprio per il duca di Milano: il prestigioso parentato avrebbe, infatti, legato agli Sforza i del Balzo, insieme potenti baroni e affini degli aragonesi (Francesco del Balzo, duca d'Andria e nonno di Federico, era marito di Sancia di Chiaromonte, sorella della regina Isabella, e quindi cognato di Ferrante): essi, secondo le parole di Ippolita «seranno tanto più obstricti ad essere vostri»³¹. Malgrado l'impegno della duchessa, Paola Gonzaga l'anno successivo fu data in moglie a Leonardo, conte di Gorizia, mentre Federico avrebbe sposato Costanza d'Avalos nel 1483³².

Un successo parziale ottenne, invece, in favore di Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo e nipote di Francesco Sforza. In nome della parentela, «perché qui apresso non ho altro parente che lui», Ippolita impeetrava l'intervento della madre presso il padre, affinché Sanseverino ottenesse una condotta congiunta di Milano e Napoli, essendo dubbia l'alternativa con Firenze³³. A guerra conclusa, però, Ferrante stava disponendo la regolarizzazione dei contratti di condotta e la ristrutturazione dell'esercito regio, ordinando a tutti i baroni regnicoli di consegnare le proprie compagnie armate³⁴, ed evidentemente non rientrava nei piani regi assoldare

³⁰ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 9.VI.1475, ASM, *Autografi*, 150/53, n. 1, ed. in Gabotto, *Lettere inedite*, pp. 56-8.

³¹ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 2.VI.1475, ASM SPE, *Napoli*, 227, 51-53 (ed. in Gabotto, *Lettere inedite*, pp. 51-6, e Castaldo, *Lettere*, p. 76-77) e 4.VII.1475, ASM, *Autografi*, 150/53, n. 2, (ed. in Gabotto, *Lettere inedite*, pp. 58-61).

³² J. Mazzoleni (a cura di), *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli 1951, p. 35.

³³ Ippolita a Bianca Maria, Napoli 13.I.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 111, ed. in Castaldo, *Lettere*, p. 27.

³⁴ Sull'argomento cfr. F. Storti, *L'esercito di re Ferrante. Composizione ed organizzazione dell'esercito napoletano nella seconda metà del '400*, Salerno 2007.

il conte di Caiazzo³⁵. Roberto Sanseverino avrebbe ottenuto una condotta dalla sola Repubblica di Firenze³⁶, e nell'imminente crisi colleonesca avrebbe guidato le squadre fiorentine contro i fuoriusciti cittadini guidati dal condottiero bergamasco, al servizio di Venezia.

L'intercessione in favore di uomini d'arme non era pratica inconsueta nel sistema raccomandatizio, ed ora i provvisionati sforzeschi guadagnavano nella duchessa di Calabria un importante punto di riferimento: si trattò per lo più di interventi diretti a sostenere, di volta in volta, la loro assunzione o reinserimento nelle squadre del duca di Milano, affinché rimpatriassero o avessero una proroga della licenza, ma la duchessa interponeva i propri buoni uffici anche per preservare i loro possessi o per procurare convenienti matrimoni. Preme far notare come questo sia uno dei pochi ambiti in cui alla corte di Ippolita si realizzasse una forma di integrazione tra il ducato lombardo ed il regno, essendo gli uomini d'arme sforzeschi, in favore dei quali Ippolita intervenne, per lo più di origine meridionale. Tali interventi aprono una finestra di riflessione sulla questione della funzione integrativa svolta dalla corte di Ippolita, questione che nel nostro caso è complicata dalla condizione di forestiera della stessa *domina*: l'origine settentrionale della maggior parte dei clienti di Ippolita, sia che frequentassero la sua corte, sia che continuassero a mantenere con la duchessa relazioni epistolari, avrebbe potuto circoscrivere l'azione mediatrice

³⁵ Secondo la proposta di Ippolita, il duca di Milano e Ferrante avrebbero dovuto partecipare al pagamento della condotta, sostenendo ciascuno la spesa di «vi^m ducati de provisione ogni anno», in considerazione del fatto che Tiberto Brandolini ne aveva ottenuta una della stessa somma (Roberto Sanseverino a Bianca Maria, Napoli 13.I.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 114); la duchessa dava già per certo l'assenso del sovrano aragonese «perché, essendo stato a ragionamento el predicto magnifico signor Roberto con la prefata sacra maestà, li ha dicto più volte che tra sua maestà et il prelibato signore mio padre, li proveranno in modo ch'ello poterà tegnere la compagnia in punto», Ippolita a Bianca Maria, Napoli 13.I.1466, cit. a nota 33.

³⁶ La repubblica fiorentina aveva già comunicato a Sanseverino di avergli accordato una condotta in data 3 gennaio 1466 (ASF, *Signori, Missive I Cancelleria*, 45, f. 118): appresa la notizia, il condottiero si affrettò a ringraziare la duchessa di Milano, Roberto Sanseverino a Bianca Maria, Napoli 23.II.1466, ASM SPE, *Napoli*, 215, 138.

della duchessa ai soli territori lombardi e limitare la portata degli effetti aggregativi, innescando anomale dinamiche clientelari tra una corte che aveva sede a Napoli ed elementi esterni al regno, e che di fatto diedero vita ad una sorta di *enclave* lombarda trasferita a Castel Capuano. Invero, questa constatazione deve essere costantemente controllata, onde evitare il rischio di restituire un'immagine della corte di Ippolita come un luogo completamente avulso dalla realtà del regno: non si dimentichi, infatti, che la documentazione a nostra disposizione è un carteggio estero, la qual cosa lascia supporre che se Ippolita confezionò raccomandazioni in favore di regnicoli, queste non prendevano la via di Milano, ma verosimilmente venivano comunicate *a bocha* dalla stessa duchessa al sovrano aragonese. Gli interventi in favore degli uomini d'arme giungono, così, opportunamente a testimoniare come la presenza della duchessa di Calabria a Napoli consentì di allacciare, o meglio, consolidare i legami già esistenti tra gli uomini del regno e quelli del ducato, confermando la contiguità militare tra Milano e Napoli.

La possibilità di creare un'interazione tra il regno ed il ducato veniva potenziata dall'investitura di Sforza Maria a duca di Bari, proprio in occasione del matrimonio di Ippolita e contestualmente alla contrattazione dello spotalizio dello Sforza con Eleonora d'Aragona. Per di più, alla sua morte (1480), essendo subentrato nel titolo ducale Ludovico il Moro, residente a Milano perché tutore del giovane Giangaleazzo, la luogotenenza del ducato di Bari venne affidata proprio ad Ippolita. Tale circostanza conferì alla duchessa la facoltà, ad esempio, di richiedere a Galeazzo che confermasse «ne lo officio de lo magistrodatato de Palo coluy che li è stato li anno passati», su istanza del principe di Salerno, Roberto Sanseverino, il quale sembra che abbia pregato personalmente la duchessa «che ad sua contemplatione vi debiamo scrivere et pregare»³⁷. Il potere

³⁷ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 12.IX.1467, ivi, 216, 118 (*Appendice*, n. 10). Più tardi Ippolita avrebbe richiesto al fratello anche il conferimento del consolato di Manfredonia per Dario de Florio, *Memoriale* (*Appendice*, n. 15). Una registrazione del 1484 segnala che a richiesta della duchessa di Calabria, il sovrano aragonese, aveva concesso a Bartolomeo

di intercessione della Nostra, in merito agli affari del ducato di Bari, era confermato dall'ultima richiesta giunta a Napoli da parte della duchessa madre, in raccomandazione di Giovanni Macro, cittadino di Bari, giustappunto «perché luy et tuti li suoy sono fideli et bon vaxalli et servitori nostri et del illustre Sforza, nostro fiolo et tuo fratello»³⁸.

La mediazione tra Napoli e Milano si svolgeva anche in direzione contraria, cioè Ippolita intercedeva per uomini del ducato che avessero interessi nel regno. È notevole che le pressioni in questo senso riguardassero principalmente mercanti genovesi, a conferma dell'esistenza di un vivace e radicato rapporto commerciale tra Napoli e la città ligure (inserita ora tra i domini del ducato milanese), a dispetto delle tensioni politiche che avevano caratterizzato gli anni del governo del Magnanimo: il mercante genovese Damiano Spinola veniva accreditato da Francesco Sforza presso la figlia, in forza della sua posizione creditizia, non ancora regolata, nei confronti del sovrano aragonese³⁹, mentre «Nicoloso Baroxo citadino nostro et mercadante ginovese» veniva affidato dalla duchessa di Milano ad Ippolita per «alchune sue mercature»⁴⁰. Il caso di Barroso doveva essere collegato ad una più generale questione riguardante il commercio ligure nel regno, dal momento che la richiesta di Bianca Maria venne ribadita con più forza, proprio facendo riferimento a «quello facto che tu sai, perché siamo continuamente infestate et importunate da li merchadanti, et non è senza nostra gran graveza»⁴¹.

L'opera di intercessione poteva fungere, pertanto, da strumento di integrazione sia tra elementi lombardi e elementi meridionali, tanto nel ducato quanto nel regno, sia tra nuove forze economiche extra-ducali e ceto dirigente milanese già consolidato, all'interno della struttura amministrativa del ducato sforzesco. Solo per portare qualche esempio: per Domizio Car-

Marinella di Bari il canonico di S. Nicola nella stessa città, Mazzoleni, *Regesto*, p. 42.

³⁸ Bianca Maria a Ippolita, Melegnano settembre 1468, ASM SPE, *Napoli*, 217, 219.

³⁹ F. Sforza a Ippolita, Milano 13.XI.1465, ivi, 215, 23.

⁴⁰ Bianca Maria a Ippolita, Melegnano 12.IX.1468, ivi, 217, 220.

⁴¹ Bianca Maria a Ippolita, Melegnano 30.IX.1468, ivi, 217, 227.

bone, signore di Paduli, Ippolita impetrava per il recupero della sua signoria, persa dopo la resa con gli angioini, e per l'assegnazione di *alchuno digno officio* nel ducato⁴²; l'istanza, cioè, intrecciava interessi nel regno con il desiderio di inserimento nel ceto amministrativo del ducato, attraverso l'acquisizione di un ufficio. Nel *Memoriale de le cose commisse a Cavalchino*, la duchessa di Calabria ricordava, invece, all'ex segretario regio di adoperarsi presso il duca Galeazzo *per alchuno officio* in favore del «figlio de miser Ugolotto de Facino», oratore estense di origini venete; qualche anno più tardi, infine, la Nostra si muoveva in sostegno del mercante veneziano Cabrino de' Pinzoni e di uno dei suoi figli, affinché quest'ultimo ottenesse un beneficio nel ducato, o in alternativa che al padre venisse concessa «la intrata de la bancha de' mercatanti de Cremona»⁴³.

L'influenza dell'azione patronale di Ippolita negli equilibri politici del ducato è, ad ogni modo, più chiaramente attestata dalle raccomandazioni che avevano come obiettivo la concessione di una prebenda ecclesiastica. L'importanza economica dei benefici, la possibilità di ricompensare sudditi fedeli, l'esigenza del principe di «satisfare a li antichi et novi servitori», di «accrescere la benivolentia de subditi cum farli havere de benefici vacanti a chi grandi a chi piccoli, secundo la qualità loro»⁴⁴, era inequivocabilmente dimostrata dalla risolutezza con cui Francesco Sforza affermava, con strumenti legislativi e istituzionali, la propria volontà centralizzatrice nella scelta dei titolari degli uffici ecclesiastici, e dalla altrettanto tenace risposta della Curia romana, decisa a preservare il proprio diritto di collazione nelle *res beneficiales*. Tralasciando le questioni strettamente diplomatiche concernenti il rapporto tra Milano e la Santa Sede,

⁴² *Memoriale, Appendice*, n. 15.

⁴³ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 20.XII.1475, ASM SPE, *Napoli*, 227, 234, ed. in Gabotto, *Lettere inedite*, pp. 86-87.

⁴⁴ O. del Carretto a F. Sforza, Roma 14.XI.1457, cit. in M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in G. Chittolini (a cura di), *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma. Struttura e pratica beneficiaria nel ducato di Milano (1450-1535)*, Napoli 1989, pp. 1-113, a p. 8.

e la valenza politica dell'indulto che Niccolò V aveva concesso al duca Francesco, il significato innanzitutto economico delle richieste di Ippolita, in materia di candidature ai benefici vacanti, veniva esplicitato nella lettera sopra ricordata in favore del mercante veneziano Cabrino de' Pinzoni e di suo figlio Ventrino: la duchessa chiedeva in prima istanza una rendita beneficiaria, o in alternativa una banca di notaio, poiché evidentemente, nella concezione dei contemporanei, i due risultati erano sentiti come equipollenti⁴⁵. Le candidature avanzate da Ippolita per la provvista di prebende e canonicati si inserivano perfettamente nei tentativi di «regolamentazione del traffico beneficiario sull'asse Milano-Roma» per «una distribuzione degli uffici ecclesiastici [...] rispettosa [...] degli equilibri politici interni»⁴⁶, e conferivano al patronato della duchessa un significato di redistribuzione economica della ricchezza del ducato, sia in favore dei titolari delle prebende, i quali godevano dell'usufrutto delle relative rendite, sia in favore del governo centrale, che, mercanteggiando la propria indispensabile autorizzazione alla nomina canonica, aumentava gli introiti della Camera ducale.

La necessità per i postulanti di rivolgersi ad un patrono era indotta, soprattutto negli anni del pontificato di Paolo II, dal riemergere delle tensioni per il controllo delle provviste beneficarie, e al contemporaneo tramonto del ruolo del vescovo di Modena, Giacomo Antonio Della Torre, che, a partire dalla Dieta di Mantova, con il titolo di commissario apostolico e collettore generale delle annate, aveva diretto il traffico beneficiario, attraverso l'istituzione, o meglio la ristrutturazione, dell'economo dei benefici vacanti. Il declino della sua influenza presso la Curia pontificia ed il Collegio cardinalizio suggeriva, dunque, di ricercare un nuovo canale di mediazione, abbastanza vicino al duca da strapparne il beneplacito ad

⁴⁵ L'oratore milanese residente a Roma, Ottone del Carretto, spiegava con lucidità: «in li ecclesiastici, sì per l'auctorità del sacerdote, sì per li parentati et amicitie quali hano, consiste una grande parte del temporal dominio», O. del Carretto a F. Sforza, Roma 14.XI.1457, cit. *ibidem*.

⁴⁶ Ivi, p. 4.

accogliere la candidatura. Risulta così spiegata l'apparente incongruenza con cui i postulanti si preoccupavano di rivolgersi ad una patrona che era ormai lontana dal ducato, per salvaguardare affari concernenti proprio quel territorio.

Le prime istanze di Ippolita per l'assegnazione di canonici che si rendessero disponibili in una delle diocesi del ducato furono avanzate all'indomani del suo insediamento come duchessa di Calabria, come anticipavamo sopra, in favore dei figli di Gerardo Aliprando e Brunetto da Vigevano, entrambi originari del territorio pavese, come di Pavia era Assaglieto Maletta, per il quale la Nostra cercò di avviare i meccanismi di provvista affinché gli fosse concessa una percelloria di S. Giovanni «de valore de CCC o CCCC^{to} ducati»⁴⁷. Nella stessa occasione la duchessa impetrava per un beneficio «fin alla valuta de cento ducati» nella diocesi novarese, sulla cui cattedra sedeva il parmense Giovanni Arcimboldi, in favore del fratello del cancelliere, anch'egli parmense, di Francesco Maletta⁴⁸. Abbiamo volutamente sottolineato la provenienza pavese dei personaggi raccomandati per le candidature di prebende canonicali vacanti, al fine di provare, una volta di più, come Ippolita avesse probabilmente maggiori possibilità di contatti nei territori che erano stati possesso di Bianca Maria, che tra l'altro, finché fu in vita, rimase la destinataria privilegiata per tali richieste, che potevano essere avanzate direttamente dalla duchessa di Calabria, o semplicemente attraverso la sua mediazione per conto del re aragonese, come è il caso del protonotario dell'Anguillara per l'assegnazione di «uno de li primi beneficii vacaturi nel dominio di quella»⁴⁹.

⁴⁷ *Memoriale, Appendice*, n. 15.

⁴⁸ Lo stesso Francesco Maletta, d'altra parte, aveva ricoperto dal '51 al '59 l'embrionale ufficio dell'economo per i benefici vacanti, Ansani, *La provvista*, p. 31. Nella medesima lettera Ippolita si preoccupava di ricordare a Guidoboni di fare istanza presso il duca di Milano, affinché il Maletta riscuotesse la propria provvigione mensile «de la quale la medietà se retenga el signore, [...] facendoli etiam pagare quello ha spiso in pifarii et trombettii et simili per spesa consumata», *Memoriale, Appendice*, n. 15.

⁴⁹ Ippolita a Bianca Maria, Napoli 10.II.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 46 (*Appendice*, n. 6).

La breve riflessione sull'intervento della Nostra in materia beneficiaria, conduce alla più generale valutazione del sistema di raccomandazione come meccanismo di ascesa e avanzamento socio-economico, di scambio di servizi e di redistribuzione della ricchezza, a dispetto del fatto che il campo di azione della duchessa, cioè a dire la sua corte di Castel Capuano, non fosse una sede di gestione del potere politico. La corte di Ippolita, aggirando l'*handicap* della propria deficienza decisionale e governativa, e la difficoltà di non poter procedere a remunerazioni pecuniarie, non essendo la sua corte detentrica di entrate fiscali, riusciva ugualmente ad organizzare una struttura di interazione con la società attraverso il vasto apparato di clientele, ad influire sulla stessa fisionomia socio-economica, ad intessere rapporti interpersonali basati sulla fedeltà da parte dei clienti e sulla ricompensa da parte del patrono. La corte della duchessa di Calabria emerge, così, come uno spazio di incontro, in cui le udienze e il rapporto epistolare rappresentavano il momento cruciale dell'interazione tra la duchessa ed i suoi protetti, tra l'interno e l'esterno della corte, incarnando appieno quel modello di 'spazio aperto', quale è stato proposto da una non più tanto recente storiografia anglosassone.

Meno rappresentate, nelle fonti consultate, rispetto alla categoria delle suppliche di *patronage*, sono le suppliche di giustizia. A Milano la trattazione di queste ultime, che concernevano liti, vertenze, questioni successorie, appelli o impugnazioni, era affidata alla cancelleria dell'auditor, che era preposta alla trattazione preliminare delle petizioni ed allo smistamento delle stesse, e da cui prendeva avvio l'*iter* delle istruttorie, dei procedimenti giudiziari, arbitrati o appelli, che producevano, a loro volta, un'eterogenea documentazione, comprendente salvacondotti, proroghe, licenze, rescritti, grazie, deroghe. L'istruzione delle petizioni comportava la designazione delle deleghe commissariali ad un funzionario nominato direttamente dal duca o, più sovente, le pratiche venivano evase con la formula del compromesso o dell'arbitrato affidato ad amici e parenti designati o accettati dalle parti, al fine di sbloccare snodi processuali e intoppi della burocrazia giudiziaria. La totale discrezionalità del duca e l'assoluta informalità con cui venivano designati i commissari spingevano i postulanti

ad interessare relazioni clientelari con personaggi potenti che potessero intercedere per loro per una risoluzione rapida e positiva delle controversie⁵⁰. Nel numero dei più influenti patroni era senz'altro compresa la figlia, e poi sorella, del duca di Milano.

La documentazione relativa alle suppliche di materia giudiziaria conferma la vicinanza della duchessa di Calabria ai circoli clientelari di Bianca Maria Visconti, tra i quali spiccano i nomi dei Landriano e più ancora dei Lampugnani, nobile famiglia ghibellina tradizionalmente legata ai Visconti, dalla quale proveniva Giovanni Andrea, uno degli assassini di Galeazzo. Particolare attenzione dovrà, dunque, essere posta alle reiterate sollecitazioni di Ippolita al padre, per la liberazione dei fratelli Francesco e Niccolò da Lampugnano, richieste avanzate con grande *instantia*, dapprima a Milano a bocca e poi, da Napoli, affidandosi al *medium* scrittorio⁵¹: sorge più di un dubbio che la petizione in favore dei partigiani filoviscontei possa essere stata caldeggiata dalla duchessa Visconti, e che la giovane duchessa di Calabria si facesse, così, portavoce degli interessi dei ghibellini milanesi, cioè di coloro che, un decennio più tardi, avrebbero ideato la congiura contro il fratello. Quanto alla materia riguardante strettamente il motivo della supplica, Ippolita non specificava nel breve biglietto la causa della detenzione dei due fratelli, per cui possiamo solo ipotizzare che potesse essere collegata alla sanguinosa faida che negli anni '60 vide contrapposti i Lampugnani e i Crivelli per il controllo del territorio di Legnano⁵².

Di più profondo significato politico furono le raccomandazioni redatte per Alvise da Terzagò e Brocardo de Persico, cancellieri del conte Giacomo Piccinino e con lui detenuti nelle carceri di Castelnuovo. Appena giunta a Napoli, Ippolita ricevette prontamente la richiesta paterna affinché «te adoperare cum quella sollicitudine et instancia te seria possibile cum la maestà del

⁵⁰ Per un'ampia trattazione dell'amministrazione della giustizia nel ducato sforzesco cfr. Covini, «*La Bilanza drita*» e Ead., *La trattazione delle suppliche*.

⁵¹ Ippolita a F. Sforza, Napoli 1.X.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 182 (*Appendice*, n. 4).

⁵² Covini, «*La Bilanza Drita*», p. 264n.

signor re»⁵³, cui rispose solerte, con una missiva indirizzata, però, alla duchessa madre⁵⁴. Mi permetto di avanzare l'ipotesi che probabilmente anche la sorte del Terzago e del conte Brocardo fosse a cuore di Bianca Maria, essendo il primo figlio di una Lampugnani ed il secondo vecchio consigliere di Filippo Maria Visconti. Grazie alle insistenti pressioni degli Sforza, Aluise fu rilasciato non prima dell'agosto 1472, trovando in seguito protezione a Milano presso Ludovico il Moro, mentre il conte Brocardo rimase nelle segrete di Castelnuovo non oltre l'autunno 1471, entrando al servizio del re aragonese. Nel 1472, Ippolita raccomandò a Cavalchino Guidoboni, che rientrava a Milano, proprio la sorte del conte, perché recuperasse i proventi di una tratta che deteneva a Cremona e la provvisione annua che era stata concessa al padre *per bene meritis* dal duca Filippo Maria; inoltre ricordava di sollecitare l'intervento del duca Galeazzo presso il re affinché Brocardo riacquistasse anche «quelle terre teneva in Terra de Otranto».

Anche nella sfera delle suppliche di giustizia, tuttavia, la giovane duchessa riportò un successo incompleto: alla fine del 1469, mentre si stava celebrando il processo di sindacato a carico di Battista Geraldini, alla fine del suo anno di carica come governatore della Corsica, la duchessa inviò al fratello un'accurata richiesta affinché «gli piaccia, per nostro amore, in ditto sindacato usare più clementia et benignitate che severitate né iustitia et [...] tractarlo con quella humanitate che a vostra celsitudine parirà»⁵⁵. Geraldini, stando alle cronache contemporanee, si sarebbe segnalato nell'isola per un governo tirannico e rapace, per la qual ragione fu incarcerato dall'ufficiale sforzesco che lo sostituì, con l'accusa di malversazioni, subendo la confisca dei beni. La duchessa di Calabria consustanziava le proprie parole di raccomandazione ricordando in successione i facoltosi fratelli dell'ufficiale: Angelo, vescovo di Sessa⁵⁶, «et doi altri soi fra-

⁵³ F. Sforza a Ippolita, Milano 4.IX.1465, ASM SPE, *Napoli*, 215, 132 (*Appendice*, n. 2).

⁵⁴ Ippolita a Bianca Maria, Napoli 3.X.1465, cit. a nota 13.

⁵⁵ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 11.XII.1469, ASM SPE, *Napoli*, 218, 247 (*Appendice*, n. 11).

⁵⁶ Figura autorevole della curia pontificia, sotto Callisto III ricoprì gli incarichi di com-

telli homini dignissimi», Bernardino, al servizio di Ferrante fin dalla fine degli anni '50⁵⁷, e Giovanni, eletto nel '67 vescovo di Catanzaro proprio per intercessione di Ippolita. L'istanza della duchessa giungeva esattamente nei giorni del processo per cercare di mitigare la sentenza del sindacato; gli sforzi congiunti di Ippolita, del vescovo di Sessa e di re Ferrante valsero almeno a sottrarlo dalla condanna all'impiccagione⁵⁸.

Come ha ampiamente dimostrato Nadia Covini nei suoi studi sull'organizzazione giuridica ducale⁵⁹, il modello su cui si innestavano le pratiche di giustizia era l'*arbitrium*, declinato sia come intervento grazioso del principe, sia come ampia discrezionalità conferita dal duca stesso a magistrati e commissari. Al momento di procedere ai sindacati o alle inchieste amministrative a carico degli ufficiali, nella vasta gamma di possibilità che andavano dall'interpretazione 'creativa' del diritto da parte di uomini dotati di una robusta cultura giuridica, agli atti di grazia ed esenzione concessi dal duca, si aprivano ampi spazi per azioni di pressione e di negoziazione. L'intervento di Ippolita può, dunque, essere letto secondo questi parametri: la duchessa, insomma, chiedeva di derogare a quel princi-

missario di guerra e di protonotario. Intraprese la carriera di diplomatico durante il pontificato di Pio II, e in virtù delle informazioni che trasmetteva dalla Francia godette di particolare stima presso Francesco Sforza, che più volte intercedette per lui presso Pio II, fino a chiedere l'arcivescovado di Genova al posto di Paolo Fregoso; il progetto fallì con l'elezione al soglio pontificio di Paolo II. Entrato al servizio di Ferrante nel 1468, riprese l'attività diplomatica presso la Curia papale solo con l'ascesa al soglio pontificio di Sisto IV e Innocenzo VIII, con delicati missioni a Basilea, presso il re di Francia e il re d'Aragona, senza riuscire mai, però, ad ottenere il cappello cardinalizio (DBI 53, pp. 316-321).

⁵⁷ Entrato nell'*entourage* aragonese per intercessione del fratello Angelo, fino alla morte egli ottenne da Ferrante numerosi e importanti incarichi nell'amministrazione centrale e provinciale; fu personaggio attivo anche nella vita culturale di corte, offrendo il proprio sostegno finanziario allo stampatore Francesco Del Tuppo, ivi, pp. 326-7.

⁵⁸ Battista, prima di ricevere l'incarico di governatore della Corsica, aveva ricoperto l'ufficio di podestà di Milano dal 1464 al 1468 (ivi, pp. 324-6), come ricordava Francesco Sforza nella sua lettera alla figlia: «in favore et commendatione del venerabile miser Johanne de Amelia, fratello de meser Baptista, al presente nostro podestà de qua, quale desidera havere uno vescovato in quello regno», Francesco Sforza a Ippolita, Milano, 23.XII.1465 (*Appendice*, n. 5).

⁵⁹ Covini, «*La Bilanza Dritta*», pp. 144-151 e 259-282.

pio ribadito più volte con fermezza di condurre i processi senza «guardare in faccia a homo del mondo», in virtù proprio dell'implicita volontà dell'autorità centrale di «privilegiare la discrezionalità e temperare i giudizi mediante considerazioni più politiche che rigidamente legalistiche»⁶⁰. Non essendoci noti i particolari, se non attraverso le faziose cronache locali, non siamo in grado di affermare se l'esito del processo, che dalla condanna capitale si ridusse alla sola confisca dei beni, fosse stato attenuato giustappunto per l'intervento della duchessa e del vescovo di Sessa, oppure se i vicari generali e i sindacatori avevano piuttosto optato per una soluzione pragmatica, o infine se si fossero messi in moto altri meccanismi di pressione, ad esempio da parte di partiti isolani collusi con l'ufficiale sforzesco che rischiavano, pertanto, di essere coinvolti nel processo ed erano, quindi, interessati ad insabbiare la vicenda⁶¹.

La lettera di raccomandazione della duchessa di Calabria in favore di Battista Geraldini faceva anche appello al motivo topico del principe dotato degli attributi della magnanimità: la *clementia*, la *benignitate* e la *humanitate*, qualità che, presenti nella formazione culturale ed etica del tempo, erano fatte derivare dalla tradizione veterotestamentaria. In verità, questo modello, che aveva ricevuto in seguito «una lunga e consolidata tradizione nella letteratura degli *specula principum*»⁶², prevedeva anche che il principe fosse il garante e la fonte della giustizia, cioè a dire, in quanto *minister*, il suo *officium* doveva consistere nell'esercitare il proprio *dominium* per conseguire *pax et iustitia*: ebbene, Ippolita implora, al contrario, che il fratello *in ditto sindacato* non usi *severitate né iustitia*. L'affermazione apparentemente contraddittoria si spiega se si tiene conto che la realizzazione della giustizia si conseguiva non già attraverso l'applicazione rigorosa del diritto, ma piuttosto attraverso una pratica correttiva del-

⁶⁰ Ivi, p. 280.

⁶¹ Grazie agli influenti appoggi del fratello Angelo, Battista riuscì a riprendere per breve tempo la carriera politica, esercitando ancora l'ufficio di podestà in diverse città dell'Italia centrale, DBI 53, pp. 324-6.

⁶² A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001, p. 251.

la norma generale, grazie alla *clementia* del principe *aequitatis servus*, al fine di stabilire l'equità, ancora secondo il dettato biblico: «iustitia est costans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi»⁶³.

La dichiarazione, e quasi la formulazione, del motivo del principe garante di giustizia (che ora dobbiamo intendere più opportunamente come 'equità'), che contempera il rigore legalista secondo concrete esigenze di governo, si ritrova espressa in un'altra lettera di supplica: si tratta di una missiva inviata al duca Galeazzo dal segretario di Giovanni d'Aragona, il nobile genovese Giorgio Fieschi. Il postulante si era «disposto supplicare» che il duca lo raccomandasse presso Giovanni e presso Ferrante d'Aragona, dacché era stato al servizio degli Sforza per due anni, ma soprattutto «perché, illustrissimo mio signore, appartene ali gloriosissimi principi, favore et auxilio, erigere quelli che per via de virtute se sforzeno de avanzare sua conditione»⁶⁴: questa volta si faceva appello ad un altro attributo della sovranità, la liberalità del principe difensore dei deboli di fronte ai soprusi, si faceva appello ad un'immagine quasi paterna del principe, cui si chiedeva tutela e protezione⁶⁵. Ippolita, dunque, avrebbe utilizzato il termine *iustitia*, intendendo la rigida e astratta giustizia, in opposizione alla quale la duchessa domandava implicitamente che venisse piuttosto applicato il principio di equità.

Rientravano nella categoria delle suppliche di giustizia le petizioni riguardanti vertenze *contra debitores* e il rilascio di salvacondotti, tipologie presenti con una discreta frequenza tra gli interventi della Nostra, e destinate ad essere sottoposte ai consulenti legali che affiancavano Cicco Simonetta nella cancelleria segreta. Mi sembra interessante, per comprendere le modalità dell'esame delle petizioni e dei ricorsi in appello, la reiterata istanza che la duchessa avanzò al duca Galeazzo in merito ad una

⁶³ *Deuteronomio* I, 1, 1, 10.

⁶⁴ Giorgio Fieschi a G.M. Sforza, Napoli 1.XII.1467, ASM SPE, *Napoli*, 216, 177.

⁶⁵ Il testamento politico di Ludovico il Moro sanciva esattamente questo aspetto della *potestas principis*: «cognosco che la largità e beneficentia ne li principi è una de quelle cose quale ornano grandemente la persona loro», cit. in Covini, *La trattazione delle suppliche*, p. 126.

vertenza che coinvolgeva il proprio ragionato e sottocancelliere Giacomo da Bernaregio, «il quale per essere statto nelli servicii nostri non ha potuto venire a Milano per adefendere la ragione sua»⁶⁶, in una causa che lo vedeva contrapposto al fratello Giovanpietro. La richiesta di una revisione della sentenza è questa volta esplicitata e ribadita: «pregamo [...] voglia fare rivedere ditta sententia da persona da bene», suggerendo finanche la procedura specifica da seguire: «voglia remettere ditta causa alo Consilio suo et farla rivedere da una persona da bene»⁶⁷. Essendo la Nostra a conoscenza dei tortuosi meccanismi di delega commissariale, delle suppliche a giuristi e consulenti legali, e data l'assoluta discrezionalità del principe nella scelta dei commissari, la duchessa si preoccupava di fare da garante per il proprio servitore a che venisse nominata una persona *da bene*, un giudice imparziale e senza alcun pregiudizio, perché fosse impugnata la vertenza del proprio sottocancelliere e venisse avviata un'istruttoria per riconsiderare le fasi del processo. Si noti che il riferimento di Ippolita al Consiglio segreto (*suo*, dice la duchessa), e non a quello di giustizia, come ci si aspetterebbe, denuncia la concorrenza tra i due organi in materia di competenze giudiziarie, e conferma la natura extra-giudiziale della trattazione delle suppliche.

Per concludere, vorremmo suggerire un'ipotesi di lavoro sulla base delle tesi sostenute da Trevor Dean, e prima di lui da Ronald Asch, all'interno dell'intenso dibattito sul rapporto tra la pratica clientelare ed i processi di centralizzazione statale: se tale processo si realizza «quando il *patronage* viene centralizzato nella corte e quando le reti di *patronage* locale e regionale sono subordinate a quelle del principe [...] come mezzo per fornire la corte di una base d'appoggio»⁶⁸, il sistema di raccomandazioni di Ippolita-

⁶⁶ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 9.V.1470, ASM SPE, *Napoli*, 218, 79.

⁶⁷ Ippolita a Galeazzo Maria, Napoli 1.IX.1470, ivi, 219, 245 (*Appendice*, n. 12).

⁶⁸ Dean, *Le corti. Un problema storiografico*, in Chittolini-Mohlo-Schiera, *Origini dello Stato*, pp. 425-47, p. 446. Fin dagli esordi della storiografia anglosassone sulla corte il fenomeno del *patronage* è stato percepito come uno degli elementi peculiari della società di corte: basterà ricordare forse il primo lavoro che ha messo a frutto l'approccio empiri-

ta può configurarsi come il riflesso, e quasi una verifica, del processo di centralizzazione che stavano perseguendo i duchi di Milano. In altre parole, se la Nostra era in grado di mettere in moto una struttura clientelare che aveva agganci fino al territorio ducale, se cioè aveva la possibilità di inserire dei propri elementi scavalcando le reti clientelari controllate dall'aristocrazia ducale, questo era possibile in ragione del fatto che nel ducato milanese, all'interno di un quadro di riferimento oscillante tra equilibrio e interazione tra diversi poteri territoriali, Francesco Sforza prima, Galeazzo Maria poi, e collateralmente Bianca Maria, stavano lavorando per raccordare al centro quei canali di mediazione esistenti a livello locale.

co per uno studio globale di storia politica e culturale attraverso la declinazione di tre fenomeni peculiari: *Politics, Patronage, Royalty*, sottotitolo del volume collettivo a cura di A. G. Dickens, *The Courts of Europe, 1400-1800*, London, 1977; si vedano inoltre A. Rosie, *Ritual, Chivalry and Pageantry: the Courts of Anjou, Orleans and Savoy in the Later Middle Ages*, Ph. D. thesis University of Edinburgh, 1990, e R. G. Asch-A. M. Birke, *Princes, Patronage and the Nobility: the Court at the Beginning of the Modern Age, c. 1450-1650*, Oxford, 1991.

Appendice

1.

Francesco Sforza a Ferrante d'Aragona
Milano, 2 agosto 1465

Credenziale per Ippolita in favore di Giacomo e Giovanni Caracciolo.

ASM SPE, *Napoli*, 215, 68. Minuta. L'intestazione in alto a sinistra è: «Mediolani ii augusti 1465. Domino Ferdinando regi Sicilie etc.». Al margine sinistro la carta reca l'annotazione: «Hec littera non habuit locum», e in calce: «Fiat alia littera in simili forma sed mutatis mutandis in persona domino Andriotti de May et Petru [sic] de Gallarate». Sulla stessa carta segue la minuta di una lettera di simile contenuto inviata a Roberto Sanseverino.

Havendo comisso alcune cose alla illustre Hippolyta nostra figliola che debba referire alla maiestà vostra, et pregare et^a operare in nostro nome in favore del illustre duca de Melfi, quale è in sua compagnia, et del conte de Avellino suo fratello^b, però pregamo la prefata vostra signoria che gli piaccia credere et exaudire le sue preghere circa ciò, como faria ad nuy proprii se coram gli parlassemo.

^a pregare et *agg. nell'inter. con segno di richiamo.*

^b et ... fratello *agg. nell'inter. con segno di richiamo.*

2.

Francesco Sforza a Ippolita Sforza
Milano, 4 settembre 1465

Si adoperi presso il re per la liberazione di Aloise da Terzago.

ASM SPE, *Napoli*, 215, 132. Minuta. L'intestazione in alto al centro è: «Hyppolita Maria».

Illustrissima etc. Tu say l'amore portamo ad Aluyse da Terzago et quan-

to l'amamo per le sue virtute et fede in nuy, siché^a non ne^b spendaremo più, dicemo^c te adopere cum quella solitudine et instancia te sarà possibile cum la maiestà del signor^d re, perché per nostro amore et respecto e tuo anchora^e lo libera et ne farà ad ambedue^f questa gracia^g; e secondo seguirà avisane per nostra contenteza. Mediolani iiii^o septembris 1465.

^a *agg. nell'inter. su deb- dep.*

^b *agg. nell'inter. su se dep.*

^c *segue ex dep.*

^d *agg. nell'inter.*

^e e tuo anchora *agg. nell'inter. con segno di richiamo.*

^f ad ambedue *agg. nell'inter. con segno di richiamo.*

^g *segue frase dep.*

3.

Ippolita Sforza a Bianca Maria Visconti
Napoli, 28 settembre 1465

Raccomandazione per i figli di Gerardo Aliprando e Brunello da Vigevano.

ASM SPE, *Napoli*, 215, 166. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «Illustrissime principi et excellentissime domine dominæ meę et matri metuendisimę domine ducissę Mediolani ac Ianuę domine etc.».

Illustrissima princeps et excellentissima domina domina mea et mater metuendissima. Ghirardo Aliprando et Brunello de Voghieveno altre volte me feceno fare ambasciada a vostra illustrissima signoria per alcuni canonicati per suoi figlioli, la quale me dè benigna risposta et bona speranza; et al presente me hanno sporta la interclusa supplicatione, onde prego vostra excellentia che, consyderata la fede et fatica loro et più la optima dispositione de la loro bona volontà et la graveza et povertà de soi fioletti, gliie piaccia haverli per recomandati supplendo ad ogni insufficientia loro la benigna clementia de vostra illustrissima signoria, ala quale me recomando. Datae in Castro Capuano Neapolis die xxviii septembris 1465. Eiusdem vestrae illustrissime dominationis devotissima filia et fidelissima servitrix Hippolyta Maria de Aragonia ducissa Calabrię etc.

Baldus

4.

Ippolita Sforza a Francesco Sforza
Napoli, 1 ottobre 1465

Raccomandazione per Francesco e Niccolò da Lampugnano.

ASM SPE, *Napoli*, 215, 182. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino meo et patri metuendissimo domino duci Mediolani ac Ianue domino et etc.».

Illustrissime princeps et excellentissime domine domine mi et pater metuendissime. Et quando io era a Milano a bocca et poi in magio per lettere con grande instantia recomandai a vostra illustrissima signoria Francesco et Nicolò, fratelli de Lampugnano. La vostra celsitudine siccome è clemente et benignissima me respose a Milano ch'ella vederia de compiacermi, ma del scrivere feci in qua non hebbi mai risposta. Son certa per le novità et affanni passati vostra excellentia non me ha potuto mandare né provederli; hora la prego la piaccia inclinare linare le sue benigne orecchie ale mie preghiere et exaudirme, che per mio amore et a mia contentatione siano liberati, fecendome questa gratia spetiale. Me racomando sempre a vostra illustrissima signoria regratiandola in perpetuum deli soi immortali beneficii verso de me. Ex Castro Capuano die primo octobris 1465.

Eiusdem vestrae ilustrissimę dominationis devotissima filia et fidelissima servitrix Hippolita Maria de Aragonia ducissa de Calabrię etc.

Baldus

5.

Francesco Sforza a Ippolita Sforza
Milano, 23 dicembre 1465

Raccomandazione per Giovanni Geraldini d'Amelia.

ASM SPE, *Napoli*, 215, 86. Minuta. L'intestazione in alto al centro è: «Ducisse Calabrie». Sulla stessa carta precede la minuta di una lettera inviata a Ferrante del medesimo contenuto. In calce alla prima minuta la data topica: «Ex Mediolano die XXIII decembris 1465».

Illustrissima figlia nostra suavissima. Scri[vem]o^a ala maiestà del signore re in favore et commendatione del venerabile miser Johanne de Amelia, fratello de meser Baptista, al presente nostro podestà de qua, quale desidera havere uno vescovato in quello regno. E perché sapemo che le tue preghyere li gioveranno assay appresso la maiestà sua^b, volemo, insieme con le intercessione tue^c, te adoperare cum quella^d diligentia te parirà, perché mediante le tue intercessione dicto miser Johanne consequa l'intento suo, e ne faray cosa ne^e piacerà, perché li vogliamo bene, et tuta la casa sua è sempre stata et è affectionata al stato nostro.

^a *foro della filza.*

^b *appresso ... sua agg. al margine destro.*

^c *inchiostro parzialmente deleto; insieme ... [...] agg. nell'inter su che presso sua maiestà e dell'illustrissimo signore duca tuo consorte dep.*

^d *segue des- dep.*

^e *segue pa- dep.*

6.

Ippolita Sforza a Bianca Maria Visconti
Napoli, 10 febbraio 1467

Raccomandazione per il protonotaio dell'Anguillara.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 46. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «Illustrissime principi et excellentissime domine domine matri mee metuendissime domine Blanche Marie Vicecomiti ducisse Mediolani ac Ianue domine etc.».

Illustrissima princeps et excellentissima domina domina mater mea metuendissima. Intenderà vostra illustrissima signoria per lettere di la sacra maiestà del signore re, mio honorandissimo patre et socero, quanto li sia caro il reverendo prothonotario de l'Anguillara, et quanto strettamente prega prefata vostra signoria voglia, per suo amore, concedere al prenominato reverendo prothonotario di potere impetrare uno de li primi beneficii vacaturi nel dominio di quella. Et per mia più satisfatione et per fare cosa grata ad la maiestà del prefato signore re, et per le virtude del preditto prothonotario, humilmente prego prefata vostra illustrissima signoria se degni per mio amore concederli quello che domanda el prenominato

reverendo prothonotario, et ne farà singularissimo apiacere. Ad vostra illustrissima signoria sempre me ricomando. Datae ex Castro Capuano Neapolis die x februarii m^occcc^olxvii^{mo}.

Eiusdem illustrissime et excellentissime dominationis vestrae devotissima filia et servitrix fidellima Hippolita Maria de Aragonia Vicecomes ducissa Calabrie etc.

[Iacobus] [O]ld[o]inus]

7.

Ippolita Sforza a Bianca Maria Visconti
Napoli, 22 giungo 1467

Raccomandazione per la damigella Margherita Simbaldi da Tortona.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 212. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «Illustrissime principi et excellentissime domine domine matri mee metuendissime domine Blanche Marie Vicecomiti ducisse Mediolani Ianue ac Cremone domine etc.».

Illustrissima princeps et excellentissima domina domina mater mea metuendissima etc. Margherita di Simbaldi da Tertona, una de le donzelle mie, me ha narrato che ha inteso per lettere de persone fidedegne chomo uno, nominato Luchino Zentile, cum grande instantia sollicita cum el patre de la prenominata Margarita dare per moglie ad uno suo figliolo la sorella de la dicta Margarita, privandola de la hereditate paterna assignandoli solamente la legittimità. Per la qual novella, ritrovandose la predicta Margarita di mala voglia, non parendo cosa questa honesta né iusta, quanto so e posso prego vostra illustrissima signoria voglia, e per la rasone e per mio amore, provvedere et obviare che lei, essendo occupata qua a li servicii mei, non sia privata de la hereditate del patre, anzi habia la parte soa de la roba, como è da rasone, e favorirla circha questo in quello serà necessario, et vostra excellentia me farà singularissimo apiacere. A la quale devotamente sempre me ricomando. Datae ex Castro Capuano Neapolis die 22 iunii 1467.

Eiusdem illustrissime et excellentissime dominationis vestrae devotissima filia et servitrix fidelissima Hippolita Maria ducissa Calabrie etc.

[Iacobus] [O]ld[o]inus]

8.

Ippolita Sforza a Bianca Maria Visconti
Napoli, 26 giugno 1467

Raccomandazione per il marito della damigella Margherita Sacchi.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 222. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «[Illustrissime] et excellentissime domine matri mee [metu]endissime domine Blanche Marie [Viceco]miti ducisse Mediolani, Ianue [ac] Cremona domine etc.».

Illustrissima princeps et excellentissima domina mater mea metuendissima etc. Magdalena di Sacchi, una de le donzelle mie, me ha narrato che suo marito più se contentaria havere uno officio in Pavia, che li rendesse tanto quanto che faci la provisione che li ha assignata vostra illustrissima signoria cha de dicta provisione, perché, bisognando più fiate venire a Milano per casone de dicta provisione, li figlioli soi ne portano grande disonore, e perché la prenominata Magdalena me serve cum ogni diligentia che a lei sia possibile, et è creatura che merita ogni bene, quanto so e posso prego vostra excellentia se degni per mio amore provvedere de uno officio al marito suo, et me farà singularissimo apiacere. Data ex Neapoli die xxvi iunii 1467.

Eiusdem illustrissime dominationis vestrae devotissima filia et servitrix fidelissima Hippolita Maria ducissa Calabrie etc.

Iacobus Old(oinus)

9.

Ippolita Sforza a Bianca Maria Visconti
Napoli, 12 luglio 1467

Raccomandazione per Martino di Argifoglio di Rapallo.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 19. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «[Illustrissi]me principi et excellentissime domine [matri] mee metuendissime domine Blanche [Marie V]icecomiti ducisse Mediolani, [Ianue] ac Cremona domine etc.».

Illustrissima princeps et excellentissima domina mater mea metuendissima etc. Martino de Argifoglio de Arapallo, el quale qua ha conducto el

venerabile fratre Petro propositio de Sancto Marco da Tortona, me ha pregata che voglia scrivere in favore suo ad vostra illustrissima signoria, et perché non cognosco altramente el predicto Martino cha per vista, solamente prego vostra excellentia che de le cose honeste e licite li voglia per mio rispetto compia[cere]^a. A la quale devotamente sempre me ricomando. Datæ ex Castro Capuano Neapolis die xii iulii 1467.

Eiusdem illustrissime et excellentissime dominationis vestrae devotissima filia et servitrix fidelissima Hippolita Maria ducissa Calabrie etc.

Iacobus Old(oinus)

^a *foro della filza.*

10.

Ippolita Sforza a Galeazzo Maria Sforza

Napoli, 12 settembre 1467

Raccomandazione per il funzionario in carica nella mastrodattia di Palo.

ASM SPE, *Napoli*, 216, 118. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «[Fra]tri nostro carissimo domino [Galez] Marie Sfortie Vicecomiti [...] etc.». La carta è danneggiata in più punti.

Illustis frater noster carissime etc. Lo illustre principe di Salerno ne ha pregate che ad sua contemplatione vi^a debiamo scrivere et pregare che, per amore suo et nostro, vogliate confirmare ne lo officio de lo magistro datato de Palo coluy che li è stato li anni passati, per vigore de vostre lettere, le quale dicono «ad beneplacitum»; et havendone di questo officio parlato cum Azo Vesconte, el quale qua al presente se ritrova, ne dice che vero è che la lettera dice «ad beneplacitum» etc., che però le conf[ir]matio[n]e di quello officio de magistro datato non [poter] durare più cha uno anno, et se [...]dere fra li notari di quello loco, et finito che fu l'anno p[assato], li dicti notari andorono da luy per rimuovere lo dicto magistro, et luy li rispose [che] venessero da voy per rispetto di la lettera vostra che diceva «ad beneplacitum». Et in conclusione romasero d'acordo che lo dicto magistro romanesse a lo officio accettando uno compagno, et così fecero lo passato anno per alcuni giorni; da poy romasero d'acordo che pur romanesse a lo officio colui che era costituito per voy per quello anno, et che lo sequente anno romanesse a lo compagno lo quale,

a kalende del presente, fu messo per Azo Vesconte a lo dicto officio per osservare li patti facti fra loro. Dicendo però che, se li scrivete che lo debia confermare lo primo et metterlo a lo dicto officio, che luy farà tutto quello che li comanderete; per la quale cosa ve pregamo che per amore nostro, et per fare cose grata a lo prefato signor principe, vogliate scrivere di novo che lo primo sia rimesso al dicto officio et che vostra intentione è che luy l'abia, et ne farete singularissimo apiacere. Et non vi maravegliate se Bertola vostro famiglio non vi ha menato lo cavallo nominato El Gatto: una casone è che Azo li haveva dato ad Gasparo, l'altra è che per niente haressimo consentito che tale maleditto cavallo et desbocato fusse vostro, che in veritate havimo doe fiate visto Gasparo mezo morto per li tristi vicii di quello cavallo, et se havesse fatto a lo modo nostro may non l'haveria cavalchato. Valet bene quidem valemus una cum [...]. Datae ex Castro Capuano Neapolis die xii septembris 1467.

[Soror] vostra Hippolita Maria de Aragonia Vicecomes ducissa Calabrie etc.

Marcus Ant(onijs)

^a v- *corretta da d-*

11.

Ippolita Sforza a Galeazzo Maria Sforza
Napoli, 11 dicembre 1469

Raccomandazione per Battista Geraldini d'Amelia.

ASM SPE, *Napoli*, 218, 247. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino fratri meo honorandissimo domino Galeaz Marie Vicecomiti duci Mediolani ac Ianue et Cremone domino etc.».

Illustrissime princeps et excellentissime domine frater honorandissime. Noi intendiamo farse certo sindacato in Corsia a domino Baptista Gerardino, et perché ha qui uno suo fratello vescovo et doi altri soi fratelli, homini dignissimi, adoperati in grandissime cose de la sacra maiestà del signor re, e sonno nostri et antichamente de la casa sforzesca fidelissimi servitori, però pregamo vostra excellentia gli piaccia, per nostro amore, in ditto sindacato usare più clementia et benignitate che severitate né iustitia, et per li rispetti soprascritti tractarlo con quella humanitate che a vostra celsitudine parirà, ala quale continuamente ne ricomandiamo. Ex

Castro Capuano Neapolis die XI mensis decembris mcccc^olxviii^o.
Eiusdem vestrae dominationis cordialissima soror Hippolyta Maria ducissa Calabrię.

Baldus

12.

Ippolita Sforza a Galeazzo Maria Sforza
Napoli, 1 settembre 1470

Raccomandazione per Giacomo da Bernareggio.

ASM SPE, *Napoli*, 219, 245. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino fratri nostro honorandissimo domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc.».

Illustrissime princeps et excellentissime domine et domine^a frater honorandissime. Jacobo de Bernaregio nostro ragionato et sottocanzellero, il quale per fede et sue virtute è a noi carissimo, et come altre volte habiamo scritto a vostra signoria, essendo lui qua a Napoli nelli servitii nostri, gli è ditta una sententia contra in favore di uno Giovampiero, suo fratello, per non essere defesa la causa, et in suo grandissimo detrimento. Pertanto strettamente pregamo quella che, per nostro amore et contemplacione, voglia remettre ditta causa alo Consilio suo et farla rivedere da una persona da bene, acciò detto nostro Jacobo, per servire a noi, non patisca dampno, la qual cosa ne sarà gratissima, et per l'affectione gli portamo per uno piacere no nne potrebbe fare più singulare, acciò detto Jacobo intenda le nostre recomendatione essergli utile. Sempre ne recomandiamo a vostra signoria. Ex Castro Capuano Neapolis die primo mensis septembris 1470.

Eiusdem vestrae illustrissime dominationis cordialissima soror Hippolyta Maria ducissa Calabrię etc.

Baldus

^a et domine *agg. sopra con segno di richiamo.*

13.

Ippolita Sforza a Galeazzo Maria Sforza
Napoli, 25 luglio 1471

Raccomandazione per l'arcivescovo di Cosenza, Pietro Caracciolo.

ASM SPE, *Napoli*, 220, 28. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «Illustrissimo principi et excellentissimo domino fratri nostro honorandissimo domino duci Mediolani ac Ianuę domino etc.».

Illustrissime princeps et excellentissime domine frater honorandissime. Lo reverendissimo archiepiscopo de Cosenza, figliolo dela quondam magnifica madona Chiara deli Attendoli nostra cia, con grandissima affectione et benivolentia ne mostra esserne parente et optimo servitore, né minore liberalità ne ha usata dapoi che siamo nel reame, per la quale cosa glie restamo molto obligate. Pertanto lo recomandiamo strettamente a vostra signoria se degne, per nostro amore et a nostra contemplatione, concederli una bona et calda lettera, come rechiederà el venerabile religioso frate Baldassarre decretorum doctor et heremita, messo mandato a posta per tale facenda. La dicta lettera vole essere directiva al magnifico Prospero Adorno, el quale tene uno castello chiamato Renda, che è dela diocese et iurisdictione del dicto monsignore; et perché la maiestà del signor re è contenta darli uno altro equivalente et equiebonum castello, voglia per iustitia et per conscientia restituire questo alo arcevescovo de Cossentia, nostro parente como havemo dicto. Siché ultra ali altri honesti respecti, el magnifico Prospero, pregato da vostra excellentia, per suo amore faccia questa permutatione. Ne recomandiamo sempre a vostra signoria, pregandola item se degne satisfare a questa nostra honesta domanda. Ex Castro Capuano Neapolis die xxv iulii 1471.

Eiusdem vestrae illustrissime dominationis cordialissima soror Hippolyta Maria de Aragonia Vicecomes ducissa Calabrię etc.

Baldus

14.

Ippolita Sforza a Galeazzo Maria Sforza
Napoli, 17 agosto 1471

Raccomandazione per Antonio da Cremona.

ASM SPE, *Napoli*, 220, 42. Originale. Sul verso si legge il soprascritto: «[Illustrissimo pri]ncipi et excellentissimo domino [frat]ri nostro honorandissimo [Galeaz] Marie Vice[comiti duci] Mediolani etc.».

Illustrissime princeps et excellentissime domine et domine frater honorandissime. Come sa vostra signoria, quando venemo a marito fossemo bene acompagniate de gentilhomini che vegnieno ali nostri servitii, tra li quali fo uno Antonio de Cremona, buona persona et nostro fidelissimo servitore, al qual essendo nuy in Lombardia, per maritare una sua figliola, gli fo promisso una bancha de notaro in Cremona, chiamata la Bancha de Cepi, per duy anni, et fo fatta la comissione a domino Galeaz de Castiono, refferendario, et a Galasso, cancellero, glie fesseno le lettere et glie desseno ditto offitio. Però pregamo vostra illustrissima signoria glie piaccia farne questa gratia di mandare ad effetto che, ultra al singulare piacere ne farà a nuy, serà elimosina^a dignissima. Ne raccomandiamo sempre a vostra excellentia, quale advisamo come nuy tutti, et inspicialità li nostri inclyti figlioli, stamo benissimo, similmente desideramo sentire de vuy tutti. Ex Castro Capuano Neapolis die xvii augusti 1471. Illustrissimo fratello mio, se possibile è che quisto povero homo habia sto bene, me serà molto caro, et assai ne prego vostra signoria, ala quale me ricommando^b. Eiusdem vestrae illustrissime dominationis soror cordialissima Hippolyamaria ducissa Calabrie etc.

Baldus

^a *prima -i- agg. sopra con segno di richiamo.*

^b *Illustrissimo fratello ... me ricomando agg. in un secondo momento da Ippolita manu propria.*

15.

Memoriale a Cavalchino Guidoboni
[Napoli, luglio 1472]

Memoriale consegnato da Ippolita Sforza e Francesco Maletta a Cavalchino Guidoboni che ritorna a Milano.

ASM SPE, *Sforzesco*, 1248, 200. Originale. Grafia di [Francesco Maletta].

Memoriale de le cose commisse a Cavalchino per la illustrissima madona duchessa de Calabria et misser Francesco Maletta.

Prima: per la illustrissima madona duchessa de Calabria fare alcuna provisione circa el tractamento suo etc., considerati li soi meriti et le opere sue digne in le cose del signore, ultra li altri digni respecti.

Per lo magnifico misser Francesco Maletta, che la soa provisione incomenza ad Kalendas de octobre passato, in quello grado li è nunc stabilita, et che el signore li faza pagare li debiti che sono de ducati v cento, facti per li fornimenti de casa et vestirse, pagandoli la provisione mensiale in Napoli, de la quale la medietà se retenga el signore, excumputandola sopra li v cento ducati, et l'altra medietà li sia pagata sopra lo suo vivere. Et quanto fusse revocato è contento pagare quello de che restasse debitore, facendoli etiam pagare quello ha spiso in pifarii et trombetti et simili per spesa consumata. Et questo acciò possa pagare li debiti et non venire mendicando et mal contento. Item supplica la excellentia del signore che li doni una turca che li ha promessa, aciò che venendo el duca Hercule a Napoli se ne possa fare honore. Item supplica che el signore preveda talmente che lo illustre signore Boso li vacua la casa soa de Parma, la qual non intende per modo alchuno venderli. Item la illustrissima madona duchessa prefata ricorda alla excellentia del signore che per omne digno respectu facia del Consilio suo Secreto esso misser Francesco, et li usa gratitudine per la soa fidelità et benemeriti, et perché habia più credito, meliore animo et maior facultà de fare el servizio de la celsitudine del signore.

Per lo Parmesano, cancellero de misser Francesco, se supplica che la excellentia del signore sia contenta che suo fratello, che sta a Roma cum monsignore de Novara, homo docto, ecclesiastico et virtuoso, possa impetrare beneficii in lo dominio del signore fin alla valuta de cento ducati, considerate le fatiche et fidelità soa, et che uno suo barba fu impicato per sfor-

cesco al tempo dela libertà de Parma.

Per Asalito Maletta, se supplica per una perceptoria de Sancto Johanne de valore de ccc o cccc^{to} ducati, la quale, volendo el signore, facilmente obtinerà per havere servito molti anni al duca de Gravina, fratello del Gran Maestro de Rhodi.

Per lo conte Brocardo, se recorda che lo signore li doni fin al supplemento de li dinari de la tracta fu tolta a Cremona, et una provisione annua al padre per bene meritis, la quale soleva dare la felice memoria del signor duca Philippo, la quale se porrà continuare et non, secundo alla giornata paresse expediente. Item, adaptate bene le cose, scrivere alla maiestà del signor re per farli dare quelle terre teneva in Terra de Otranto.

Per madona Genevra de Pasqua, che sta cum la prelibata madona duchessa, che el signore se degni farli pagare li l^{ra} ducati venetiani che deve havere. Per lo magnifico Domitio Carbone, che el signore se degni favorirlo per la recuperatione de Padula, como li fu promisso a nome del signore de bona memoria per misser Antonio da Trezo; item darli alchuno digno officio. Per li figli de misser Johanne Aiossa, cavallarezo de madona duchessa, prenderle per soldate o cortesani.

De operare apresso el signor re la liberatione de Aloise de Terzago.

De far repatriare misser Petro Trotto et darli alchuno digno officio.

De misser Luca Tozolo, romano homo dignissimo, quando el signore volesse.

De la licentia de misser Bernardo Trotto, figlio de misser Petro, che possa studiare a Bologna per maior comodità et minore spesa.

Del figlio de misser Ugolotto de Facino per alchuno officio.

Da Dario de Florio de Manfredonia per lo consolato in Manfredonia.

La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli

Elisabetta Scarton

Tra 1485 e 1487 il regno aragonese di Napoli fu protagonista di una crisi interna che vide contrapposti alla Corona alcuni tra i principali baroni regnicoli, appoggiati da membri interni alla corte e da papa Innocenzo VIII. La partecipazione del pontefice portò la congiura oltre i confini del regno, trasformandola per un certo periodo in un conflitto di più ampie dimensioni e coinvolgendo le maggiori potenze italiane. A una prima fase, conclusasi l'11 agosto 1486, con la pace siglata a Roma, nell'estate del 1487 seguì una nuova ondata di arresti e confische di beni a danno della feudalità. Da quel momento si chiuse la parte 'attiva' della congiura e fu la diplomazia a giocare un ruolo fondamentale per cercare un accordo tra il papa e il sovrano, accordo che fu raggiunto solo nel 1492. Il presente contributo prende avvio dal 1484, anno in cui la ribellione affonda le sue radici, e si spinge fino al febbraio del 1495, quando la discesa in Italia di Carlo VIII decretò temporaneamente la fine della dominazione aragonese e la liberazione di quei baroni che ancora erano detenuti nelle carceri regnicole.

Benché sia stato oggetto di indagini e ampie considerazioni, l'argomento riserva a tutt'oggi qualche sorpresa. Il merito va agli ambasciatori degli stati alleati della Corona di Napoli, che vissero quegli eventi e li descrissero seguendone l'evoluzione con cadenza quotidiana. La straordinaria ricchezza delle fonti diplomatiche per l'Italia del Quattrocento – rese fruibili attraverso recenti lavori di edizione critica¹, e incrociate con le altre fonti, in parti-

¹ I voll. III, IV, VII e VIII della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini da Napoli*, seconda serie delle *Fonti per la storia di Napoli aragonese*, citati nel presente contributo, sono stati trascritti e alcuni sono già in bozze di stampa: ringrazio Bruno Figliuolo, Francesca Trapani e Patrizia Meli per avermi concesso di consultarli. Per comodità del lettore indicherò sempre gli estremi archivistici dei documenti da essi citati. Ringrazio inoltre Mario Del Treppo, Enrico Faini, Bruno Figliuolo e Francesco Senatore per gli utili suggerimenti, che hanno permesso di chiarire e approfondire le questioni trattate in questo saggio.

colare quelle di tipo cronachistico – permette infatti di gettare nuova luce sulla congiura e ridimensionare il ruolo di un re Ferrante giudicato troppo severamente dalla passata storiografia².

1. Arresti e confische precedenti la congiura

Nel suo ultimo decennio di vita, dal 1484 al 1494, Ferrante d'Aragona non fu impegnato in conflitti armati gravi e duraturi come quelli degli anni immediatamente precedenti, ma il braccio di ferro con i suoi baroni e con il papa incise negativamente e fu causa di preoccupazione, preparativi militari e fitti scambi diplomatici. I motivi che spinsero la feudalità regnicola a sollevarsi furono molteplici: una serie di concause che si potrebbe far convergere in tre nodi principali.

Il primo è rappresentato dalla stanchezza del regno di fronte a un susseguirsi di guerre che, drenandone tutte le risorse, avevano svuotato tanto le casse regie quanto le tasche dei sudditi. Nel giugno del 1484 l'ambasciatore fiorentino a Napoli, Giovanni Lanfredini, scriveva a Lorenzo de' Medici: «Et quanto più si ricerca, più si truova obligato l'entrate sue, che non c'è barone che non habbi havere uno tesoro»³. Dal 1478 al 1484 il regno aragonese era stato infatti protagonista di quattro conflitti: contro Firenze (1478-80); contro i Turchi per la liberazione di Otranto (1480-81); in difesa del genere del re, duca Ferrara, attaccato da Venezia (1482-84), e infine di nuovo contro la Serenissima, che aveva invaso la costa pugliese e occupato Gallipoli (maggio 1484).

² La storiografia su Ferrante è stata pesantemente influenzata da quella cinquecentesca di C. Porzio, *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, completa dell'edizione dei due *Processi*, ed edita da S. D'Aloe, Napoli 1859; e di Nicolò Machiavelli, su cui v. C. De Frede, *Machiavelli e il regno di Napoli*, in Id., *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli 2006, pp. 5-59. A considerare Ferrante come un 'principe machiavellico' *ante litteram* furono anche J. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, Firenze 1980, pp. 36-37; e D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 2001, pp. 220-221.

³ 25.VI.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, documento n. 141, p. 258.

Il secondo motivo, strettamente legato al precedente, va cercato nelle riforme fiscali che la corte tentò di attuare tra 1481 e 1484 per incrementare le entrate. La soluzione, individuata durante i parlamenti di quegli stessi anni, fu di eliminare le funzioni fiscali del focatico e della gabella del sale, per introdurre un regime tributario fondato sulla tassazione indiretta dei principali beni di consumo, ma anche degli animali da soma e da macello. Un sistema che suscitò fin da subito vivaci polemiche e fermenti, soprattutto nelle grandi città demaniali dell'Aquila, Capua e Aversa. Lorenzo de' Medici e soprattutto Ludovico Sforza avevano suggerito a Ferrante e Alfonso di non esacerbare gli animi di popoli e baroni con tasse giudicate troppo esose. A conferma di quanto il sistema impositivo fosse eccessivo è il motto con il quale, secondo un accordo raggiunto col papa in agosto, i baroni sarebbero dovuti insorgere il 15 settembre: «Chiesa, chiesa! Libertà, libertà! Morano le ghabelle et exactione del re!»⁴.

Il terzo motivo di attrito – quello che la storiografia ha sempre messo al primo posto – è da individuare nella volontà accentratrice mostrata dal sovrano e sostenuta dal figlio Alfonso. Mentre ancora si trovava in Lombardia, impegnato nella guerra di Ferrara, il duca di Calabria aveva espresso la volontà, una volta rientrato nel regno, di reintegrare nel demanio

⁴ G. Lanfredini e B. Castiglioni ai rispettivi governi, 28.VIII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 166, p. 266. In una istruzione del 22.X.1485 a Giovanni Albino, che tornava dal duca di Calabria, Ludovico Sforza ricordò: «Quando quelle gabelle fossero supportate con fastidio (el che molto se grida), la sua signoria ricordi al signor re le tolga, et tenere sui popoli ali soliti pagamenti, come sempre s'è costumato, che nulla cosa tanto aliena l'animi de' subditi, quanto le nòve impositioni et pagamenti; et se noi volessimo fare pagare alo stato de Milano al modo de Napoli, ancor che se pagasse meno, non se comporteria, sicché corra al modo passato». Simili le parole usate dal Magnifico nell'istruzione allo stesso rappresentante regio il 3.XI.1485: «Se le gabelle se tolerano mal volentieri dali popoli, levele via et torne ali soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere et amore, che diece con dispiacere et isdegno, ché certamente indure usanza nòva ad ogni popolo pare forte»: G. Albino, *Lettere, istruzioni ed altre memorie de' re aragonesi*, Napoli 1769, pp. 95 e 99. Fu solo nell'ottobre del 1486, dopo Miglionico e un mese prima della sollevazione di Salerno, che la corte adottò i suggerimenti; Lanfredini scrisse ai Dieci il 23.X.1485: «In tutto annulla le nuove impositioni et gabelle» (*Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 212, p. 371).

tutte le terre per alcune miglia intorno alla città di Napoli⁵. Più che le terre in quanto tali, alla corte interessavano l'annessione e il controllo delle principali fortezze. Che davvero la si volesse mettere o meno in pratica, si profilava come una linea politica opposta a quella che la corte perseguiva da anni, quando per ricompensare i propri fedeli distribuiva terre e titoli, ma soprattutto era stata palesata con troppa leggerezza alla persona sbagliata. Alfonso – che non a caso proprio il padre definiva con rammarrico di natura «troppo presta a deliberare et troppo corrente ad eseguire» – aveva esternato i propri pensieri a Roberto Sanseverino che, oltre a essere uno tra i più infidi condottieri dell'epoca, era imparentato con i Sanseverino di Salerno e Bisignano, tra i quali si annoveravano alcuni tra i più potenti baroni regnicoli⁶.

⁵ La posizione poco favorevole del duca di Calabria è rilevata anche in G. V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia 1644 (rist. anast., Bologna 1981), nel quale si legge: «Parve a i baroni di non poter sopportare la superbia di Alfonso duca di Calabria [...], il quale spesso minacciati gli havea di risentirsi contra loro [...], e per essere troppo libero di lingua, con la quale offendeva ogni persona» (p. 458). Sulla crescente impopolarità di Alfonso cfr. H. Butters, *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in G. C. Garfagnini (a cura di), *Lorenzo de' Medici, Studi*, Firenze 1992, pp. 281-308. Dello stesso autore, e in termini molto simili, v. anche *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in P. Denley - C. Elam (edd.), *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, London 1988, pp. 13-31, in particolare pp. 20-21.

⁶ Nell'istruzione a Giovanni Albino, citata a nota 4, il Moro ricordò proprio il momento in cui Alfonso «disse, mangiando con lo signore Roberto [Sanseverino] a Bagnuolo, che voleva reformare quello regno e voleva fosse del dominio 30 miglia intorno a Napoli, dove li sopradetti [baroni] tengono loro stati. Questo subito loro fe' intendere lo signor Roberto, onde fero no mal concetto»: Albino, *Lettere*, p. 94. Cfr. anche E. Pontieri, *La politica di Venezia di fronte alla congiura dei baroni napoletani e al conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante I d'Aragona (1485-92)*, nel suo *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969, pp. 445-525, che dedica un paragrafo ai moventi e obiettivi della cospirazione (pp. 447 e ss); Id. *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra papa Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti dell'archivio di Stato di Venezia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III serie, n. LXXXI (1963), pp. 197-323; B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano 1992, pp. 73-107; G. Paladino, *Per la storia della congiura dei baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense. 1485-1487*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLIV (1919), pp. 336-367; XLV (1920) pp. 128-151 e 325-351; XLVI (1921) pp. 221-265; XLVIII

Se la descrizione che Notar Giacomo fece dell'ingresso trionfale di Alfonso a Napoli, il 3 novembre 1484, conteneva riferimenti metaforici che parevano sottolineare proprio le intenzioni minacciose del duca⁷, alcune iniziative prese dalla corte nei mesi seguenti confermarono che dalle parole si stava passando ai fatti.

Già sul finire del 1484 iniziarono sequestri, confische di beni, ma anche arresti, e i modi in cui furono condotti non lasciarono spazio a dubbi, tanto che Giovanni Lanfredini scrisse a Lorenzo: «Hanno charo questi sono spogliati, siano del tutto annullati e spenti»⁸. I primi a essere presi di mira erano stati alcuni signori e uomini d'arme che avevano proprietà nel regno. Accusato di non aver servito il sovrano nei modi richiesti, il condottiero genovese Gian Luigi Fieschi nel marzo del 1485 fu privato di una contea, che gli fu resa solo due mesi più tardi, dopo l'intervento di due conterranei: papa Innocenzo VIII e Obietto Fieschi⁹.

Non altrettanto fortunato fu Girolamo Riario. Rimasto privo del forte appoggio dello zio, papa Sisto IV, morto nell'agosto del 1484, il conte fu tra i primi obiettivi del sovrano. Già invisato alla corte, nel successivo mese di novembre non solo non si intendeva rinnovargli la condotta, ma l'idea che circolava era quella di espropriargli la contea calabrese di Cariati. La vicenda si trascinò a lungo: contrastato dal duca di Milano, Ferrante cer-

(1923), pp. 219-290; in particolare n. X, pp. 357-358. V. anche L. Volpicella (a cura di), *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber*, Napoli 1916, pp. 323 e 435. La definizione di Alfonso, data da Ferrante all'oratore fiorentino Piero Nasi il 4.VIII.1491, si legge in *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 97, p. 135.

⁷ Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845 (rist. anast., Bologna 1980), pp. 153-154. Alfonso entrò «con grande triumpho, et portò per impresa alle barde del cavallo che cavalcava certe taglie [...], et portava quactro muzi davanti de ipso con certe scope, quali li scopavano dinanzi, dove li baroni de ciò stavano mali contenti». Correva voce che Alfonso intendesse perseguire soprattutto quei baroni che non lo avevano appoggiato e sostenuto durante la guerra di Ferrara.

⁸ 15.VI.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 102, p. 168.

⁹ Al condottiero era stato richiesto di unirsi a Battistino Fregoso sin dal mese di gennaio, sotto minaccia di essere privato della contea: cfr. le lettere di G. Lanfredini del 21.II, 26.III, 16.IV.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, nn. 287 (p. 506), 300 (p. 529), 309 (p. 544); e del 10.V.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 85, p. 142.

cava un pretesto valido e lo trovò solo nell'aprile del 1485, quando «levò sali et fuochi al conte Girolamo», sostituendoli col versamento dell'adoa – la tassa dovuta al re dai feudatari in luogo del servizio militare – che il conte rifiutò di pagare. A metà maggio la confisca sembrava cosa fatta, ma la conferma arrivò solo a fine giugno¹⁰.

Sin dal novembre del 1484 anche altri due condottieri furono in pericolo: Giovan Francesco da Tolentino e Lorenzo Giustini da Città di Castello. Durante una chiacchierata confidenziale, il duca di Calabria svelò all'ambasciatore fiorentino: «Sarà loro tagliato la testa, come sentirete, e bisogna sia secreta»¹¹. Come già aveva fatto col Riario, Ferrante trovò un pretesto anche per espropriare le terre di Lorenzo Giustini: «Qui hanno fatto rubellare e' vaxalli di messer Lorenzo da Chastello d'alchuni chastelli li haveva dato el re, per toglerle sotto quelle fighura che non voglino stare sotto lui»¹².

Nel maggio del 1485, forte motivo di scalpore era stato l'arresto dei figli e della sorella del duca di Ascoli Satriano, Orso Orsini, cui era seguito l'ordine di «levargli lo stato [...], perché dicono essere certificati non sono figliuoli di detto duca». La sera del 26 maggio Ferrante li aveva fat-

¹⁰ Nel corso dei mesi erano stati avanzati i nomi di diverse persone alle quali riassegnare la contea, tra cui don Alfonso d'Aragona, figlio bastardo del sovrano che per l'occasione sarebbe stato fatto rientrare dal Cairo, dove soggiornava, e il condottiero Roberto Sanseverino. Nel maggio del 1486 a beneficiarne fu il conte di Sarno: v. le lettere di G. Lanfredini del 6/8.XI, 20.XII, 28.XII.1484, 8.I, 8.IV.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 228 (p. 421), 250 (p. 455), 255 (p. 461), 260 (p. 470) e 306 (p. 541); e quelle del 14.V, 28.VI, 6.V.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 87 (p. 146), 114 (p. 188) e 290 (p. 551). Dietro pressioni del duca di Milano, e soprattutto di Ludovico Sforza, l'ambasciatore Branda Castiglioni chiese spesso conto al re delle sue intenzioni nei confronti del Riario. Se a marzo Ferrante lo aveva 'rassicurato', dicendogli che il conte «non seria pegio tractato de li altri baroni, et quello che servava ad li altri se servirà ad la sua signoria», nel successivo mese di maggio il re disse di «haverne la puza sopra del naso verso el conte Hieronymo» e suggerì all'oratore di non tornare sull'argomento, perché sarebbe stato tempo sprecato: dispacci del 7.III, 13.V e 5.VI.1485, ASM SPE, Napoli, 245, s.n..

¹¹ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 6/8.XI.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 228, p. 421. Nulla traspare dai dispacci coevi degli ambasciatori sforzesco ed estense.

¹² G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 29.XI.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 240, p. 439.

ti convocare in Castelnuovo assieme al loro fattore, un certo notaro Martino, quindi li aveva imprigionati. La casa napoletana dei giovani era stata saccheggiata e le contee verso Nola e Ascoli erano state occupate in nome del re. L'importanza strategica di quelle terre, la cattiva gestione che la sorella Paola ne aveva fatto dopo la morte di Orso Orsini – la quale «ni cavava più che la posseva» –, e la confessione di una concubina, che aveva ammesso che i giovani non erano figli del conte Orso, erano i motivi che avevano indotto Ferrante a muovere contro di loro¹³.

Solo un paio di mesi più tardi, l'arresto del conte di Montorio provocò «grandissimo terrore ad tutto el resto de li baroni del reame e murmurazioni non puocha in populo». Convocato più volte dal duca di Calabria, Pietro Lalle Camponeschi aveva sempre declinato l'invito, adducendo come motivazione le cattive condizioni di salute. In realtà il conte era stato avvisato da Roma – pare da un breve papale e da lettere di due cardinali – che se si fosse presentato ad Alfonso questi lo avrebbe fatto ar-

¹³ Il defunto duca d'Ascoli, Orso Orsini, era stato inizialmente uno dei ribelli della prima congiura contro Ferrante, quella del 1459-64 (Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 384-387). Roberto e Raimondo Orsini, dell'età di 13 e 10 anni, erano nati da una concubina e da un uomo tanto simile al duca «per modo quasi non se li conosceva differentia». Il maggiore dei fratelli, colui che portava ora il titolo di duca d'Ascoli, ne fu privato e fu costretto anche a rompere la promessa di matrimonio che lo voleva unito con la nipote del re, figlia del defunto Enrico d'Aragona. L'intera vicenda e i dettagli si possono ricostruire attraverso i dispacci degli ambasciatori estensi Cristoforo Bianchi (28.V.1485, ASM, *Ambasciatori, Napoli*, 7, s.n.) e Battista Bendedei (24.V.1485, Paladino, *Per la storia*, n. IV, pp. 352-353); dello sforzesco Castiglioni (27.V.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.); nonché del fiorentino Lanfredini (26/28.V.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 92, p. 154). Notar Giacomo, *Cronica*, p. 156, definisce Paola, la sorella del conte, come madre dei due ragazzi incarcerati e spiega che i quattro testimoni chiamati a sostenere la difesa «tucti fecero mala fine». Sempre secondo il cronista napoletano, i congiunti del duca d'Ascoli pagarono a Ferrante 30.000 ducati, prestati loro da Francesco Coppola, conte di Sarno. Dopo un incontro col principe di Altamura, a metà ottobre, l'oratore sforzesco scrisse invece che a Ferrante erano stati versati 20.000 ducati per la pratica di legittimazione dei figli del duca, denaro sprecato, dopo quello che era successo (ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n.). Delle terre confiscate si sarebbe voluto insignorire don Piero, secondogenito del duca di Calabria, ma furono redistribuite tra alcuni membri della famiglia Orsini: Volpicella, *Regis Ferdinandis*, istruzione n. LXXXVIII a Vincenzo da Nola, p. 145, e R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985, p. 54.

restare¹⁴. Cosa che puntualmente successe quando, partito dall'Aquila, il Camponeschi raggiunse Chieti. Mentre una parte dell'esercito di Alfonso d'Aragona andava a prendere possesso di due castelli strategici appartenuti al conte, quest'ultimo e altri «*tres magnates sui et magni consilarii eius*» furono scortati a Napoli da trenta uomini d'arme e duecento fanti¹⁵. Per circa un mese il conte fu «alloggiato in una camera dove stava el ducha d'Ascholi, che è sopra la camera cubicularia de la regia maestà», poi, appena Alfonso rientrò dall'Abruzzo, per tranquillizzare i baroni regnicoli fu presa la decisione di lasciarlo libero di circolare in città, senza però allontanarsene¹⁶.

Il 2 luglio Ferrante comunicò agli ambasciatori degli stati alleati le motivazioni dell'arresto:

Prima della vita sua verso la sua maestà, et quanto tempo lo ha comportato, et lui sempre seguitato dare orecchi a papa Paolo et altri; impedire la iustitia di furti e homicidi; disubdire continuamente alla chorona sua et

¹⁴ Branda Castiglioni al duca di Milano, 1, 5 e 23.VII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.. Durante i processi, Giovanni di Martuzzo, cancelliere del marchese di Bitonto, dichiarò che Francesco Petrucci e Francesco Coppola lo avevano avvisato per tempo della imminente cattura dei figli di Orso Orsini, del conte di Montorio e anche di uno sconosciuto personaggio di casa Pagana. Il teste Antonio Calciano di Diano sostenne che il segretario e il Coppola informarono il principe di Salerno del progettato arresto del conte di Montorio: si vedano gli atti dei *Processi* (ed. in Porzio, *La congiura* [d'ora in poi indicati come *Processi*], pp. XLVII e LXXIV).

¹⁵ J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in G. Filangieri (a cura di), *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, vol. I, Napoli 1883, p. 56 e B. Castiglioni al duca di Milano, 5.VII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.. La moglie e la famiglia furono trasferiti a Napoli più tardi e durante il viaggio, a Teano, una figlia si ammalò e morì: dispaccio di B. Castiglioni del 23.VII, ivi.

¹⁶ B. Castiglioni al duca di Milano, 5 e 27.VII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n. L'ambasciatore estense Cristoforo Bianchi, a Napoli in missione temporanea, scrisse ai duchi che il conte di Montorio era stato rinchiuso «in quelle camere che sono di sopra ale finestre dove sta la maestà de lo re quando lui guarda in lo cortillo del castello» (dispaccio dell'8.VII, ASM Mo, *Ambasciatori*, *Napoli*, 7, s.n.). In agosto il conte fu spostato nella Torre di San Vincenzo: B. Castiglioni al duca di Milano, 9.VIII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n.

usurare di quelle entrate che s'aspectano alla regia corte, et tiranneggiare quella terra¹⁷.

Il sovrano rassicurò che Pietro Lalle Camponeschi, con la moglie e la 'brigata', sarebbero stati tratti a Napoli senza pericolo della persona e delle 'facultà', ma al fine di permettere alla corte di «valersi delle ciptà et subsidii». La sollevazione dell'Aquila, il 27 settembre 1485, non solo indusse Ferrante a liberare il conte, ma anche a intitolarlo duca di Atri e viceré d'Abruzzo. La fiducia fu ben riposta: per rientrare all'Aquila il Camponeschi finse di giurare fedeltà alla Chiesa, ma in realtà continuò a curare gli interessi regi in Abruzzo¹⁸.

In agosto fu condotto a Napoli, per essere messo sotto osservazione, anche Barnabo della Marra, personaggio di cui Ferrante sospettava da tempo, e che nella provincia pugliese si diceva avesse un seguito paragonabile a quello del conte di Montorio all'Aquila¹⁹.

¹⁷ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 3.VII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 117, p. 192. Branda Castiglioni scrisse a Milano: «La città de l'Aquila [...] non faceva più in ante né più indretto como voleva el conte de Montorio, el quale gran tempo fa la tyrannizzava et ne faceva como li piaceva, talmente che né offitiali de la prefata maestà, né lettere se scrivessero, may erano obedite; la iustitia era sempre oppressa; li malfactori, latrì et omicidiarii erano deffesi et favoriti da epso conte, come che tutti li receptava quanti ne recorrevano da lui. Li boni vero erano oppressi et stortezati, ita che multi homini da bene di quella cità, per la tyrannia d'epso conte, se erano absentati et *denique* [...] quello populo era in meza rebellione» (dispaccio del 4.VII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.).

¹⁸ Sulla vicenda di Pietro Lalle Camponeschi v. i numerosi dispacci di G. Lanfredini, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II: n. 115 (1.VII.1485), p. 189; n. 117 (3.VII), p. 192; n. 215 (28.X), p. 379; n. 218 (30.X, sulla partenza da Napoli del conte), p. 383; n. 226 (8.XI), p. 398; n. 235 (22.XI), p. 411; n. 284 (8.III.1486), p. 527. Nel luglio del 1486 (n. 311, p. 603), due nipoti del conte furono uccisi, mentre lo stesso riuscì a scampare assieme alla sua famiglia a un attacco condotto dalla casata dei Gaglioffi. V. inoltre G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, a cura di V. M. Altobelli, Napoli 1785, p. 45, che riferisce pure della cattura dei figli di Orso Orsini.

¹⁹ B. Castiglioni al duca di Milano, 20.VIII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n. Barnabo, figlio di Giovanni della Marra, aveva sposato Maria di Angilberto Del Balzo. Secondo S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 voll., Firenze 1630 (rist. anast., Bologna 1973), vol. II, p. 317, Barnabo fu incarcerato nel 1494.

Il clima che si era creato nei primi mesi del 1485 era teso, come riassume un dispaccio dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini, che riepiloga le vicende occorse ai suddetti baroni e descrive lo stato di allerta in cui vivevano tutti gli altri:

La magnificencia vostra à inteso degli stati levati per una a messer Lorenzo da Chastello, poi al conte Ieronimo e sua fine, al duca d'Ascoli e al conte di Montorio et a Schamdrebech²⁰, benché a costui si dice lo schambi con quelli di messer Francesco da Taglacho²¹, et alcune altre piccole cose. Et è uscito fuori alcune triste parole, che si dice à deto el duca di volere immettere in domanio tutta Terra di Lavoro, o sia 30 miglia intorno a Napoli, in modo che tutti questi baroni sono molto insospettiti e aombra- ti, e ognuno di loro si finta e provvede alle cose sue di gente, di monizio- ni et fortificare quello bixogna.

Convinta della «disubidientia grave in che erono transcorsi» i propri feudatari, la corte non aveva intenzione di fermarsi e, anzi, Ferrante voleva «fare ubidire et indovinare alchuni altri baroni, et non de' minori, *maxime* el principe d'Altamura [...] et così el duca di Melfi»: ossia Pirro Del Balzo e Giovanni Caracciolo. Visti gli esiti poco lusinghieri della riforma fiscale attuata dal novembre del 1484, si pensò anche di introdurre nuove tasse, «in modo che 'l disegnato riescha et che ciaschuno chini el chapo»²². Un documento

²⁰ Si segnala che nel volume *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 129 (23.VII.1485), p. 208, in luogo del nome Schamdrebech, si legge Aschani de Bechi, indicato in nota come lettura incerta. Giovanni Castriota, detto *Scamdrebech* (nomignolo in realtà appartenuto al padre Giorgio), era principe di Albania, ma dopo la morte del padre si era rifugiato in Italia, dove era titolare della contea di Monte Sant'Angelo e della signoria di San Giovanni Rotondo. Nell'agosto del 1485, Ferrante scambiò questi due possedimenti con le contee di Soletto e San Pietro in Galatina: Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 314-315.

²¹ Nei dispacci non si sono trovati altri riferimenti a questo personaggio, ma in una lettera di G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 3.VII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 118, p. 193, si apprende che il duca Alfonso era intenzionato a confiscare le terre abruzzesi di Battista da Tagliacozzo.

²² Nel luglio 1485 veniva infatti ripristinata la tassa sul sale, il cui gettito previsto era di

in duplice copia, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano - quasi certamente una copia di lettera indirizzata a papa Innocenzo VIII - confermerebbe quanto riferito dagli ambasciatori a Napoli, e dà l'immagine di un sovrano despota con grandi ambizioni e un progetto ben articolato, attraverso il quale «farse imperatore e dare lege in tuta Italia». La fonte non riporta alcuna data; grazie al contenuto è comunque possibile affermare con certezza che fu scritta nel maggio del 1487 e che gli eventi in essa narrati erano successi esattamente due anni prima. Con la consapevolezza che potrebbe trattarsi di un falso, costruito a bella posta per demonizzare Ferrante, isolarlo dagli alleati e istigare il pontefice, il documento non può comunque essere ignorato. Esso riferisce di un dialogo riservatissimo tra il gran siniscalco e il cardinale Giovanni d'Aragona, avvenuto a Salerno alla fine di maggio del 1485, in occasione del battesimo del figlio di Antonello Sanseverino. A prescindere dal contenuto, per il quale si rimanda alla nota²³, è bene considerare che nel

circa 200 mila ducati in più: G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici (26/28.V.1485) e ai Dieci di Balìa (1.VII), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 92, p. 156 e n. 115, p. 189.

²³ ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.. Il documento e i suoi contenuti sono riassunti in Medici, *Lettere*, vol. XI (1487-1488), a cura di M. M. Bullard, Firenze 2004: n. 1130, pp. 517-518: «Como lo *quondam* cardinale de Aragonia, siando amicissimo del *quondam* gran siniscalcho, in questo magio passato sono doi anni, ritrovandose insieme in Salerno al bap-tismo del fiolo del principe, cum grande dispiacere et assai secretamente li revelò le cose infrascripte.

Primo, como la maestà del re suo patre, et anche lo duca de Calabria, suo fratello, havevano deliberato *totaliter* da alhora volere prehendere tuti li baroni del regno e disfarli, de minera che de nullo loro se havebbe viva memoria.

Item, spacciati li baroni, de cavare tuti li capopopuli de le terre grosse, et tanto de le robe de li baroni, quanto de' capopopuli, così de stabili, como de mobili, e farne dinari.

Appresso, facto questo, notare tuti li homini facultosi del regno, così clerici como seculari, et trahere da loro la magiore quantità de dinari che fosse possibile.

Et ultra imponere in uno tracto tuti li pagamenti fiscali et farli pagare in uno tempo, cioè quello se deve pagare in uno anno. Et facta tale exactione, ordinare subito se paghi per dattii et gabelle, che le revereria altrotanto ultra del consueto, che *ad minus* ne perceperiano uno milione et octocento ducati per anno.

Et accumulato dinari de le robe de li baroni, capipopuli, case de homini facultosi, et de la exactione de li tre tertii in uno tracto, *ut supra*, subito et de facto cum favore de li Ursini et Colonesi e de altri romani, quali se ingegniano tirarli a loro cum beneficiarli nel reame, et cum intelligentia de la maiore parte del stato ecclesiastico, como è Ascoli, Perosa,

maggio del 1487 entrambi i personaggi erano morti (e quindi non avrebbero potuto confermare o smentire), e per entrambi si era sospettato un avvelenamento²⁴.

2. *I rapporti tra la corte e i baroni tra 1485 e 1486*

Nel maggio del 1485 il fronte era ormai diviso. Da un lato i baroni, sospettosi e sulla difensiva; dall'altro il sovrano e il figlio primogenito, dei quali Lanfredini scriveva eloquentemente in cifra al Magnifico: «I quali modi danno molte triste condizioni a duca di Calabria, perché lui è l'autore, ma s'intende dipende da re, il quale sa molto bene simulare». Se l'o-

Todi, Fabriano, Osimo et altre terre, de facto senza dire altro, per non havere possuto havere da vostra santità Terracina et Pontecorvo, se ne veneria ad occupare Roma et tuto lo stato ecclesiastico, cum intentione de farse imperatore et dare lege in tuta Italia, et finir quello un'altra volta incomenciò el re Lancilao, dicendo anchora che questo medesimo consiglio una altra volta fu dato per lo conte Adverso [dell'Anguillara] al re Alfonso, lo quale, per essere catholica persona, non lo volse exequire.

Del che el dicto cardinale, essendose male contento, se condusse punctualmente secreto modo ad volerlo rivelare epso medesimo, aciò che se potesse obviare bonamente. Et tucto questo a Syllaba anchora fu revelato per lo secretario, al quale Dio, forse per li soi peccati, tolse el sentimento, ché non sepe proseguire el facto suo.

Deinde la santità vostra, como è manifesto, vede che de / quanto è supradicto, el re ha facto lo più forte, et al presente già è su nel exigere li pagamenti de uno anno et la taxatione, quale già sono imposte et se exigano, et non li resta altro che ad exequire el resto contra la santità vostra. Dio cum la sua prudentia ce li provveda, ché se de prima - nante fosse la guerra - era di tale prava intentione, ogni ragione vòle et dicta chiaramente che adesso, senza retegno, habia da fare pegio et da mo' inanti, quanti giorni inducia a 'sequirlo se deve attribuire per le cose vedute per ordine et per experientia essere più presto miraculo che ragione. Dio sia quello presta virtù et gratia alla santità vostra, che in suo tempo non occorra tanta ruina ne la chiesa sua, como già è occorso nel reame, et che possa et voglia provvedere opportunamente».

²⁴ Giovanni d'Aragona morì a Roma nell'ottobre del 1485: cfr. due dispacci di Lanfredini ai Dieci di Balìa, entrambi del 19.X.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 208 (p. 365) e 209 (p. 366). Sulle diverse illazioni fatte intorno alla morte per avvelenamento del cardinale v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 258-259. Durante i *Processi*, p. LVI, Francesco Marchesi testimoniò che Pietro de Guevara aveva avuto notizia dell'intenzione del re di catturare i baroni e impossessarsi delle loro terre nelle settimane seguenti le catture del conte di Montorio e i figli di Orso Orsini.

pinione comune verso il sovrano era poco lusinghiera, quella maturata nei confronti di Alfonso era di gran lunga peggiore. Il suggestivo nomignolo di 'secondo Nerone', che gli era stato attribuito, traeva origine dal carattere e dai modi del duca e molto probabilmente trovava rinforzo positivo nel ruolo che Ferrante aveva assegnato al primogenito sin dai tempi in cui gli aveva affidato la luogotenenza generale del regno²⁵.

Fu in questo contesto che maturò la decisione dei maggiori signori regnicoli di deporre il sovrano e impedire la successione del figlio primogenito, il duca Alfonso. Essi infatti «difidavano della maestà del re et molto più del duca, dappoi la morte del re»²⁶. I ribelli si assicurarono la complicità di alcuni dei personaggi di corte tra i più influenti: il segretario regio Antonello Petrucci coi due figli, Francesco e Giovanni Antonio; Fran-

²⁵ Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 26/28.V.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 92, p. 156. Il 23.VII.1485 Castiglioni scrisse a Milano che l'arresto del conte di Montorio aveva «tanto terrefacto et sbigotito el resto de li baroni, che non sanno in quale modo se siano»: ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.

²⁶ G. Lanfredini a Lorenzo, 5.IX.1485, e ai Dieci di Balia, 30.IX, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 171 (p. 275) e n. 193 (p. 324); e Piero Nasi a Lorenzo de' Medici, 4.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 97 (p. 135), in cui il concetto è ripetuto con parole molto simili. A Milano, nell'ottobre del 1485, Ludovico Sforza era consapevole della pessima opinione che i regnicoli avevano del cognato Alfonso e dei rischi ad essa connessi. Egli scriveva infatti: «Et perché tutta questa rebellione se attribuisce a sua signoria, dandoli (falsamente però) nome del crudele, lo pregamo per amor de Dio li piaccia in modo governarse che tale opinione sia cassa dali animi de sui vassalli; et già per tutto è vulgato che non è amato in quello regno, che è cosa perniciosissima un principe non essere ben voluto da sui et da ogni persona, onde ne dôle sino all'anima sia in openione de crudele et che lo chiameno secundo Nerone»: Albino, *Lettere*, p. 96. Giudizio molto critico sul duca Alfonso anche in un dispaccio di Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 3.III.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 290, p. 509: «Questo duca è forte venuto in disgratia generale, che dimostra crudeza, pocho amore, pocha cognizione; e i processi suoi più a caso che con ragione, ed è molto, in genere e in privato, biaximato e pocho amato». Recenti riflessioni sulla luogotenenza generale esercitata da Alfonso d'Aragona sono state formulate da F. Senatore, che ringrazio per avermi concesso di leggere prima della stampa il suo *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella corona d'Aragona*, in Á. Sesma Muñoz (ed.), *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza 2010, pp. 435-478.

cesco Coppola, conte di Sarno e maggior finanziatore della Corona; il maiorchino Giovanni Pou, uomo di fiducia di Ferrante; e forse in piccola misura anche Aniello Arcamone, consigliere e ambasciatore regio. Secondo Paolo Ferrillo, considerato l'anima del principe di Bisignano, il segretario e il conte di Sarno stavano architettando la congiura da almeno tre o quattro anni. Dalle fonti superstiti parrebbe di capire che i suddetti e la feudalità regnicola costituissero due gruppi eversivi distinti e che abbiano unite le forze solo nell'estate del 1485. Coppola e Antonello Petrucci fecero leva sull'insicurezza maturata nei baroni, la alimentarono e li sobillarono prefigurando loro un futuro rovinoso. Durante i processi emerse come il segretario e il conte di Sarno avessero più volte allertato i baroni, rivelando loro la volontà regia di catturarli e privarli dei rispettivi stati²⁷.

Le ricostruzioni degli storici hanno sempre sostenuto come la prima occasione di incontro per mettere a punto la strategia da seguire si sia avuta durante le nozze di Ippolita Sanseverino con Troiano Caracciolo, figlio del duca di Melfi, nel giugno 1485. Pur valutando con molte e doverose cautele il documento presentato in chiusura del precedente paragrafo, l'ipotesi ha una sua logica. Se al battesimo di Roberto Sanseverino, in maggio, il gran siniscalco aveva appreso direttamente dal figlio del re, nonché uomo di chiesa, le reali e terribili intenzioni del sovrano, il mese successivo (o forse anche prima) ne aveva discusso con gli altri baroni. Inizialmente a Padula, e poi in quello che è stato definito il convegno di Melfi, i principi di Salerno, Altamura e Bisignano e il gran siniscalco furono sentiti prendere atto della minaccia regia e dell'intenzione di difendere i propri beni. Non convinto, Girolamo Sanseverino manifestò il proposito di recarsi a Napoli e chiedere conferme al Coppola²⁸.

²⁷ Francesco Coppola e Antonello Petrucci quando parlavano coi baroni probabilmente infiammavano gli animi con frasi come quelle riferite da Gregorio de Samito e Guido di Urbino durante gli interrogatori. Il conte di Sarno garantiva che avrebbe dato al re «brasa et foco, zoè doppia guerra [per terra e per mare]», mentre il segretario proclamava: «Farò più guerra io sulo che cinquanta squadre de cavalli»; *Processi*, pp. LXI e XCVI.

²⁸ *Processi*: p. XCI (Paolo Ferrillo), pp. LXXVIII- LXXIX (Mazzeo Arcella) e p. CXCIV (Girolamo Sanseverino). Il principe di Bisignano testimoniò che ad adunarli segretamente

Il disegno della coalizione non fu subito chiaro; per conseguire l'obiettivo si potevano battere strade diverse: dall'appellarsi al papa e alla Serenissima, al far scendere in Italia il duca di Lorena, Renato d'Angiò, in qualità di pretendente al trono, ma anche conservare la dinastia aragonese, offrendo la Corona al secondogenito di Ferrante²⁹, o addirittura chiedere l'appoggio del sultano turco. Nell'attesa che gli eventi maturassero, i baroni avevano la necessità di temporeggiare e confondere le acque, azioni che fecero assai bene, ma non senza che qualcuno se ne avvedesse. Già il 20 agosto 1485 Lanfredini scrisse: «Dondolano e tenghono in tempo»; e il 30 settembre ribadì: «Si comprehende questa materia è menata in tempo fino che [i baroni] sieno chiari»³⁰. Dal canto suo, la corte sottovalutò i segnali e le voci insistenti di una cospirazione fino a che non si rese conto che i baroni avevano trovato appoggi esterni al regno che potevano risultare assai insidiosi, primo tra tutti quello di papa Innocenzo VIII e del condottiero Roberto Sanseverino³¹. Durante un incontro confidenziale, presenti il figlio Alfonso e gli ambasciatori fiorentino e sforzesco, Ferrante aveva rivelato: «Voi harete inteso queste ombrezze et sospitioni de' mia baro-

«dentro uno loco dove era una latrina» nel castello di Melfi fu il gran siniscalco, il quale riferì quanto aveva appreso dal Coppola e dal segretario circa l'intenzione del re di disfare i suoi baroni.

²⁹ Federico d'Aragona, che avrebbe dovuto sposare Eleonora de Guevara, la secondogenita del gran siniscalco, fu oggetto di attenzione e 'carezze' da parte dei ribelli e una sorta di osservato speciale da parte della corte e dei suoi alleati. Il 19 ottobre 1485 l'oratore fiorentino osservava acutamente: «[I baroni] hanno fatto tanto che hanno smembrato lo stato del principato di Taranto dal dominio del re et postolo in mani del signor don Federico, suo figliuolo; et così a don Francesco certo altro contado [...]. Et parmi i proprii figliuoli doventino, pel proprio comodo, nella volontà de' baroni, oppositi al padre et al duca primogenito. Veggho, oltre a 'nemicarsi i figliuoli proprii, per questa ragione i popoli non sono contenti et sono alteratissimi»: G. Lanfredini ai Dieci, 19.X.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 208, p. 364. Dubbi sul ruolo di don Federico anche nel dispaccio dello stesso agli stessi, 20.XI.1485, ivi, n. 234 p. 410.

³⁰ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici (20.VIII.1485) e ai Dieci di Balìa (30.IX), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 154 (p. 241) e 194 (p. 333).

³¹ «Qui de' baroni s'è sempre fatto poca stima, se già non havevono nutrimento col signor Ruberto o cum la Chiesa»: G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 27.VIII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 162, pp. 256-257.

ni, le quali non v'ò prima comunicate, perché l'ò pocho stimate et non ho giudichato né facevo quel caso che hora intendo»³².

La lettura della corrispondenza degli oratori residenti a Napoli nei mesi estivi e autunnali del 1485 è un continuo ripetersi di annunci, smentite e rettifiche. Alternando momenti di ottimismo ad altri in cui non mancava di analizzare la situazione con occhio più severo, Ferrante fu a lungo convinto che i problemi interni al regno si sarebbero potuti gestire e risolvere 'in casa', se gli alleati lo avessero sostenuto nel controllare gli aiuti che ai baroni sarebbero potuti arrivare dall'esterno³³. Dopo la fase delle confische e degli arresti, che aveva caratterizzato i primi mesi del 1485, il sovrano ricorse spesso al dialogo e cercò il contatto coi baroni, invitandoli a Napoli o spostandosi egli stesso per incontrarli, e ogni volta rispondendo in modo positivo alle molteplici e diverse richieste di concessioni che gli venivano inoltrate. Queste ultime si erano spinte sempre più in là, dalle terre ai titoli pubblici, dalle prebende alle alleanze matrimoniali con la casa reale. Ma il re rimase anche convinto dell'importanza di «reprimere la malignità e protervia di questi baroni»³⁴; era inaccettabile che un sovrano fosse tenuto sulla corda dai propri vassalli.

Oggi, conoscendo la storia e approfondendola con la lettura incrociata dei dispacci degli oratori residenti a Napoli, è facile rendersi conto di quanto certe risposte date dai baroni per temporeggiare fossero scuse ridicole, di quanto una trama già ingarbugliata divenisse ogni giorno più inestricabile, dal momento che gli uomini di fiducia del re, coloro che lo aiu-

³² G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 12.VIII, ivi, n. 142, p. 225.

³³ Ferrante riteneva che, privati di tutti i favori esterni, i baroni sarebbero stati costretti a presentarsi spontaneamente e «cum la coregia al collo, senza essere pregati ad demandare perdonanza»: B. Castiglioni al duca di Milano, 23.VIII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n.

³⁴ *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 166 (28.VIII), p. 266. Il 1.IX (n. 171), p. 275, Lanfredini scrisse a Lorenzo: «Dubito non mettino mano a ghashigharne qualchuno». Le prebende e i benefici ecclesiastici resisi vacanti nell'ottobre del 1485 per l'improvvisa morte del cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di Ferrante, erano stati oggetto di attenzione e di nuove richieste di concessione da parte dei baroni (n. 212, del 23.IX): il principe di Salerno chiedeva il vescovado di quella città e Girolamo Sanseverino voleva l'arcivescovado di Cosenza.

tavano a mantenere i contatti coi ribelli e seguire le trattative, erano in realtà essi stessi congiurati. Agli occhi degli ambasciatori i segnali erano sempre discordanti - «Le parole son buone, gli effecti tristi»³⁵ -, mentre per il re, che conosceva il 'nemico', si trattava di batterlo in astuzia, con l'arte della dissimulazione.

Nel settembre del 1485, quando alcuni tra i principali baroni stabilirono di tenere un incontro a Miglionico, terra del principe di Bisignano, il re decise di spostarsi con la corte a Foggia o dintorni, per essere loro più vicino. Da lì avrebbe potuto incontrarli con più agio, ma anche controllarli meglio; e i cospiratori dovettero capirlo. Per diversi giorni la sede dell'assemblea non fu fissata definitivamente e, oltre a Miglionico, fu ventilato di eleggere Venosa a luogo di incontro. Nel corso del mese in cui la corte risiedette in Puglia vi furono numerosi contatti tra i ribelli e i rappresentanti del re. Se si esclude il francescano Francesco d'Aragona, gli altri emissari regi erano tutti aderenti alla congiura, e i principali baroni più volte chiesero specificatamente che fossero inviati presso di loro il segretario e/o il conte di Sarno. Ogni volta che Antonello Petrucci, Giovanni Pou o Francesco Coppola tornavano dal sovrano per riferire gli esiti dei colloqui, sfoggiavano abili doti nell'imbonirlo e dilazionare i tempi della sua reazione. In verità, Ferrante e i rappresentanti degli stati alleati non erano tanto miopi; Lanfredini scrisse a Firenze: «Di continuo viene buone parole e buone lettere», ma aggiunse trattarsi per l'appunto solo di «impiastri dolci e parole»³⁶.

Per tre volte gli ambasciatori a Napoli scrissero ai rispettivi governi che l'accordo tra il re e i baroni era stato raggiunto, e per altrettante volte arrivò la smentita. Durante il viaggio di rientro da Barletta a Napoli l'oratore fiorentino osservò «tutte le terre de' baroni nimici et amici provedersi et fortificarsi di fossi, di terrati, mantelletti, munitioni et ogni cosa

³⁵ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 17.IX.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 183, p. 302.

³⁶ Ivi, n. 170 (1.IX), p. 274. Il 7 ottobre (n. 199), p. 340, a proposito di Ferrante riferì: «Sta con dubio et cum suspecto di tradimento et inganno».

per guerra»³⁷: erano chiari segnali che le trattative non solo non erano concluse, ma nemmeno potevano dirsi a buon punto. Diffondere voci sulla conclusione dell'accordo da parte della corte era stata una scelta calcolata, benché inutile, nella speranza che Innocenzo VIII rallentasse i preparativi bellici e desistesse dal fornire appoggio alla feudalità³⁸. Il 30 ottobre il Fiorentino scrisse una frase preoccupante: «Intendo di luogo d'autorità sua maestà ne sarà ingannata». E aggiunse che, se il famigerato accordo era stato raggiunto (cosa alquanto dubbia), si poteva considerare rotto³⁹. Ma dovettero trascorrere altre tre settimane prima che i baroni si decidessero a rendere manifesta la loro ribellione. Il segretario, i suoi figli e Francesco Coppola incontravano molto frequentemente i principali signori o i loro emissari per mettere a punto la linea d'attacco. Gli abboccamenti avvenivano preferibilmente di notte, tra Salerno, Sarno e il casale di Materdomini, presso Nocera, ma anche a Napoli, in San Domenico, nella residenza cittadina del principe di Salerno o in casa di Antonello Petrucci, quando in una «camera terregna» e quando nella «camera del cielo de ipso secretario»⁴⁰.

I cospiratori adottavano tutte le precauzioni: passavano da pertugi e porte segrete, si travestivano, giravano incappucciati e usavano segnali in codice come toccarsi il dito mignolo oppure il pollice o il naso. Sovente si servivano di loro agenti o uomini di fiducia, capaci di spostarsi tra una sede e l'altra senza destare troppi sospetti. Tra questi personaggi i più at-

³⁷ Ivi, n. 208 (19.X), p. 365. Lanfredini manifestò perplessità sulla conclusione dell'accordo in più lettere, cfr. n. 212 (23.X), n. 217 (30.X) e n. 227 (8.XI), pp. 371, 381 e 399. Nel corso dei processi, Francesco Marchesi dichiarò che a Miglionico era stata trattata col sovrano una «pace ficta et non vera»: *Processi*, p. LVIII. Simili le dichiarazioni di Gregorio di Samito (p. LXIII).

³⁸ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici e ai Dieci di Balìa, 9.X.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 203 e 204, pp. 353-354.

³⁹ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa e a Lorenzo de' Medici, 30.X.1485, ivi, nn. 217 e 218, pp. 382-383.

⁴⁰ *Processi*, pp. XXXVI, XXXIX e *passim*. Sulla residenza del segretario Petrucci come «spazio deputato all'azione politica» v. G. Vitale, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49 (2008), pp. 293-321.

tivi furono Nicola Angelo d'Aiello, barone di Petina (per il principe di Salerno)⁴¹; Paolo Ferrillo e Giovanni Andrea da Perugia (per il principe di Bisignano); Salvatore Zurlo e il notaio Antonio Palmieri (per il principe di Altamura); Giovanni di Martuzzo, Bentivoglio Bentivogli, Luchino di Laino e Antonio di Mignano (cancellieri rispettivamente del marchese di Bitonto, del principe di Salerno, del conte di Lauria e di quello di Sarno); Gregorio di Samito (uomo del gran siniscalco);

Tra coloro che furono chiamati a testimoniare durante i processi, in molti sostennero che dai volti di Francesco Coppola, di Antonello, Francesco e Giovanni Antonio Petrucci era possibile intuire l'andamento della cospirazione. Se le cose volgevano a favore del re la loro espressione era contrita e mostravano la tensione con «gesti interiori et exteriori»; al contrario, se le nuove erano buone per i baroni, essi, «allegri como meruli, [...] se pigliavano ad brazo ad brazo et pigliavano alcuni scrivani loro amiche et tiravonse insieme in rota et incomenzavano ad cantare ad quatro voce forte, fando una demonstratione de una grande leticia [...], et con questo faceano conviti, feste e gale». La scenetta descritta da Niccolò Pagliamenuta appare esagerata se non pittoresca, ma non possiamo escludere che essa non contenga un fondo di verità⁴².

L'ultimo periodo fu un crescendo, evidente anche nella forma delle *responsive* degli ambasciatori, che ricorrevano sempre più ampiamente allo stratagemma di cifrare il testo delle lettere per impedirne la lettura a persone non autorizzate. L'Aquila era in rivolta ed erano stati attaccati i presidi regi; Piergianpaolo Cantelmo, che un tempo era stato duca di Sora, aveva innalzato le bandiere della Chiesa⁴³; il 24 ottobre Innocenzo VIII

⁴¹ Il suo nome, come barone di Pentima/Pentema (SA), emerge in *Processi*, pp. LXXVI, XCV e CXLVII e in un dispaccio di Piero Nasi a Lorenzo de' Medici, 22.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 109, p. 157.

⁴² *Processi*: testimonianze di Ceccarella Ferrillo di Napoli (p. XXXII); Niccolò Pagliamenuta, scrivano regio (pp. XXXIV-XXXVI); Stefano de Conversano (p. XL) e dello scrivano Rustico (p. LXV). Per i messaggi in codice ivi, pp. XLIX, LXVIII e CCIV.

⁴³ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 4.XI. 1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 224, p. 394.

aveva pubblicato una bolla coi nomi dei signori che si erano appellati a lui per essere difesi dalle ambizioni egemoniche del re, mentre truppe papali pressavano ai confini e alcune erano ormai stanziati nei territori del regno⁴⁴.

Fin dall'agosto la strategia perseguita nei confronti dei baroni era stata di «romperli o contaminarne qualchuno»⁴⁵, perciò, quando per due volte in pochi giorni ricevette l'invito del conte di Carinola e del gran siniscalco a presentarsi a Sarno per un incontro chiarificatore, Ferrante accettò⁴⁶. La scelta prudente di non andare oltre Nola il 28 ottobre e nuovamente il 15 novembre – suggerita pare da un ignoto informatore – gli permise di sfuggire a un doppio tentativo di agguato. Dai processi inquisitori emerge infatti in più passaggi che i ribelli avevano in animo di far giungere il re a Sarno con qualche espediente, «come lo bracco alla quaglia», con l'intento di catturarlo⁴⁷.

⁴⁴ La bolla citava nell'ordine: Pirro Del Balzo, Girolamo Sanseverino, Antonello Sanseverino, Pietro de Guevara, Andrea Matteo Acquaviva, Angilberto Del Balzo, Barnaba Sanseverino, Carlo Sanseverino e Giovanni Sanseverino, e quasi tutti gli altri baroni del regno che si erano sovente rivolti al pontefice, talora assieme e talora individualmente, tramite lettere o loro agenti: v. S. dei Conti da Foligno, *Istorie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma 1883, pp. 223-224.

⁴⁵ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 28.VIII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 165, p. 263.

⁴⁶ *Processi*, pp. XIII-XIV. Le lettere di invito al re furono scritte da Francesco Petrucci e Pietro de Guevara.

⁴⁷ Non è chiaro chi fosse l'ideatore del piano: dalle deposizioni di Francesco e Giovanni Antonio Petrucci si desume che loro padre, il segretario regio, ne fosse all'oscuro, ma che, una volta appresa la notizia, la approvasse con tacito consenso. Paolo Ferrillo, considerato l'anima del principe di Bisignano, attribuisce invece l'idea della cattura proprio al segretario e al Coppola. *Processi*, pp. IX e XII-XIV (testimonianze di Francesco, Giovanni Antonio e Antonello Petrucci); p. LIII (Bentivoglio Bentivogli); p. LXXXVIII (Paolo Ferrillo) e p. XCIC (Nicola Antonio de Magliano, precettore di casa Coppola). Dalle testimonianze emerge che i baroni avevano progettato di catturare anche il duca di Calabria il 29 maggio 1485, durante il battesimo di Roberto Sanseverino, figlio del principe di Salerno; Alfonso vi sfuggì perché in suo luogo presenziò la cerimonia il fratello Giovanni, cardinale (ivi, pp. XIII, XIX, LII e XCII). Sul battesimo cfr. anche Ferraiolo, *Cronaca*, ed. critica a cura di R. Coluccia, Firenze 1987, p. 45.

Per capire quanto la ragnatela costruita dai ribelli intorno alla corte fosse fitta, si è cercato di individuare i nomi dei baroni e i legami di parentela che li univano, e di riprodurli schematicamente nel grafico finale (v. p. 290). Nelle caselle col bordo tratteggiato ci sono i nomi dei più stretti collaboratori, mentre nell'angolo in basso a destra figurano quelli di altri ribelli per i quali non sono stati individuati legami parentali.

Poiché c'erano stati almeno due momenti in cui si era appreso che si sarebbero dovute alzare le bandiere della Chiesa da parte dei baroni, il 15 e il 29 settembre, e la cosa non si era verificata, la nuova voce che dava per certa la sollevazione per il 19 novembre, per quanto inquietante fu accolta come l'ennesimo fuoco di paglia. E invece quel giorno, a Salerno, «cum molte cerimonie di prediche et beneditioni, [i baroni] invocarono il nome della Chiesa et poi, a hore 22 incircha, alzorono le insegne di quella»⁴⁸. Allo sbigottimento si sommò la preoccupazione per la sorte del secondogenito del re: Federico d'Aragona si trovava colà in compagnia del segretario e di Giovanni Pou. Qualcuno malignò che il principe di Taranto fosse passato dalla parte dei ribelli, ma la smentita arrivò assieme ad alcune gioie che il giovane voleva il padre ponesse in luogo sicuro e alla notizia che aveva «bruciati e' contrasegni teneva delle sue terre». Nel rincorrersi delle voci, si era anche insinuato, e non a caso, che i ribelli lo avessero tentato «d'essere primogenito et subcedere al padre». La fuga notturna da Salerno dei prigionieri, facilitata qualche settimana più tardi, pare da un connestabile del principe di quella città, rimane uno dei momenti poco chiari dell'intero capitolo della congiura⁴⁹. Don Federico era l'uni-

⁴⁸ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 22.XI.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 235, p. 411. Secondo l'ambasciatore estense la sollevazione incitata da un frate mandato da Roberto Sanseverino ebbe luogo alle ore 20, dopo la benedizione degli stendardi della Chiesa: Paladino, *Per la storia*, n. LX, p. 235. Dai processi emerge che un'altra data papabile per la sollevazione era stata il 20 agosto: *Processi*, p. LXXV.

⁴⁹ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 9 e 11.XII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 245 e 246, pp. 438 e 440. Ludovico Sforza era stato tra coloro che avevano avanzato molto presto sospetti sulla buona fede di don Federico: «Lo effecto de lo accordo praticato [a Miglionico] tenne a fine solamente per la parte de li baroni de assicurarsi d'essa

co vero prigioniero, dal momento che Pou e il segretario aderivano alla cospirazione. Comunque sia, la liberazione del figlio fece rompere gli indugi a Ferrante e fino alla pace, siglata a Roma nell'agosto successivo, fu guerra aperta.

Più che di un vero conflitto, si trattò di un insieme di focolai di rivolta interni, tutti di modeste dimensioni, a volte alimentati dai rinforzi delle truppe papali. All'inizio delle ostilità la consistenza dei due eserciti era molto simile e contava poco più di 1500 unità, un numero tutto sommato assai esiguo, se si considera che era distribuito su tutta l'ampiezza del regno. Il re, oltre ad aver schierate le proprie squadre al comando dei figli Alfonso, Federico e Francesco, e del nipote Ferdinando Vincenzo, godeva dell'appoggio dei baroni e delle città fedeli, cui più tardi si aggiunsero gli aiuti di Firenze e Milano e dei congiunti di Spagna e Ungheria⁵⁰.

[Alfonso d'Aragona], con farli eguale don Federico, domandando che le sia dato lo principato de Taranto, Lecce, Galipoli, Otranto et altri lochi importanti, et ligandolo de affinità con loro. [...] Morendo [Ferrante], per la diffidentia grande che hanno della excellentia sua [Alfonso], [...] con tutte le forze loro se puntariano a fare re don Federico. Ne è da pensare che per esserli don Federico fratello et minore de età, al quale *de iure* non spetta la corona, se debia retraere dala impresa», Albino, *Lettere*, p. 92. Anche in seguito i baroni non rinunciarono all'idea di avere Federico come loro re, tanto che Ferrante meditò di sacrificare il figlio alla carriera ecclesiastica. Il 25 novembre 1486 Bernardo Rucellai scrisse al Magnifico: «Appresso intendo, benché non di luogo molto autentico, che 'l re pratica di fare cardinale don Federico, per farli con questo rilasciare el principato di Taranto»: Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 165, p. 234. Il documento originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 61; come tutti quelli che saranno citati nel presente contributo, esso sarà riedito nel III vol. della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, curato da P. Meli, che ringrazio per avermi permesso di consultare le sue trascrizioni. Cfr. anche la versione dell'oratore estense in Paladino, *Per la storia*, n. CXLII (25.XI). Dopo la sua fuga a Roma, all'inizio del 1487, per mettere in ulteriore difficoltà il sovrano il principe di Salerno disse al papa che Ferrante desiderava gli fosse rimesso il censo e che il figlio Federico ottenesse il cardinalato, «cosa che – sottolineò l'oratore estense – è tanto aliena del vero quanto che 'l diavolo sii bono»: Michele da Spoleto al duca di Ferrara, 27.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Subito dopo la cattura gli abitanti di Gallipoli, soggetti al principe di Taranto, erano stati informati dell'accaduto e lo stesso Federico aveva scritto loro al momento del rilascio, il 15 dicembre 1485: v. A. Ingrosso (a cura di), *Il Libro Rosso di Galipoli (Registro de' privilegi)*, Galatina 2004, pp. 150-152.

⁵⁰ Un elenco delle genti d'arme, stilato all'inizio del conflitto (dicembre 1485), è edito in *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 251, all. A, pp. 450-452.

Molto più intenso fu il lavoro diplomatico. Benché con poca fiducia, nella convinzione che fossero ancora una volta pratiche per «adormentare et per ingannare», si cominciò a parlare di pace molto presto, sin dal gennaio del 1486. Prima di addivenire agli accordi siglati a Roma l'11 agosto 1486, furono in molti a intavolare trattative e porsi come mediatori tra Ferrante e Innocenzo VIII. Durante le fasi preliminari, la sicurezza dei baroni e il pagamento del censo annuo che il re aragonese avrebbe dovuto versare alla Chiesa si erano rivelati i punti più critici e tali rimasero anche in seguito. Al nunzio papale Pietro Menzi, giunto a Napoli nell'estate del 1487, dopo che il re aveva disatteso tutti gli accordi (c'erano state due ondate di arresti, alcuni baroni erano stati processati e altri addirittura giustiziati), Ferrante rispose senza possibilità di replica che non intendeva pagare il censo e che i crimini commessi recentemente dai suoi baroni non erano garantiti dagli accordi di pace dell'anno prima⁵¹. Tra schermaglie e compromessi, si arrivò a una composizione solo il 27 gennaio 1492⁵².

3. 13 agosto 1486: i primi arrestati

Fino all'autunno del 1485 i nomi dei baroni che più sembravano ostili e pericolosi si limitavano a quattro, ma erano tra i più potenti e, come se ciò non bastasse, occupavano quattro dei sette più importanti uffici regnicoli. Il principe di Altamura, Pirro Del Balzo, era il gran connestabile; il principe di Bisignano, Girolamo Sanseverino, era il camerlengo; il principe di Salerno, Antonello Sanseverino, era l'ammiraglio; e infine Pietro de Guevara ricopriva l'incarico di gran siniscalco. Nell'autunno del 1485 Branda Castiglioni aveva scritto i nomi dei fedeli, dei sospetti certificati e di quelli «occulti». Tra questi ultimi annoverava il marchese di Bitonto, Andrea Matteo Acquaviva; il duca di Melfi, Giovanni Caracciolo; «el conte de Sarno ancora lui era existimato tenesse col principe di Salerno,

⁵¹ Medici, *Lettere*, XI, pp. 3-15.

⁵² Antonio della Valle agli Otto di Pratica, 25.I.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 179, p. 285.

per la familiarità haveva cum sé [...]. Se dubitava ancora del conte de Ogento, fratello del principe de Altamura, et del conte de Melitto, fratello del principe de Bisignano et, non di meno, de loro non si è may inteso habiano facto dimonstrationi né signo alchuno di manchamento di fede. Del conte di Torse manifestamente si sa che è scoperto ambasciatore de li altri quattro [principi di Bisignano, Salerno, Altamura e gran siniscalco]; li altri tutti sono stati reputati per fideli»⁵³.

Vi erano infine quegli altri quattro (cui vanno aggiunti i due figli del segretario, poco o per nulla nominati nei dispacci diplomatici), considerati fedelissimi del sovrano, che invece minavano la corte dalle fondamenta e che per questo furono i primi a essere arrestati. Antonello, Francesco e Giovanni Antonio Petrucci, Francesco Coppola, Giovanni Pou e, in misura minore anche Aniello Arcamone, che per lungo tempo erano riusciti a condurre un pericoloso doppio gioco, scoprirono quanto anche Ferrante sapesse tenere ben nascoste le proprie carte.

Nei momenti critici lo strumento dell'alleanza matrimoniale poteva rivelarsi spesso risolutivo e a Napoli tra il 1485 e il 1486 (con strascichi nel 1487) se ne fece un uso davvero imponente, come si è tentato di sintetizzare nella tabella 1 (v. p. 286). Da parte baronale gli obiettivi erano due: infittire e confondere la trama che si andava avviluppando intorno alla corte e soprattutto garantirsi sicurezza, imparentandosi sia con famiglie feudali di comprovata solidità – come quella dei Sanseverino di Salerno e Bisignano –, sia con la casa regnante, con un doppio gioco e con qualche azzardo in più. Per un sovrano, incentivare e stipulare alleanze matrimoniali aveva scopi puramente politici; in piena congiura dei baroni per

⁵³ B. Castiglioni al duca di Milano, 3.X.1485, ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n.. Francesco Coppola era il conte di Sarno; Angilberto Del Balzo quello di Ugento; Carlo Sanseverino quello di Mileto e Giovanni Sanseverino quello di Tursi. Quest'ultimo, che Ferrante diceva reo di aver fatto da ambasciatore per i ribelli, morì proprio mentre si recava a Urbino per cercare aiuto dal duca di quella città: G. Albino, *De bello intestino*, in Id., *De Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Napoli 1769, p. 63 e Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 429-430.

Ferrante si trattò di disputare una partita che gli avrebbe permesso di illudere e tenere sospesi i baroni ribelli fino a smascherarli.

Scopo della tabella 1 è mostrare sia quali fossero le principali famiglie baronali interessate alle possibili alleanze, sia la sequenza cronologica, la quale evidenzia come l'infittirsi di contatti e accordi ebbe luogo proprio nel corso del 1485, nel momento in cui la congiura si andava delineando e con essa il ruolo dei suoi principali esecutori. Non è un caso che su 25 trattative individuate, 10 vedano coinvolti i figli del segretario regio, Antonello Petrucci, il quale si cela pure dietro alla mediazione per unire il figlio di Aniello Arcamone con una figlia di Nicola Orsini. Un numero non irrilevante (6) è rappresentato dalle occorrenze che vedono protagonista la casa regnante; oltre ad essa, le casate coinvolte estranee agli ambienti della congiura, alcune anche extraregnicole, sono 7: Camponeschi, Carafa, d'Avalos, Ferrillo, Orsini, Piccolomini e Savelli. Nell'ultima colonna della tabella figurano i nomi dei promessi (quando conosciuti) e/o quelli dei genitori o parenti prossimi.

Nella maggior parte dei casi non è stato possibile individuare il nome dei giovani promessi, del resto i figli erano spesso numerosi e quello che importava ai genitori non era tanto la persona candidata, quanto la casata cui apparteneva. Esempio è il caso dell'unione cercata dal segretario e da Aniello Arcamone con la famiglia del condottiero Nicola Orsini. Nell'agosto del 1485 Antonello Petrucci aveva fatto sapere che suo figlio Giovanni Antonio – un giovane di età tra i 18 e i 20 anni – «a nissuno modo torrebbe quella zoppa, ma volentieri quella altra, et non fa caso della età». Venuto meno l'interesse dei Petrucci per un imparentamento con gli Orsini⁵⁴, pochi mesi dopo, nel giugno del 1486, lo stesso segretario tornò a

⁵⁴ V. dispacci di Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 3.III e 8.IV.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, nn. 290, 306, pp. 511, 540 e LXX; e dispacci dello stesso allo stesso del 25.V.1485, 28.VI, 10 e 23.VII, 4, 7, 14, 20 e 28.VIII, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 91, 114, 121, 129 (con interessanti descrizioni circa le ricchezze del segretario), 133, 137, 145, 154, 164, pp. 152, 188, 198, 208, 213, 220, 230, 241-242 e 261. Durante la sollevazione baronale di Salerno, il 20 novembre 1485, un tale frate Ludovi-

chiedere la mediazione di Lorenzo de' Medici affinché questa volta ad avere in moglie «una figlia del conte, da quella zopa in fuori», fosse l'erede «unico e primogenito» di Aniello Arcamone⁵⁵. Tra tutte le unioni elencate, le sole che ebbero luogo videro protagoniste due giovani della famiglia Sanseverino, Ippolita e Sveva, che sposarono rispettivamente Troiano Caracciolo e Giovanni Antonio Petrucci. Un terzo matrimonio stava per essere celebrato, ma Ferrante lo trasformò in quello che Figliuolo ha definito «uno straordinario *coup de théâtre*»⁵⁶.

Il 13 agosto 1486, con la maggior parte della feudalità regnicola radunata nella sala grande di Castelnuovo per il matrimonio della nipote Maria Piccolomini con Marco Coppola, Ferrante in luogo della sposa fece entrare in scena il castellano e le sue guardie, i quali, nel pieno dei festeggiamenti, procedettero a una serie di clamorosi e inattesi arresti. Gli ambasciatori della lega, accorsi alla chiamata del re e convinti di assistere allo sponsalizio, si videro comunicare in rapida successione due notizie di cui non dovettero cogliere immediatamente la portata. Una era che tre giorni prima, a Roma, Giovanni Pontano e Giovan Giacomo Trivulzio avevano sottoscritto a nome del re l'accordo di pace col papa. La seconda era l'arresto appena messo in atto di alcuni cospiratori. I nomi furono fatti poco per volta: forse nella concitazione del momento, Ferrante aveva menzionato solo il suo segretario e il conte di Sarno, con i rispettivi figli, fratelli e con

co celebrò il matrimonio tra Giovanni Antonio Petrucci e la figlia del conte di Lauria. L'imparentamento con la famiglia dei Sanseverino aveva reso il conte di Policastro molto più ardito, tanto da dire: «Oramai che è sequito lo mio matrimonio tra me et la figliolo dello conte de Llauria, et sono facto parente et congiunto con la casa de' Sanseverino, vada lo mundo come vòle; io tengo lo facto mio essere bene stabilito»: *Processi*, pp. XI, XX e LXVI; e Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 400.

⁵⁵ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 7.VI e 9.VII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 298 e 319, pp. 569-570 e 612. Qualora fosse stato raggiunto l'accordo matrimoniale, Aniello si diceva pronto a rinunciare subito alla contea di Borrello in favore del giovane (nel 1485 si diceva avesse circa 18/19 anni).

⁵⁶ B. Figliuolo, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in [M.G. Altea Merello] (a cura di), *Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento. Per un contributo alla storia dell'alimentazione*, Udine 1997, pp. 148-149.

le donne; uscendo dal castello gli oratori appresero che tra i detenuti vi erano anche Aniello Arcamone e Giovanni Pou⁵⁷.

Nei giorni seguenti i contorni della vicenda furono dipanati e la freddezza calcolatrice del sovrano fu chiara a tutti. Il matrimonio era stato l'occasione perfetta per adunare a Napoli un grande numero di baroni senza destare sospetti e far sì che gli stessi portassero con sé le gioie, parte indossate e parte cucite tra le pieghe dei sontuosi abiti. Immediatamente dopo gli arresti cominciò infatti la fase delle confische dei beni mobili e immobili appartenuti ai ribelli; trattenere nel castello anche le mogli dei baroni aveva come scopo precipuo quello di impedire alle stesse di occultare i tesori e costringerle a dichiarare quali, quanti e dove fossero i depositi di denaro⁵⁸.

Gli arrestati del 13 agosto 1486 furono il segretario Antonello Petrucci con la moglie Elisabetta Vassallo, una figlia e il figlio Giovanni Antonio, conte di Policastro. Il figlio Francesco, conte di Carinola, che non aveva preso parte alla cerimonia ed era ignaro della sorte dei congiunti, fu raggiunto nei suoi possedimenti di Carinola e condotto a Napoli senza opporre resistenza. Il segretario aveva almeno altri cinque figli, quattro dei quali il 16 agosto erano liberi, non essendo evidentemente considerati implicati nelle vicende⁵⁹. Oltre allo sposo, Marco Coppola, erano stati trattenuti il padre Francesco, il fratello Giacomo, alcune sorelle e un nume-

⁵⁷ Gli ambasciatori a Napoli erano tre: il milanese Branda Castiglioni, il fiorentino Giovanni Lanfredini e l'estense Battista Benededei. I dispacci relativi alla cattura furono spediti la stessa notte del 13 agosto, con una staffetta delle poste milanesi: quello sforzesco è perduto; gli altri due sono editi in *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 342 e in Paladino, *Per la storia*, n. CIII.

⁵⁸ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 18.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 346, p. 662: «I danari creschono [...], et tuttavia cerchano, perché la voce è ve ne sia fino a centomila [...]. Et per questi rispetti sono sostenute le donne e la secretaria».

⁵⁹ Lanfredini scrisse ai Dieci di Balìa di Firenze che «l'arcivescovo di Taranto [Giovanni Battista Petrucci] e altri tre figli del segretario fino a qui sono liberi». Altri fratelli erano Tommaso Anello, priore di Capua, e Severo, vescovo di Muro. Poi vi erano almeno due figlie: 16.VIII.1486, ivi, n. 344, p. 656. G. Fuscolillo, *Croniche*, ed. critica a cura di N. Ciampaglia, Arce (FR) 2008, p. 13, sbaglia la data della cattura anticipandola di 10 giorni, al 3.VIII. Tra gli arrestati egli elenca il segretario coi due figli maggiori e la moglie; Aniello Arcamone e Giovanni Pou.

ro imprecisato di «famigli et domestici». Le fonti diplomatiche annoverano tra i catturati anche Matteo Coppola, fratello del conte di Sarno, ma dal momento che nell'ottobre dello stesso anno questi si trovava ad Alessandria d'Egitto, c'è da pensare che non fosse stato realmente catturato e che fosse riuscito a fuggire⁶⁰. Assieme ai suddetti, distribuiti in varie stanze e prigionieri di Castelnuovo, c'erano Aniello Arcamone con la moglie e il loro unico figlio e il maiorchino Giovanni Pou.

I reclusi ricevettero trattamenti diversi, a seconda del diverso grado di colpevolezza:

[Francesco Coppola e Antonello Petrucci] furono posti in loci del Castellonovo condigni ali demeriti soi, et dove se soleno deponere simili delinquenti et cum le custodie arentissime⁶¹; messer Joanni Impou in loco mancho molesto et cum minor custodia; messer *autem* <!> Anello in la torre de Sanctio Vincentio, in la camera di sopra, bona, sana et expedita di omni altra cossa, et luminosa, deputandoli immediate uno famiglio de li soi al servitio suo, et dandoli la comodità del suo lecto, apparata la ca-

⁶⁰ L'elenco degli arrestati è stato ricavato incrociando i dati, non sempre coincidenti, dei dispiacci di Lanfredini e Bendedei: ivi, n. 344 e Paladino, *Per la storia*, n. CV. I figli maschi di Luise Coppola erano Francesco e Matteo (Volpicella, *Regis Ferdinandi*, p. 325), perciò non possiamo ipotizzare che l'uomo arrestato (o quello fuggito) fosse un terzo fratello. Nel marzo del 1489 in Calabria era stato arrestato un uomo che «havea parentado col Copuola»: Piero Vettori a Lorenzo de' Medici, 14.III.1489, *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, IV. Francesco Valori e Piero Vettori (agosto 1487 – giugno 1489)*, a cura di P. Meli, in bozze di stampa: n. 167. L'originale del documento è in ASF, MAP, XL, doc. 219; la minuta in BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 121-122. Ci sono problemi anche coi nomi dei due figli arrestati del conte di Sarno: Porzio, *La congiura*, chiama Filippo, e non Giacomo, il figlio minore del conte di Sarno (p. 152), mentre secondo Passero, *Storie*, p. 50, i figli del Coppola arrestati erano Marino e Filippo. Marco e Filippo anche per F. Petrucci in DBI 28, pp. 645-648.

⁶¹ 'Arentissime' ha qui significato di strette, vicine. Secondo l'oratore estense nei mesi successivi la detenzione di Francesco Coppola fu meno dura di quella del segretario: egli non subì alcuna molestia, «nè di tortura né d'altro marturio» e «de la pregione in fuori – che è malo loco quella del Miglio –, del resto non li manca covelle al bisogno et servitio suo. El signor re li ha deputato uno aiutante de camera»: B. Bendedei al duca di Ferrara, 10.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, cc. 54-55.

mera de tapezarie *ac si non fuisset detentus, et similiter* de libri et omni altra cossa al bisogno de l'animo suo et del corpo, dovendo stare in quello loco. [...] Li figli posti in camere del castello, salvo el primo del secretario [Francesco Petrucci], posto in loco condigno al delicto suo. Le done dal lato dela signora regina et bene attese⁶².

Dei principali imputati è evidente che fin da subito Aniello Arcamone fu tenuto in maggior considerazione; insieme a Giovanni Pou egli non fu processato (il suo nome non compare mai negli atti), ma il fatto che abbia trascorso almeno cinque anni di reclusione, seppur in stanze rese accoglienti dal mobilio, da servitori personali, oltre che dalle frequenti visite di amici, privati e pure della moglie, lascia intendere che il sovrano non si ritenesse del tutto sicuro della buona fede di quel suo vecchio collaboratore che tempo addietro qualcuno aveva anche prospettato come possibile successore del segretario⁶³.

⁶² B. Bendedei ai duchi di Ferrara, in favore di Aniello Arcamone, 20.XII.1486, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, c. 14; parzialmente edito e registato in Paladino, *Per la storia*, n. CLIII. Per quel che concerne le prigioni di Castelnuovo, Francesco Coppola era nella «Fossa del miglio»; Antonello Petrucci «nel Forno»; Aniello Arcamone nella «Torre di San Vincentio, in una camera»; nella stessa torre, ma nel 'forno', era anche Francesco Petrucci; «messer Impou e gli altri in castello»: cfr. *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 344 e Paladino, *ivi*, n. CV. Secondo i *Processi*, p. CV, Francesco Petrucci era stato chiuso nella Fossa della Torre dell'Oro, mentre nel forno della Torre di S. Vincenzo vi era il fratello Giovanni Antonio.

⁶³ La moglie si era appellata (invano) anche ai duchi di Ferrara, affinché si mobilitassero per ottenere la scarcerazione del consorte e del figlio. A suo dire la causa della cattura del marito dipendeva dalla profonda amicizia col segretario, piuttosto che dalla parentela. Tutti i beni sequestrati all'Arcamone, a eccezione del denaro e dell'argenteria, furono presto resi alla famiglia, alla quale il re fece dire che controllassero se mancava qualcosa; Ferrante non accolse invece la richiesta Aniello di lasciargli disporre di una certa somma con cui mantenere una famiglia «di 15 o 18 buche». All'inizio di marzo del 1487 Aniello fu spostato in Castelnuovo, in una camera collocata sopra le stanze regie. Il trasferimento avvenne durante il giorno, senza armati, ma con un piccolo gruppo di «homini da bene». La poca guardia, il numero di servitori personali deputati alla cura del carcerato, assieme al cambiamento di luogo di detenzione furono approvati anche dal duca di Calabria e dai conti di Maddaloni e Marigliano: B. Bendedei ai duchi di Ferrara, 20.XII.1486 e 13.III.1487,

Accusati tutti di lesa maestà e crimini contro la persona del re, spogliati dei beni e dei titoli, per il segretario, i suoi due figli e il conte di Sarno cominciarono quasi subito i processi. Tra il 20 agosto e la fine di settembre ciascuno dei quattro imputati fu interrogato più volte e spesso fu chiamato a sottoscrivere stralci delle proprie dichiarazioni. Voci di corridoio riferite dall'oratore estense parlarono anche di ricorso alla tortura, ma solo per il segretario. Al termine dell'istruttoria, il notaio Giovanni del Galluzzo, procuratore fiscale, lesse loro le rispettive confessioni e diede a ciascuno il termine di dieci giorni, entro il quale organizzare la difesa⁶⁴. Nell'*incipit* dei verbali delle udienze – che per volere del sovrano furono pubblicati e fatti circolare presso i governi, le signorie e le corti italiane – a carico dei ribelli si parla di «machinationi, coniurationi, conspirationi, unioni, tractati, sublevationi, ordinationi, revellationi de secreti»⁶⁵. Il venta-

ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Descrivendo a Lorenzo de' Medici il conte, Giovanni Lanfredini lo definì: «Messer Anello è oggi el primo voto e per esso el re [...] m'è parso uno sufficiente cervello, fondato et di grande pratica e 'sperienza e, se el signor segretario manchassi, che Idio lo conservi, nessuno più atto a simile esercizio truovo di lui in questa parte. Et hora, in tutte le cose inportanti che chaschano, lui à chura di scriverle o di vederle, è huomo fresco e da servirsene lungamente» e ancora: «Messer Anello Archamono, del giudicio del quale el re ogi fa stima assai et quanto d'omo abi questa corte»: dispacci del 7.VI. e 9.VII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 298 e 319, pp. 569-570 e 612. Giovanni Pou pare sia stato liberato all'arrivo dei francesi e comunque morì nel 1510: E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Bari 1926, p. 21. Preme ricordare che l'ottimo rapporto tra Aniello Arcamone e Antonello Petrucci era di vecchia data; se ne era avveduto l'oratore veneziano Zaccaria Barbaro già nel 1471, che aveva scritto: «Luy è tutto del magnifico segretario et è suo alevo»: *Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1 novembre 1471-7 settembre 1473*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994, p. 409.

⁶⁴ *Processi*, p. XXVII. Antonello Petrucci rinunciò a difendersi fin da subito. Ad accennare alle torture subite da Antonello Petrucci è l'oratore estense Bendedei l'11 e 20 dicembre 1486 (Paladino, *Per la storia*, nn. CXLVIII e CLIII). In particolare il 10.I.1487 (ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, cc. 54-55) scrisse: il «secretario è come mezo morto, tanti marturi et torture ha havuto, etiam post sententiam, solo per intendere se havea denari, per modo che molte volte ha dicto ha perduto la roba, la moglie, li figli, l'honore, che voria fare più de' denari? Postremo dicendo: "Mo' voliti che perda l'anima?"». V. anche T. Caracciolo, *De varietate fortunae*, nei suoi *Opuscoli storici editi ed inediti*, a cura di G. Paladino, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXII/I, Città di Castello 1934-35, pp. 73-105, in particolare p. 100.

⁶⁵ *Processi*, p. IV. Una copia del secondo processo è conservata in ASMo, *Stati e città*, 85, s.n.

glio di accuse, confermate dalle 37 persone chiamate a testimoniare, era tanto ampio da non lasciare spazio a una qualsivoglia difesa. La lettura della sentenza fu data il 13 novembre «suso la sala grande, nel tribunal consueto», mentre le donzelle della regina assistevano dai «corretoï seu ballatori di sopra de la sala». Prelevati uno alla volta dalla rispettiva prigione e condotti nel cortile di Castelnuovo, Antonello, Francesco e Giovanni Antonio Petrucci riconobbero le colpe e si rimisero alla clemenza regia, mentre Francesco Coppola si rinserò in un duro silenzio che ruppe solo quando lo riportarono in cella per constatare che non era stata comunicata la data dell'esecuzione. Alcuni testimoni oculari descrissero la commozione della moltitudine di popolo accorsa per assistere, del resto il verdetto era chiaro: doveva «essere levata ad ogni uno de l'loro la testa, ché in ogni modo la loro anima sia separata dal corpo»⁶⁶.

I primi giustiziati furono i figli del segretario: mentre il secondogenito Giovanni Antonio fu decapitato, il primogenito fu sgozzato e squartato. Francesco Petrucci era coadiutore del padre nella cancelleria regia; questo incarico gli dava accesso a luoghi e informazioni che agli occhi dei ribelli fecero di lui un elemento «sollicitissimo et ingegnoso» nella cospirazione. Forse non a caso il re lo definì come «el peggio de tuti»⁶⁷: fu il primo ad essere processato e il primo a essere ucciso. L'11 dicembre 1486, dopo quattro mesi di carcere, il trentenne conte di Carinola fu condotto

⁶⁶ *Processi*, pp. CX e CXXXIV e Paladino, *Per la storia*, n. CXXXVII (13.XI.1486). Bendedei descrisse la condizione del conte di Sarno e le numerose intercessioni che erano pervenute in suo favore alla corte: «Ha *etiam* molte intercessori *et presertim* el populo, perché sotto lui vivevano gente assai, et per le cose marittime et terrestre, *maxime* per li panni de lana che faceva in grandissima quantità, et havea parte et traffico in omni digna mercantia, per mo' che a questa città era de honore assai» (lettera del 10.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.).

⁶⁷ Paladino, *Per la storia*, n. CIV. Francesco Petrucci confessò di aver decifrato assieme al Coppola, nella biblioteca di Castelnuovo, una lettera del condottiero Roberto Sanseverino ai ribelli: *Processi*, p. IX. Nell'estate del 1486 Francesco Petrucci aveva cercato una condotta presso Virginio Orsini. Lanfredini lo definì «homo discretissimo et d'età di circha anni XXX»: G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici e a Virginio Orsini, 2 e 5.VII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 312 e n. VIII (Appendice I), pp. 605 e 724.

sul luogo dell'esecuzione. Disteso su una carretta trascinata da una coppia di buoi, attraversò tutti i sedili di Napoli per approdare alla piazza del mercato. Qui, inginocchiato su un palco, dopo essersi confessato ed essersi doluto della sua sorte con gli astanti, «lo ministro de la iustitia, non se ne avedendo lui, in uno voltare la testa, havendo in mano una falcinella da podere *more turco* li tagliò el canaruzzo». Per enfatizzare ulteriormente la colpa, il suo corpo fu squartato e posto fuori della città, nei crocevia delle quattro arterie principali. Il fratello Giovanni Antonio, conte di Policastro, raggiunte a piedi la piazza poco dopo e attese l'esecuzione senza mai proferire parola⁶⁸.

La lettura dei processi fa apparire il primogenito come maggiormente colpevole, anche di aver forzato il padre, che in alcuni momenti era forse parso dubbioso e più recalcitrante a continuare l'impresa⁶⁹. Francesco Petrucci era stato cooptato dal conte di Sarno e aveva avuto parte molto attiva nella cospirazione (soprattutto nel coinvolgere a sua volta il marchese di Bitonto), ma già quando era entrato nel gruppo dei ribelli nutriva personali motivi di rancore verso il sovrano⁷⁰. Maggiori perplessità sul suo

⁶⁸ L'esecuzione dei fratelli è narrata da Bendedei in un dispaccio dello stesso giorno (Palladino, *Per la storia*, n. CXLVIII). V. anche *Processi*, pp. CXXXVIII-CXXXIX; Perito, *La congiura*, pp. 25-27; Ferriaiolo, *Cronaca*, pp. 19-20; L. Raimo, *Annales Ludovici de Raimo senioris et junioris*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, Città di Castello 1733, pp. 217-40, in particolare p. 239. Per maggiori dettagli sui luoghi in cui fu posto il cadavere squartato di Francesco Petrucci v. Notar Giacomo, *Cronica*, p. 161 e Passero, *Storie*, p. 48. Fuscolillo, *Croniche*, p. 14, indica il 22.XII come data dell'esecuzione e afferma che i figli del segretario furono impiccati.

⁶⁹ Pare improponibile la considerazione di R. Colapietra secondo cui l'adesione politica alla congiura da parte di Antonello Petrucci fu secondaria, trascinato nell'evento dai figli: *Gli aspetti interni della crisi della monarchia Aragonesa*, in «Archivio Storico Italiano», 119 (1961), pp. 163-199, in particolare p. 179, n. 43.

⁷⁰ Vincenzo di Mazzeo da Nola, intimo del conte, dichiarò che questi si era particolarmente risentito dopo che Ferrante gli aveva impedito di far deviare un corso d'acqua nei pressi di Carinola, con la motivazione che la bonifica avrebbe disturbato la caccia. Francesco Petrucci sembra avesse pronunciato parole simili alle seguenti: «Spero in Dio che presto veneranno ala maestà del signor re tanti affanni e tanti pisci da scardare che haveria habuto altro pensiero de pigliare lo saone dello Mazzone et attendere allo cazare et altri piacere»: *Processi*, pp. XLII-XLIII. Nella bolla contro Ferrante, tra le altre accuse mosse al so-

conto erano emerse dopo la sollevazione delle bandiere della Chiesa a Salerno, il 19 novembre. Benché il padre e Giovanni Pou figurassero colà come ostaggi dei ribelli, insieme al principe Federico d'Aragona, voci di popolo sostenevano «variamente chi che sono distenuti et chi che sono traditori». La posizione del segretario fu resa ancor più critica dalla contemporanea fuga, repentina e apparentemente immotivata, del primogenito Francesco nei suoi possessi di Carinola. La partenza precipitosa da Napoli non era passata inosservata: le modalità e le motivazioni costituirono la prima domanda a cui fu invitato a rispondere in sede processuale. Avvisato della sollevazione, pare da una lettera del cancelliere del marchese di Bitonto, il conte si era ritirato nel suo castello di Carinola, dove era quasi subito stato raggiunto dagli uomini del re che lo avevano arrestato e riaccompagnato a corte. Ferrante lo liberò solo dopo avergli confiscato le terre e, probabilmente ad arte, si mostrò comunque fiducioso verso i Petrucci. Diffondendo voci secondo cui i sospetti sul padre e i figli erano nati «per la sottilità de' baroni adversi», e riabilitandoli nella cancelleria regia, il re aveva forse già iniziato a mettere in atto la sua vendetta⁷¹.

Se i nomi dei figli nella documentazione coeva appaiono raramente e piuttosto tardi, gli oratori a Napoli ebbero invece assai presto sentore di sospetti inerenti il Coppola, Antonello Petrucci e pure Giovanni Pou. Ciascuno colse aspetti diversi, in momenti e attraverso canali diversi e con diverso grado di profondità: Lanfredini e Bendedei paiono, ad esempio, meno informati dello sforzesco Castiglioni, che già nel gennaio del 1485 inoltrava al duca di Milano un significativo profilo di alcuni uomini di corte, colorito nella chiusa da vivaci metafore.

vano dai baroni, vi è anche quella che riguarda l'impossibilità di mettere a coltura luoghi boscosi e selvaggi o tagliare legna nelle macchie per non disturbare la caccia: S. dei conti da Foligno, *Storie*, p. 225.

⁷¹ Dispacci di G. Lanfredini del 20, 22 e 26.XI.1486 e 18.XII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 234, 235, 238 e 249. Passero, *Storie*, p. 46, annovera il segretario regio tra i ribelli, forse proprio alla luce dell'atteggiamento del figlio dopo la sollevazione di Salerno.

De le cose occorrente qua, avisola che *hic sunt mutata quadrata rotundis: videlicet* che, secundo tutte quante le cose del regno passavano per le mane del signore secretario (de' offitii, benefitii, intrate, gente d'arme *et denique de omne* cosa et gratia che dependesse de la regia maestà), tutte gli sonno levate da le mane et tolta *penitus* l'auctorità, *relicto sibi nudo nomine* del secretario *in pertinentibus, dumtaxat* alla expeditione de la cancellaria. *Reliqua autem* sonno distribuite alli altri officiali, *usque adeo* che gli havevano levata la superiorità de li cavallarii, ma *ad querellam* gli è stata restituita; avisando la magnificentia vostra che intendo lo recerchano *per viam honesti syndicatus* de multe cose, perché dicono che le intrate regie sono state consumate per male ordine, et lo imputano che luy, cum Francesco Copula et monson Pou, habiano involupate queste intrate et che ne habiano facto uno thesoro per uno; et li vano discusendo le cusature a puocho a puocho. Et di questo n'è stato l'auctore el conte de Magdalone et messer Albericho Carrafa, che se sonno intesi cum lo illustrissimo duca de Calabria, che gli vanno strignendo li pagni adosso, *usque adeo* sonno posti in tanto discrimine [...], pure alcuni dicono che per l'amore porta la maestà del signor re ad epso secretario non consentirà mai ad lassarli fare male⁷².

In seguito all'arresto si sprecarono gli aggettivi che volevano il segretario uomo malvagio e avido, ma nei mesi precedenti il 13 agosto 1486 il sovrano aveva lasciato trapelare ben poco sul suo conto. Durante il convegno di Miglionico, quando lo inviava quotidianamente a trattare coi baroni per definire gli accordi, Ferrante manifestò sibillino il dubbio che il segretario «peccassi in grandissima credulità, o ignorantia o altro»⁷³.

Durante l'ultimo anno Antonello Petrucci aveva avuto diversi screzi con alcuni membri della potente famiglia Carafa, in particolare con Dio-

⁷² B. Castiglioni al duca di Milano, 12.I.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.. Nell'ottobre del 1485 Ludovico Sforza aveva già chiaro il coinvolgimento del Coppola e del segretario nella cospirazione: Albino, *Lettere*, p. 94.

⁷³ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 28.IX.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 192, p. 322.

mede e Alberico. Le cose per il segretario e i figli erano peggiorate dopo il rientro a Napoli di Alfonso d'Aragona: «Lo signor duca de Calabria non li posseva vedere, et qualche volta prorumpeva in qualche parole minatorie contra loro». Francesco Petrucci aveva più volte esternato il cambiamento di situazione e le difficoltà incontrate, tanto che, per tranquillizzare lui e la sua famiglia, nell'agosto del 1485 la corte aveva cercato di stabilire un'alleanza matrimoniale. Lo sposalizio tra Giovanni Antonio Petrucci e Sveva Sanseverino – negli stessi giorni della sollevazione di Salerno – aveva vanificato il tentativo regio, che fu riproposto esattamente un anno più tardi; nell'evidente sforzo di tenere ben disposto il segretario fino al momento della cattura, che si sarebbe attuata qualche giorno dopo, il duca di Calabria si fece intermediario per una nuova unione Petrucci-Carafa⁷⁴.

Secondo Lanfredini, che come il collega estense non conosceva tutti i retroscena, le motivazioni dell'arresto andavano cercate in alcuni episodi occorsi nelle settimane immediatamente precedenti. Egli scrisse al Magnifico: «El secretario proprio s'è ruinato per essersi molto alzato a fare grande el conte di Sarno et tollerare le exorbitantie sue». Era stato infatti il Petrucci a caldeggiare presso il re il matrimonio del figlio di France-

⁷⁴ In una lettera di Lanfredini al Magnifico del 3.III.1485 si legge: «Dovete sapere la concurrentia che è tra questa casa Charaffa et questi del secretario, et seguaci dell'una parte et l'altra. Et è vero che, poi gunto el duca, el secretario pare alquanto abbattuto et non in tanta reputatione. [...] Hora, perché el duca ha fatto qualche ordine contra al secretario e figliuoli, pure circha a tanta reputatione uno de' figlioli s'alarghò mecho [...], mostrando quante fatiche et vigilie sono state le loro [...], et che dal primogenito sieno buttati non piace» (*Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 290, p. 509). In presenza di Antonio Frodo, Francesco Petrucci aveva nuovamente manifestato la preoccupazione per gli attriti creatisi e per l'impressione che Alfonso d'Aragona volesse «abassare suo patre», ossia il segretario regio: *Processi*, p. XL. Nell'agosto del 1485 Ferrante, «per conciliare questi sdegni del conte di Mathalona [Diomede Carafa] col secretario» aveva proposto un'unione matrimoniale tra un figlio di Antonello Petrucci e una figlia di Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio e genero di Diomede Carafa: dispacci di Lanfredini del 20.VIII.1485, 7.VI e 10.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 154 (pp. 241-242), n. 298 (p. 569) e n. 335 (p. 638). Cfr. anche Paladino, *Per la storia*, nn. CIII e CIV. Diomede Carafa, già fiero avversario del Petrucci, fu ostile anche al segretario successivo, l'umanista Giovanni Pontano: Vitale, *Sul segretario*, pp. 316-317.

sco Coppola, ma nel farlo, aveva usato toni imperiosi e velatamente minacciosi, come chi si rivolge a un proprio pari. Grazie alle nozze del primogenito Marco con Maria Piccolomini, figlia del duca di Amalfi e nipote del re per parte di madre, il ricco banchiere si sarebbe finalmente imparentato con la casa regnante. Ma scoprì quanto il re avesse saputo tenerlo sulla corda e quanto ritenesse inopportuno quel genere di alleanza matrimoniale. Ferrante mai avrebbe voluto «che uno suo pare merchadante havesse una del suo sangue» e il continuo posticipare le nozze (provocando le ire del Coppola e le incalzanti richieste del segretario) gli serviva solo a prendere tempo per poter effettuare gli arresti quando fosse stato certo della pace siglata a Roma⁷⁵.

Al momento della cattura il sovrano aveva già raccolto a carico degli imputati un buon numero di prove: quando nel novembre del 1485 erano stati sequestrati alcuni carri del gran siniscalco, erano giunte nelle mani del re lettere compromettenti; c'era notizia di incontri segreti coi ribelli, della diffusione di informazioni riservate, dell'invio di ambasciatori al papa, a Venezia e a Roberto Sanseverino per ottenere aiuti. Ma erano due le cose che più sembravano alterare il sovrano. La prima il fatto che avessero «messo in tale modo zizzania fra padre et figliuolo, che il re quasi non poteva patire il duca, et simile gelosia, suspecto et mala volontà fra' fratelli»⁷⁶, la seconda, che si fossero arricchiti a sue spese, frodando denaro della Corona, motivo per cui tutte le residenze furono perquisite a fondo per recuperare ogni denaro e bene di valore (armi, mobilia, argenteria, libri, ma anche derrate e animali)⁷⁷. Pochi mesi dopo il suo arrivo a Napoli come

⁷⁵ Lanfredini scrisse: «Furono molte parole sopra mano, veramente non conveniente verso uno re» (16.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 345, p. 659) e Bendedei riferì che il sovrano «pigliò tanto dispiacere [...] de la presumptione loro de parlarli in questo caso come se fusse sta' uno citadino, non che uno re et suo signore» (Paladino, *Per la storia*, n. CIII).

⁷⁶ P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 28.V.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 62, p. 79. Formula molto simile usò molto tempo prima, il 30.X.1486, l'oratore estense Bendedei: ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

⁷⁷ Nel caso di Francesco Coppola il cronista Passero (*Storie*, p. 47) segnalò l'arrivo a Na-

ambasciatore fiorentino, Giovanni Lanfredini aveva raccolto informazioni circa le entrate e le uscite della Corona. Nel riferirle a Lorenzo de' Medici, aveva scritto che all'infuori delle spese per la difesa e per il pagamento delle provvisioni date ai familiari e al personale di corte, il resto delle uscite era paragonabile all'«apocalipsi: non si sa dove si vada». Sibillino, egli aveva però aggiunto: «Vedesi in 4 o 5 anni Francesco Coppola, fatto conte di Sarno, è ricco di 200 in 300^M ducati; del segretario si dice questo medesimo, e così d'alchuni altri, secondo le loro qualità»⁷⁸.

Nei primi anni '80 del Quattrocento il conte di Sarno aveva elargito ampi prestiti alla corte ed era assunto a un altissimo grado di ricchezza e di potenza⁷⁹. Irma Schiappoli ha indagato i motivi che lo spinsero ad aderire alla congiura ed è giunta alla conclusione che essi siano da cercare nel timore che il duca di Calabria volesse catturarlo o addirittura ucciderlo per impadronirsi delle sue ricchezze⁸⁰. Dati alla mano, inerenti i pagamenti della corte al Coppola e viceversa, la studiosa ha evidenziato inoltre come vi sia una data-cesura, rappresentata dal convegno di Miglionico. Dopo quel frangente Francesco Coppola sembrerebbe più legato (ma non completamente) dai baroni, e impegnato a fornire alla corte l'aiuto finanziario di

poli, il 29 agosto 1486, di 147 carri di artiglierie provenienti da Sarno.

⁷⁸ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 9.XII.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 244, p. 446.

⁷⁹ M. Del Treppo, *L'anima, l'oro e il boia. Fisiologia di una crescita: Napoli nel Quattrocento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CV (1987), pp. 7-25, sostiene che, pur avendo bisogno di finanzieri e capitalisti intorno a sé, uomini del calibro di un Francesco Coppola, il re non poteva accettare che il suo rapporto di forza fosse messo in forse dalle ricchezze dei suoi sottoposti. Quando questo si verificava, era la scure del boia a regolare la giustizia regia.

⁸⁰ Durante il 1485 il castellano di Sarno aveva ricevuto ordini di fortificare quella rocca, soprattutto dal lato che conduceva a Napoli, perché essa era considerata molto forte ed era il luogo deputato alla sicurezza della famiglia e delle ricchezze del conte. Alcune casse di denaro e argenteria custodite nell'abitazione cittadina erano state temporaneamente trasferite su una nave in cui lo stesso Coppola si era imbarcato per rifugiarsi a Pozzuoli quando aveva temuto che Bentivoglio Bentivogli, mandato a Roma dai ribelli, fosse stato catturato dal re e avesse confessato. Sulla fuga a Pozzuoli e la fortificazione di Sarno v. *Processi*, pp. XVI, XXVI, LXIX-LXXI, LXXIII, XCVIII-XCIX.

cui questa necessitava per condurre la campagna contro i ribelli⁸¹. Ferrante, che sapeva del suo coinvolgimento, approfittò di lui, lusingandolo dapprima con la concessione dell'ufficio di grande ammiraglio (maggio 1486), poi con la speranza di un utopico imparentamento con la casa regnante. In cambio dell'adesione alla congiura – nella quale il Coppola aveva dichiarato di impegnare la persona e le ricchezze – gli stessi ribelli avevano fatto leva sulla sua cupidigia e brama di potere, promettendogli le contee di Nola e Castellamare, gli stati del duca di Ascoli, la dogana di Ischia, oltre al saldo di tutti i crediti vantati presso la Corona⁸².

In molti dell'ambiente di corte pensavano che il segretario e il mercante avrebbero avuto salva la vita, ma non valse nemmeno l'intercessione della duchessa di Calabria presso Lorenzo de' Medici, affinché convincesse il re a graziare il Coppola. L'11 maggio 1487, su un palco allestito nella cittadella di Castelnuovo, fu eseguita la sentenza capitale di Antonello Petrucci e del conte di Sarno. Il primo fu sepolto nella sua cappella in S. Domenico, il secondo in S. Agostino⁸³.

⁸¹ I. Schiappoli, *Il conte di Sarno (contributo alla storia della congiura dei baroni)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXI (1936), ora in Ead., *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, parte seconda, pp. 217-249. Il 15 dicembre 1485 il duca di Calabria faceva scrivere a Giovanni Albino che l'aiuto finanziario offerto dal conte di Sarno era stato oltremodo gradito. Benché Alfonso avesse già ringraziato Francesco Coppola «per lettere et ad boccha», era suo desiderio che la cosa fosse ulteriormente sottolineata: Albino, *Lettere*, pp. 104-06.

⁸² *Processi*: pp. XVIII, XXV, LXXXI per la promessa delle contee e pp. LVII-LVIII e LXXXVII per l'impegno finanziario del Coppola nella congiura (pare addirittura che il conte avesse offerto di mettere a disposizione della cospirazione anche i 30.000 ducati della dote, quando si era prospettato il matrimonio della figlia con un figlio del principe di Bisignano). Paolo Ferrillo testimoniò che il 3 luglio 1485, nella casa del principe di Salerno, in presenza del segretario, del principe di Bisignano e di Gregorio di Samito, cancelliere del gran siniscalco, il conte di Sarno aveva detto di voler donare 100.000 ducati a favore dell'impresa.

⁸³ Non sappiamo quali siano stati i motivi che indussero la duchessa ad esporsi in favore del mercante; per l'intercessione chiesta da Ippolita Sforza v. lettera di Bernardo Rucellai a Lorenzo de' Medici, 23.XII.1486, Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 182, p. 248. L'originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 72. Sull'esecuzione di Antonello Petrucci e di Francesco Coppola rimane la versione dell'oratore estense in Paladino, *Per*

4. «*Qui nasce ogni dì cose come funghi*»: la seconda ondata di arresti

La cattura e i procedimenti a carico dei suddetti, considerati gli ideatori e i vertici della congiura, nelle intenzioni della corte avrebbero dovuto forse rappresentare un monito esemplare per tutti gli altri baroni che in una qualche maniera erano parsi coinvolti, più o meno marginalmente. Ma così non fu. Non era ancora stata pubblicata la pace, che essi si riunirono per rinnovare la loro unione⁸⁴. L'11 settembre 1486, a nemmeno un mese dai primi arresti, nella chiesa di Lacedonia i ribelli si inginocchiarono uno alla volta e, poste le mani su quelle di don Pietro di Guglielmone, che teneva un'ostia consacrata, confermarono il patto *ad unum velle et ad unum nolle*, deliberando altresì che nessuno, nemmeno il pontefice, avrebbe potuto assolverli dal giuramento che, tra l'altro, coinvolgeva anche i loro eredi. Alla cerimonia furono presenti il principe di Altamura, per sé e come rappresentante del siniscalco Pietro de Guevara; Antonello Sanseverino, per sé e come procuratore dello zio Barnaba, conte di Lauria; Andrea Matteo e Giovanni Antonio Acquaviva; Giovanni Andrea da Perugia come

la storia, n. CLX; i dispacci del fiorentino e del milanese sono invece deperditi. Una versione più 'aulica' è quella contenuta nella lettera che l'umanista fiorentino Francesco Pucci inviò allo zio, il mercante Andrea Cambini, per descrivere l'esecuzione del segretario, del quale prese le parti, pur rendendosi conto del rischio della sua posizione: «In questa guisa finì quell'uomo [il Petrucci], il quale, se ne toglì l'ultimo fatto, di che morì pentito, fu singolare ornamento di questo nostro secolo. Questa mia opinione su di lui imprudentemente mi scappa dal labbro, mentre tu [lo zio] molto facilmente saprai quale fu il giudizio sul suo conto e quanta fu la stima per quest'uomo»: E. Rogadeo, *La morte di Antonello Petrucci*, in «Rassegna storica pugliese», XVII (1900), pp. 257-262. Cfr. inoltre Schiappoli, *Il conte*, pp. 238-239; Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 324 e 401; Passero, *Storie*, p. 49; Notar Giacomo, *Cronica*, p. 163; Ferraiolo, *Cronaca*, pp. 21-22; *Processi*, p. CXL. In aprile, quando vi furono le festose celebrazioni di alcuni matrimoni tra casa reale e membri delle famiglie baronali fedeli e la consegna delle insegne dell'ermellino al condottiero Virgino Orsini, qualcuno riferì che si stava preparando anche un altro tipo di «horendissimo spettacolo», ossia la decapitazione, che si prevedeva nuovamente nella piazza del mercato, «del meschino segretario et del conte di Sarno»: dispaccio di un tale *Phillipinus* ai duchi di Ferrara, 17.IV.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

⁸⁴ La pace era stata firmata a Roma l'11 agosto; a Napoli fu pubblicata il 14 settembre: G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 14.IX.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 362, p. 690; Paladino, *Per la storia*, n. CXVI, e Notar Giacomo, *Cronica*, p. 160.

procuratore del principe di Bisignano, Girolamo Sanseverino; Carlo Sanseverino; Berlingeri e Raimondo Caldora⁸⁵.

L'atteggiamento coercitivo di Ferrante e Alfonso aveva reso i ribelli ancora «più duri e più uniti tra loro» e fece dire al nuovo ambasciatore fiorentino Bernardo Rucellai che i messaggi e le dimostrazioni di devozione verso il re altro non erano che «pratiche con simulationi e bugie»⁸⁶. In sostanza non era cambiato molto rispetto all'estate. Anche se indebolita e privata degli appoggi interni alla corte, la feudalità era intenzionata a resistere: le sue promesse – come del resto quelle regie – si fondevano su menzogna e simulazione. A turbare i baroni fu anche la scomparsa molto sospetta di uno degli attivisti della congiura: il gran siniscalco, Pietro de Guevara, morì improvvisamente nella sua tenuta di Vasto il 17 settembre⁸⁷. Con l'arresto dei suoi uomini di corte, Ferrante aveva disatteso i contenuti della pace firmata a Roma e, giustiziando in modo drammatico i figli del segretario l'11 dicembre, aveva sottolineato ulteriormente l'intenzione di non mantenere le promesse di un'amnistia generale e di perseguire piuttosto il suo piano di sottomissione della feudalità. Da tutti gli altri baroni aveva preteso che si recassero a Napoli per rendergli omaggio e ottenere il suo perdono⁸⁸.

⁸⁵ Lo strumento dell'accordo di Lacedonia è edito in Porzio, *La congiura*, pp. CXLIII-CXLVIII. L'intera vicenda fu ricostruita qualche anno più tardi in una lettera di Piero Nasi al Magnifico, 20.VIII.1492. L'allora ambasciatore fiorentino a Napoli aveva potuto leggere il testo del patto di Lacedonia, grazie alla disponibilità di Giovanni Pontano: *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 107, p. 153.

⁸⁶ Bernardo Rucellai ai Dieci di Balìa, 2.XI.1487 (ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVII, cc. 191-192) e a Lorenzo de' Medici, 8.XI.1487 (ASF, MAP, XLIX, doc. 56).

⁸⁷ Cfr. dispacci di Bendedei (Paladino, *Per la storia*, n. CXVIII); di Lanfredini ai Dieci di Balìa, 21.IX.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 366, p. 698; e di Castiglioni, secondo cui l'uomo era «morto desperato intesa la pace successa» (lettera del 20.IX, ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.). Notar Giacomo, *Cronica*, p. 160, ritenne invece che Pietro de Guevara fosse morto «advenenato con uno lemoncello» offertogli da Giacomo Conti. V. anche Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 345-347.

⁸⁸ A eccezione del principe di Salerno, tutti i baroni erano entrati solennemente a Napoli accompagnando il re il 20 dicembre 1487. Il corteo si apriva con una «infinità» di cittadini, gentiluomini e baroni a cavallo, seguiti dagli oratori della lega (Castiglioni, Ben-

Dopo che *obtorto collo* aveva ratificato il trattato di pace e prestata l'obbedienza al sovrano a nome proprio e degli altri baroni⁸⁹, Carlo Sanseverino, conte di Mileto, aveva consegnato al re una lista di petizioni, senza riportare il successo sperato. Le istanze erano di poter tenere nelle proprie terre uomini d'arme e non essere costretti ad alloggiarvi quelli regi, ma anche non essere obbligati a presentarsi a corte a ogni chiamata e poter disporre delle proprietà del defunto gran siniscalco. Ferrante diede una risposta scritta edulcorata; il suo vero pensiero era che le richieste fossero «molto exorbitante et aliene da omne iustitia et benestare»⁹⁰. Tra il settembre e il dicembre del 1486 i baroni furono costretti, poco per volta, a consegnargli le fortezze. La Corona intendeva riprendere il controllo di alcune rocche strategiche e molto rile-

dedei e Rucellai); dietro di loro era il principe di Capua che avanzava tra lo zio don Federico e il nipote del re, figlio del defunto don Enrico. C'era quindi Ferrante, circondato dall'oratore spagnolo e dallo sforzesco Guidantonio Arcimboldi e, a chiudere la comitiva, il principe di Bisignano, il duca di Amalfi, il marchese di Bitonto «et altri baroni, cum turba copiosa, *quam facile non erat numerare*»: Bendedei al duca di Ferrara, 20.XII.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

⁸⁹ «La maestà del re hoggi ne fece dire che noi oratori ce retrovassemo in castello alle XX hore, per essere cum quella al omaggio et iuramento de fidelità se li prestaria in nome de li baroni reconciliati cum quella [...], in sala grande apparata regalmente, *maxime* per lo tribunale, dove se ritrovò sua maestà cum la signora regina, lo magnifico messer Cesareo, oratore di Nostro Signore, uno oratore del signor re di Spagna che è stato a Roma per dui anni, el conte de Modica et noi altri oratori cum lo conte de Fundi et infiniti gentilhomeni de li segi, cum multitudinem *etiam* populi. Constituito *ante regis pede genibus flexis* el conte de Milieto, *substinentibus evangelis* mons. de [...], cappellano maior, et il prefato conte de Fundi, *super genua regia iuravit in legitima forma procuratoris nomine* del principe d'Altamura, del principe de Salerno, del principe de Bisignano et del marchese de Bitonta, del duca de Sora et del figlio suo [Francesco Maria Della Rovere], del conte de Lauria et *proprio nomine* di epso conte de Milieto, *secundum* et come da *verbo ad verbum* vulgarizò el Pontano, nel quale iuramento non solo è la promissione di essere fideli vassalli del signor re, ma *etiam* de essere fideli del signor duca de Calabria et soi figli et heredi, et cussì dopoi, sua maestà basò epso conte de Milieto tante volte quanti erano quelli nomine quorum et suo haveva iurato»: Bendedei al duca di Ferrara, 3.X.1486, Paladino *Per la storia*, n. CXXII.

⁹⁰ ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.: lettera di Branda Castiglioni dell'8 ottobre e copia della risposta regia ai capitoli baronali; Bendedei scrisse trattarsi di «capituli inhonesti»: Paladino, *Per la storia*, n. CXXIII. V. anche l'istruzione n. CII a Giovanni Nauclerio del 16.X.1487: Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 172-173.

vanti dal punto di vista difensivo. Alcune erano località litoranee, pericolose in vista di possibili sbarchi nemici; per un regno come quello aragonese, le migliaia di chilometri di costa da controllare erano infatti paragonabili a un fianco scoperto. La convinzione di aver sedato la rivolta e piegato i ribelli aveva infuso nuova forza alla corte, per modo che appariva «più triumphale e gloriosa» di quanto non lo fosse stata negli ultimi anni⁹¹.

La prima a presentarsi al cospetto del re, già il 29 agosto, era stata la contessa vecchia di Sanseverino; l'ultimo a capitolare fu suo nipote Antonello, quel principe di Salerno che la donna sperava di riportare nelle grazie del sovrano, ma che le aveva fatto sapere di non gradire la sua intercessione⁹². A Napoli si credeva che, «per havere lo stato distante molti milia da qui, et munito de alcune galiarde roche», Antonello Sanseverino avrebbe giocato una partita estenuante; invece, vistosi progressivamente abbandonato da tutti gli alleati – e in particolare dai principi di Bisignano e di Altamura – finì per presentarsi egli stesso al re a metà dicembre, cedere Salerno e Rocca Cilento il 31 dello stesso mese e infine spostarsi a Roma, con licenza regia. La motivazione addotta era quella di doversi assentare per breve tempo per provvedere ad alcune questioni personali (per risultare maggiormente credibile lasciò nel regno la moglie e il figlio Roberto, di appena due anni); l'intenzione reale era di riorganizzare le fila della congiura da fuori, con l'aiuto del pontefice, del cardinale di San Pietro in Vincoli e del duca di Lorena⁹³.

⁹¹ Bendedei riferì che da quando era a Napoli (ossia 5 anni) non aveva mai visto la corte «cussì triunfante et fiorita de tanti baroni et tanti signori capitanei, lombardi et romani»: dispaggi del 7 e 10.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

⁹² Barnaba e Giovanna Sanseverino avevano fatto sapere di volersi recare a Napoli ancor prima degli arresti, il 12 agosto Lanfredini ne dava infatti notizia al Magnifico e il 29 annunciava il loro arrivo (v. dispaggi del 12, 18, 23 e 29.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 340, 348, 350 e 352, pp. 648, 664, 668 e 671. Per Antonello Sanseverino v. i dispaggi di B. Rucellai a Lorenzo de' Medici del 31.XII.1486, ASF, MAP, XLIX, doc. 73, e del 9.I.1487, ASF, MAP, XLIX, doc. 75, edito in Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 190, pp. 255-256. L'arrivo a Napoli di Giovanna Sanseverino fu registrato anche da Passero, *Storie*, p. 47.

⁹³ Sulla ribalderia del principe, v. B. Castiglioni al duca di Milano, 14.XI.1486, ASM SPE,

Nei primi mesi del 1487 gli ambasciatori residenti a Napoli accennarono ai ribelli con minor frequenza rispetto al passato e ogni volta con affermazioni assai generiche. Gli eventi degni di nota furono le esecuzioni capitali del segretario e del Coppola nel maggio e prima ancora, in gennaio, l'arresto del conte di Morcone, Pier Berardino Caetani, e del cugino Francesco Spinelli, barone di Roccaguglielma. In realtà era stato il padre, conte di Fondi e uno tra i baroni più fedeli al re da vecchia data, a chiedere a Ferrante di procedere a un arresto cautelativo. Onorato Caetani si sentiva minacciato e, «per non stare ad ogn'ora con lo cortello alla canna», aveva prospettato o di lasciare il regno, o di far uccidere il figlio⁹⁴. La soluzione escogitata era senz'altro la più

Napoli, 247, s.n. Il 20 dicembre 1486, mentre gli altri baroni entravano a Napoli col re, Antonello Sanseverino annunciò che era sua intenzione recarsi a Roma per fare alcune rimostranze al papa e stabilire buoni rapporti con il cardinale Giuliano della Rovere: solo quando vi fosse giunto incolume, avrebbe fatto consegnare al re la rocca di Salerno. Ferrante, colta la banalità dei pretesti accampati, rispose che simili motivi non valevano il viaggio, e che il principe avrebbe potuto diversamente mostrare la sua buona fede verso la corte. Egli giunse a Napoli il giorno di Natale, durante la messa solenne, ma gli oratori non lo videro personalmente e, finita la celebrazione, Antonello «se miscolò cum gli altri». Tornò di nuovo in città il 6 gennaio per presentarsi al re in tarda serata e partire per Roma la mattina successiva: Bendedei al duca di Ferrara, 20 e 25.XII.1486; 4, 7 e 10.I.1487, ASMo, *Ambasciatori*, *Napoli*, 5, s.n. V. anche Passero, *Storie*, p. 49 e Leostello, *Effemeridi*, p. 130. Secondo una cronaca romana, Antonello giunse nell'Urbe il 17 gennaio 1487 (*Il diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al notaio del Nantiporto, 30 gennaio 1481-25 luglio 1492*, a cura di D. Toni, in *Rerum Italicarum Scriptores*², Città di Castello 1907-08, pp. 1069-1108, in particolare p. 1104). È certo che il 26 giugno dello stesso anno, appreso che a Napoli il figlio era stato catturato insieme ad altri, Antonello si trasferì a Venezia, dove gli fu consigliato di riparare in Francia (Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 418). Sulla sua fuga v. anche Raimo, *Annales*, p. 239 e Colapietra, *I Sanseverino*, p. 76.

⁹⁴ B. Rucellai agli Otto di Pratica, 18.I.1487, ASF, *Dieci. Sommari*, II, cc. 86^v-87^r, e a Lorenzo de' Medici, 20.I.1487, Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 194, p. 260. L'originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 78. Al momento dell'arresto il conte e il cugino si trovavano in Castelnuovo con gli altri baroni, che rimasero atterriti e pensarono di subire la medesima sorte. Pier Berardino stava giocando e aveva appena vinto una scommessa di oltre cento ducati, la quale per ironia della sorte gli aveva fatto pronunciare le seguenti parole: «Dio me faccia da bene, perché sempre soglio perdere»: Bendedei al duca, 19 e 20.I.1487, ASMo, *Ambasciatori*, *Napoli*, 5, s.n. V. anche Volpicella, *Regis Ferdinandis*, istruzione n. XLII ad Antonio Cappello del 22.I.1487, pp. 76-78; e ivi p. 448 per la presunta liberazione di Fabrizio Spinelli (*post* febbraio 1488). Dell'arresto dei cugini ri-

vantaggiosa per il conte, ma aveva dato ulteriore carico al re. Qualche mese più tardi lo stesso conte di Fondi si era convinto che il sovrano intendesse espropriarlo delle fortezze; Giovanni della Rovere, duca di Sora e prefetto della Chiesa, non si era presentato a Napoli, dove era stato convocato e dove si diceva che sarebbe stato catturato, cosa che invece accadde al conte di Tendiglia, Inico Lopez de Mendoza, accusato di essersi appellato ai reali di Spagna⁹⁵. Gli ultimi arrestati – insieme ad Aniello Arcamone col suo primogenito, a Giovanni Pou, e ai figli del conte di Sarno – erano tutti rinchiusi nelle stanze e prigionieri di Castelnuovo, senza essere stati processati.

Il numero dei ribelli ancora in circolazione si andava assottigliando di giorno in giorno e quelli rimasti cominciarono a considerare la fuga del principe di Salerno come un gesto da imitare. Non ci riuscirono, non ne ebbero il tempo o fu la sorte a cospirare contro di loro? In sostanza – come si vedrà più sotto – tutte e tre le ipotesi sono valide, anche se qualche anno dopo Giovanni Pontano disse all'oratore fiorentino Piero Nasi:

M'incresce ancora di questi poveri baroni, [...] quanto si sono saputi male governare, et la sciocchezza et dappocaggine loro. Io voglio che voi sappiate che tanto pensava la maestà del re d'incarcerarli o levare loro gli stati, quanto alle cose che non furono mai, et con questo mezo tenerli in modo magri che non potessino più darle de' calci; et apresso tenere ne' loro dominii qualche persona che vi si facessi iustitia, ché prima ufficiali della maestà del re non mettevano piede nelli stati loro. [...] Nondimeno non seppono mai pigliare partito di andarsi con Dio, et non è che la maestà del re li tenessi stretti o guardati⁹⁶.

fe' anche un cronista romano (Raimo, *Annales*, p. 239-240), questi aggiunse che poco tempo dopo fu squartato un complice che aveva tentato di far fuggire lo Spinelli; analoga la versione descritta da Ferraiolo (*Cronica*, p. 21) e riportata da B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 6 voll., Napoli 1875 (rist. anast., Bologna 1995), vol. V, p. 200, mentre per Passero, *Storie*, p. 49, il 26 marzo 1487 fu giustiziato un uomo che voleva favorire l'evasione di Pier Berardino Caetani.

⁹⁵ Medici, *Lettere*, vol. X, (1486-1487), a cura di M. M. Bullard, Firenze 2003, p. 155.

⁹⁶ P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 7.VII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 82, pp. 113-114.

Il sovrano in effetti era spesso lontano da Napoli, ma c'è da credere che si tenesse ben informato sui movimenti dei baroni e che gli stessi, più che sciocchi, trovandosi ormai in pochi e con la minaccia incombente, fossero piuttosto disorientati. Alcuni tra i protagonisti minori si erano fatti promotori di iniziative personali prive di collegamento e di una solida base di appoggio, capaci solo di creare allarmismo presso la Corona⁹⁷. I principali fomentatori pagarono invece il prezzo di una eccessiva titubanza e lungaggine, come pure – ci torneremo più avanti – la sfortuna di veder cadere infermo il 'patrono' della nave che era stato pagato e mandato a Napoli per scortarli fuori dal regno.

Durante l'estate del 1487 le 'retate' principali furono due, cui si aggiunsero altri fermi, condotti alla spicciolata. I primi arresti ebbero luogo in giugno. Le modalità dei successivi, il 4 luglio, sono descritte da una sola fonte e non è detto che il nostro informatore sia stato un testimone oculare degli avvenimenti⁹⁸. Fu Notar Giacomo a lasciar intendere come – un anno dopo la cattura spettacolare durante il banchetto di nozze del figlio del Coppola – Ferrante fosse ancora un maestro di scena. Il cronista scrisse che «adì IIII de iuglio 1487, ad hore 22, essendose facta la iostira in lo fosso del castello, per ordinacione de la maestà predicta foro prixi in lo Castello Novo lo principe de Altamura, lo prencepe de Bisignano, la contessa de Sancto Severino la vecchia, lo conte de Lauria con lo figlio, signore Berardino; lo conte de Ogento, lo duca de Melfe et multi altre persune»⁹⁹. Quest'ultima affermazione, con la chiusa che rimanda a

⁹⁷ La corte riceveva numerose segnalazioni poco rassicuranti di cui doveva continuamente soppesare la veridicità. Restaino Cantelmo, conte di Popoli, risultava aver abbandonato le proprie terre aquilane e nessuno sapeva perché e dove si fosse rifugiato; il conte di Montorio, suo suocero, era «molto sospeso»; ugualmente il conte di Capaccio, Guglielmo Sanseverino, il quale era «entrato in qualche gelosia», mettendo in dubbio la fedeltà verso il re: B. Rucellai a Lorenzo de' Medici, 11.VI.1487, Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 231, pp. 283-284. L'originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 107.

⁹⁸ Il cronista Ferraiolo ignorò la vicenda e i dispacci degli oratori sforzesco e fiorentino scritti quel giorno non sono stati trovati.

⁹⁹ Notar Giacomo, *Cronica*, p. 164.

un numero imprecisato di personaggi coinvolti, fa capire come anche la rosa dei nuovi prigionieri sia difficile da stabilire. La tabella 2 (v. p. 287) illustra per ciascuna fonte i nomi degli arrestati del 1487. Le più sicure restano le istruzioni e i dispacci regi; le lettere dell'oratore estense, seguite da quelle posteriori e superstiti del fiorentino e del duca di Milano. In coda sono state inserite le cronache: a eccezione di quella di Notar Giacomo, esse mostrano le maggiori oscillazioni e sulla loro attendibilità è bene nutrire qualche riserva.

Chi più chi meno, tutti i ribelli erano sorvegliati da tempo. Non erano passate inosservate le vendite di bestiame da loro effettuate nel tentativo di disporre di denaro liquido da portare con sé; si sapeva di ambascerie segrete inviate nel regno dal principe di Salerno e dal cardinale di San Pietro in Vincoli, ed erano anche state intercettate lettere che sottolineavano l'intenzione di raggiungere Roma per mettersi in salvo e preparare poi un grande ritorno¹⁰⁰. A sollecitare la fuga era Antonello Sanseverino, il quale premeva perché i suoi parenti, e in particolare il cugino Carlo, conte di Mileto, scortasse fuori del regno il piccolo Roberto, erede del principato di Salerno. La sua azione, condotta da Roma, fu appoggiata da un illustre barone di origini valenzane, fuoriuscito e riparato a sua volta in Sicilia: Antonio Centelles, che continuava a fregiarsi del titolo di marchese di Cotrone, appartenuto all'omonimo padre¹⁰¹, pagò mille ducati al comandante di una nave perché raggiungesse Napoli e imbarcasse i ribelli. La via di terra, attraverso il passo del Garigliano, anche se sfruttata con successo da un altro fuggitivo, Matteo di Marano, non era giudicata la soluzione migliore: si trattava di farvi transitare un numero di uomini e bestie da soma che non sarebbe certo passato inosservato. Nemmeno la pro-

¹⁰⁰ Aggiungendo sospetto al sospetto, la corte aveva appreso i contenuti di una lettera del principe di Salerno alla consorte, in cui la sollecitava a non badare a spese e farsi condurre il più presto a Benevento: B. Bendedei al duca di Ferrara, 5.III.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Sulla vendita di bestiame per accumulare denaro v. *Processi*, p. CLXIX, CCII e CCVII. Sulle ambasciate da Roma v. Albino, *Lettere*, p. 124.

¹⁰¹ Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 317-318. Per la vendita di gioielli, argenteria e persino degli animali (pecore e maiali) v. *Processi*, p. CXCII.

posta di fuggire su una galea da Pozzuoli assicurò i baroni; essi chiesero in appoggio un'imbarcazione più grande. Quella noleggiata a Messina da Matteo Perpignano, spagnolo e uomo di fiducia del Centelles, era perfetta, ma una volta nel porto di Napoli il capitano Giovanni de Guevara si ammalò e Ferrante lo fece arrestare, insieme allo stesso Perpignano¹⁰². Appreso dagli interrogatori, cominciati l'8 giugno, che i primi a tentare la fuga avrebbero dovuto essere il conte di Mileto col figlio del principe di Salerno, il sovrano ordinò anche la loro cattura, oltre a quella dei più stretti collaboratori di altri due importanti feudatari sospettati.

Con buona approssimazione possiamo dire che i fermati all'inizio di giugno furono Matteo Perpignano, Carlo e Roberto Sanseverino, assieme a Paolo Ferrillo e Salvatore Zurlo, braccio destro rispettivamente dei principi di Bisignano e di Altamura. L'ingenuità dei baroni, cui accennava Giovanni Pontano nel brano richiamato poc'anzi, forse è da individuare proprio nell'incapacità dei superstiti di pianificare o affrettare la fuga, dal momento che tra le due catture trascorsero almeno tre settimane. Il 4 luglio la corte incarcerò infatti altri sette leaders della rivolta, membri delle famiglie Sanseverino, Del Balzo e Caracciolo. Essi erano il principe di Altamura (Pirro Del Balzo) e il fratello conte di Ugento (Angilberto Del Balzo); il principe di Bisignano (Girolamo Sanseverino), la contessa vecchia (Giovanna Sanseverino); il figlio conte di Lauria (Barnaba Sanseverino) e il nipote Berardino; e infine il duca di Melfi (Giovanni Caracciolo).

Ancor più che in passato Ferrante dovette avvertire il bisogno di giustificare la propria azione: lo fece in vari modi e ci fu anche qualcuno che si prodigò in suo favore. È interessante ricordare che dopo la seconda cattura fu scritto un testo, quasi certamente non commissionato né autorizzato dalla corte, che mirava a omaggiare il sovrano, difendendolo dall'accusa di non aver tenuto fede agli accordi sottoscritti nel trattato di pace dell'11 agosto 1486¹⁰³. Personalmente il re cominciò col diffondere le motivazioni

¹⁰² *Processi*, pp. CLVIII e CLXXXIV (per la fuga di Matteo da Marano) e pp. CLXX, CLXXIV (per i preparativi degli altri).

¹⁰³ Il testo originale in lingua spagnola, scritto dopo «la capcion», ossia la cattura del lu-

che lo avevano mosso e col mettere in dubbio la validità degli accordi di pace appena citati. In essi Ferrante si era impegnato a garantire tre cose: perdonare gli «excessi passati» dei baroni quando questi fossero tornati a essere fedeli alla Corona; perdonare similmente Francesco Coppola; approvare che, qualora avesse dichiarato guerra alla Chiesa, le alleate Milano e Firenze si sarebbero schierate contro di lui e a favore del pontefice. Egli ora sosteneva però che i capitoli originali non erano mai stati ratificati, perché il papa ne aveva aggiunti di nuovi, mai concordati. Questo difetto di forma – a suo dire – lo legittimava ad agire contro i baroni, rei di aver continuato a tramare, e poneva gli stessi alleati firmatari al riparo da accuse di non aver ottemperato agli impegni presi¹⁰⁴. Forte della prova rappresentata dallo strumento del giuramento di Lacedonia, pervenuto nelle sue mani, Ferrante dimostrò che alcuni baroni, «adiungendo el male al peggio, et continuando le loro machinationi et perverse trame», avevano ripreso a tendere insidie a danno non solo della Corona, ma dell'intera Italia e della cristianità¹⁰⁵. Per questo istituì un secondo processo – che si premurò di sottolineare aveva scopo «informativo e non condannativo» – e ne inviò copia presso le maggiori potenze italiane e straniere. Infine giustificò se stesso. Precisò più volte che la sua azione era det-

glio 1487, è conservato in un codice della biblioteca Antoniana di Padova ed è stato studiato ed edito da Benedetto Croce. Questi ritenne che l'autore fosse un giurista, persona devota e zelante verso Ferrante, ma non incaricato dal re. Croce scrive anzi: «Re Ferrante dovette sorridere o con impazienza scrollare le spalle nel leggere la scrittura del suo difensore» che per giustificarlo lo 'accusava' di non conoscere il diritto e lo dipingeva come uomo debole e indeciso (p. 19): B. Croce, *Prima di Machiavelli. Una difesa di re Ferrante I di Napoli per il violato trattato di pace del 1486 col papa*, Bari 1944.

¹⁰⁴ Volpicella, *Regis Ferdinandis*, istruzione n. CII a Giovanni Nauclerio, pp. 168-173. Ferrante ribadì che i baroni erano «caduti da omne beneficio della pace, et consequentemente esse maestà [Milano e Firenze, i reali di Spagna e Ungheria] non sono tenute ad cosa alcuna».

¹⁰⁵ Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 131. Nella lettera del 6 luglio alla figlia Eleonora, duchessa di Ferrara, il sovrano spiegò che il progetto baronale era deleterio per chiunque desiderasse vivere pacificamente. A essere in pericolo era sì il regno aragonese, ma pure l'Italia e la cristianità, le quali sarebbero state poste in nuovi tumulti e messe in serio pericolo dall'intenzione dei ribelli di chiamare in soccorso i Turchi: Figliuolo, *Il banchetto*, p. 163.

tata dal bisogno di sicurezza e non da «cupidità de robba»: avere il controllo delle fortezze non voleva essere un modo per annullare la feudalità. Costume regio era creare «nòvi baroni, non disfare li vecchi», e per questo erano sempre stati «confortati ad stantiare in Napoli, [...] accarezzandoli et honorandoli continuamente, più presto como figlioli che como subditi». Con due metafore mediche assai colorite, quasi sicuramente da attribuire all'arguto Pontano, la corte dichiarò di aver sperato «con lo tempo et con piacevoli modi, non solo le piaghe seriano sanate, ma *etiam* extricate le cicatrice de quelle»; purtroppo la fiducia accordata non era stata ripagata, e per questo si ammise che, «non bastandoce grati e piacevoli cibi, siamo constricti ad usare medicine et remedi de ammalati, anche de infirmitate disperate et incurabile»¹⁰⁶.

Alcune affermazioni della corte erano solo delle mezze verità, in particolare quelle inerenti il disinteresse verso la «robba» dei feudatari. Nonostante si dichiarasse che le rendite ordinarie erano sufficienti a mantenere l'opulenza della Corona, erano in molti a credere che le confische avrebbero fruttato qualche decina di migliaia di ducati, e si vociferava che i più ricchi fossero la contessa vecchia, il principe di Bisignano e il duca di Melfi¹⁰⁷. Ferrante aveva reso noto che i figli dei ribelli – a eccezione di quello del conte di Lauria – erano tutti liberi, «tenuti in careze» e intitolati degli stati paterni, con le rispettive entrate e giurisdizioni. La realtà dei fatti era un po' diversa. In mancanza di eredi, come nel caso del conte di Mileto, le terre furono poste in mano a ufficiali regi; simile sorte toccò ai beni del principe di Bisignano e di Salerno, con la giustificazione che i figli erano troppo giovani per succedere al padre¹⁰⁸. L'intero stato del principe di

¹⁰⁶ Ferrante a Giovanni Albino, 7.VII. 1487, Albino, *Lettere*, pp. 120-123. Sulle caratteristiche del processo v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, istruzioni n. LXXXVIII (p. 142, nota 2) e n. CII (pp. 170-171).

¹⁰⁷ B. Rucellai a Lorenzo de' Medici, 7.VII.1487, Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 239, pp. 288-289 (l'originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 112).

¹⁰⁸ È comunque interessante notare che nel dicembre del 1486 i figli del principe di Bisignano non erano stati considerati poi tanto giovani; il primogenito era stato eletto camerario regio, mentre il secondogenito era stato posto al servizio del duca di Calabria: Ben-

Altamura era già nelle mani del sovrano: Isabella Del Balzo, un tempo promessa al defunto don Francesco, nel maggio del 1487 li aveva portati in dote al secondogenito del re, Federico, il quale li aveva a sua volta rimessi nelle mani del padre, assieme al principato di Taranto¹⁰⁹. Il figlio del duca di Melfi – che con la madre aveva strenuamente difeso la rocca e l'ingente patrimonio fino al 18 luglio – si vide riconsegnare tutte le terre, a eccezione di due fortezze (tra cui Melfi); riebbe il bestiame e i beni mobili, ma non il denaro, trattenuto assieme a circa 700 carri di grano. Pure il figlio del conte di Ugento rientrò in possesso dello stato paterno, decurtato della città di Nardò¹¹⁰. Commissari regi furono inviati «a pigliare la corporale possessione delli detti stati [...] et defennere tutti li beni loro». Ogni cosa doveva essere inventariata e venduta al maggior prezzo possibile, oppure affittata e tassata. Se si fosse trovato «qualche cosetta electa et gentile», si sarebbe dovuto avvisare personalmente il sovrano prima di procedere alla vendita¹¹¹.

Chi si salvò da questo nuovo sconvolgimento fu il marchese di Bitonto, il quale fu «non solamente preservato de tale detenctione, ma tractato honoratissimamente». Ferrante dichiarò infatti che Andrea Matteo Acquaviva, per essersi mantenuto fedele dopo la firma della pace, era stato nominato gran siniscalco e gli erano state restituite le fortezze. Dal momento che gli abitanti di Bitonto «non lo volevano per odio», e come quelli di Salerno preferivano stare in demanio, il titolo di cui si fregiava gli fu commutato in quello di marchese di Martina¹¹². Dalla corte fu ignorato anche

dedei a Ercole I d'Este, 27.XII.1486, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

¹⁰⁹ Bendedei al duca di Ferrara, 2 e 7.V e 10.VI.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

¹¹⁰ Lo stesso allo stesso, 23.VII.1487, ivi; Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 132; e Medici, *Lettere*, vol. X, n. 991, pp. 410-420; vol. XI, n. 1004, pp. 3-15 e n. 1130, pp. 515-523.

¹¹¹ Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 134-140 e pp. 153-157. Le vendite riguardavano il bestiame (a eccezione di giumente e cavalli) e le derrate alimentari (grano, legumi, olio e vino); mulini, abitazioni, vigne, prati e similari dovevano essere arrendati o affittati per un anno. Un funzionario erariale e un credenziere avrebbero dovuto riscuotere a nome della Corona tutte le entrate e i diritti baronali.

¹¹² Cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, istruzione LXXXVIII a Vincenzo da Nola; Albino, *Lettere*, pp. 120-123 e pp. 127-129; Paladino, *Per la storia*, n. CLXII del 4 luglio; Figliuolo,

il cognato di Andrea Matteo Acquaviva. Berlingeri Caldora, che era entrato nella ribellione nel novembre del 1485 e a fronte del suo impegno aveva ottenuto in sposa la sorella del marchese, il 12 settembre del 1487 era libero e aveva preso parte a una giostra in Castelnovo¹¹³.

Dopo il giuramento di fedeltà al sovrano, rimasti in pochi, in parte spogliati delle terre e fortezze, consapevoli di essere controllati, i baroni non si erano più resi protagonisti di grandi azioni collettive o di manovre di disturbo verso la Corona. Come emerse durante i processi, essi andavano ripetendo: «Hogie tucti stamo senza le castelle, pegio che privati, et in le terre et stati nostri simo reputati bagliivi [...], perché havemo perduta la obedientia»¹¹⁴. La loro colpa maggiore nel corso del 1487 fu quella semmai di tentare di sopravvivere ed elaborare un piano di fuga. La vecchia contessa Sanseverino aveva infatti suggerito che tutti i baroni lasciassero il regno, a eccezione del figlio Barnaba (conte di Lauria) e del duca di Melfi, le cui fortezze, molto ben difendibili, avrebbero permesso loro di rinserrarvisi in attesa dell'arrivo del duca di Lorena. Giovanna Sanseverino andava asserendo che «quando avessero fatte salve le persone loro, sempre recuperariano li stati con li tempi, perché ogni disposizione se muta»¹¹⁵. Nel 1486 il più pericoloso era stato individuato in Francesco Petrucci; dopo gli ultimi ar-

Il banchetto, appendice n. III (lettera di Ferrante alla figlia Eleonora, duchessa di Ferrara). Sul desiderio degli abitanti di Bitonto di stare in demanio, come quelli di Salerno (che avevano costretto il principe Antonello Sanseverino a ritirarsi a S. Severino) v. lettera di Bendedei a Ercole I d'Este, 4.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Altre tracce di A. M. Acquaviva si trovano nel 1491; tra settembre e ottobre egli figura tra gli informatori del re: P. Nasi agli Otto di Pratica (18.IX.1491) e a Lorenzo de' Medici (6.X.1491), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, nn. 124 e 134, pp. 183 e 203. Nello stesso vol., a p. 92, si segnala il marchese tra i baroni per i quali si chiedeva la scarcerazione; in realtà la fonte cita il nuovo marchese di Bitonto. Nel 1497 l'Acquaviva fece parte della comitiva che festeggiò l'insediamento di Federico d'Aragona a re di Napoli: v. *infra* nota 150.

¹¹³ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 26.XI.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 238, p. 425; e B. Castiglioni al duca di Milano, 12.IX.1487, ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.

¹¹⁴ *Processi*, p. CLXXVI (testimonianza di Paolo Ferrillo).

¹¹⁵ *Processi*, pp. CLXXVIII e CLXXXII (testimonianza di Paolo Ferrillo); p. CCI (Girolamo Bisignano).

resti, fu il principe di Salerno a essere demonizzato, ma ci si rese presto conto, a conclusione del secondo processo, che tra i baroni la personalità più temibile era proprio quella della contessa vecchia di Sanseverino. Giovanna, che nel 1486 era ancora giudicata «molto savia e prudentissima», solo pochi mesi dopo fu additata da ciascuno, e persino dal figlio Barnaba, come «la peggiore de tucti, et havea saputo ogni cossa et, se l'havesse voluto, havria possuto obviare a multi mali et inconvenienti, dove li aiutava et nutriveva»¹¹⁶. Mentre da Roma il nipote Antonello preparava la controffensiva ed esortava i ribelli a raggiungerlo, a Salerno la contessa stabiliva chi avrebbe fatto cosa, in quale modo e con quali tempi; quindi mandava messi ai principali signori, oppure li convocava personalmente nella sua residenza per convincerli ad aderire al progetto. Durante il processo tutti gli inquisiti puntarono l'indice contro di lei (e in piccola parte anche contro sua sorella Margherita, contessa di Capaccio) attribuendole un ruolo primario: con buona probabilità era una tattica. Giovanna riteneva che la sua veneranda età l'avrebbe messa al riparo dai sospetti e a maggior ragione dal carcere. Lo stesso dovettero forse pensare gli altri ribelli quando si videro incarcerati: scaricarle addosso molte delle responsabilità avrebbe permesso loro di discolarsi, almeno in parte, a scapito di un'anziana verso la quale pensavano che Ferrante avrebbe potuto essere clemente. Certo è che la donna non subì l'interrogatorio, o almeno nel processo non ve n'è traccia alcuna.

I 'crimini' e i moventi vanno dunque cercati prima del 1487, e ne era consapevole lo stesso duca di Calabria quando asseriva che la promessa di matrimonio tra suo fratello e la figlia del principe di Altamura «era sta' causa de tucti quisti mali suspecti che erano fra quisti baroni»¹¹⁷. Il pa-

¹¹⁶ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 29.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 352, p. 671; B. Bendedei a Ercole I d'Este, 4.VII.1487, Paladino, *Per la storia*, n. CLXII; Colapietra, *I Sanseverino*, p. 74; e *Racoglimento de' più scartafi*, in *Raccolta di varie croniche, diari et altri opuscoli, così italiani come latini, appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Pelliccia-Perger, 5 voll., Napoli, 1780-81, vol. V, p. 25. Sul ruolo di Giovanna Sanseverino v. *Processi*, pp. CLXIV-CCLX, *passim*.

¹¹⁷ Bendedei al duca di Ferrara, 4.VIII.1485, Paladino, *Per la storia*, n. X, p. 362.

rentado tra Francesco d'Aragona e Isabella Del Balzo, secondogenita di Pirro, era stato concordato sin dal 1483 e aveva scontentato sia il padre della giovane sia il cognato. Per volontà di Ferrante il contratto prevedeva infatti che la casa reale entrasse in possesso del principato di Altamura; una terra e un titolo che di diritto spettavano alla figlia primogenita, Gisotta Ginevra Del Balzo, andata in sposa a Pietro de Guevara. Quando nel maggio del 1485 aveva cominciato a pretendere con maggiore insistenza di disporre dei beni dotali, il re aveva rinforzato la convinzione della feudalità che la reintegrazione delle terre nel demanio fosse cosa concreta. Ma anche la corte, dal canto suo, nutrivà dei timori. Il principe di Altamura era considerato il più importante tra i baroni: egli godeva dei titoli di duca di Andria e Venosa, oltre che dell'ufficio di gran connestabile. Tenerlo ben disposto significava assicurarsi che anche gli altri si mantenessero fedeli alla Corona e non si producesse un pericoloso effetto domino. Per riuscirci Ferrante offrì in moglie al principe, rimasto vedovo, la figlia naturale Lucrezia. Ne ottenne in cambio una nuova terra – l'odierna Torre Alemanna (Foggia) - importantissima per la dogana delle pecore, mentre il matrimonio era destinato a rimanere uno strumento paragonabile a uno specchio per allodole¹¹⁸. Pirro Del Balzo molto probabilmente fu colui che incoraggiò l'adesione alla congiura del fratello Angilberto¹¹⁹, dei nipoti Gio-

¹¹⁸ Lo sposalizio tra Federico d'Aragona e Isabella Del Balzo fu celebrato il 18 novembre 1487, quando Pirro era già in carcere (Passero, *Storie*, p. 51). Le nozze del principe con Lucrezia d'Aragona (un tempo promessa al duca di Urbino) furono invece procrastinate a lungo, divenendo motivo di sospetto. Salvatore Zurlo, uomo di fiducia di Pirro, confessò che questi era scontento del re per due motivi: primo per essere rimasto privo dello stato, passato in toto nelle mani del genero, figlio di Ferrante; secondo per sentirsi dileggiato nella promessa di avere in moglie Lucrezia: *Processi*, p. CLXXXVI e CCXVIII. Simile la testimonianza di un cancelliere del principe, tale Ludovico Spallato de Vigiliis (ivi, p. CXCI). Poche settimane prima della seconda ondata di arresti Lucrezia d'Aragona era stata promessa anche al principe di Bisignano, per il figlio primogenito (ivi, p. CCIII). Nel 1491 a proposito del principe di Altamura la corte disse: «Benché paia grossolano, è homo maligno, et di ogni male è stato lui prima e principale causa, [...] pretendeva lui farsi re»: P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 4.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 97, p. 135.

¹¹⁹ La motivazione che aveva spinto Angilberto Del Balzo ad aderire molto probabilmente

vanni Paolo e Guglielmo, nonché del genero Pietro de Guevara. Molto vivace fu la sua partecipazione soprattutto dopo che la sollevazione di Salerno rese manifeste le intenzioni e i nomi dei ribelli. Con alcuni compagni egli si fece infatti promotore di numerose scorrerie e incursioni a danno dei territori regi in Puglia: «El principe di Altamura, marchese di Bitonto e gran siniscalcho cum pocha gente non restano di stuzzichare el vespaio e molestano alchuni luoghi loro comodi»¹²⁰.

Antonello Sanseverino, generalmente riconosciuto come uomo «molto sospetoso et di mal cervello», era da temere per la parentela con Giovanni della Rovere (duca di Sora e prefetto di Roma), oltre che per la posizione strategica di alcune sue roccaforti, tra le più importanti del regno, tra Salerno e il Vallo di Diano. Prima che il 19 novembre 1485 la rivolta baronale partisse proprio dalla sua città, circolavano voci che spiegavano l'origine del suo attrito verso la Corona. I motivi erano fondamentalmente due. Il primo era il fatto che, se il piano regio di reintegrare le terre demaniali per un raggio di trenta miglia intorno a Napoli era vero (e lo si stava accertando), il principato di Salerno sarebbe stato lambito, se non addirittura minacciato. Il secondo motivo era invece di ordine personale e riguardava le offese più o meno dirette che il cardinale d'Aragona, figlio di Ferrante, gli aveva indirizzato quando era stato a Salerno per il battesimo del figlio Roberto¹²¹. Tali presupposti, insieme ai timori per la stabilità della casata, numerosa e molto radica-

era legata al fatto che Ferrante non gli aveva più restituito la cittadina di Nardò, recuperata dopo essere stata occupata dai Veneziani nel 1484, insieme a Gallipoli e altre terre del litorale pugliese: G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 27.VIII e 1.IX.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 162 e 170, pp. 255 e 274. Su di lui v. i profili curati da F. Petrucci in DBI 36, pp. 297-298, e Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 273-274.

¹²⁰ Dispacci di G. Lanfredini del 26/28.V.1485 (n. 92); del 9.VIII (n. 140); del 12.VIII (n. 142); del 17.IX (n. 182); del 24.IX da Foggia (nn. 189 e 190); del 14.XII (nn. 247 e 248); del 17.V.1486 (n. 293), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, *passim*.

¹²¹ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici (12.VIII.1485) e ai Dieci di Balìa (22.VIII), ivi, nn. 142 e 158, pp. 226 e 246. Giunto a Salerno, il cardinale d'Aragona aveva trovato che il principe e la sua famiglia stavano occupando il palazzo episcopale per l'incomodità della rocca. Il prelado lo aveva invitato ad allontanarsi, adducendo come pretesto il fatto che

ta sul territorio, lo indussero a proporsi come leader della cospirazione. A lui – sostenuto dalla nonna Giovanna – si deve quasi certamente il coinvolgimento del fratello Giovanni (conte di Tursi), dei cugini principe di Bisignano e conte di Mileto (rispettivamente Girolamo e Carlo Sanseverino), oltre che dello zio Barnaba (conte di Lauria). Tra i Sanseverino si trovano anche altri protagonisti della congiura, attivi fuori dai confini del regno: il condottiero Roberto, conte di Caiazzo, e il figlio Gaspare, detto Fracassa. Il conte di Capaccio, Guglielmo Sanseverino, fu tra i pochi membri illustri della famiglia a mantenersi fedele alla Corona, ma con ben poca soddisfazione dal momento che, quando nel 1494 divenne re, Alfonso lo fece incarcerare assieme al figlio e ad altri baroni proprio per presunte colpe legate a quel passato¹²².

Altro personaggio di spicco dalla condotta ambigua fu Giovanni Caracciolo. Come ha osservato Giuliana Vitale, il duca di Melfi temporeggiò ed entrò nella congiura con maggior determinazione dopo la pace dell'agosto del 1486. Fino ad allora – forte della perizia militare che gli era riconosciuta – egli aveva negoziato il proprio ruolo contemporaneamente coi ribelli e col sovrano¹²³. La corte aveva iniziato a nutrire presto sospetti

non intendeva dividere quegli alloggi con delle donne e aveva rincarato la dose criticando l'incompletezza del molo cittadino, i cui lavori erano stati avviati alcuni decenni prima: Colapietra, *I Sanseverino*, p. 53.

¹²² È il caso ad esempio di Restaino Cantelmo, conte di Popoli, che nel 1485 non aveva lasciato transitare sulle sue terre Alfonso, diretto in Abruzzo (Raimo, *Annales*, p. 236); di Luise Gesualdo, conte di Conza; di Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio, e di suo figlio Amerigo: Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 432-433; Ferraiolo, *Cronaca*, p. 35 e Colapietra, *I Sanseverino*, p. 79, che rimanda ad altra bibliografia. Nel 1494, morto Ferrante, la successione di Alfonso era avvenuta tranquillamente, nonostante si temesse da un lato una nuova insurrezione baronale e dall'altro il consumarsi della vendetta regia verso coloro che, sia in carcere sia in libertà, erano sospettati di trame antiaragonesi: De Frede, *Alfonso II e la difesa del regno*, in Id., *La crisi*, pp. 259-290, in particolare p. 268.

¹²³ G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza serie, V (1965), pp. 7-73, in particolare pp. 31 e 39-42. Ai ribelli aveva dettato le prime condizioni alle quali avrebbe aderito alla coalizione già durante il convegno di Miglionico. Le fonti su questo punto secondo Giuliana Vitale sono discordanti. Girolamo Sanseverino testimoniò che il duca per sé chiedeva di essere capitano delle truppe baro-

sul suo conto: il duca era ritenuto pericoloso «tanto per la sufficientia et prudentia sua, quanto pel sito [Melfi], che è importantissimo». I dubbi nei suoi confronti si erano in piccola parte attenuati quando egli si era presentato al re e aveva addirittura insistito per essere assoldato dalla Lega¹²⁴. Durante il processo testimoniò di essere riuscito a coinvolgere nella cospirazione anche il conte di Avellino. Ciò pone un problema di interpretazione. La contea di Avellino era stata confiscata ai Caracciolo sin dal 1468: detentore delle terre e del titolo era il capitano di galee aragonese Galceran Requesens, ma è possibile che Giovanni Caracciolo si riferisse al fratello Giacomo, al quale la contea avellinese sarebbe dovuta spettare di diritto. Dalla documentazione non sono emersi riferimenti che indichino Giacomo Caracciolo e Galceran Requesens come aventi un ruolo nella congiura. Forse quella del duca fu una manovra scorretta, architettata per vendetta verso colui che gli era subentrato alla guida di uno stato di notevole importanza? Resta il fatto che, anche se il nome di Requesens non appare tra quello dei ribelli, la sua persona non era del tutto scevra da sospetti. In un'istruzione di Ferrante a Daniele da Isernia, inviato nell'area del Principato Ultra e in Capitanata per riordinare e inventariare le terre e i beni sottratti ai ribelli e incamerati dalla Corona, sono elencati anche gli stati del capitano: le contee di Trivento e di Avellino¹²⁵.

nali con una condotta di 4.000 ducati e altri 200.000 per 200 uomini d'arme; desiderava che la figlia andasse in sposa al principe di Altamura; che il primogenito avesse la contea di Avellino; che il secondogenito ottenesse uno stato di 1.500 ducati di entrata e altri 1.000 di provvigione e infine che il fratello fosse nominato cardinale. Tra marzo e aprile del 1486 Giovanni Caracciolo aveva avanzato nuove richieste, consistenti soprattutto in beni patrimoniali: *Processi*, p. CXC VII e CXC VIII.

¹²⁴ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 28.VIII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 165, p. 263 (è annoverato tra i sospetti); e nn. 177, 183, 186, 187, 193, 283, 287, 290, 294, 299, 300, 302. Sull'importanza strategica della rocca di Melfi e sul suo sistema difensivo v. Vitale, *Le rivolte*, pp. 34-35.

¹²⁵ Vitale, *Le rivolte*, p. 28; *Processi*, p. CXC VIII; Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 300-301, 408-09 e istruzione n. LXXXV, pp. 139-40.

5. *La sorte dei ribelli*

Nel tempo, ma già a partire dai suoi contemporanei, intorno alla figura di Ferrante si è creato il mito di un re sanguinario, di un sovrano machiavellico *ante litteram*, che trucidò o fece sparire i suoi baroni¹²⁶. La realtà dei fatti è diversa e a dimostrarlo è ancora una volta una fonte che negli ultimi decenni è stata doverosamente oggetto di nuova attenzione da parte degli studiosi. Tra 1484 e 1494, a eccezione di brevi periodi, a Napoli furono presenti contemporaneamente almeno due o tre ambasciatori residenti. I più stabili furono gli sforzeschi, gli estensi e i fiorentini. Ciascuno scriveva al proprio signore o governo pressoché quotidianamente; ciascuno poneva l'accento su aspetti diversi a seconda della propria predisposizione o dell'interesse del committente; ciascuno riferiva infine notizie apprese a corte e altre ricavate da canali non ufficiali, che spesso variavano da ambasciatore ad ambasciatore. Si tratta di una messe di materiale e informazioni che, incrociate, permettono di avere un punto di osservazione privilegiato.

Come precedentemente asserito, dopo l'estate del 1487 i riferimenti ai baroni sono sempre più labili, ma ciò non impedisce di imbattersi talora in qualche notizia che li riguarda, solitamente relegata nei capoversi finali dei dispacci o in qualche *post scriptum* allegato. A volte si tratta della liberazione di qualcuno di essi o del proposito di farlo. Proprio nel novembre del 1487 l'ambasciatore a Napoli Francesco Valori informò il collega a Roma che negli ultimi giorni alcuni baroni avevano ricevuto un trattamento di favore: «Comprendo che da qualche dì in qua habbino alargato el principe di Altamura, di Bisignano, duca di Nardò et conte di Lau-

¹²⁶ Michele Riccio scrisse che i baroni furono lasciati in vita per soli quattro mesi dopo la cattura del 1487; in linea con queste idee fu anche Angelo di Costanzo, antiaragonese, secondo il quale la corte finse a lungo di devolvere i pagamenti per il mantenimento in carcere dei ribelli al solo scopo di far credere che fossero ancora vivi (Volpicella, *Regis Ferdinandi*, p. 276). *Processi*, pp. 193-194, riprende a sua volta quanto affermato da Volpicella e sostiene che Ferrante, incitato dal figlio Alfonso, abbia condannato nelle segrete di Castelnuovo «in vari tempi, e con diverse generationi di morti, tutti li prigionj».

ria e che, di più prigionie dove stavono, ne habbino facta una, accioché possino insieme conversare»¹²⁷. Alla fine di dicembre del 1490, quando a Napoli era presente il solo oratore sforzesco, i ribelli furono spostati da Castelnuovo in altre sedi, la cui dislocazione fu nota a pochissimi. Antonio Stanga scrisse a Milano: «Li baroni, li quali fino a questo tempo sono stati presoni in Castellonovo, pare che novamente sieno mandati secretamente ad altre fortezze, per el che se era quasi incomenciato a sparger fama che la regia maestà li haveva facti morire». Quasi sicuramente Notar Giacomo diede ascolto alle voci, perché nella sua cronaca registrò che il 25 dicembre «in la città de Napoli fo tale temporale, sì de tempesta de venti, de pogi, de grandene, che tucta la nocte non fe' may altro, et publicamente se diceva che quella nocte li baruni del regno, quali stavano carcerati in lo Castellonovo, erano stati amazarati in mari». Stanga aveva già riferito il motivo del cambiamento di sede – individuato in un generico «essere iudicato la stancia loro esser mancho suspecta in omne altro loco che in Castellonovo» –, ma il duca di Milano chiese di investigare e riferire maggiori dettagli relativi ai motivi e alle nuove sedi. L'oratore si rivolse a persone di fiducia e autorità, e quel che ne ritrasse è sorprendente. La scena prospettata non trova nelle altre fonti coeve né conferme né smentite; se dovesse rivelarsi vera, sarebbe davvero interessante, e in ogni caso è bene tenerne conto, dal momento che spesso le voci di popolo contengono un fondo di verità, anche se magari distorto o esagerato.

La decisione pareva essere stata presa dal duca di Calabria, il quale sospettava che la regina avesse qualche «praticha col re de Spagna, per farlo signore de questo regno». Alfonso aveva notato come la matrigna Giovanna, sorella di Ferdinando il Cattolico, trascorresse la maggior parte del proprio tempo a Napoli, in Castelnuovo, e riteneva che per riuscire nel disegno di prenderne il controllo avrebbe potuto avvalersi del castellano, Pa-

¹²⁷ Francesco Valori a G. Lanfredini, 30.XI.1487, ASF, MAP, LVII, doc. 152. La lettera è parzialmente edita in Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 261, pp. 302-303; col n. I essa sarà riedita nell'appendice del IV vol. della *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*.

scasio Diaz Garlón, con l'aiuto del quale liberare i baroni e servirsi anche di loro per sottomettere l'intero regno. Quanto ai nuovi luoghi detentivi, si stimava che il principe di Rossano fosse stato trasferito a Salerno; quello di Altamura a Olevano (Salerno) e gli altri variamente distribuiti tra Ischia e Gaeta¹²⁸. Solo qualche mese dopo, nel giugno, anche l'oratore fiorentino da poco arrivato nel regno rassicurava che molti baroni erano ancora vivi e dislocati, oltre che nelle suddette sedi, in Principato Citra¹²⁹. Per il periodo che trascorsero in Castelnuovo, alcuni accenni ai prigionieri fanno capolino anche dalle cedole della tesoreria aragonese. Dai riferimenti in esse contenuti parrebbe di capire che la spesa media mensile per due o tre carcerati si aggirasse intorno ai 15 ducati¹³⁰.

Vi fu un altro momento particolare, nei mesi immediatamente precedenti la firma della pace tra il re e il papa, siglata a Roma il 27 gennaio

¹²⁸ Antonio Stanga al duca di Milano, 2 e 31.I.1492, ASM SPE, *Napoli*, 249, s.n.; e Notar Giacomo, *Cronica*, p. 171. Il principe di Rossano era Marino Marzano e quello di Altamura era Pirro Del Balzo.

¹²⁹ P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 9.VI.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 68, p. 89.

¹³⁰ Nel 1488 il mantenimento di Pirro Del Balzo, di Barnaba Sanseverino e di un domestico era costato circa 12 ducati. I presunti figli di Orso Orsini nel dicembre del 1490 erano in Castelnuovo, dove ricevettero 15 ducati per la spesa di quel mese; trasferiti a Gaeta, ne ebbero altrettanti nel gennaio del 1492; ricondotti a Napoli già il 16 marzo dello stesso anno, furono pagati alla madre 45 ducati per le spese dei tre mesi a venire. Per il mantenimento nel mese di gennaio 1488 di Giovanna Sanseverino, del figlio Barnaba, del figliolletto e della figlia di Antonello Sanseverino, e delle cinque donne che erano al loro servizio, Ferrante diede al castellano di Castelnuovo poco più di 15 ducati. Nel 1491 il denaro era elargito solo per i due ragazzini, il che fa sospettare che la vecchia contessa fosse morta. A quella data il conte di Lauria era forse stato trasferito altrove; suo figlio Bernardino risulta invece tra i prigionieri detenuti in Castel dell'Ovo. Anche Carlo e Girolamo Sanseverino, rispettivamente conte di Mileto e principe di Bisignano, risultano in Castelnuovo nel 1488, ma non più nel 1491. Cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 276 (Pirro Del Balzo); 389 (Raimondo e Roberto Orsini); 418, 422-23, 427 (membri della famiglia Sanseverino). Il segretario regio Giovanni Pontano, succeduto proprio ad Antonello Petrucci, scrisse come Ferrante nutrisse «di cibi buoni e abbondanti i personaggi illustri che teneva carcerati, prendendo di loro lo stesso piacere che i ragazzi prendono degli uccelletti chiusi in gabbia, e più di una volta, congratulandosene con se stesso, e compiaciutosene lungamente e non poco mentr'era tra i suoi amici intimi»: I. Pontano, *De immanitate liber*, edizione e traduzione a cura di L. Monti Sabia, Napoli 1970, pp. 68-69.

1492, in cui l'attenzione degli oratori tornò a concentrarsi sulla sorte dei baroni incarcerati. I due motivi che da otto anni inasprivano i rapporti tra il pontefice e Ferrante erano il versamento del censo (che il re avrebbe dovuto presentare alla Chiesa nel giorno di San Pietro, ma che rifiutava, inviando solo la chinea) e la sorte dei baroni incarcerati. Gli interventi diplomatici per arrivare a una composizione erano sempre stati numerosi e si intensificarono nel corso del 1491. Poiché Innocenzo VIII sembrava meglio disposto che in passato a stipulare una tregua, oratori degli stati italiani ed esteri cercarono di far leva sul sovrano affinché liberasse alcuni dei prigionieri: un gesto simbolico che avrebbe messo Ferrante in buona luce e avrebbe potuto convincere definitivamente il papa. Nel giugno ambasciatori spagnoli si presentarono a Napoli e sollecitarono la scarcerazione di tre baroni; in prima istanza il re rispose che avrebbe acconsentito a liberarne uno solo, poi, convinto dalla consorte, accettò che fossero due. Secondo la fonte i papabili erano Berlingeri Caldora, il marchese di Bitonto e Astore Caracciolo¹³¹, ma c'è qualche problema: sia il marchese di Bitonto sia il cognato Caldora risultano tra coloro che non erano mai stati incarcerati, e non è stato individuato alcun barone di casa Caracciolo dal nome Astore, che potrebbe essere un soprannome. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1491 una «persona di auctorità», la cui identità rimane nascosta, caldeggiò la liberazione di altri baroni, in particolare i fratelli Angilberto e Pirro Del Balzo, rispettivamente «il conte di Dugenta» e «il principe di Altamura, che è vecchio»¹³².

A coloro che uscirono vivi dalle carceri, in momenti diversi e prima dell'arrivo in Italia di Carlo VIII, fu concessa una sorta di libertà vigilata. I figli del Coppola, Aniello Arcamone e suo figlio ebbero tutti l'obbligo di soggiornare in città e presentarsi al sovrano ogni qualvolta fossero chiamati. Rimane più nebulosa la vicenda del fratello del conte di Sarno, che

¹³¹ P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 10.VI.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 70, p. 92.

¹³² Cfr. dispacci di P. Nasi a Lorenzo de' Medici del 7 e 16/17.X.1491, ivi, nn. 135 e 140, pp. 205 e 216. Non conosciamo l'esito della richiesta.

il re riferì agli ambasciatori essere stato catturato il 13 agosto 1486. Matteo Coppola nel novembre dello stesso anno non era più a Napoli. Secondo alcune voci il gran maestro di Rodi aveva sequestrato una nave del carico stimato in 60.000 ducati, appartenente a «Matheo Copula, fratello del conte di Sarno, che era itto in Alexandria». Tra gennaio e febbraio del 1487 si trovava a Firenze, dove chiedeva un salvacondotto; in aprile era a Venezia, da dove scrisse al sultano Bayazet perché intercedesse in favore del fratello, conte di Sarno. Nel 1491, fuggito da Milano, dov'era stato trattenuto, per essere rimandato a Napoli, lo si segnalava in fuga verso la Francia; qui vi rimase come consigliere e «maistre d'ostel» di Carlo VIII, al seguito del quale rientrò nel regno nel 1495. In carcere nel 1492 risulta invece il figlio di Matteo Coppola, ma non ci sono documenti che si riferiscano alla sua cattura¹³³.

La moglie di Aniello Arcamone fu scarcerata quasi subito; il figlio già poche settimane dopo la cattura ebbe la concessione regia di «ire per el castello a suo beneplacito» e nell'aprile del 1487 fu completamente libero a fronte del versamento di 10.000 ducati di cauzione¹³⁴. Declassato nel titolo nobiliare (la contea di Borrello fu donata dal re a Ludovico il Moro nel 1487), privato di buona parte delle ricchezze, Aniello Arcamone ebbe

¹³³ Nell'ordine cronologico cfr. le lettere di Castiglioni al duca di Milano del 14.XI.1487 (ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.); Rucellai a Lorenzo de' Medici del 18.II.1487 (ASF, MAP, XLIX, doc. 86, parz. edita da Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 203, p. 267); Stanga al duca di Milano del 5, 8, 20.VI, 20.IX e 19.X.1491 (ASM SPE, *Napoli*, 249, s.n.); Nasi agli Otto di Pratica e a Lorenzo del 5 e 6.VI.1491 (*Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, nn. 65 e 66, pp. 84-85). Nel novembre del 1486 una nave di Francesco Coppola giunse a Otranto con un carico molto importante (ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n., dispaccio del 16.XI); una nave di Matteo Coppola entrò invece nel porto di Napoli il 13 agosto 1488 (Passero, *Storie*, p. 52). Per il ritorno a Napoli di Matteo v. Ferraiolo, *Cronaca*, p. 46. A riferire la detenzione del figlio di Matteo Coppola, che nel 1492 era ancora in Castelnuovo, è Volpicella, *Regis Ferdinandi*, p. 406. La fuga di Matteo Coppola è ricostruita anche da de Frede, *Napoli e Francia alla vigilia dell'impresa di Carlo VIII*, in Id., *La crisi*, pp. 189-258, in particolare pp. 213-217.

¹³⁴ Cfr. le lettere di Bendedei a Ercole I d'Este, 20.XII.1486 e 24.IV.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.; e di Rucellai a Lorenzo de' Medici, 17 e 24.IV.1487, ASF, MAP, XLIX, docc. 45 e 98 (il primo è parzialmente edito in Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 221, pp. 277-278).

salva la vita e nei suoi anni di detenzione godette di ampie concessioni e permessi di libera uscita. Dopo che nel 1487 era stato spostato dalla Torre di San Vincenzo a una più agevole camera in Castelnuovo, agli inizi di novembre dell'anno seguente, trovandosi in Puglia, Ferrante «*suo motu* scripse al conte de Aliffi [Pascasio Diaz Garlón] che lassasse andare per el Castello Novo a suo piacer miser Anello Archamonio». La notizia, trasmessa a Ferrara dall'ambasciatore Battista Bendedei, era stata accolta come un segnale della buona disposizione del re verso un prigioniero «de tale sorte et qualità che se ne trova pochi». Il 3 dicembre il sovrano aveva convocato Aniello Arcamone e si era intrattenuto a parlare con lui a lungo. I più informati avevano ipotizzato una scarcerazione imminente, ma sarebbero dovuti trascorrere altri 17 mesi. Nel giugno del 1489, ancora in carcere, ebbe forse come compagno di cella Giulio Malvezzi¹³⁵. Per godere di una sorta di libertà vigilata dovette attendere il 1490. Chi a Napoli il 5 maggio 1490 prospettava la prossima liberazione, a condizione che il prigioniero non uscisse dai confini regnicoli e si presentasse a corte a ogni richiesta del re, due giorni dopo poté annunciare che Aniello era stato «cavato di prigionie» e si era recato ai bagni. L'ambasciatore fiorentino Paolo Antonio Soderini scrisse agli Otto di Pratica e a Lorenzo: «La commune opinione è che costoro per lo advenire l'habbino ad operare con honore et assai sua utilità». Tale congettura forse non nasceva solo dalle qualità umane e professionali che tutti accreditavano ad Aniello Arcamone prima della congiura; la cauzione di 20.000 ducati, pagati dalla famiglia del carcerato, doveva essere stata un motivo ben più forte. Col passare del tempo i permessi del sovrano al suo vecchio consigliere furono sempre più ampi. Nel 1491 fu rinnovata la licenza di recarsi alle terme ma, mentre l'an-

¹³⁵ B. Bendedei ai duchi di Ferrara, 26.XI e 6.XII.1488, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Il 5 giugno 1489 Giulio Malvezzi, già confinato a Napoli perché implicato nella congiura dell'anno prima ai danni del signore di Bologna, Giovanni Bentivoglio, fu arrestato e secondo alcune voci rinchiuso assieme ad Aniello Arcamone: Piero Vettori agli Otto di Pratica e a Lorenzo de' Medici, 6.VI.1489 (ASF, *Signori, Dieci, Otto. LCMR*, XXI, f. 125 e BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 169-170). Coi nn. 212 e 213 i due dispacci saranno riediti nel vol. IV della *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*.

no precedente, trascorsi 20 giorni, Ferrante aveva imposto che rientrasse in Castelnuovo, «alla stanza dove è stato ritenuto», ora il prigioniero godeva di maggiore libertà: l'obbligo di presentarsi a corte ogni qualvolta fosse chiamato dal sovrano, lasciava supporre che Ferrante lo avrebbe comunque lasciato «stare in Napoli et in queste circostantie a suo piacere»¹³⁶.

Marco e Giacomo Coppola uscirono dalle carceri nell'aprile del 1491 «cum securitate però de presentarsi ad omne richiesta». In concomitanza con la scarcerazione, il 24 aprile, il primogenito – quel Marco che il giorno della cattura si sarebbe dovuto sposare con la nipote del re – si fece frate¹³⁷. Salvatore Zurlo, considerato il braccio destro del principe di Altamura, nell'aprile di quello stesso anno risultava tra gli uomini d'arme al servizio della Corona, il che significa che era stato liberato¹³⁸.

¹³⁶ Nel 1491 Aniello Arcamone rientrò a Napoli il 31 maggio: Piero Nasi agli Otto di Pratica, 28.IV.1491, *Corrispondenza*, VI, n. 47, p. 51. Per il pagamento della cauzione v. lettere di Antonio Stanga al Moro, 10.V e 3.VI.1490, ASM SPE, *Napoli*, 248, s.n. Per la libertà vigilata ottenuta nel 1490 cfr. Paolo Antonio Soderini agli Otto di Pratica (5, 9/10.V.1490) e a Lorenzo de' Medici (10.V), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, nn. 173, 175 e 176, pp. 265 e 268-269. Su Aniello Arcamone v. inoltre la voce di R. Abbondanza in DBI 3, pp. 738-739, e il profilo curato da Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 265-266, che però parla di scarcerazione solo all'arrivo a Napoli di Carlo VIII.

¹³⁷ Lettere di Stanga al duca di Milano, 29.IV.1491, ASM SPE, *Napoli*, 249, s.n.; e lettere di Nasi agli Otto di Pratica, 28.IV, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 47, p. 51. Marco Coppola apparteneva alla congregazione di Monteoliveto, poi ottenne facoltà di passare a quella di S. Giustina. Dal 26 novembre 1498 fu vescovo di Montepeloso; morì nel 1527: C. Eubel, *Hierarchia Catholica medi et recentioris aevi*, München 1901 (rist. anast., Padova 1950), vol. II, p. 196. Nel 1495, dopo l'ingresso a Napoli di Carlo VIII, gli ambasciatori fiorentini che erano al suo seguito non poterono alloggiare nella casa della loro nazione (era la residenza cittadina appartenuta al conte di Sarno e donata da Ferrante al governo della repubblicaagliata alla fine di settembre 1486) per averla trovata occupata proprio dai figli di Francesco Coppola che ne avevano ripreso possesso: lettera di F. Soderini e N. Capponi, 20.II.1495, ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVIII, cc. 299-300. Per la donazione della casa cfr. G. Lanfredini alla Signoria di Firenze, 27.IX.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 371, p. 707, ed E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico fiorentino nell'Italia del Quattrocento*, Firenze 2007, p. 242, che fornisce ulteriori riferimenti bibliografici e archivistici.

¹³⁸ *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 47, p. 52. Nel 1496 si trovava in Francia: v. il *Sommario dell'interrogatorio fatto a frate Franceschello da Iondula da Santo Seve-*

Alcuni ribelli, come il gran siniscalco e il conte di Tursi erano deceduti prima di essere arrestati¹³⁹. Altri baroni e loro familiari, come Elisabetta Vassallo, moglie del segretario, la contessa vecchia di Sanseverino già ottuagenaria al momento della cattura, Pirro e Angilberto Del Balzo, e quasi sicuramente anche il principe di Rossano, e Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, morirono in carcere per vecchiaia o malattia¹⁴⁰. Per i fratelli Del Balzo, la conferma arriva da un cortigiano di Isabella, figlia di Pirro e futura regina di Napoli. Nel 1497 Rogeri de Pacienza di Nardò compilò un poema in versi, *Lo Balzino*, in occasione del viaggio della principessa dalla Puglia a Napoli, per l'incoronazione a re del marito Federico. Nel testo - la cui affidabilità storica è stata dimostrata dagli studi comparativi di Mario Marti -, l'autore ripercorse l'intera vita della donna, dei suoi più stretti familiari e in generale dei principali protagonisti della corte aragonese. Apprendiamo così della morte in carcere del padre e dello zio, eventi da collocarsi tra il 1491 (anno

rino, de l'ordine de' frati minori conventuali, cappellano del principe di Salerno in ASMo, *Stati e città*, 85, s.n., ora edito in C. Carlone (a cura di), *Diano e l'assedio del 1497*, Atti del Convegno di studio (Teggiano, 8-9 settembre 2007), Salerno 2010, pp. 85-87.

¹³⁹ Pietro de Guevara era morto appena un mese dopo la cattura dei primi ribelli, mentre Giovanni Sanseverino era deceduto ancor prima, verso la fine del 1485, mentre era a Urbino per sollecitare aiuti in favore dei congiurati: Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 429-430; Albino, *De bello intestino*, p. 63. In ottobre il conte di Tursi era diretto a Venezia: Paladino, *Per la storia*, n. XLVIII.

¹⁴⁰ Elisabetta Vassallo morì la notte del 10 ottobre 1486 (gli interrogatori a carico del marito e dei figli erano terminati, ma non era stata data la sentenza), mentre era ancora detenuta in Castelnuovo. La salma fu portata nella cappella di famiglia di San Domenico «in una capsula scoperta, accompagnata cum poche candelee et quattro persone, et li frati Sancti Dominici»: Paladino, *Per la storia*, n. CXXV dell'11 ottobre. Cfr. anche Ferraio, *Cronaca*, p. 15. L'oratore fiorentino, ormai prossimo al rientro in patria, non accennò minimamente alla scomparsa della donna e non c'è una lettera di questo periodo del milanese Castiglioni. Sulla morte in carcere di Marino Marzano (principe di Rossano) sono state fatte varie illazioni: alcuni storici lo hanno forse assimilato al figlio Giovan Battista (uscito all'arrivo di Carlo VIII); altri hanno fissato la data di morte al 1489 e altri ancora hanno ipotizzato che fosse stato trasferito a Ischia per ordine del duca di Calabria e là ucciso da un moro con una mazzata in testa: cfr. P. Sardina, in DBI 71, pp. 446-450; e Ciarlanti, *Memorie*, p. 450. Certo è che nel 1491 voci di popolo lo davano per trasferito a Salerno (v. *supra* nota 128).

in cui si era vociferato di un possibile rilascio) e il 1495 (momento della scarcerazione collettiva fatta da Ferrandino)¹⁴¹.

Roma prima e la Francia poi rimanevano le mete predilette dai fuoriusciti regnicoli: oltre a Matteo Coppola e Antonello Sanseverino, erano riuscite a fuggire dal regno la moglie di quest'ultimo, Costanza da Montefeltro; Gisotta Ginevra Del Balzo, vedova del gran siniscalco, e Mannella Caetani, principessa di Bisignano¹⁴².

Quelli che ancora stavano rinchiusi in Castelnuovo, e quelli che Alfonso incarcerò dopo aver assunto il titolo regale, furono rimessi in libertà poco prima dell'arrivo a Napoli del re di Francia (post 23 gennaio-ante 20 febbraio 1495). Essi sono infatti citati tra coloro che si recarono ad Aver-

¹⁴¹ L'autore del *Balzino* dedicò un'ottava al padre della regina morto in carcere: «Ordinandose de po' certo trattato / per li baroni, al re fo fatto chiaro; / unde fra gli altri fo preso e pigliato / el principe suo patre amato e caro. / Intro 'l Castel Novo fo carcerato, / senza posserce aver alcun reparo, / e loco per molti anni si se stette, / finché a lo fine pur ce morette» e alcuni versi anche al cugino Guglielmo. Pur trattandosi di un'opera letteraria, il confronto con altre fonti archivistiche coeve (tra cui il Libro Rosso di Gallipoli) ha permesso di valutare la sua notevole attendibilità e precisione nei riferimenti onomastici e cronologici. Cfr. M. Marti (a cura di), *Opere (Cod. per. F 27 di Rogeri de Pacienza di Nardò)*, Lecce 1977, p. 73, versi 465-472 e p. 262, versi 441-456; Id., *Considerazioni sul rapporto fra storia e letteratura e sul plurilinguismo relative al Libro Rosso di Gallipoli*; Id., *Da Dante a Croce, proposte consensi dissensi*, Lecce 2005, pp. 105-114.

¹⁴² Subito dopo la morte del marito e la sollevazione degli abitanti di Vasto, Gisotta Ginevra Del Balzo fuggì per mare con le figlie riparando ad Ancona. Un anno più tardi, poco dopo la seconda ondata di arresti, che aveva coinvolto anche il figlioletto di due anni, pure la principessa di Salerno ripará a Roma e quindi a Urbino, nella casa paterna (ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n., sommario di lettere, in particolare del dispaccio del cardinale Ascanio Sforza dell'8.VIII; Albino, *De bello intestino*, p. 70; Raimo, *Annales*, p. 239; Passero, *Storie*, p. 51 riferisce erroneamente che la principessa fu catturata assieme al figlioletto e al conte di Mileto). Nel settembre del 1487 anche la principessa di Bisignano fuggì per mare insieme ai figli. Eludendo la sorveglianza, Mannella Caetani si imbarcò a Piedigrotta e puntò verso Terracina. Cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 418 (Costanza Montefeltro), pp. 273-274 (Gisotta Ginevra Del Balzo); per Mannella Caetani ivi, p. 334 e l'istruzione n. XCVII data ad Antonio Fiodo il 20 settembre 1487. V. inoltre ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n. (lettera del 12.IX.1487); Ferraiolo, *Cronaca*, p. 22; Notar Giacomo, *Cronica*, p. 165 e Passero, *Storie*, p. 50. Sui fuoriusciti accolti alla corte di Carlo VIII v. De Frede, *Napoli e Francia*, pp. 213-218; ed E. Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. IV, Firenze 1860, p. 10.

sa per accogliere Carlo VIII. Gli oratori fiorentini Francesco Soderini e Neri Capponi – i soli tra i rappresentanti delle potenze italiane a essere entrati nel regno al seguito del sovrano francese – scrissero:

Èlli venuto incontro ad Aversa tutta questa nobiltà et segi napoletani, et quelli signori Caraffi, et quelli che sono usiti di prigione, che ve ne era qualchuno stato XVIII anni. De principi de gran conditione vi era nissuno. El re Ferrando se ha riservato uno figliuolo del principe di Salerno et el figliolo del principe di Rosano et il conte di Consa. Li altri sono morti, di chi si poteva tenere conto¹⁴³.

Due contemporanei, Rogeri de Pacienza di Nardò e il cronista Ferraiolo, registrarono la liberazione come «una gintileze» del re Ferrandino; secondo le informazioni del secondo, i baroni rimessi in libertà erano il conte di Conza (Luigi Gesualdo) con due fratelli (un tale *Massencio* e uno di giovane età); *Francisco Galioto*; il conte di Popoli (Restaino Cantelmo) e quello di Capaccio (Guglielmo Sanseverino)¹⁴⁴. Il motivo per cui i Fiorentini sottolinearono che ad Aversa non vi era nessuno dei principali baroni – intendendo con buona probabilità i principi di Altamura e Bisignano, il duca di Melfi e i conti di Ugento, Lauria e Mileto – è che quelli ancora

¹⁴³ Francesco Soderini e Neri Capponi, 20.II.1495, ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVIII, cc. 299-300. Un ignoto informatore sforzesco scrisse un testo molto simile: «Lo re, lo dicto di 20, stete ad Aversa, quale è a tre piccole lige a preso a Napoli; al quale locho tutta la nobiltà de Napoli è venuta de verso lui et similmente le cinque sedie, quale sono le cinque casate nobile de la città, et intra li altri la principal casa de li Caraffi, qual è la principal, che continuamente è stata bona aragonesa. Là i presonati nobili, quali erano vivi, sono stati relaxati et sono venuti denanti al re, de li quali gli ne è tale che sono 18 anni sono presoni»: ASM SPE, *Napoli*, 252, s.n., sommario di lettere da Napoli del 20-22.II.1495.

¹⁴⁴ Ferraiolo, *Cronaca*, p. 42 e Marti, *Opere (Cod. per. F 27)*, p. 91. Ai versi 257-260 Rogeri de Pacienza ricordò appunto la liberazione dei baroni ancora detenuti in Castelnuovo a opera di Ferrandino nel 1495: «Re Ferdinando, quel signor pregiato, / incontenente fece liberare / ciascun signor che stava carcerato / e gran careze li incomenza a fare». La scarcerazione di Restaino Cantelmo è registrata anche dal cronista Fuscolillo, *Croniche*, p. 15, che la fissa al 2.II.1495.

detenuti nelle altre prigioni regnicole furono quasi sicuramente liberati poco per volta dopo l'ingresso a Napoli di Carlo VIII.

Fonti posteriori mostrano come il principe di Bisignano e suo fratello il conte di Mileto (Girolamo e Carlo Sanseverino) non fossero stati trucidati¹⁴⁵. Pure il conte di Lauria (Barnaba Sanseverino) era stato risparmiato¹⁴⁶; per suo figlio Berardino non abbiamo dati certi, ma è molto probabile che egli faccia parte di coloro che furono liberati entro il 1494. Lo stesso dubbio rimane a proposito di Giovanni Pou e Paolo Ferrillo. Nessun rimando certo invece riguardo a Pier Bernardino Caetani, Fabrizio Spinelli e al figlio di Matteo Coppola¹⁴⁷.

Mentre si rifugiava a Ischia, Ferrandino aveva scelto di portare con sé il figlio del principe di Salerno (in un primo momento si era parlato anche di quello del principe di Rossano, Giovan Battista Marzano), ma, nel volgere di pochi giorni, il 24 febbraio, Roberto Sanseverino, nato dieci anni prima, agli esordi della congiura, fu rilasciato. Decisiva fu la mediazione del cardinale Giuliano Della Rovere, che riuscì dove fino ad allora non erano arrivati nemmeno i denari del re di Francia, il quale si era offerto di pa-

¹⁴⁵ In ASM SPE, *Napoli*, 253, s.n., c'è una lettera del 31.III.1495 del principe di Bisignano, Girolamo Sanseverino, al duca di Milano e una *Copia di lettera del conte di Meleto al principe di Bisignano suo fratello, data a Meleto a dì 28 di aprile 1495*. Passero, *Storie*, pp. 82-83, scrive che nel settembre del 1495 il principe di Bisignano era uno dei figli di Girolamo, un giovane venticinquenne, rifugiatosi in Francia dieci anni prima, assieme alla madre e ai fratelli.

¹⁴⁶ Lo si trova ancora in vita nel 1497, caparbiamente antiaragonese: B. Figliuolo - F. Trapani, *La spedizione di Federico d'Aragona contro i baroni ribelli*, in «Rassegna storica salernitana», XXIV (2007), n. 48, pp. 9-85.

¹⁴⁷ Su Pier Berardino Caetani v. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 334-337; Caracciolo, *De varietate*, p. 87 e Ciarlanti, *Memorie*, p. 459. C. De Lellis, *Famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654 (rist. anast., Bologna 2003), vol. I, pp. 220-221, afferma che il conte di Morcone, Pier Berardino Caetani, morì in carcere nel marzo del 1487, disgustato per essere stato 'tradito' dal padre; la notizia non trova altre conferme e va considerata con la debita cautela. Altre fonti accennano a una non meglio definita liberazione di Fabrizio Spinelli, avvenuta a poca distanza dallo stesso arresto, e alla fine incerta del cugino Pier Berardino, che pare potesse essere ancora vivo nel 1491, quando una sua catena d'oro era stata data a pegno: G. Caetani, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, 2 voll., Sancasciano Val di Pesa 1927-33, vol. I/2, pp. 181-184.

gare una somma in cambio della liberazione. È evidente che il futuro erede dei Sanseverino era un ostaggio eccellente, molto più di tutti gli altri baroni catturati in passato¹⁴⁸.

Giova infine ricordare che molti ribelli non furono mai arrestati. I nomi più importanti sono quelli del marchese di Bitonto, più e più volte additato nel primo processo tra i rivoltosi; del cognato Berlingeri Caldora; di Antonio Centelles; di Alfonso Cantelmo e del conte Francesco di Mareri¹⁴⁹.

Nella tabella 3 (v. p. 288) si è tentato di mettere ordine tra i nomi dei baroni, di alcune mogli, dei familiari e dei collaboratori, indicando la sorte di molti di loro. I dati sono stati ricavati dalle fonti archivistiche e letterarie (anche posteriori al 1495¹⁵⁰), che spesso contrastano con le indicazioni fornite da Volpicella e riprese nel *Dizionario biografico degli italiani*¹⁵¹.

¹⁴⁸ «El re Ferando ha ben concesso a San Piero in Vincula el figliolo del principe di Salerno di gratia, el quale per danari non havea voluto concedere, quali in ogni somma el christianissimo re havea offerto volere pagare lui»: ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVIII, ff. 313-314. Sulla vicenda di Roberto Sanseverino v. Colapietra, *I Sanseverino*, pp. 77 e 80. Giovan Battista Marzano era nato da Marino (principe di Rossano e duca di Sessa) e da Eleonora di Alfonso I d'Aragona. Nel 1464 Giovan Battista, un bambino di 5 anni, era stato catturato assieme al padre; trentun'anni dopo «uscì di prigione tutto canuto e bianco», tanto che, presentatosi alla madre, questa pensò si trattasse del marito. Sulla morte in carcere di Marino Marzano ci sono invece diverse ipotesi: cfr. D. Santoro in DBI 71, pp. 436-437; e Caracciolo, *De varietate*, p. 85.

¹⁴⁹ Il conte di Mareri era cognato di Restaino Cantelmo e come lui ribelle al re: v. Volpicella, *Regis Ferdinand*, p. 295, e la voce di R. Feola in DBI 18, pp. 275-276. Antonio Centelles fuggì, finì in mano ai pirati e si spese a Costantinopoli: Caracciolo, *De varietate*, p. 91.

¹⁵⁰ Cfr. Figliuolo - Trapani, *La spedizione*, in cui si descrive l'ultimo tentativo di rivolta antiaragonese messo in atto nel 1496, dai ribelli capeggiati da Antonello Sanseverino. Nella nutrita appendice documentaria è possibile individuare molti nomi di baroni che erano ancora in vita. Interessante, ma meno risolutivo, è pure l'elenco di titolati che nel 1497 presenziarono all'elezione regia di Federico d'Aragona e i cui nomi si snodano lungo lo spazio di ben 56 versi nel poema *Lo Balzino*, sulla cui attendibilità storica v. *supra*, nota 141. Tra di loro figurano Andrea Matteo Acquaviva (ancora chiamato marchese di Bitonto) e il nuovo principe di Bisignano (Berardino Sanseverino): Marti, *Opere (Cod. per. F 27)*, pp. 217-219.

¹⁵¹ Circa la sorte dei baroni, Volpicella, *Regis Ferdinand*, *passim*, mise per iscritto alcune

6. Conclusioni

La congiura dei baroni napoletani contro Ferrante I è un tema che ha attratto gli storici fin dal Cinquecento e intorno al quale è stata prodotta un'abbondante bibliografia; questo intervento è stato pensato e voluto per correggere due pregiudizi che sono alla base dell'intera tradizione degli studi. Il primo e più importante è relativo alla sorte dei baroni; l'altro è ad esso strettamente legato e riguarda l'immagine che nel tempo si è saldata intorno alla figura del sovrano aragonese. L'idea che egli sapebbe e potesse essere al contempo «volpe e leone» – come Nicolò Machiavelli avrebbe suggerito qualche anno dopo al suo modello di principe ideale – pareva trovare conferma nella scomparsa di Jacopo Piccinino. La morte sospetta del condottiero, giunto a Napoli nel 1465, festeggiato con molti onori nonostante i burrascosi precedenti, e caduto in modo misterioso da una torre di Castelnuovo (nella quale Ferrante diceva di averlo solo rinchiuso, per precauzione), furono elementi sufficienti per far pensare a un'eliminazione politica voluta, premeditata e spregiudicata. Gli eventi del 1485-87 furono visti come il ripetersi di uno schema già sperimentato, ma con proporzioni ben diverse¹⁵².

sue supposizioni, a volte anche con spirito tragico e con un senso di mistero. Di Aniello Arcamone e Troiano Caracciolo disse che furono liberati da Ferrandino poco prima dell'arrivo di Carlo VIII; Angilberto Del Balzo e il figlio Giovanni Paolo furono gettati in mare; per Pirro Del Balzo, Giovanni Caracciolo e Girolamo Sanseverino l'autore ritenne che loro fossero le mummie ancora visibili ai suoi tempi nelle prigioni di Castelnuovo; di Giovanna, Barnaba e Carlo Sanseverino, Marco Coppola e Pier Berardino Caetani scrisse semplicemente che erano morti in carcere. Riprese e considerate valide dagli autori di alcuni dei profili compilati per il *Dizionario biografico degli italiani*, le opinioni erronee sulla sorte dei prigionieri e sulla vendetta regia sono state così ulteriormente cementate (cfr. in particolare le biografie di Pirro e Angilberto Del Balzo a cura di F. Petrucci, 36, pp. 297-298 e 315-317; e quella di Aniello Arcamone curata da R. Abbondanza, 3, pp. 738-739).

¹⁵² Dai tempi della regina Giovanna I il baronaggio aveva accresciuto la propria autonomia; Alfonso il Magnanimo aveva usato lo strumento delle alleanze matrimoniali per legare alla Corona le famiglie potenzialmente più pericolose, come quella dei Del Balzo, ma ciò non era stato sufficiente e suo figlio Ferrante, che la feudalità faticava a riconoscere come legittimo erede, essendo un figlio bastardo, si era trovato a difendersi dai suoi stessi regnicoli

I baroni invece non furono tutti trucidati o fatti sparire in mare in una burrascosa notte d'inverno. Antonio Gazo, che portò al papa gli atti del processo, affinché questi prendesse visione delle «cose nefande» messe in atto dai ribelli, sostenne che meritavano una sorte ben peggiore di quella che era capitata loro, soprattutto in considerazione del fatto che la corte aveva garantito di non usare ritorsioni verso i familiari¹⁵³. L'intento regio molto probabilmente non fu mai di ucciderli, benché nel corso degli anni – continuamente pungolato sulla questione baronale dal papa e dai mediatori che gli chiedevano il rilascio di qualcuno – il sovrano avesse a dire che «fece male il primo di a non fare levare la testa a tucti» (il che è comunque spia del fatto che molti fossero vivi)¹⁵⁴. La loro detenzione lo aveva messo almeno idealmente al riparo da nuove *machinationi*; gli arrestati, trattati come ostaggi, gli consentivano di tenere sulla corda le rispettive famiglie e di sfruttare un potente strumento di contrattazione nei confronti del papa. Ulteriori spargimenti di sangue non gli avrebbero infine procurato alcun vantaggio: qualsiasi altro atto di ostilità sarebbe stato avventato, sapendo di avere addosso gli occhi dell'intera cristianità occidentale.

Alcuni dei catturati, lo si è visto, riebbero la libertà in momenti diversi; altri furono rilasciati da Ferrandino pochi giorni prima dell'ingresso a Napoli delle truppe francesi, tanto che poterono recarsi ad Aversa e accogliere Carlo VIII. Gli oratori dei governi italiani presenti sottolinearono che qual-

una prima volta nel 1459. I baroni già allora si erano appellati agli Angiò, considerati i naturali successori. E già allora, sedata a fatica la rivolta, la vendetta di Ferrante sembrò compiersi con la morte sospetta di Jacopo Piccinino: Abulafia, *I regni*, pp. 221-25; De Frede, *Machiavelli*, pp. 5-16. Sul Piccinino vd. inoltre il recente lavoro di S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005, in particolare pp. 139-55.

¹⁵³ Albino, *Lettere*: dispacci a Giovanni Albino del 3 e 4.VIII.1487 da Ferrante, Antonio Gazo e Antonio d'Alessandro, pp. 145-47. Il pontefice chiese di poter disporre del documento originale dei processi; gliene fu consegnata una copia conforme il 6 agosto (ivi, p. 148).

¹⁵⁴ Nasi a Lorenzo de' Medici, 9.VI.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 68, p. 87.

cuno dei ribelli era rimasto in carcere per diciotto anni: questo non può che confermare la linea di azione seguita dal re.

Anche se le fonti non hanno permesso di conoscere la sorte di qualcuno dei baroni di cui si è parlato¹⁵⁵ (la bibliografia esistente spesso si smentisce o, peggio, i contenuti sono derivati uno dall'altro, per non dire delle supposizioni di alcuni autori trasformate in certezze da altri), ora sappiamo che tra i congiurati furono relativamente in pochi (6) a morire nelle prigioni, e comunque non ci sono prove che Ferrante li abbia fatti uccidere, ma dobbiamo piuttosto pensare a cause naturali. I giustiziati furono ugualmente un numero esiguo di persone, ossia i quattro fedelissimi di corte, cui l'anno seguente si aggiunse Matteo Perpignano¹⁵⁶, reo di aver cercato di far fuggire dal regno alcuni altri ribelli. Le esecuzioni, poche ma esemplari, ebbero verosimilmente tre obiettivi, in parte impliciti e collegati tra loro. Il primo doveva essere un ammonimento per tutta la feudalità; il secondo una dimostrazione di forza del sovrano verso il suo popolo e verso gli alleati, e il terzo il compiersi della vendetta regia. Per mesi Ferrante si doveva essere sentito dileggiato e defraudato; per altrettanto tempo aveva raccolto prove indiziarie a carico di alcuni dei suoi baroni e premeditato i tempi e i modi della rappresaglia. Essi erano dei *parvenues* che lui stesso aveva creato, privi di una solida tradizione familiare e baronale alle spalle: per questi motivi erano più deboli, ma anche più colpevoli nella loro ingratitudine¹⁵⁷.

I baroni veri e propri, quelli pericolosi, erano pochi; molti erano *baronotti*, come erano spesso chiamati nei documenti, parecchi dei quali di

¹⁵⁵ Ci si riferisce in particolare a Pier Berardino Caetani; al figlio di Matteo Coppola e a Fabrizio Spinelli.

¹⁵⁶ Sull'uccisione di Matteo Perpignano v. P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 20.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 107, p. 154. Passero, *Storie*, p. 50, scrisse, ma senza fare nomi, che il 17 settembre 1487 era stato squartato un tale che aveva cercato di far fuggire dal regno il conte di Mileto. Potrebbe trattarsi proprio dell'esecuzione del Perpignano. Le stesse osservazioni valgono per quanto riferì il cronista Ferraiolo, *Cronaca*, p. 22, che però anticipa l'evento al 12 settembre 1487.

¹⁵⁷ Abulafia, *I regni*, p. 225.

nomina recente. Da soli avrebbero e avevano potuto ben poco, ma quando si erano rivolti all'esterno avevano innescato un meccanismo che non poteva essere fermato così facilmente. Il perno ruotava intorno al pontefice, il quale aveva colto l'occasione per castigare un feudatario inadempiente. La fermezza con cui Ferrante, vassallo a sua volta della Chiesa, non intendeva versare il censo annuo (unito all'insistenza con cui rivendicava il controllo di Terracina e Pontecorvo) era motivo sufficiente per il papa per caldeggiare e sostenere una rivolta nei suoi confronti e, in modo simmetrico, fargli proprio quanto il sovrano stesso stava facendo ai baroni. Quando la palla passò nelle mani di Innocenzo VIII non fu più possibile fermarla e i ribelli si trovarono giocoforza buttati sul campo di battaglia, con risorse pressoché irrisorie.

Quando finalmente li ebbe in suo potere, Ferrante fece istituire un primo processo accusatorio, i cui atti paiono rigorosi, ma vanno attentamente valutati nei contenuti. Non è infatti dato di sapere come siano stati condotti gli interrogatori e nemmeno quanto fedelmente le testimonianze siano state riportate, e non manipolate ai fini di giustificare le azioni della corte. Secondo la fonte, gli imputati rinunciarono ad assumere una difesa, ma a riferirlo in loro vece fu il tribunale, e non abbiamo la certezza di cosa essi chiesero precisamente. Alla stessa stregua, la veridicità delle affermazioni dei trentasette testi chiamati a sostenere le accuse potrebbe essere stata falsata dalla paura, come pure da protagonismo o dal desiderio di compiacere il sovrano. Ciascuno dei quattro incriminati puntò infine il dito verso gli altri – vuoi per difendere se stesso, il padre o il fratello – per modo che appaiono tutti ugualmente colpevoli.

Il secondo processo ebbe luogo tra l'8 giugno e il 16 luglio 1487; fu stampato il 30 giugno 1488 e nuovamente il 18 dicembre dello stesso anno. Come anticipato, Ferrante ribadì che esso aveva scopo informativo: a ciascun teste fu posta la medesima domanda. In giugno a Giovanni de Guevara, Matteo Perpignano, Ruggero Cozza, Carlo Sanseverino, Paolo Ferrillo, Salvatore Zurlo e Sigismondo Sanseverino fu chiesto come e quando fosse stata organizzata la fuga di Carlo Sanseverino, conte di Mileto, e del figlio del principe di Salerno. A luglio la corte volle conoscere le mo-

dalità della fuga dei rimanenti ribelli e il grado di coinvolgimento di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi. Oltre che al diretto interessato e al suo cancelliere, Francesco di Ripacandida, ne chiese conto a Ludovico Spallato de Vigiliis, Girolamo e Barnaba Sanseverino, Pirro e Angilberto Del Balzo, Antonio Damiano (medico) e Berlingeri Caldora. Anche questi rivoltosi, come i precedenti, cercarono di salvare se stessi o di attenuare il grado di colpevolezza additando i compagni, ma poiché l'intento regio sembra non fosse tanto di accusarli, quanto di conoscere la verità e sondare se fossero rimasti in circolazione altri elementi potenzialmente pericolosi, essi non ottennero alcuno sconto di pena. La sentenza del resto non fu mai pronunciata: a Ferrante bastava tenerli in carcere, dove non avrebbero più potuto nuocere alla Corona. Se si guardano i nomi di coloro che furono liberati prima del 1494 è evidente che si tratta dei baroni meno prestigiosi. I vertici della rivolta erano tutti al sicuro. Non erano stati uccisi, ma l'annientamento politico doveva di fatto risultare una condanna quasi peggiore dell'eliminazione fisica.

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Tabella 1: Trattative per alleanze matrimoniali tra 1485-87

Periodo delle trattative	Famiglia di appartenenza dell'eventuale sposo	Famiglia di appartenenza dell'eventuale sposa	Nomi degli sposi e dei genitori (se conosciuti)
1483, patto rinnovato nell'estate del 1485	Aragona	Del Balzo	Francesco di Ferrante d'Aragona con Isabella di Pirro Del Balzo
Marzo-aprile 1485	Ferrillo	Petrucci	Mazzeo Ferrillo, conte di Muro, con una figlia di Antonello Petrucci
Marzo-aprile 1485	Petrucci	Camponeschi	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con una figlia di Pietro Lalle Camponeschi
Marzo-agosto 1485	Petrucci	Orsini	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con una figlia di Nicola Orsini
Maggio-giugno 1485	Del Balzo	Caracciolo	Pirro Del Balzo con Beatrice di Giovanni Caracciolo
Maggio-giugno 1485	Caracciolo	Sanseverino	Troiano di Giovanni Caracciolo con Ippolita di Guglielmo Sanseverino
Giugno-luglio 1485	Arcamone	Orsini	Figlio di Aniello Arcamone con figlia di Nicola Orsini
Agosto 1485	Petrucci	Sanseverino	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con figlia di Guglielmo Sanseverino
Agosto 1485	Petrucci	Savelli	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con una nipote del card. Savelli
Estate 1485	Coppola	Sanseverino	Figlio di Francesco Coppola con figlia di Giovanni Sanseverino
Estate 1485	Del Balzo	Aragona	Figlio naturale di Pirro del Balzo con Sancia di Alfonso d'Aragona
Settembre 1485-luglio 1487	Del Balzo	Aragona	Pirro del Balzo con Lucrezia di Ferrante d'Aragona
Autunno 1485	Petrucci	Carafa	Figlio di Antonello Petrucci con una giovane della famiglia Carafa
Autunno 1485	Aragona	De Guevara	Pietro di Alfonso d'Aragona con figlia di Pietro de Guevara
Autunno 1485	Sanseverino	Coppola	Figlio di Girolamo Sanseverino con figlia di Francesco Coppola
Autunno 1485	Sanseverino	Coppola	Giovanni Sanseverino con figlia di Francesco Coppola
Ottobre 1485	Aragona	De Guevara	Federico di Ferrante d'Aragona con Eleonora di Pietro de Guevara
Novembre 1485	Petrucci	Sanseverino	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con Sveva di Barnaba Sanseverino
Novembre 1485	Caldora	Acquaviva	Berlingeri Caldora con sorella di Andrea Matteo Acquaviva
Estate 1486	Petrucci	D'Avalos	Figli/e di Antonello Petrucci con figli/e del q. Inico d'Avalos
Estate 1486	Petrucci	Coppola	Figli/e di Antonello Petrucci con figli/e di Francesco Coppola
Agosto 1486	Petrucci	Carafa	Figli/e di Antonello Petrucci con figli/e della fam. Carafa
Estate 1486	Arcamone	D'Avalos	Figlio di Aniello Arcamone con figlia del q. Inico d'Avalos
Luglio-agosto 1486	Coppola	Piccolomini-Aragona	Marco di Francesco Coppola con Maria di Antonio Piccolomini d'Aragona
Giugno 1487	Sanseverino	Aragona	Berardino di Girolamo Sanseverino con Lucrezia di Ferrante d'Aragona

Tabella 2: Baroni arrestati nell'estate 1487													
FONTE	ARRESTATI												
	Pirro Del Balzo	Angilberto Del Balzo	Giovan Paolo Del Balzo	Girolamo Sanseverino	Barnaba Sanseverino	Berardino Sanseverino	Giovanna Sanseverino	Roberto Sanseverino	Carlo Sanseverino	Giovanni Caracciolo	Costanza da Montefeltro	Andrea M. Acquaviva	Salvatore Zurlo
lettere regie a G. Albino ¹	x	x		x	x	x	x		x	x			x
lettera del re alla figlia Eleonora ²	x	x		x	x	x			x	x			x
istruzioni regie ³	x	x		x	x			x	x	x			x
dispacci dell'oratore estense ⁴	x	x		x	x	x	x	x	x	x			x
dispaccio dell'oratore fiorentino ⁵				x			x	x	x	x			
Lettera duca di Milano ad Ascanio Sforza ⁶								x	x				
RAIMO, <i>Annales</i> ⁷	x	x	x	x		x			x	x	x	x	
NOTAR GIACOMO, <i>Cronica</i>	x	x		x	x	x	x	x	x	x			x
PASSERO, <i>Giornali</i>	x	x		x	x		x		x	x			x
FUSCOLLO, <i>Croniche</i>	x			x	x				x	x			x

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Tabella 3: Sorte dei ribelli (in ordine alfabetico)

GIUSTIZIATI	MAI INCARCERATI	LIBERATI in momenti diversi prima del 1494	LIBERATI nel 1495 e all'arrivo di Carlo VIII
Coppola Francesco Perpignano Matteo Petrucci Antonello Petrucci Francesco Petrucci Giovanni Antonio	Acquaviva Andrea Matteo Caldora Berlingeri Cantelmo Alfonso Caracciolo Troiano Centelles Antonio d'Aiello Nicola Angelo Del Balzo Giovanni Paolo Francesco di Mareri Giovanni Andrea da Perugia Sanseverino Margherita, contessa di Capaccio	Arcamone Aniello Arcamone, figlio di Aniello Arcamone, moglie di Aniello Camponeschi Pietro Lalle Coppola Giacomo Coppola Marco Petrucci, figlia di Antonello Sanseverino Berardino Zurlo Salvatore	Cantelmo Restaino Ferrillo Paolo Gesualdo Luigi Marzano Giovan Battista Orsini Raimondo Orsini Roberto Pou Giovanni Sanseverino Amerigo Sanseverino Barnaba Sanseverino Carlo Sanseverino Girolamo Sanseverino Guglielmo Sanseverino Roberto
FUGGITI	MORTI prima di essere arrestati	MORTI in carcere	INCERTI
Caetani Mannella Coppola Matteo Del Balzo Gisotta G. da Montefeltro Costanza Sanseverino Antonello	de Guevara Pietro Sanseverino Giovanni	Caracciolo Giovanni Del Balzo Angilberto Del Balzo Pirro Marzano Marino Sanseverino Giovanna Vassallo Elisabetta, moglie di A. Petrucci	Caetani Pier Berardino Coppola, figlio di Matteo Spinelli Fabrizio

Note relative alla tabella 2

¹ Si tratta di tre dispacci inviati a Giovanni Albino, tutti a firma del segretario Giovanni Pontano; due sono di Ferrante (4 e 6.VII.1487) e uno è del duca Alfonso (7.VII): Albino, *Lettere*, pp. 120-123 e pp. 127-129.

² Il 6 luglio Ferrante scrisse alla figlia Eleonora d'Aragona: Figliuolo, *Il banchetto*, Appendice, n. III, pp. 162-164. Questo dispaccio fu stilato da Giovanni Pontano e per questo motivo il testo è molto simile a quello dei documenti citati nella nota precedente.

³ Le due istruzioni di Ferrante erano dirette ad altrettanti suoi rappresentanti, Geronimo Recco e Vincenzo da Nola, inviati rispettivamente ai re di Ungheria e di Spagna per spiegare le motivazioni dei nuovi arresti: Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 130-132 e pp. 141-146.

⁴ Cfr. tre lettere di Battista Bendedei al duca di Ferrara dell'11.VI, 4 e 7.VII, Paladino, *Per la storia*, nn. CLXI, CLXII e CLXIII, pp. 288-290.

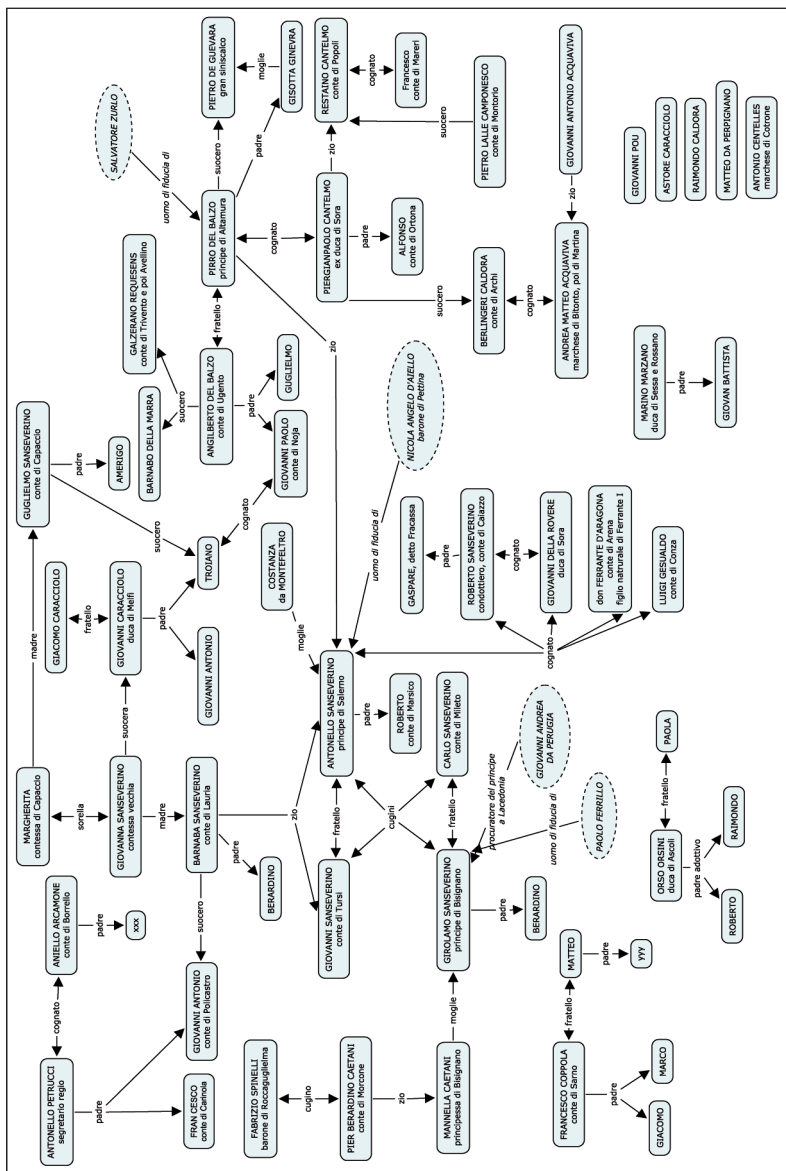
⁵ B. Rucellai il 12.VI.1487 scrisse sia agli Otto di Pratica (ASF, *Otto. Responsive*, III, c. 266, edizione Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 232, p. 284) che a Lorenzo de' Medici (ASF, MAP, XLIX, doc. 108); lo stesso fece il 7.VII: ASF, *Otto. Responsive*, III, c. 372, e ASF, MAP, XLIX, doc. 112 (edizione Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 239, pp. 288-289). Rucellai diede molto presto comunicazione dei nuovi arresti al collega Lanfredini che in quel periodo era ambasciatore presso la curia. Quando la notizia giunse al papa, all'incirca all'ora di pranzo, Innocenzo VIII si alterò molto e non volle parlarne con nessuno: G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 7.VII, ASF, MAP, XL, doc. 92.

⁶ Resta una lettera del 27.VI.1487, del duca di Milano ad Ascanio Sforza, suo rappresentante a Napoli, per dire di aver appreso della cattura del conte di Mileto e del figlio del principe di Salerno: ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.

⁷ Nella ricostruzione del Raimo, *Annales*, p. 240, ci sono alcuni errori di identificazione: il conte di Lauria è chiamato «Bernardo de San Severino» in luogo di Barnaba (Berardino è il figlio) e subito dopo scrive che il figlio di Lauria è «Anghilberto Del Balzo», conte di Ugento. Tra i catturati di luglio (ma la fonte riporta il mese di giugno!) è posto «il figlio del conte di Noja, chiamato Gian Paolo Del Balzo»: Giovanni Paolo Del Balzo era conte di Noia ed era figlio di Angilberto. Per concludere, Raimo segnala tra gli arrestati anche la principessa di Salerno, assieme ai figli.

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Rapporti di parentela tra i baroni ribelli.



Il mondo musulmano e gli ebrei nelle corrispondenze fiorentine da Napoli

Patrizia Meli

Nell'Italia del XV secolo Venezia, pur essendo la località principale dove attingere notizie sul mondo musulmano¹, non era l'unica potenza interessata a essere continuamente aggiornata sugli sviluppi politici nel Mediterraneo e, soprattutto, ad avere rapporti col mondo musulmano². Oltre agli interessi economici, era la preoccupazione per una possibile invasione turca ad animare l'attenzione italiana: la conquista di Otranto nel 1480 e le ripetute incursioni in Friuli³ avevano fatto prendere coscienza del fatto che

¹ P. Margaroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italiana (1450-1455)*, Firenze 1992, p. 102, cita una tesi di laurea che rispecchia questa problematica: G. Daniele, *Le informazioni sui turchi e il Levante attraverso gli ambasciatori sforzeschi a Venezia durante il regno di Maometto II (1451-1481)*, tesi di laurea discussa all'Università degli Studi di Milano, relatore G. Soldi Rondinini, a. a. 1988-1989.

² La bibliografia su questo argomento è molto vasta. Senza pretese di esaustività ci limitiamo a ricordare alcuni studi: F. Babinger, *Lorenzo de' Medici e la Corte ottomana*, in «Archivio Storico Italiano», LXXI (1963), pp. 305-361; Id., *Relazioni visconteo-sforzesche con la Corte Ottomana durante il sec. XV*, in *La Lombardia e l'Oriente*, Atti del convegno di studi (Milano, 11-15 giugno 1962), Pavia 1963, pp. 8-30; W. Haberstumpf, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Torino 1995; H. J. Kissling, *Francesco II Gonzaga ed il sultano Bâyezid's*, in «Archivio Storico Italiano», CXXV (1967), pp. 34-68; E. Massart, *La signoria di Piombino e gli Stati barbareschi*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXIX (1970), pp. 69-119; G. Pistarino, *La politica sforzesca nel Mediterraneo orientale*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani e europei (1450-1535)*, Milano 1982, pp. 335-368; I. Lazzarini, *Écrire à l'autre. Échanges diplomatiques et réseaux informatifs entre les cours italiennes et l'Orient au Bas Moyen Âge (XIV^e-XV^e siècle)*, in D. Aigle e S. Péquignout (a cura di), *La correspondance entre souverains, princes et cité-États. Approches croisées entre l'Orient musulman, l'Occident latin et Byzance (XIII^e-début XVI^e s.)*, atti del colloquio (Parigi, 2-3 dicembre 2008), in preparazione (ringrazio Isabella Lazzarini per avermi fornito il dattiloscritto).

³ La bibliografia su Otranto è ormai ampia, qui ci limitiamo a ricordare C. D. Fonseca (a

l'Italia si trovava alla frontiera con la civiltà islamica. Da questo punto di vista, il regno di Napoli era l'altro grande stato italiano, oltre alla Serenissima, a trovarsi in prima fila. Ecco quindi l'attenzione prestata a tutto quello che avveniva oltremare, come emerge dai carteggi degli oratori residenti in quella corte. Napoli veniva, perciò, ad essere una seconda fonte di informazione e, vista la precarietà con cui giungevano le notizie, gli altri stati italiani potevano incrociare le voci provenienti dalle due città per verificarne l'attendibilità. Esemplare, a questo riguardo, è quanto scrive Piero Vettori a proposito di una battaglia in cui il sultano mamelucco avrebbe sconfitto quello ottomano: «Se la nuova è vera, voi doverrete haverla havuta per via di Vinegia»⁴. In questo contributo analizzeremo quindi gli echi di tutta questa attività che sono rintracciabili nei dispacci degli ambasciatori fiorentini⁵.

cura di), *Otranto 1480*, Atti del Convegno internazionale (Otranto, 19-23 maggio 1980), 2 voll., Galatina 1986, e H. Houben (a cura di), *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del convegno internazionale di studio (Otranto-Muto Leccese, 28-31 marzo 2007), 2 voll., Galatina 2008. Per le invasioni in Friuli, avvenute a più riprese nel corso degli anni settanta e nel 1499, cfr. M. P. Pedani, *I Turchi e il Friuli alla fine del Quattrocento*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXIV (1994), pp. 203-224.

⁴ P. Vettori agli Otto di Pratica, 23.IX.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV: *Francesco Valori (agosto 1487-giugno 1488) e Piero Vettori (giugno 1488-giugno 1489)*, a cura di P. Meli, in corso di stampa, parte seconda, n. 95 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, XXI, f. 56^{rv}).

⁵ La serie *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli* prevede otto volumi, di cui quattro sono editi, due sono stati consegnati all'editore e due sono in preparazione: mi preme ringraziare i vari curatori che mi hanno fornito i files dei volumi non ancora editi. Riporterò nel testo gran parte dei brani relativi a volumi ancora inediti. In nota verrà riportato il numero della lettera citata per i volumi editi e quelli in stampa, seguita dall'indicazione delle pagine dove si trova il brano in questione solamente per i volumi stampati; negli altri casi verrà fornita la segnatura archivistica principale (originale se conservato, oppure copialettere o, in ultima battuta, minutarlo dell'ambasciatore). Ove non espressamente indicato, si intende che la lettera è stata spedita da Napoli.

1. *Il grande nemico: l'impero ottomano*

Era soprattutto l'impero ottomano ad agitare i sonni dei potentati cristiani. L'incredibile avanzata dei turchi in Oriente era arrivata a lambire l'Italia in più occasioni, provocando un ampio sentimento di paura, se non di terrore⁶. Il re di Napoli, dopo lo smacco subito a Otranto, era particolarmente attento a tutte le notizie che riguardavano l'allestimento della flotta ottomana a Valona o negli altri porti che fronteggiavano le coste pugliesi. Con una puntualità sorprendente, nei mesi invernali e primaverili i dispacci fiorentini riportavano la notizia dei preparativi militari turchi, i dubbi che la flotta si sarebbe rivolta verso le coste italiane, i provvedimenti presi dal re per fronteggiare un possibile sbarco musulmano e, infine, la cessazione della grande paura. Vediamo qualche esempio.

Nel maggio 1484 si vociferava che la flotta turca si sarebbe unita a quella veneziana per attaccare le coste pugliesi⁷. In fretta, re Ferrante mise a punto una squadra navale che avrebbe dovuto fronteggiare l'assalto nemico⁸, insistendo con gli oratori presenti presso di lui circa il fatto che Venezia avrebbe potuto attaccarlo per distrarre parte dello sforzo bellico rivolto contro dagli alleati in Lombardia a causa della guerra di Ferrara⁹. Effettivamente Venezia cercò di creare un diversivo attaccando Gallipoli, ma Ferrante reagì prontamente sventando il pericolo senza dover richiamare in patria il figlio Alfonso, allora impegnato a Ferrara¹⁰. Del pericolo turco non si riparlò fino a novembre, quando si ripresentò in tutta la sua minacciosa imponenza. Scrivendo ai Dieci di Balìa, Giovanni Lanfredini allegò una lettera che il sultano ottomano Bajazet II aveva inviato alla cit-

⁶ Cfr., per esempio, G. Ricci, *I Turchi alle porte*, Bologna 2008.

⁷ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 15.V.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 95, p. 138. Nelle lettere successive il Lanfredini allegò varie copie di avvisi relativi ai preparativi turchi.

⁸ Id. ai Dieci di Balìa e a Lorenzo de' Medici, 17.V.1484, ivi, nn. 98-99, pp. 146-147 e 150.

⁹ Id. ai Dieci di Balìa, 19.V.1484, ivi, n. 100, p. 152.

¹⁰ Ivi, pp. XXVI-XXVIII. Cfr. anche *La presa di Gallipoli del 1484 e i rapporti tra Venezia e Terra d'Otranto*, Atti del convegno (Gallipoli, 22-23 settembre 1984), Bari 1984.

tà di Ragusa (l'attuale Dubrovnik), commentando così le notizie che arrivavano alla corte napoletana:

Mandovi in questa la copia di una lettera che la maestà del re ha havuta da Raugia, la quale scrive a' Raugai el Turcho, rallegrandosi delle sue vectorie. Et anche da Rodi risuona questo medesimo, et che per a tempo nuovo prepara per mare et per terra gram forze, et divulgasi per Ytalia. Et quella che teme più è questa Puglia, il perché sua maestà – che è in qualche suspecto et pericolo, benché dal canto suo vada vigilando ogni oportuno rimedio – ha commesso a noi oratori ciaschuno scriva a' sua signori, da' quali desidera sentire parere et consiglio, perché meglio si provvede havanti, che non si fa poi. Et è pericolo commune¹¹.

La richiesta di aiuto ai suoi alleati sarà una costante anche negli anni successivi, come pure il sottolineare che il pericolo turco riguardava tutta la penisola e non solo il regno di Napoli. Pochi giorni dopo la lettera sopra trascritta, il Lanfredini riportò un colloquio avuto col sovrano insieme al collega milanese riguardo alla minaccia rappresentata da Bajazet II:

questa era materia importantissima et pericolosissima, come à mostro la experientia di tanti stati che ha soggiogati, solo perché e' convicini gli hanno pocho pensato et meno aiutato. Et hoggi l'uno, et domani l'altro, se ne sono iti tucti, in modo che ha alargato e' confini fino in Ytalia. Et se si farà quello che hanno facto gli altri, ci averrà quello che a loro; se veramente si penserà e' rimedii, havendo lui a passare el mare, conosce le potentie d'Ytalia sì potente da salvarsi honorevolmente¹².

All'inizio del gennaio 1485 si iniziò a fortificare le difese costiere della Puglia, inviandovi il terzogenito del re, Federico: annunciando questi

¹¹ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 8.XI.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 229, p. 424.

¹² Id. ai Dieci di Balìa, 6-9.XII.1484, *ivi*, n. 243, pp. 443-444.

provvedimenti, Giovanni Lanfredini commentò che la minaccia turca aveva spaventato talmente il re e i suoi consiglieri «che paiono inviliti e sbighottiti, et affogghano in pochi acqua», rimarcando, in base alla sua esperienza veneziana, che «non si vide mai uscire el Turcho prima che di giugno»¹³. Nei mesi successivi continuarono gli annunci sui preparativi turchi, che si fecero quasi frenetici a febbraio, quando il regno di Napoli o la Sicilia sembrarono la meta della flotta nemica¹⁴. Il 15 marzo così commentava l'inviato fiorentino: «Et di qua non c'è cosa di nuovo, salvo per ogni via questi grandi apparati del Turcho, che a udirli sono di terrore. Id-dio ci porgha la mano sua et non guardi a' nostri peccati»¹⁵. Pochi giorni dopo poteva però annunciare che il pericolo sembrava scemare e alla metà di aprile proclamò che a Costantinopoli non si facevano preparativi militari¹⁶. La paura era stata tale che reiterò più volte l'annuncio della fine del pericolo turco¹⁷.

L'argomento ritornò puntualmente all'inizio dell'inverno. Il 1° dicembre 1485 Giovanni Lanfredini scriveva al Magnifico che

la primavera è pericolosissima, tanto pel Turcho, che si dice chiaro prepara grandissima armata, quanto per Vinitiani che potrebbero, palese o

¹³ Id. ai Dieci di Balia, 2.I.1485, ivi, n. 256, p. 463, e a L. de' Medici, 4.I.1485, ivi, n. 258, p. 467 (da qui sono tratte le citazioni). Giovanni Lanfredini era stato a lungo il responsabile del banco Medici a Venezia: su questo personaggio cfr. E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze 2007.

¹⁴ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 23.I.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 273, p. 488; Id. a L. de' Medici, 2.II.1485, ivi, n. 279, p. 495; Branda Castiglioni, Battista Bendedei e Giovanni Lanfredini ai rispettivi governi, 17.II.1485, ivi, n. 286, pp. 502-503; G. Lanfredini a L. de' Medici e ai Dieci di Balia, 21.II.1485, ivi, nn. 287 e 288, p. 506; Id. ai Dieci di Balia, 3 e 9.III.1485, ivi, nn. 291 e 293, pp. 512 e 519; Id. a L. de' Medici, 21.III.1485, ivi, n. 298, p. 526.

¹⁵ Id. ai Dieci di Balia, 15.III.1485, ivi, n. 294, p. 520.

¹⁶ Id. a L. de' Medici, 26.III.1485, ivi, n. 299, p. 528, e ai Dieci di Balia, 9.IV.1485, ivi, n. 307, pp. 541-542.

¹⁷ Id. ai Dieci di Balia, 27 e 28.IV e 3.V.1485, ivi, nn. 319, 320 e 323, pp. 556, 558 e 562.

¹⁸ Id. a L. de' Medici, 1.XII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 243, pp. 434-435.

secreto, nutrire questa impresa, et cum piccola cosa fargli ghagliardi cum qualche loro singulare beneficio e tanto facile et importante che è da pensarla bene et questo ' verno, volendo, non possono¹⁸.

Si ripresentava quindi la possibilità dell'alleanza fra Venezia e i turchi in funzione antinapoletana, almeno nelle preoccupazioni dell'oratore fiorentino. In realtà nei mesi successivi fu la guerra che contrappose il re al pontefice e ai baroni ribelli a tenere banco. Il Lanfredini fa un solo riferimento all'esercito ottomano, ma solo per usarlo come termine di paragone durante l'emergenza bellica: sarebbe infatti necessario «lo exercito del Turcho a provvedere in tanti luoghi»¹⁹. Si fa qui uso della proverbiale grandezza delle forze che il sultano Bajazet II poteva mettere in campo.

Il problema sarebbe ricomparso puntuale nei dispacci dei successori del Lanfredini. Gli Aragonesi erano ancora alle prese con gli strascichi della ribellione dei baroni, quando i soliti preparativi a Valona li misero in allarme e il duca ne approfittò per valutare la fedeltà di Pirro Del Balzo:

Pure questa gente grossa che si truova el duca li doverebbe cominciare a fare più veritieri, che pare habbi mandato ultimamente messer Traiano al principe d'Altamura a richiederlo di gente d'arme, stanze e forteze verso la marina per questa voce che va di qualche apparato di Turchi alla Velona; e ragionevolmente non lo facendo el principe, debba havere pensato lui el duca quello che vogla fare²⁰.

A partire dalla fine del dicembre 1486 il sovrano levò alti lamenti sul pericolo ottomano, ma il nuovo oratore fiorentino, Bernardo Rucellai, mostrò di non crederci. Nelle sue lettere al Magnifico egli era molto chiaro

¹⁹ Id. ai Dieci di Balia, 1.II.1486, ivi, n. 268, p. 490: la frase citata è in cifra.

²⁰ B. Rucellai ai Dieci di Balia, 7.XI.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, III: *Bernardo Rucellai (ottobre 1486-agosto 1487)*, a cura di P. Meli, in preparazione, n. 68 (ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVII, cc. 198-199). La numerazione delle lettere non è ancora definitiva.

al riguardo: «costoro ci voglono ogni dì mettere nuove maschere di Turchi»²¹, arrivando a esplicitare il suo pensiero anche al re:

Solo agiugnerò quanto alla parte de' Turchi che, vedendo io farvisi su uno grande fondamento o per spaventachi <!> in queste nostre cose con Genuesi o per mercatantia di qualche subsidio che vi potessi essere chiesto, mi parve da extenuare questi pericoli che mostravano sì grandi, perché né questo Turco era della natura e cervello del padre, né avea da assicurarsi del fratello, essendo in mano de' christiani quando li molestassi, el quale, per avere gratia ne' popoli et essere molto armigero, s'intendeva che temeva assai *etc*²².

Ferrante decise di affidare al figlio Federico il comando della flotta napoletana e di chiedere l'intervento papale²³. Ben presto si aggiunse il pericolo veneziano:

Così mi disse sua maestà sopra l'armata quello vedrai per la mia alli Octo, e più che ti dovessi scrivere che quello che si avessi a fare in questa parte si volessi fare in tempo che giovassi, mostrando questi pericoli de' Turchi essere grandi e quando bene si voltassino altrove, come io inferivo per lo exercito che s'intende fa per terra, che li restava el pericolo da' Venitiani,

²¹ Id. a L. de' Medici, 31.XII.1486, ivi, n. 97 (ASF, MAP, XLIX, doc. 73). Le lettere inviate alle magistrature fiorentine di questo periodo, in cui il Rucellai dava conto più diffusamente del pericolo turco, si sono purtroppo conservate sotto forma di sommari o sono andate del tutto perse.

²² Id. a L. de' Medici, 4.I.1487, ivi, n. 99 (ASF, MAP, XLIX, doc. 74). Anche Francesco Valori sembra credere che l'allarme sulle mosse turche fosse un *cliché* napoletano: il duca di Calabria «ne dixè havere come il Turco preparava una armata grandissima, di che era assai da dubitare, attesa le commodità et vicinità della Velona, benché questa, per quanto io intenda, sia loro a ttempo nuovo querela generale» (F. Valori agli Otto di Pratica, 28.II.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte prima, n. 45: ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, LXXV, ff. 162^v-163^r).

²³ B. Rucellai agli Otto di Pratica, 9.I.1487, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, III, n. 100 (ASF, *Dieci. Sommari*, II, c. 84^v).

e' quali, avendo armato per sospetto del Turco, potrebbero, voltandosi lui in Soria, offenderlo nel reame²⁴.

Pochi giorni dopo, a Napoli corse voce che il sultano ottomano stava tenendo delle trattative per impossessarsi di alcune terre pugliesi con l'aiuto di Boccolino Guzzoni da Osimo:

Bochalino da Osimo, mi dice el re, che à tenuto pratica col Turco per darli la terra e ricetta con certe conditioni, e come à preso due sue <!> huomini in terra di Otranto che andavano al Turco per tale effecto. E parmi el re volto a farlo intendere al papa, presente el Concestoro, che, benché sia cosa molto conveniente a uno principe christiano, tende pure a quella mia fantasia del volersi gratificare col papa²⁵.

Alla metà di marzo corse voce che la flotta turca fosse composta da una sessantina di navi e che fosse già pronta a salpare²⁶. Proprio in quegli stessi giorni la repubblica fiorentina iniziò a preparare l'impresa militare che la avrebbe condotta a riconquistare Sarzana: inizialmente gli Aragonesi approfittarono della minaccia turca per tergiversare con gli aiuti richiesti loro in questa occasione²⁷. Traiano Bottoni venne inviato a Firenze e a Milano in questo periodo proprio per affrontare il problema della minaccia ottomana²⁸ e alla fine di aprile il Rucellai si esprimeva così:

²⁴ Id. a L. de' Medici, 18.II.1487, ivi, n. 116 (ASF, MAP, XLIX, doc. 86).

²⁵ Id. a L. de' Medici, 24-25.II.1487, ivi, n. 117 (ASF, MAP, XLIX, doc. 87).

²⁶ Id. agli Otto di Pratica, 13.III.1487, ivi, n. 120 (ASF, *Dieci. Sommari*, II, c. 89^v-90^r).

²⁷ Id. a L. de' Medici, 5.IV.1487, ivi, n. 127 (ASF, MAP, XLIX, doc. 96): il duca di Calabria voleva «stare a vedere che faceva questa armata de' Turchi e poi che la impresa si farebbe meglio di giugno che al presente, cioè settembre», ma l'assalto genovese alla fortezza fiorentina di Sarzanello lo convinse ad affrettare i preparativi militari per l'alleata toscana. In realtà le cose andarono per le lunghe.

²⁸ Id. a L. de' Medici, 12.IV.1487, ivi, n. 129 (ASF, MAP, XLIX, doc. 97). Si veda la soddisfazione aragonese con cui fu accolta la risposta fiorentina all'ambasciata del Bottoni: Id. agli Otto di Pratica, 4.VI.1487, ivi, n. 139 (ASF, *Otto. Responsive*, III, cc. 258-259).

Costoro mostrano ogni dì di temere più de' Turchi et io ho per cosa certa che le terre loro di marina sul golfo non àno alcuno provvedimento né potrebbero essere più sfornite de ogni cosa, che pare che arguisca tutto el contrario²⁹.

Gli Aragonesi continuarono a far presente il pericolo turco, mentre l'ambasciatore fiorentino lo minimizzava³⁰. Alla fine le galee napoletane salparono alla volta della Toscana, ma raggiunsero la zona quando Sarzana era ormai caduta in mano fiorentina³¹.

Nell'aprile del 1488 sarebbe stato il pontefice Innocenzo VIII, sebbene in quel momento fosse in rotta di collisione col re a causa del censo dovutogli e dei baroni, a sollecitare all'azione Ferrante d'Aragona:

Il re fe' leggiere al Pontano uno breve di nostro signore alla maestà sua, per il quale gli dice che, havendo per più vie informatione della armata grandissima che preparava il Turco, glene dava avviso implorando lo aiuto di sua maestà ad fare qualche provvedimento contro a decto Turco per la salute comune di Italia, allegando ancora una lettera scriptali in questo effecto dal Gran Mastro di Rhodi, per la quale conforta sua santità a farlo intendere a tucte le potentie christiane perché armava il Turco più di dugento vele et faceva munitione grandissima, et per mare et per terra, di vectuvaglie et cose da guerra, et che stimava decto Turco fussi incitato dalle discordie di Italia, non si sapiendo *maxime* dove si havessi a dirizare³².

²⁹ Id. a L. de' Medici, 27.IV.1487, ivi, n. 133 (ASF, MAP, XLIX, doc. 99).

³⁰ Id. agli Otto di Pratica, 12 e 16.VI.1487, ivi, nn. 144 e 146 (ASF, *Otto. Responsive*, III, cc. 266 e 287-288).

³¹ La cittadina lunigianese di Sarzana era stata acquistata da Firenze nel febbraio 1468, ma era andata persa durante la guerra successiva alla congiura dei Pazzi. La repubblica toscana cercò di riottenerla prima con le trattative, poi con una vera e propria guerra, riuscendo nell'impresa nel giugno 1487: cfr. P. Meli, *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento*, Firenze 2009, pp. 107-148.

³² F. Valori agli Otto di Pratica, 10.IV.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte prima, n. 59 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, LXXV, ff. 180^v-181^v).

Pochi giorni dopo l'ambasciatore fiorentino, Francesco Valori, poté confermare i preparativi turchi, annunciando anche le contromosse messe a punto dal sovrano:

Del continuo mostron costoro qualche suspitione de' Turchi et fanno segnio di qualche preparatione, perché hanno mandato Marino Branchacci in terra di Otranto per provvedere a que' luoghi marittimi; et dietro a llui hanno aviato buon numero di fanti et del continuo ne va a quella via. El Pontano in ogni suo ragionamento mostra qualche suspitione per avisi dice che hanno da Gostantinopoli molto freschi di questa armata che si prepara³³.

L'estate mostrò che i preparativi turchi erano diretti altrove. Piero Vettori era appena arrivato a Napoli quando riferì di una scorreria turca a Malta:

Hiermattina ci fu lettere come XII fuste della Velona hanno messo in terra a Maltha circa novecento huomini et hanno abruciato alchune case et saccheggiato il borgo della città et preso circa XXV anime. Dipoi si partirono et andorono allo Corzo, lontano di quivi miglia III, luogo mal provisto di huomini et di vectovaglia et arme: et dubitasi non l'habbin preso. A Palermo et per l'isola si faceva provvedimenti per soccorrerlo: voglia Iddio sien suti a tempo. La maestà del re, secondo intesi hieri da quella, ne ha dubbio, ma dice havere informatione dalla Velona che non vi sono altre fuste che queste³⁴.

La reazione siciliana ebbe successo, anche se i Turchi portarono via molti prigionieri³⁵. Subito dopo arrivò la prima voce sulla guerra che avrebbe contrapposto per alcuni anni Bajazet II al sultano mameluco Qa'it Bey.

³³ Id. agli Otto di Pratica, 19.IV.1488, ivi, parte prima, n. 62 (ivi, ff. 190^v-191^v). Marino Brancaccio era un consigliere e capitano regio, spesso utilizzato in Puglia: su di lui cfr. R. Zapperi, *Brancaccio Marino* in DBI 13, Roma 1971, pp. 790-793.

³⁴ P. Vettori agli Otto di Pratica, 24.VI.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 67 (ASF, *Otto. Responsive*, V, cc. 171-172).

³⁵ Id. agli Otto di Pratica, 7.VII.1488, ivi, parte seconda, n. 70 (ivi, cc. 324-325): «E' Tur-

Comunque, re Ferrante continuò a progettare la difesa delle proprie coste³⁶, sebbene a giugno si fosse lamentato col Vettori che «questi sospetti de' Turchi tra in muraglie, artiglierie et guardie gli havea facto spendere questo anno cento septanta migliaia di ducati»³⁷. La guerra che coinvolse i due sultani fece sì che nel successivo inverno i preparativi ottomani non causassero la solita ansia a Napoli: fin da subito, infatti, si ebbe la certezza che l'armata turca si sarebbe diretta contro l'esercito mamelucco³⁸. Anzi, nel successivo mese di aprile giunse la voce che quell'anno il sultano ottomano non avrebbe dato inizio alla quasi tradizionale campagna militare estiva³⁹. Le sconfitte subite da Bajazet II ad opera di Qa'it Bey fecero temere che Venezia avrebbe approfittato del fatto che fosse venuta meno l'offensiva turca contro i suoi territori per tentare qualche impresa in Italia⁴⁰. Le paure aragonesi si mostrarono infondate.

Il successivo ambasciatore fiorentino, Paolo Antonio Soderini, ebbe invece modo di soffermarsi sulla spedizione contro Bajazet II vagheggiata da diversi potentati cristiani. Il re di Francia avrebbe inviato un proprio oratore al papa e a re Ferrante per invitarli a organizzare una spedizione contro i turchi⁴¹. I riferimenti a questa crociata si ripetono nel carteggio⁴²; l'imperato-

chi, de' quali scripsi per la mia de XXIII^o del passato, si tornarono adietro con presa di circa L anime et hebbono a fare con VI carovelle et una nave armata in Sicilia; et dalle artiglierie de' Christiani, secondo che da Palermo è scripto, hebbon gran danno».

³⁶ Id. agli Otto di Pratica, 6.IX.1488, ivi, parte seconda, n. 88 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, XXI, ff. 50^v-51^r). Sulla guerra fra i sultani Bajazet II e Qa'it Bey si veda il paragrafo successivo.

³⁷ Id. a L. de' Medici, 26.VI.1488, ivi, parte seconda, n. 69 (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 3^v-5^r).

³⁸ Id. agli Otto di Pratica e a Lorenzo de' Medici, 20.XII.1488, ivi, parte seconda, nn. 131 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 207) e 132 (ASF, MAP, XLIX, doc. 130); Id. agli Otto di Pratica, 24.I.1489, ivi, parte seconda, n. 142 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 250).

³⁹ Id. agli Otto di Pratica, 20.IV.1489, ivi, parte seconda, n. 189 (ivi, c. 425): «Di Turchia s'intende per una nave, che è venuta da Scio in dieci dì, che quello signore questo anno non mette in ordine a uscir fuori».

⁴⁰ Id. agli Otto di Pratica e a L. de' Medici, 21.IV.1489, ivi, parte seconda, nn. 191 (ivi, c. 426) e 192 (ASF, MAP, XLI, doc. 108).

⁴¹ P. A. Soderini agli Otto di Pratica, 2.XI.1489, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*,

re Federico III invitò il papa e Ferrante a rappacificarsi perché «il Turcho, inimico del nome christiano, fa grande apparato contro alla christianità, con speranza di poterla opprimere per le differentie è certificato sono fra il papa et sua maestà»⁴³. In effetti ci furono segnali pericolosi: all'inizio del luglio 1490 Gian Giacomo Trivulzio venne inviato a Manfredonia per paura della flotta turca⁴⁴. Questa si diresse contro l'isola di Paros, che venne saccheggiata; il Soderini prosegue il racconto narrando i timori aragonesi per Malta⁴⁵. Più interessante la lettera che scrisse agli Otto di Pratica l'11 agosto 1490, interamente dedicata alle notizie provenienti dall'Oriente:

Im prima pare che il soldano sia entrato con uno potentissimo exercito, del quale è capo uno figliuolo di Gemmi di grandissima reputatione, parecchie giornate nel dominio del Turcho, et di già ha preso VII terre grosse; onde il Turcho si era partito da Constantinopoli con grande gente et andavali allo opposito. Medesimamente, che una saepta a' di passati cadde nel palazzo del Turcho, dove era polvere da bombarde et assai altre munitioni, et è arso ogni cosa. *Uterius*, che in Constantinopoli è stato uno grande tremuoto, il quale ha ruinato molti edificii, et che decta saepta et tremuoto ha dato grande isbigottimento et stimasi di là tristo presagio. Idio aiuti le cose de' christiani *etc.*⁴⁶.

Alcune settimane dopo confermò che Bajazet II era andato in Anatolia per fronteggiare l'invasione mamelucca, ma aggiungeva una nuova cata-

V, n. 114, p. 164.

⁴² Id. agli Otto di Pratica, 25.I, 31.III, 4 e 13.IV, 24.VII, 11.IX e 7.X.1490, ivi, nn. 138, 160, 163, 166, 198, 216 e 224, pp. 214, 248, 252, 256, 305, 341 e 351.

⁴³ Id. agli Otto di Pratica, 29.I.1490, ivi, n. 140, pp. 216-217.

⁴⁴ Id. agli Otto di Pratica, 11.VII.1490, ivi, n. 192, p. 296.

⁴⁵ Id. agli Otto di Pratica, 28.VII.1490, ivi, n. 201, p. 315: «Costoro hanno *etiam* che deceti legni, quali dicono essere usciti fuori per spegnere corsali, verranno alla volta di Sicilia et però hanno scripto al vicerè habbi cura non piglino Malta, come furono per pigliarla l'anno passato».

⁴⁶ Id. agli Otto di Pratica, 11.VIII.1490, ivi, n. 205, p. 326.

strofe che aveva colpito la capitale dell'impero ottomano dopo il fulmine e il terremoto: una pestilenza stava facendo molte vittime⁴⁷.

Il successore del Soderini, Piero Nasi, ebbe modo di riferire una grossa razzia turca a Catania, notizia poi rivelatasi falsa⁴⁸. Per il resto, nel giugno 1491 giunse a Napoli solamente la notizia che il sultano ottomano stava armando una flotta per combattere i pirati e per recuperare le artiglierie che avevano usato nella guerra contro Qa'it Bey⁴⁹. Puntualmente, il successivo mese di marzo vide arrivare le solite pericolose notizie dei preparativi turchi a Valona, più volte reiterate nei mesi successivi⁵⁰. Mentre l'oratore fiorentino, Niccolò Michelozzi, rivolgeva la propria preghiera a Dio⁵¹, re Ferrante prendeva i consueti provvedimenti per rafforzare le difese in Calabria e in Puglia⁵². Ben presto si ebbe però sentore che la flotta e l'esercito turco si sarebbero rivolti altrove, più specificatamente contro l'Ungheria e Dubrovnik⁵³. Effettivamente Bajazet II in persona si diresse nei Balcani, fatto che lasciava aperte molte possibilità su quale fosse il suo reale obiettivo, come riferì particolareggiatamente il nuovo ambasciatore fiorentino, Piero Alamanni:

⁴⁷ Id. agli Otto di Pratica, 1.IX.1490, ivi, n. 212, p. 335: «Di Levante costoro sono certificati della passata del Turcho nella Natalia et tucto quello ne scripsi a vostre signorie a' di passati; et più come in Constantinopoli è il morbo grande».

⁴⁸ P. Nasi agli Otto di Pratica, 9, 10 e 18.VI.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte prima, nn. 67, 69 e 71, pp. 86, 90-91 e 95.

⁴⁹ Id. agli Otto di Pratica, 25.VI.1491, ivi, parte prima, n. 75, pp. 101-102.

⁵⁰ N. Michelozzi agli Otto di Pratica, 31.III e 12, 15 e 26.V.1492, ivi, parte seconda, nn. 60, 69, 70, 73, pp. 389, 409-410, 412 e 420. L'ultima lettera era comune con l'oratore milanese Antonio Stanga.

⁵¹ Id. agli Otto di Pratica, 14.IV.1492, ivi, parte seconda, n. 65, p. 400: «Rinfrescano ogni giorno et per ogni via li advisi della grande preparatione del signor Turcho, per terra et per mare. Nostro signor Dio provega a' bisogni di sua christiani».

⁵² Id. agli Otto di Pratica, 28.IV e 9.VI.1492, ivi, parte seconda, nn. 67 e 75, pp. 404-405 e 425.

⁵³ Id. agli Otto di Pratica, 7.IV e 9 e 16.VI.1492, ivi, parte seconda, nn. 61, 75 e 76, pp. 390-391, 425 e 427.

Chi ha notitia del paese et practica di queste cose turchesche, iudica questo tanto apparato per terra et per mare; il quale, come narrano decte lettere et referende viene in qua, non possa ragionevolmente essere se non o per Lepanto o per la isola di Corfù, della quale decte lettere mostrano che il bailo et officiali venetiani temono assai, o per la Dalmatia o per Raugia o per Italia, et *maxime* per questo regno. Né si crede in alcuno modo per ridurre in servitù alcuni popoli albanesi, come Turchi medesimi danno fama, perché ad fare solo questo effecto non verrebbe la persona del Turcho, né tanto exercito né tanta armata, ma sarebbe pure troppo mandassi uno suo stiavo con X mila persone et VI fuste⁵⁴.

Le notizie sui movimenti turchi si susseguirono nelle lettere successive⁵⁵ fino a quando non parve certo che lo sforzo bellico nemico si sarebbe diretto contro i Balcani, in particolare contro gli Albanesi. L'Alamanni ebbe modo di riportare la scorreria fatta in Croazia:

Essendo il Turcho per assicurare la Croacia, che è provincia del re di Ungheria, passato con tucto lo exercito a Scopia, fece tornare indietro uno de' bascià con buona parte dello exercito, il quale entrò in decta Croacia et, scorrendo insino ne' confini di Sibinico, che è luogho de' Vinitiani, depredò et guastò tucto il paese, et menòne bene XV mila anime, et rapi *etiam* molte cose in decti confini di Sibenico, le quali decto imbasciatore dixè che il bascià fece restituire⁵⁶.

⁵⁴ P. Alamanni agli Otto di Pratica, 26.VI.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII: Piero Alamanni (giugno 1492-febbraio 1493) e Bartolomeo Ugolini (marzo 1493), a cura di B. Figliuolo, in corso di stampa, n. 59 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 344-347).

⁵⁵ Id. agli Otto di Pratica, 26 e 30.VI, 4, 6, 11 e 13.VII.1492, ivi, nn. 60-64, 66 con allegato A (ivi, cc. 348-349, 350-351, 386-387, 388, 390-391 e 392-393; le prime due lettere e l'ultima sono comuni con l'oratore milanese Antonio Stanga).

⁵⁶ Id. agli Otto di Pratica, 17.VII.1492, ivi, n. 67 (ivi, cc. 394-395); l'ambasciatore citato nel testo era il veneziano Niccolò Michiel. Per la guerra fra Turchi e Albanesi vedi *infra*.

Alla fine del luglio 1492 l'oratore fiorentino poteva scrivere che «questo timore del Turcho, per questo anno *maxime*, è cessato»: gli obiettivi di Bajazet II erano, infatti, gli Albanesi e l'Ungheria⁵⁷. Ovviamente l'ambasciatore continuò a seguire le mosse ottomane: dopo aver sconfitto i primi, il sultano si diresse in Anatolia, dove il successore di Mattia Corvino aveva svolto un'azione diversiva. Tutte queste notizie avevano spinto re Ferrante a richiamare a Napoli il figlio Alfonso, precedentemente inviato in Puglia per organizzare la difesa contro la possibile invasione turca⁵⁸.

Nel successivo inverno si ripresentò puntualmente il pericolo turco, quando da Corfù giunse voce che Bajazet II aveva ordinato ai Veneziani presenti nel suo dominio di andarsene entro due mesi⁵⁹. Il sultano espulse il bailo veneziano accusato di spionaggio, facendo poi grandi preparativi a Valona e altrove. Tutto ciò preoccupò seriamente il sovrano, che, informato da alcuni mercanti ragusei che «il Turcho questo anno uscirà fuori in persona et con grande sforzo per mare et per terra», invitò le potenze alleate

a considerare che di presente lo apparato del Turcho, essendo *maxime* pacificato col soldano, bisogna sia o contro a' Vinitiani o la maestà sua o il re di Ungheria. Contro al re di Ungheria non è verisimile, sì perché in tale impresa non ha bisogno servirsi di armata, sì perché i Turchi vi vanno mal volentieri, per essere impresa dura et di poca speranza di acquisto. Se contro a' Vinitiani, non può essere se non per Corfù et altri luoghi di quella signoria dalle bande di qua, de' quali ogni volta che il Turcho s'insignorissi, per la vicinità et opportunità acquisterebbe a offenderne a suo piacere, ter-

⁵⁷ P. Alamanni agli Otto di Pratica, 30.VII.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 71 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 400-401).

⁵⁸ Id. agli Otto di Pratica, 11.VIII.1492, ivi, n. 74 (ivi, cc. 449-450): «il Turcho collo exercito si è aviato alla volta della Natalia, dove pare che lo Unghero habbi ropto il bascià colle genti vi lasciò, et etiamdio preso uno luogo decto Moncastro. Per la quale cosa la maestà del re ha scripto al duca se ne torni; il quale a' IIII di questo fu a Leccio».

⁵⁹ Id. agli Otto di Pratica, 7.I.1493, ivi, n. 140 (ASF, *Carte Medici Tornaquinci. Carteggio*, I.3, ff. 31^{rv} e 32^v).

rebbe quella signoria, sua maestà et tucta Italia in tanta anxietà et spesa che pocho tempo si potrebbe durare. O contro a sua maestà. Per questi rispetti adunche dixè essere necessario pensarci, et agiugnerci oportuni rimedii; altrimenti, se bene loro saranno e' primi, al'altre potentie italice non può restare speranza di salvarsi, perché la potentia dello inimico è tale che, ogni volta ha fermo il pie' in Italia, non è possibile poterli obstore⁶⁰.

Nelle settimane successive continuarono gli avvisi sui preparativi turchi, sempre più rivolti contro l'Ungheria⁶¹. Ad aprile il nuovo ambasciatore fiorentino, Dionigi Pucci, poté smentire queste voci e assecondare l'idea regia di allestire una flotta per combattere i pirati nel Tirreno⁶². A settembre l'obiettivo dei Turchi sembrò essere la conquista della città di Kotor, allora in mano veneziana:

La maestà del re m'ha detto havere adviso come il Turcho fa uno grande sollecitare per fornire et forzificare la forteza di Castello Nuovo, posta in sulla bocca del porto di Catero, et si stima che, finita l'harà et insignoritosi della intrata di detto porto, che è largo in bocca quanto è una gitata di balestro, piglerà dipoi Catero, terra de' Venitiani, la quale dicono

⁶⁰ Id. agli Otto di Pratica, 12-13.II.1493, n. 156 (ASF, *Otto. Responsive*, IX, cc. 266-267).

⁶¹ Antonio Della Valle agli Otto di Pratica, 23 e 27.II e 1.III.1493, ivi, nn. 162-164 (ivi, cc. 271-272, 273-274 e 319). Bartolomeo Ugolini sottolineava soprattutto la grandezza della flotta in allestimento: B. Ugolini agli Otto di Pratica, Palma Campania 15.III e Nola 20.III.1493, e a Piero de' Medici, Palma Campania 15.III.1493, ivi, nn. 169 e 171 (ivi, cc. 322 e 323), 170 (ASF, MAP, XLIX, doc. 202).

⁶² D. Pucci a P. de' Medici, Nola 20.IV.1493, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VIII: *Autori diversi (aprile 1493-settembre 1494)*, a cura di B. Figliuolo, in preparazione (ASF, MAP, XLIX, doc. 274): «Intende la maestà sua, per lettere del suo oratore da Vinegia, che il Turco non arma, salvo che X in XV galee per difesa de' corsali; et che havendo la sua maestà dato ordine d'armare, sarà contenta d'armarne insino in XV galee sottili et IIII navi, che scorrino da Livorno a Napoli. Et perché io iudicai questa armata essere a beneficio nostro, la commendai assai, et pregai la maestà sua che l'accelerasse; et così promissono di fare».

non essere forte et non havere rimedio, per essere quasi nel mezo di detto porto. Et così, piglando il Turcho detto porto, luogo lungo XV miglia et capace d'infinito numero di legni, per essere nel mezo del golfo, s'insignoreggia in modo di quello mare che non solo per Venitiani, ma per ogn'altri, è tenuta una cattiva novella, rispetto alla commodità grande haria sempre il Turcho di potere offendere et impedire il navigare⁶³.

Alcuni giorni dopo si prospettò una nuova crociata contro gli ottomani: l'ispiratore era il nuovo imperatore, Massimiliano d'Asburgo. Il Pucci scrisse a Piero de' Medici che l'Asburgo chiedeva al re «una galea sottile et una nave di 700 o 800 botti, per condurre cose apte ad fare la impresa contro al Turcho, come monstra volere fare. Le quali la maestà prefata li manderà verso Signa, come suta richiesta»⁶⁴.

Di questa crociata non si parlò più, ma poco dopo la morte di re Ferrante, avvenuta il 25 gennaio 1494, giunse a Napoli la falsa notizia della morte del sultano ottomano:

Di nuovo mi disse la maestà del re havere lettere da Manfredonia de' XXVIII del passato, contenenti che in la città di Drachura era venuta nuova come il Gran Turcho era morto. Et detto avviso non conteneva il quando né li particolari altrimenti. Et mi dice sua maestà havere anche il medesimo avviso per altra via⁶⁵.

In realtà, nei convulsi mesi che precedettero la spedizione francese, a Napoli si guardava al sultano turco non più come a un nemico, ma come a un possibile alleato. Mano a mano che il pericolo di un'invasione fran-

⁶³ Id. agli Otto di Pratica, Capua 30.IX.1493, ivi (ASF, *Otto. Responsive*, IX, cc. 354-355).

⁶⁴ Id. a P. de' Medici, Capua 27.X.1493, ivi (ASF, MAP, XLIX, doc. 338). Il Pucci aveva riportato questa stessa richiesta di una nave nella lettera agli Otto di Pratica del 14.X.1493 (ASF, *Otto. Responsive*, IX, cc. 370-371) e ne riparlerà nella lettera a Piero de' Medici del 5.I.1494 (ASF, MAP, XLIX, doc. 235).

⁶⁵ Id. agli Otto di Pratica, 1.II.1494, ivi (ASF, *Otto. Responsive*, IX, cc. 403-404).

cese del regno di Napoli si faceva più insistente, nei dispacci di Dionigi Pucci appare sempre più spesso l'intenzione del sovrano aragonese di chiedere aiuto a Bajazet II. Il primo riferimento risale alla metà del novembre 1493⁶⁶. Era soprattutto il duca di Calabria, che pochi mesi dopo sarebbe salito al trono, a propugnare questa soluzione:

El signor duca m'ha detto più volta: «Ambasciatore, noi non vogliamo essere e' primi a ruinare in Italia. Quando non haremo altri rimedii, così come el passo si dà a' Franzesi noi lo daremo a' Turchi; et vedremo abbruciare le case d'altri quando le nostre. Questo però non si farà né si pensa di fare se non quando noi fussimo abbandonati né havessimo altri rimedii». Il Pontano qualche volta: «Imbasciadore, alla fine noi faremo un ponte alla Velona»⁶⁷.

Nei mesi successivi, come vedremo, ci fu un gran viavai di ambasciatori fra Napoli e Costantinopoli proprio con questo scopo. Venezia ne fu spaventata, soprattutto quando parve certo che il sultano si apprestava a intervenire in Italia in aiuto del nuovo sovrano napoletano:

L'habbate Roggio scrive quella signoria havere nuove di Levante chome il Turco arma ad furia, et si dice in adiuto del papa et re Alphonso. Et subito che hebbero l'adviso, lo feceno intendere al'oratore franzese et di Milano, confortandoli ad scrivere a' loro signori che non vogliono essere cagione della ruina di tucta christianità. Et che per Venetia si parla l'arma-

⁶⁶ Id. a P. de' Medici, 16.XI.1493, ivi (ASF, MAP, XLIX, doc. 339): «Forse, quando e' christiani li abbandoneranno, haranno ricorso a' Turchi, che li adiuteranno. Benché hora non n'habbino detto niente, dissonne altra volta. Et qui si disse ch'eglino havevono mandato uno in Turchia, che non n'è nulla».

⁶⁷ Id. a P. de' Medici, 5.I.1494, ivi (ASF, MAP, XLIX, doc. 235).

⁶⁸ Id. a P. de' Medici, Castel di Sangro 1.VII.1494, ivi (ASF, MAP, XIX, doc. 601). L'abate Benedetto Ruggio, uno dei segretari regi, fu spesso utilizzato in missioni diplomatiche: su di lui vedi R. Guariglia, *Un ambasciatore salernitano del secolo XV: l'abate Ruggio*, in «Rassegna Storica Salernitana», IV (1943), pp. 27-56.

ta che fa quella illustrissima signoria servirebbe al bisogno del pontefice et a questa maestà⁶⁸.

A ottobre giunse a Napoli la notizia che Bajazet II stesse inviando un ambasciatore a Venezia a questo scopo⁶⁹. In realtà, quando il re francese Carlo VIII si diresse contro il regno napoletano, il sultano non intervenne in favore di Alfonso II.

Non era la prima volta che il sovrano aragonese guardava al sultano ottomano come a un possibile alleato. Era già successo durante la guerra che lo aveva visto contrapposto al pontefice e ai baroni ribelli. Ferrante spinse gli alleati a inviare un'ambasciata congiunta a Costantinopoli con questo scopo⁷⁰, arrivando a minacciare di accordarsi col sultano⁷¹. Quest'ultimo mandò un oratore a offrire al re aiuto militare⁷². Anche in questo caso, la vicenda non ebbe seguito.

Un altro argomento trattato nei dispacci fiorentini e riguardante il sultano Bajazet II aveva come oggetto il fratellastro Djem. Alla morte del padre, i due si erano contesi il potere, poi il più giovane era stato costretto alla fuga. Rifugiatosi a Rodi, venne in pratica imprigionato dal gran maestro, che finì poi per inviarlo in Francia⁷³. Secondo la testimonianza di Branda Ca-

⁶⁹ Filippo Valori a P. de' Medici, Terracina 20.X.1494, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VIII (ASF, MAP, XLIX, doc. 37): l'oratore napoletano a Costantinopoli aveva scritto che «il Gran Turcho haveva deputato uno ambasciatore ad Vinegia, per il quale faceva intendere ad quella signoria apertamente che se non si dichiarvano a favore della maestà del re Alfonso et adiuto del papa, che verrebbe a' danni loro senza observatione di pace alcuna».

⁷⁰ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 6.IX.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 174, p. 283.

⁷¹ Id. ai Dieci di Balìa, Barletta 7.X.1485, ivi, n. 200, p. 341.

⁷² Id. ai Dieci di Balìa, 22.IV.1486, ivi, n. 289, p. 547.

⁷³ Il rimando ovvio è a L. Thuasne, *Djem Sultan*, Paris 1892, ma nel corso degli ultimi decenni sono apparsi altri studi su di lui. Alcuni sono menzionati in Lazzarini, *Écrire à l'autre* e in N. Vatin, *Itinéraires d'agents de la Porte en Italie (1483-1495). Réflexions sur l'organisation des missions ottomanes et sur la transcription turque des noms de lieux italiens*, in «Turcica», XIX (1987), pp. 29-50.

stiglioni, era stato il re di Napoli a ventilare la possibilità di chiedere la consegna di Djem all'inizio del 1485⁷⁴. In seguito saranno diversi i potentati cristiani che si contenderanno la custodia del principe in funzione antiturca. Le trattative si fecero intense a partire dagli ultimi mesi del 1487. Alla fine del febbraio 1488 il re venne informato che in Francia erano arrivati gli ambasciatori papali incaricati di chiedere la consegna di Djem, notizia vista con molto sospetto a Napoli⁷⁵. In Italia si trovava già un oratore egiziano, venuto col compito di ottenerne il trasferimento; alla fine di quello stesso anno se ne aggiunse un altro, come informò Piero Vettori: «Lo imbasciadore del Soldano venuto di nuovo ha chiesto aiuto et favore ad la maestà del re per havere el fratello del Turco. Quello lo addiriza al papa con lettera». In questa trattativa era coinvolto in prima persona Lorenzo il Magnifico⁷⁶. Ad agosto era arrivato anche un inviato turco e il Vettori notava come «il forte de' suoi ragionamenti esser suti per investigare dove si truovi el fratello del Turco, del quale lui mostra temere assai»⁷⁷. All'inizio di novembre era comunque ormai chiaro che il pontefice avesse vinto la gara che si era aperta per la custodia di Djem⁷⁸. Passarono alcuni mesi prima che quest'ultimo giungesse

⁷⁴ *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, pp. 538-539, nota 4, dove è trascritta parte della lettera dell'oratore milanese. Il Lanfredini non ne fa menzione.

⁷⁵ F. Valori agli Otto di Pratica, 28.II.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte prima, n. 45 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, LXXV, ff. 162^v - 163^r): «Là erano arrivati gli oratori del pontefice et chiedeano aiuto contro al Turco e 'l suo fratello ch'è là prigionio. Et di questa ultima cosa la excellentia del duca disse sapere la cagione di tal dimanda et questo ripeté più volte senza andare più oltre».

⁷⁶ P. Vettori agli Otto di Pratica, 6.XII.1488, ivi, parte seconda, n. 125 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 195). Su questa trattativa e sul primo oratore egiziano, Mohamed Ibn-Mahfuz, cfr. P. Meli, *Firenze di fronte al mondo islamico. Documenti su due ambasciate (1487-1489)*, in «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 243-273.

⁷⁷ P. Vettori agli Otto di Pratica, 9.IX.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 90 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, XXI, f. 51^r).

⁷⁸ Id. agli Otto di Pratica e a L. de' Medici, 8.XI.1488, ivi, parte seconda, nn. 117 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 146) e 118 (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 57^v - 59^r). La fonte era il figlio del papa, Franceschetto Cibo. Oltre a Ferrante d'Aragona, anche il re di Ungheria aveva cercato di ottenere il controllo su Djem.

a Roma, sembra su navi dell'Ordine di Rodi⁷⁹. Piero Vettori così commentò la notizia in una lettera al Magnifico: «questa venuta del fratello del Turco ad Roma non piace ad costoro»⁸⁰. Effettivamente il re aveva tentato di dissuadere il sovrano francese a cedere la custodia di Djem al pontefice, come ebbe modo di narrare il successore del Vettori, riferendo l'ambasciata dell'oratore francese Guglielmo di Poitiers:

per iscusarsi che quando la maestà del re per mezzo di decto messer Cammillo confortò il re di Francia a tenere apresso di sé il fratello del Turcho et a no llo concedere alla santità del papa, perché il Turcho prometteva, mentre fussi tenuto dal re di Francia et non fussi molestato con quello mezzo, anchora lui non fare guerra a' christiani, il suo christianissimo re haveva promesso al pontefice dargli nelle mani decto fratello del Turcho; et da altra parte ha confortato la maestà del re che il papa non ne farà deliberatione alcuna fuora delle promesse factene a sua christianissima maestà⁸¹.

In seguito sembrò che il papa volesse approfittare della presenza di Djem presso di sé per usarlo contro il sultano durante la progettata crociata cui si è accennato in precedenza⁸². D'altra parte, il sultano mamelucco, presso cui si era rifugiata la famiglia di Djem, mise uno dei figli di quest'ultimo al comando del suo esercito che invase l'impero ottomano nell'estate del 1490⁸³.

⁷⁹ Id. agli Otto di Pratica, 6.III.1489, ivi, parte seconda, n. 159 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, cc. 344-345).

⁸⁰ Id. a L. de' Medici, 7.III.1489, ivi, parte seconda, n. 162 (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 115^v-116^r).

⁸¹ P. A. Soderini agli Otto di Pratica, 4.X.1489, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, n. 107, p. 145.

⁸² Id. agli Otto di Pratica, 16.III.1490, ivi, n. 156, p. 242. Il pontefice lo usò anche per cercare di seminare zizzania fra il re napoletano e il sultano ottomano: «Sua maestà è certificata che il papa ha mandato insino al Turcho a dirli che sua maestà voleva il suo fratello nelle mani per malignare con quello mezzo come a epso *etc.*» (Id. agli Otto di Pratica, 27.VII.1490, ivi, n. 200, p. 310).

⁸³ Id. agli Otto di Pratica, 11.VIII.1490, ivi, n. 205, p. 326: il brano in questione è stato

Bajazet II trovò un sistema sicuro per garantirsi che i sovrani cristiani non avrebbero usato il fratellastro contro di lui: si impegnò a pagare 40.000 ducati l'anno al papa per la sua detenzione e promise di non attaccare alcun regno cristiano, eccetto l'Ungheria⁸⁴. Lo stesso re Ferrante si riferì a Djem come a «uno strumento tanto apto alla defensione et securezza de' cristiani»⁸⁵. All'inizio del 1493 si sparse la voce che il pontefice stava pensando di vendere Djem al sultano, spinto a questo dall'arcivescovo di Arles, Nicolò Bocciardi Cibo⁸⁶. Sembra, infatti, che Bajazet II si rifiutasse in quel frangente di pagare il solito tributo: «il Turcho ha mandato a dire al papa che per ritenere il fratello no lli vuole dare la solita provisione»⁸⁷. È certo che il prigioniero illustre venne usato come uno spauracchio contro il sultano per tutta la sua permanenza a Roma⁸⁸; in particolare si pensò di utilizzarlo per distrarre il sultano dalla sua guerra contro gli Albanesi:

quando l'armata della maestà del re si congiungessi con quella de' Vinitiani, et andassino alla volta di Constantinopoli, con fama vi fussi su il fratello del Turcho, che subito il Turcho abandonerebbe la impresa contro Albanesi et si ritirerebbe verso Constantinopoli, dove scrive el paese essere restato molto voto di huomini et male provisto, et per questo molto facile a farvi acquisto⁸⁹.

trascritto più sopra, in corrispondenza della nota 46.

⁸⁴ N. Michelozzi agli Otto di Pratica, 7.IV.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte seconda, n. 61, p. 391, anche nota 4. Si veda anche Id. agli stessi, 5.V.1492, ivi, n. 68, p. 407: «Da Roma c'è avviso che in Ancona è arrivato il censo che manda il Turcho al papa pel fratello, con doni appresso di reliquie».

⁸⁵ Antonio Stanga e P. Alamanni agli Otto di Pratica, 26.VI.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 60 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 348-349).

⁸⁶ P. Alamanni a P. de' Medici, 29.I.1493, ivi, n. 150 (ASF, *Dieci. Responsive*, XXXIX, cc. 18-19): «il papa tiene practica di vendere et dare in mano del Turco il fratello. La quale practica tiene Arli, et col favore del Turcho cerca farsi cardinale» (gran parte della frase era in cifra).

⁸⁷ Id. agli Otto di Pratica, 16.II.1493, ivi, n. 158 (ASF, *Otto. Responsive*, IX, cc. 268-269).

⁸⁸ Id. agli Otto di Pratica, 11.VII e 18.IX.1492, ivi, nn. 64 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 390-391) e 87 (ASF, *Otto. Responsive*, IX, cc. 18-19).

⁸⁹ Id. agli Otto di Pratica, 30.VII.1492, ivi, n. 71 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 400-401):

Con l'arrivo di Carlo VIII, Djem cambiò custode e morì al seguito dell'esercito francese, come ebbero modo di narrare gli oratori fiorentini:

Zinzini, fratello del gran Turcho, el quale ha havuto male circa otto di fa, è morto, benché questi della corte lo neghino et lo tenghino occulto a llo-ro propositi per essere di gran momento. E la ragione della morte si dice varia: la honorevole si dice scesa⁹⁰.

Una fine nascosta nel mistero per un principe che conobbe per gran parte della propria vita una prigionia dorata e che fu usato come deterrente nei confronti del sultano ottomano, come dimostra anche il tentativo di celarne la morte.

2. *Il sultanato mameluco d'Egitto*

Non c'era solo il sultanato ottomano a preoccupare le menti italiane; altri stati musulmani erano osservati con interesse e ricorrono quindi nei carteggi diplomatici fiorentini. Uno di questi era l'Egitto.

Alfonso il Magnanimo aveva intrattenuto rapporti altalenanti con il sultanato mameluco⁹¹. Il suo successore si era invece disinteressato alla politica di espansione in Oriente tentata dal padre: i rapporti con il sultanato egiziano (che controllava anche la Terrasanta) si erano fatti più cordiali e al Cairo visse per circa un decennio uno dei figli bastardi del sovrano⁹². Abbiamo visto come il sultano Qa'it Bey avesse cercato l'appoggio di Ferrante d'Aragona nella trattativa riguardante il principe ottomano Djem;

l'idea era di Andrea Fregino, agente napoletano a Corfù.

⁹⁰ Francesco Soderini e Neri Capponi ai Dieci di Balia, 25.II.1495, ASF, *Dieci. Responsi-ve*, XXXVIII, cc. 315-316. Ringrazio Elisabetta Scarton per avermi fornito la trascrizione delle 6 lettere scritte dal regno di Napoli dagli ambasciatori fiorentini al seguito di Carlo VIII.

⁹¹ E. Ashtor, *Alfonso il Magnanimo e i Mamlucchi*, in «Archivio Storico Italiano», CXLII (1984), pp. 3-29.

⁹² Si veda *infra* il paragrafo 6.

vale la pena menzionare il fatto che uno dei suoi oratori, Mohamed Ibn-Mahfuz, fosse già stato inviato alla corte napoletana circa sei anni prima, ottenendo anche una provvigione dal sovrano⁹³.

In realtà a Napoli l'attenzione si concentrava su Qa'it Bey solamente come un avversario di Bajazet II e quindi come un possibile alleato dei cristiani. Così Giovanni Lanfredini ne parlò per indicare che avrebbe potuto essere l'oggetto della campagna militare ottomana del 1485⁹⁴. La guerra scoppiò solamente tre anni dopo e Piero Vettori seguì con attenzione lo sviluppo del conflitto. La prima notizia risale al 18 luglio⁹⁵. Otto giorni dopo riferiva le notizie portate da una nave proveniente da Beirut:

Hieri venne qui una nave da Baruti, che dicano che partì addi XIII del passato. Dice el Turco essere a quella volta con centoventi migliaia di huomini et che il Soldano ne ha arrincontro circa LXX^m, che tucte le marine son piene di spavento. Alla lor partita non s'erano appicciati li exerciti, che, sendo così, non sarà suta vera la nuova che venne a giorni passati che 'l Turco havea havuto rotta⁹⁶.

A metà agosto la situazione sembrava essersi posta in una situazione di sostanziale immobilità, fatto che veniva considerato negativo per gli in-

⁹³ P. Vettori a L. de' Medici, 22.XI.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 122 (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 62^v-64^v): «Et perché, quando ci fu altra volta, che son 6 anni, gli fu promesso 200 ducati l'anno di provisione, hora il re gli ha decto che ha male il modo ad pagarlo di presente et voleva tempo».

⁹⁴ G. Lanfredini a L. de' Medici, 2.II.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 279, p. 497: «Èssi anche detto che el Turcho ritiene tucti navilii, che suole essere segno d'armata, la quale pare vada a' danni del soldano, el quale s'intende provedeva tucte le sue marine».

⁹⁵ P. Vettori agli Otto di Pratica, 18.VII.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 73 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, XXI, f. 38^v): «Qui son nuove che 'l Soldano ha dato rotta al Turco; et dicono che in sulla giunta lo assaltò et che gli ha tra morti e presi IIII capitani et assai gente».

⁹⁶ Id. agli Otto di Pratica, 26.VII.1488, ivi, parte seconda, n. 77 (ASF, *Otto. Responsive*, V, cc. 379-380).

teressi cristiani, che puntavano a una sconfitta del sultano ottomano a opera di quello mamelucco⁹⁷. Alla fine di quello stesso mese, Ferrante d'Aragona temette di essere assalito dai turchi, che, a quanto pareva, stavano trattando la pace coi mamelucchi grazie all'operato del signore del Montone Bianco. In quello stesso frangente il sovrano, come vedremo più avanti, aveva accolto dei profughi albanesi, ricevendo pesanti minacce da parte ottomana. Tutto ciò aveva concorso a spaventare il re, come il Vettori puntualmente narrò:

Et dubita la maestà del re che e' non vadin più oltre, perché dice haver lettere che 'l Turco afferma non haver con lei pace et che gli è suto scripto che 'l capitano dell'armata ha chiesto l'impresa di questo reame et che gli è suta promessa. Et arrogie questa suspitione che gl'intende che Uson Cassam si è messo di mezo ad fare pace tra lui et il Soldano, et stimasi che la conchiuderà. Afferma che 'l Turco, poi che hebbe facto dua forteze nel gholfo della Jaza, se n'è tornato indrieto con la armata et col campo, ché non gli è bastato la vista andare più oltre, intendendo e' gran provvedimenti del Soldano, né al Soldano ancora è paruto di affrontarlo, veggendolo tanto forte⁹⁸.

La guerra era lungi da essere conclusa e Bajazet II conobbe una severa sconfitta ad Adana. Non appena la notizia giunse a Napoli, Piero Vettori si affrettò a riportarla a Firenze con più abbondanza di particolari possibile:

Questi signori dicano esser venuto uno loro huomo da Corfù in VIII dì, el quale afferma quivi esser nuove che 'l Turco era suto rotto dal Solda-

⁹⁷ Id. agli Otto di Pratica, 12.VIII.1488, ivi, parte seconda, n. 80 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, XXI, f. 41^{rv}): «Qui son lettere che 'l Turco è fermo nel golfo della Jaza et afforzato in modo che non si crede che 'l Soldano lo possi levar di quivi, che pare a questi signori mala novella pe' Christiani. Iddio provegha a' bisogni di quelli».

⁹⁸ Id. agli Otto di Pratica, 25-30.VIII.1488, ivi, parte seconda, n. 86 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, XXI, ff. 45^v-46^r). Il signore del Montone Bianco citato nel testo, Uzun Hasan, era morto già da un decennio: doveva quindi essere il suo successore a fare da mediatore.

no et havea perduto più di XL^m huomini; et oltra questo, che l'armata di mare era in gran pericolo perché havea perso VIII ghalee et certe fuste, et il resto per esser entrata in uno fiume, le ripe del quale erano fornite d'artiglerie da' Mammalucchi et di quelle medesime che gl'aven tolto a' Turchi nella rotta, in forma che non potean partire; et che si stimava che niuna ne tornerebbe in Grecia. Se la nuova è vera, voi doverrete haverla havuta per via di Vinegia. Questi signori la credono et rallegransene assai, ma per esserci lo imbasciadore del Turco hanno tenuta qui segreta la nuova, benché l'habbino scripto al pontefice⁹⁹.

Una settimana dopo poté confermarla¹⁰⁰ e alcuni giorni più tardi riuscì a inviare a Firenze una lettera proveniente da Rodi in cui la battaglia era doviziosamente narrata¹⁰¹. Da questa missiva si apprende che lo scontro aveva avuto luogo ad Adana, in Cilicia, il 15 e 16 agosto ed era stato sanguinoso: Qa'it Bey aveva vinto, ma aveva subito pesanti perdite. Tutto ciò provocò l'allegria del sovrano napoletano, che vedeva il pericolo musulmano allontanarsi dal suo stato:

Questi signori la stimano buona nuova per Italia, benché la victoria sia suta sanguinosa. Et come s'intende di più luoghi, è morti molti Mammaluchi et molti più Arabi, et il capitano del Soldano et molti de' suoi capi. Pure e' Turchi hanno perduto il campo et lasciatovi una gram parte delle artiglerie. Et niente di manco loro voglion sostenere che 'l Soldano habbi ricevuto maggior danno che 'l Turco perché ha perduto il terzo o più de' suoi huomini di conto et il capitano, che lo stimavano assai¹⁰².

⁹⁹ Id. agli Otto di Pratica, 23.IX.1488, ivi, parte seconda, n. 95 (ivi, f. 56^{rv}).

¹⁰⁰ Id. agli Otto di Pratica, 30.IX.1488, ivi, parte seconda, n. 98 (ivi, ff. 58^v-59^r): «Hier venne qui uno brigantino da Rhodi et conta quel medesimo che io vi scripsi per la mia de XXIII circa e' casi de' Turchi».

¹⁰¹ Lettera da Rodi del [IX?].1488, ivi, parte seconda, n. 104, allegato A (ivi, ff. 65^r-66^v). La missiva è allegata alla lettera agli Otto di Pratica del 11.X.1488.

¹⁰² P. Vettori agli Otto di Pratica, 18.X.1488, ivi, parte seconda, n. 105 (ivi, ff. 68^v-69^v).

Dopo aver riportato la vittoria mamelucca, il Vettori sembra un po' perdere l'interesse per la questione, complice forse l'approssimarsi dell'inverno. All'inizio di novembre avvertì che Bajazet II stava rinforzando le difese e che Qa'it Bey scontava il gran numero di vittime avuto nello scontro¹⁰³. Con l'arrivo dell'oratore veneziano Marco Antonio Morosini, il Vettori ebbe a disposizione un'altra attendibile fonte di informazioni, come dimostra il brano seguente:

Lo imbasciadore venetiano, che è qui, ha lettere di Soria, che il Soldano era ad campo ad Abdena et Tares, et quelli di drento praticavano accordo, ma che li schiavi gli haren voluti a discrezione. Pure la cosa era a tterminare da spacciarsi in brevi giorni¹⁰⁴.

Bisogna aspettare aprile per avere nuove notizie: Piero Vettori riferirà allora la voce della morte di Qa'it Bey, salvo doverla smentire dopo pochi giorni¹⁰⁵.

Come detto in precedenza, visto lo stato di guerra fra i due sultani, i preparativi militari turchi svolti durante l'inverno non comportarono il solito accesso di ansia che colpiva Napoli tutti gli anni: era infatti chiaro che l'esercito ottomano si sarebbe diretto contro quello mamelucco. Ad aprile, poi, si diffuse la voce che Bajazet II non avrebbe svolto la tradizionale campagna estiva nel corso del 1489. Effettivamente bisogna aspettare l'agosto 1490 per avere nuovamente notizie sullo scontro fra i due sultani e in questo caso l'oratore fiorentino, Paolo Antonio Soderini, sembra so-

¹⁰³ Id. agli Otto di Pratica, 3.XI.1488, ivi, parte seconda, n. 115 (ivi, ff. 72^v-73^r): «Dipoi è venuto qui uno da Rhodi et afferma che 'l Turco ha rafforzato il campo, et tucto giorno afforzava, et che teneva le forteze delle quali s'era insignorito; et che 'l Soldano temeva perché, benché nell'ultima battaglia e' suoi havessino ottenuto il campo, gli eran morti huomini assai et male haveva il modo di rifargli».

¹⁰⁴ Id. agli Otto di Pratica, 3.I.1489, ivi, parte seconda, n. 137 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 278).

¹⁰⁵ Id. a L. de' Medici, 21.IV e 2.V.1489, ivi, parte seconda, nn. 192 (ASF, MAP, XLI, doc. 108) e 197 (BMV, *Marc. It.*, X 38, f. 149^v).

lamente interessato al fatto che a capo dell'esercito mamelucco ci fosse il figlio di Djem¹⁰⁶. Il successore Piero Nasi ebbe modo di comunicare la stipula della pace fra i due sultani¹⁰⁷, dopodiché calò il silenzio sul sultanato mamelucco, a riprova che l'interesse mostrato dagli stati italiani era dovuto unicamente alla sua funzione antiturca.

3. *Il regno di Tunisi*

C'è un terzo stato islamico che ricorre frequentemente nei carteggi fiorentini: il regno di Tunisi. Come accadeva per le altre nazioni, si stava attenti all'eventuale cambio del regnante. Il 9 settembre 1488 Piero Vettori riferì di un colloquio con gli Aragonesi, durante il quale «dixit la prefata maestà che 'l re di Tunizi era morto, benché non l'havessi per cosa certa; et la excellentia del duca che gli è morto il suo primogenito»¹⁰⁸. Effettivamente il re 'Uthmān morì nel 1488 e gli successe il nipote Abū Zakariyyā Yahyā, ma ciò dette vita a una guerra di successione di quest'ultimo contro lo zio:

Tunizi, per la morte del re, è in qualche suspecto. Dicesi che 'l nipote del re vecchio, figliuolo del primogenito, ha facto guerra col zio, il quale ha preso et morto, et essi insignorito del tucto. Et affermasi che gli ha trovato gran quantità di oro et d'ariento et g<i>oie¹⁰⁹.

¹⁰⁶ P. A. Soderini agli Otto di Pratica, 11 e 14.VIII.1490, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, nn. 205 e 206, pp. 326-327. Il brano che ci interessa della prima lettera è stato trascritto più sopra, in corrispondenza della nota 46.

¹⁰⁷ P. Nasi agli Otto di Pratica, 4.VI.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte prima, n. 63, p. 81. Poco dopo Bajazet II restituì a Qa'it Bey una nave precedentemente sequestrata: Id. agli stessi, 13.VII.1491, ivi, parte prima, n. 83, p. 115.

¹⁰⁸ P. Vettori agli Otto di Pratica, 9.IX.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 90 (ASF, *Signori Dieci Otto*. LCMR, XXI, f. 51^{rv}).

¹⁰⁹ Id. agli Otto di Pratica, 6.XII.1488, ivi, parte seconda, n. 125 (ASF, *Otto*. *Responsive*, VI, c. 195).

L'anno successivo Abū Zakariyyā Yahyā fu destituito dal cugino 'Abd al-Mu' min¹¹⁰. La guerra sarebbe continuata fino al 1491, quando il primo avrebbe definitivamente sconfitto il cugino:

Qui è *etiam* nuove che il re, il quale pretendeva essere re di Tunizi et faceva col mezzo delli Arabi guerra al re di Tunizi, è morto; et per questo che il paese è allargato et sonvi i grani rinviliati, et stimasi anchora alla giornata torneranno a minore pregio¹¹¹.

In realtà, pochi mesi dopo questa missiva, l'oratore fiorentino fu costretto ad annunciare che la questione non era definitivamente risolta:

Quello portano decte galee di nuovo di là è im prima che, essendosi fuggito alli Arabi uno figliuolo del re di Barberia morto, s'intende fa preparationi da guerra; et per questo nel paese la commune opinione è che vi habbi ad essere guerra¹¹².

Sempre nelle lettere del Nasi emerge uno dei motivi di interesse del regno napoletano e della repubblica fiorentina per quello stato musulmano: il commercio del grano. Da Napoli partivano, infatti, navi dirette a Tunisi col cereale prodotto in Sicilia e con altre merci¹¹³. Era in vigore un accordo commerciale fra il regno aragonese e quello berbero per tale traffico, accordo che entrò in crisi a causa delle azioni di pirateria portate avanti nel corso del 1491 dai genovesi, tanto che il re di Tunisi inviò un pro-

¹¹⁰ Sulla guerra di successione al trono di Tunisi cfr. *Encyclopedia of Islam*, seconda edizione, 12 voll., Leiden 1965-2005, vol. III, p. 69.

¹¹¹ P. Nasi agli Otto di Pratica, 23.IV.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte prima, n. 44, p. 48.

¹¹² Id. agli Otto di Pratica, 13.VII.1491, ivi, parte prima, n. 83, p. 115.

¹¹³ Id. agli Otto di Pratica 23.IV.1491, ivi, parte prima, n. 44, p. 48. Spesso le mercanzie fiorentine viaggiavano sulle navi in partenza da Napoli: accenni a ciò si trovano in diversi dispacci degli oratori fiorentini.

prio oratore a Napoli per riconfermarlo¹¹⁴. L'azione genovese aveva a sua volta anche lo scopo di costringere il sovrano tunisino a confermare i capitoli vigenti fra i due stati, come lo stesso Nasi ebbe modo di annunciare: due navi genovesi presenti nel porto di Tunisi impedivano a tutte le navi occidentali di scaricare le merci «per indurre i mori a convenzione con loro della inobservanza delle promesse fatte loro quando si convennono di condurre il loro partito di Alexandria»¹¹⁵. I genovesi ottennero quanto desiderato, almeno apparentemente:

Qui è adviso che Genovesi, e' quali nel golfo di Tunizi non lasciavano iscaricare e' grani, hanno facto accordo con i mori. Et in prima il re di Tunizi ha confermato a' Genovesi i capitoli vecchi, promesso dare la doana a uno moro con il quale più Genovesi partecipano, et di rilasciare tucti i Genovesi che tiene epsò re per sciavi. Che a puntamento si habbino facto del non havere Genovesi observato a' mori quello promissono quando caricorono in Alexandria il loro partito, qui per anchora non si è inteso. Ma si stima e' mori non observeranno il soprascripto accordo et che, quando vedranno poterlo fare nectamente, romperanno la fede a chi l'ha roppta a loro¹¹⁶.

L'interesse genovese per Tunisi era molto antico e nella città aveva sede da tempo un consolato ligure¹¹⁷. Un anno dopo ci furono ancora dei contrattempi, come ebbe modo di riferire il nuovo oratore, Piero Alamanni:

La cagione per la quale il duca tornò qui et non seguì il cammino a Mola et a Gaeta, fu per provvedere anchora, col mezzo dello imbasciatore moro

¹¹⁴ Sulla pirateria nel Mediterraneo nel corso di quell'anno cfr. ivi, pp. XXXII-XXXIV; sull'invio dell'ambasciatore tunisino per la conferma dell'accordo commerciale vedi P. Nasi agli Otto di Pratica, 13.VII e 27.X. 1491, ivi, parte prima, nn. 83 e 147, pp. 115 e 226.

¹¹⁵ Id. agli Otto di Pratica, 9-10.V.1491, ivi, parte prima, n. 52, p. 60.

¹¹⁶ Id. agli Otto di Pratica, 4.VI.1491, ivi, parte prima, n. 63, pp. 80-81.

¹¹⁷ Su questo argomento cfr. G. Petti Balbi, *Il consolato genovese di Tunisi nel Quattrocento*,

che è qui, alle cose loro di Barberia, dove, come haranno inteso le signorie vostre, la maestà del re et sua excellentia hanno mandato grande quantità di grano et altre victuaglie; et hora che debbono della più parte havere il ritracto, pare che i mori faccino loro certi acciacchi fuora de ragione et delle conventioni colle quali li hanno mandati¹¹⁸.

La situazione era così spinosa che pochi giorni dopo le navi napoletane partirono sotto il comando di uno dei capitani di fiducia del re, Franzino Pastor¹¹⁹. L'accordo commerciale fra Napoli e la Tunisia risaliva a circa un paio di anni prima. Alla fine del dicembre 1489 Paolo Antonio Soderini aveva infatti comunicato che

la maestà del re ha mandata una galea in Barberia a fermare uno partito di grani col re di Tunizi, et essendo qui fama che in quella regione sia grande mancamento di grano, si stima sua maestà ne avanzerà parecchi migliaia di ducati: a questo fine sua maestà fa sollecitamente rassettare una sua nave di II mila botte per mandarla con decti grani¹²⁰.

Tre mesi dopo arrivò a Napoli un ambasciatore tunisino, che si intrattenne fino all'inizio di giugno. Scopo della sua missione era firmare l'accordo per la tratta del grano, come annunciò il Soderini al momento del suo arrivo¹²¹. Le navi napoletane erano salpate per Tunisi circa un mese pri-

in «Archivio Storico Italiano», CLVI (1998), pp. 227-256, e la bibliografia ivi citata.

¹¹⁸ P. Alamanni agli Otto di Pratica, 2.X.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 90 (ASF, *Otto. Responsive*, IX, cc. 51-52).

¹¹⁹ Id. agli Otto di Pratica, 6.X.1492, ivi, n. 92 (ivi, c. 53): «Due galee della maestà del re partirono di qui a' IIII di questo per Barberia. Andò con epse Franzino Pastore in persona et uno messer Francesco Scherola, per restare là; et tucto a fine di ritirarsi de' grani et victuaglie mandatevi con mancho perdita sarà possibile».

¹²⁰ P. A. Soderini agli Otto di Pratica, 29.XII.1489, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, n. 130, p. 198.

¹²¹ Id. agli Otto di Pratica, 26.III.1490, ivi, n. 158, p. 246 («Di poi è arrivato qui con una galea uno imbasciatore del re di Tunizi alla maestà del re, il quale è mandato per impetrare facultà di potere trarre grano del regno et condurlo in Barberia, dove ne è grande mancamento, come

ma, ben armate per affrontare il pericolo rappresentato da un pirata genovese, Paolo Battista Fregoso¹²².

I pirati in azione nel Mediterraneo non erano, però, solo genovesi: proprio da Tunisi partivano molte spedizioni piratesche rivolte contro le coste italiane¹²³. Diversi stati della penisola avevano quindi interesse a firmare trattati di pace col sovrano tunisino per proteggere i propri litorali¹²⁴, come venne esplicitamente dichiarato da re Ferrante nel marzo 1489:

La maestà del re se n'è ita ad Pozzuolo et innanzi la partita sua mi dixè che lo imbasciadore del re di Tunizi richiedeva di raffermare la pace et che non li haveva anchora risposto, ma pensava di compiacerli perché non vede di avanzare niente per stare in guerra con quello re, perché le marine sue sono grandi et habitate, et questi Mori quando gli torrebbono barche et quando huomini; et lui non può danneggiare loro perché hanno tucte le marine dishabitate, excepto dove gli hanno terre grosse che non si possono offendere senza grande sforzo¹²⁵.

per altra scripsi a vostre signorie; et dicesi che per caparrarne anchora per l'anno futuro questo imbasciatore ha portato bene XXX mila doppie»); Id. agli stessi, 4.IV.1490, ivi, n. 163, p. 253 (sulla firma dell'accordo); Id. agli stessi, 3.VI.1490, ivi, n. 183, p. 282 («Lo imbasciadore del re di Tunizi simile questo giorno ha preso licentia dalla maestà del re, et partirà fra pochi dì»).

¹²² Id. agli Otto di Pratica 27.IV.1490, ivi, n. 171, p. 263: «Stanotte debbono partire di qui VII nave cariche di grano per Barberia, et in su ciaschuna hanno messo di sopracollo assai huomini, sì per assicurarsi di Polo Baptista Fregoso, il quale s'intende è in quelli mari, sì per vedere di prenderlo, quando ne havessino la occasione». Su questo personaggio, appartenente a una linea secondaria della famiglia genovese che contendeva agli Adorno il primato cittadino, cfr. M. Cavanna Ciappina, *Fregoso Paolo (Paolo Battista)*, in DBI 50, Roma 1998, pp. 432-433.

¹²³ Nel settembre 1489 il re fece salpare, su richiesta dell'oratore veneziano, una caravella armata che scortasse le galee provenienti dalla Barberia a causa della presenza in zona di un "corsale" non ben specificato: P. A. Soderini agli Otto di Pratica, 19.IX.1489, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, n. 103, p. 137. Accenni a spedizioni contro i pirati sono presenti in diversi volumi delle corrispondenze fiorentine da Napoli.

¹²⁴ Per esempio, per il XV secolo cfr. Massart, *La signoria di Piombino*, pp. 69-83.

¹²⁵ P. Vettori agli Otto di Pratica, 7.III.1489, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 161 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 350).

L'inviato berbero si offrì di firmare una pace anche con la repubblica, occasione che quest'ultima non dovrebbe essersi fatta sfuggire, visto che un mercante fiorentino, Giovanni Salviati, era allora imprigionato nelle carceri tunisine:

Perché voi mi havete scripto una calda lettera pel Salviato preso in Barberia, ho ordinato che la maestà del re scriverà et ho trovato qui uno imbasciadore del re di Tunizi, che dice che sa che col re passato e' Fiorentini hanno buona pace; se la voglon confermare col presente, che lui ha auctorità di farlo et farà rendere lui et gl'altri Fiorentini che vi si trovassino prigionieri. Guardate se questa pace è ad proposito et avisatemene, ché si farà qui senza havere ad mandare in Tunizi¹²⁶.

Anche in seguito la pace fra i sovrani di Napoli e di Tunisi fu confermata, come ebbe modo di dire l'oratore fiorentino di turno¹²⁷.

4. *Il regno di Granada*

Un altro avvenimento cui si prestava particolare attenzione a Napoli era la guerra di Granada. Questo non solo per gli stretti legami dinastici che legavano il re di Napoli ai sovrani spagnoli, visti i loro rapporti non sempre limpidi e solidali, ma anche per i contraccolpi che essa poteva avere in Italia e nel resto del Mediterraneo. Le corrispondenze fiorentine da Napoli, almeno sfruttando quelle edite, sono già state utilizzate per analizzare questo aspetto¹²⁸, ma echi di questa vicenda si trovano anche nei

¹²⁶ Id. a L. de' Medici, 13.III.1489, ivi, parte seconda, n. 164 (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 119^v-120^v); vedi anche Id. alla Signoria, 14.III.1489, n. 165 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, XXI, ff. 104^v-105^r).

¹²⁷ P. Nasi agli Otto di Pratica, 13.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte prima, n. 102, p. 145.

¹²⁸ R. González Arévalo, *La guerra di Granada nelle fonti fiorentine*, in «Archivio Storico Italiano», CLXIV (2006), pp. 387-418. L'autore non aveva a sua disposizione *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, ragion per cui verranno qui riportati i brani in cui si parla di questa guerra.

volumi ora in stampa. Puntualmente, ogni notizia di vittoria dei sovrani spagnoli era festeggiata a Napoli con fuochi e processioni. Così accadde nel luglio 1486¹²⁹, ma anche due anni dopo, come ebbe modo di riferire Piero Vettori:

La maestà del re ha comandato che per tucto 'l suo regno si facci fuochi III dì per festa di terre che dicano che la maestà del re di Castella ha tolto di nuovo a' Mori, le quali dicano esser d'importanza perché tolghono a Granata ogni speranza di soccorso¹³⁰.

Risulta essere particolarmente ricco di notizie sulla guerra di Granada il suo successore, Paolo Antonio Soderini. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Napoli ebbe un colloquio con Giovanni Pontano, nel corso del quale questi

dixemi anchora, che trovandosi al presente a campo il re di Spagna a una terra di Mori decta Godi che è fra terra, venne con decti Mori in convention di treghua, sotto fede della quale decti Mori asaltorono lo exercito di decto re; ma stando sua maestà, alla quale è molto bene nota la natura loro, preparata, come nella guerra manifesta, et accorgendosi del tracto, ordinò che questi che asaltorono fussino messi da' suoi in mezzo, e' quali ne hanno morti circa a CCC. Onde havendo havuto e' Mori tale isbarbazzata, tractano di dare la terra d'accordo a decto re di Spagna¹³¹.

Grandi festeggiamenti vennero celebrati in occasione della conquista di Baza, che comportò la resa di diverse altre località¹³². Nonostante re Ferrante fosse stato colpito da un malore, vennero osservati i soliti tre gior-

¹²⁹ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 9.VII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 317, p. 611.

¹³⁰ P. Vettori agli Otto di Pratica, 26.VII.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 77 (ASF, *Otto. Responsive*, V, cc. 379-380).

¹³¹ P. A. Soderini agli Otto di Pratica, 6-7.VIII.1489, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, n. 90, p. 111.

¹³² Baza si arrese il 4 dicembre 1489 ed entro la fine del mese il re Ferdinando ottenne il

ni di celebrazioni e, una volta tanto, l'oratore fiorentino è più prodigo del solito su queste feste:

Per fare segno di letitia della victoria ha conseguita il re di Spagna di Bazza et di alcuni altri luoghi circumstanti, la maestà del re tre giorni, cominciando sabato, che fumo a' II, ha facto partire la processione da episcopia, et il primo dì andò alla Anuntiata, il II a Sancto Domenico et il 3° a Sancta Maria di Gratie; et in ciaschuno di decti tre luoghi si è celebrato una solenne messa. Et sua maestà, la reina con tucti questi signori et baroni et noi oratori siamo andati a decta processione, excepto che sua maestà, per lo accidente soprascripto, hiermattina non venne a Sancta Maria di Gratie; et queste tre sere a Castel Nuovo et a queste altre fortezze si è facto fuochi et tracte bombarde et altre simili dimonstrationi di allegrezza¹³³.

Un mese dopo, altri tre giorni di festa ebbero luogo quando giunse la notizia della conquista dell'importante città portuale di Almería¹³⁴. A luglio si seppe poi di uno scontro avvenuto nelle vicinanze di Granada: il Soderini non era sicuro della sua autenticità, ma si affrettò comunque a renderla nota.

Qui è nuova, che pare l'habbi portata una nave venuta a Pisa, che essendosi il re di Spagna transferito collo exercito ad uno alloggiamento propinquo a Granata uscirono fuori bene C mila mori fra pie' et a cavallo, et hannolo ributtato et levato di decto alloggiamento; et che sua maestà, sotto spetie di andare al perdono a Sancto Iacopo, si è partita¹³⁵.

controllo di gran parte dell'emirato: González Arévalo, *La guerra di Granada*, pp. 402-405.

¹³³ P. A. Soderini agli Otto di Pratica, 5.I.1490, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, n. 132, p. 204. Al contrario dei colleghi milanesi e ferraresi, gli ambasciatori fiorentini si mostrano normalmente parchi di notizie riguardanti le celebrazioni svolte a Napoli.

¹³⁴ Id. agli Otto di Pratica, 2.II.1490, ivi, n. 143, p. 222: «Per la nuova dello acquisto di Almería et altre terre ha facto il re di Spagna, qui si è facto tre sere fuochi et festa».

¹³⁵ Id. agli Otto di Pratica, 2.VII.1490, ivi, n. 190, p. 294.

Piero Nasi ebbe, invece, modo di parlare dell'incendio che distrusse buona parte dell'accampamento spagnolo¹³⁶ e della possibilità che il re spagnolo non riuscisse a completare la Reconquista¹³⁷. Dopo l'improvvisa morte dell'oratore, fu il suo cancelliere, Antonio Della Valle, ad annunciare l'accordo che avrebbe portato alla resa di Granata¹³⁸. Ovviamente la conquista della città (2 gennaio 1492) fu salutata con grande gioia: salve di bombarde, fuochi, processioni e feste si susseguirono per giorni e venne anche bandita una giostra. Tutti questi avvenimenti furono puntualmente annotati dall'ambasciatore fiorentino, Niccolò Michelozzi¹³⁹.

5. *Le diaspora ebraica e albanese*

Fra le conseguenze della conquista cristiana di Granada vi fu anche l'espulsione degli ebrei dalla penisola iberica. Così il Michelozzi dava la notizia il 15 maggio 1492:

Intendo per qualche via di Spagna c'è avviso nella regina che quello re, ad imitatione del re di Francia, vuole cacciare di tutti li regni suoi tutti i iudei, che sono uno numero infinito, et molto più che i marrani che hanno; e' quali, per essere stati espulsi di là, hanno ripiena Italia et il Levante. Et aggiugne, chi mi dà questo avviso, che i giudei di quelli regni hanno offerto al re infra certo tempo uno milione di ducati, et più ogni anno uno ducato per homo, per essere lasciati stare, et che il re no llo ha voluto consentire¹⁴⁰.

¹³⁶ P. Nasi agli Otto di Pratica, 4.IX.1491, e a L. de' Medici, 6.IX.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte prima, nn. 115 e 118, pp. 168 e 172.

¹³⁷ Id. a L. de' Medici, 27.IX.1491, ivi, parte prima, n. 129, p. 194.

¹³⁸ A. Della Valle agli Otto di Pratica, 4-5 e 8.I.1492, ivi, parte prima, nn. 171 e 172, pp. 275 e 277.

¹³⁹ N. Michelozzi agli Otto di Pratica e a L. de' Medici, 2-4.II.1492, ivi, parte seconda, nn. 34-35, pp. 335 e 340; Id. agli Otto di Pratica e a L. de' Medici, 6.II.1492, ivi, nn. 36-37, pp. 342 e 343; Id. agli Otto di Pratica, 14, 18 e 25.II e del 10.III.1492, ivi, nn. 40, 43, 46 e 48, pp. 351, 360, 364 e 368-369.

¹⁴⁰ Id. agli Otto di Pratica, 15.V.1492, ivi, parte seconda, n. 70, p. 412.

Pochi giorni dopo dalla Sicilia arrivava la conferma che gli ebrei avrebbero dovuto lasciare tutti i territori della monarchia spagnola entro il successivo mese di agosto¹⁴¹. Il successore del Michelozzi, Piero Alamanni, ebbe modo di assistere all'arrivo delle prime navi cariche di ebrei. Il primo, imponente, sbarco avvenne proprio alla fine di agosto: «Qui in quattro giorni sono arrivate 7 navi grosse cariche di giudei: cioè 3 genovesi, 1 vinitiana et 3 biscaïne; et si ragiona ci habbino conducte bene VII mila anime»¹⁴². Una settimana dopo registrava un ulteriore arrivo, sottolineando anche la situazione di estremo disagio patito in mare dai fuggiaschi:

Ècci comparito una altra nave grossa carica di hebrei, che ne ha conducte bene 1600 teste. Ècciene comparsi tanti, che in più luoghi alloggiano per le strade et, per il disagio sopportano in mare et stento, fanno in terra di ogni cosa; che sono non che poveri, ma miserabili. Ciene muore ogni giorno da XII in XV¹⁴³.

Proprio le fatiche sopportate durante il viaggio resero gli ebrei più sensibili alle malattie, tanto che furono forse i portatori della pestilenza che colpì Napoli pochi mesi dopo. Antonio Della Valle, cancelliere dell'Alamanni, così notificava i primi provvedimenti presi dal re a questo riguardo:

Da che sono venuti a stantiare qui il grande numero di hebrei per più suecripe il vostro magnifico ambasciatore messer Piero Alamanni, et essendociene morti parecchi migliaia per disagi sopportati nel venire et stento facto qui, che sono in tanta povertà che non hanno nulla da aiutarsi, la brigata ci è stata con grande timore non c'induchino pestilentia. Essendosi adunque da pochi di in qua iscoperto che alcuni (gente però plebea) sono morti di peste, tucta questa terra è stata in moto, et ogni homo che ha modo a

¹⁴¹ Id. agli Otto di Pratica, 26.V.1492, ivi, parte seconda, n. 72, p. 417.

¹⁴² P. Alamanni agli Otto di Pratica, 30.VIII.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 80 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 456-457).

¹⁴³ Id. agli Otto di Pratica, 8.IX.1492, ivi, n. 82 (ASF, *Otto. Responsive*, IX, c. 12).

levarsi, si parte. Et di già la maestà del re ha ordinato le stanze per la corte, per la doana, pe' banchi et per alcuni mercatanti alla Torre del Grecho; per la cancelleria ad Aversa; per la Sommaria et pel Sacro Consiglio a Nocera; per la Vicheria alla Cava. E' quali però hanno ordine non si levare da Napoli prima che sua maestà lo facci dire loro. Alli ambasciatori ci si truovano ha facto dire che, se la stanza non satisfà loro, se ne vadino a Capua, dove ha ordinato sia dato loro le stanze. E' quali sono in pensieri volere vedere come le cose ci passino questa proxima quintadecima; et non ci si essendo iscoperto cosa alcuna di nuovo da due giorni in qua, da altra parte faccendo costoro levare di qui et mandare in diversi luoghi di questi hebrei, et assai buone provisioni alle case ci sono infecte, che non sono oltre a VIII, si spera che questa contagione terminerà. Se pure anderà inanzi, la maestà del re farà levare e' tribunali et li altri soprascripti, et per guardia della terra vuole fare CCCC provigionati. La reina colla infante se ne è andata a Nola. Di questi altri signori si truova qui solo il duca di Calabria¹⁴⁴.

In questa occasione il sovrano respinse il tentativo di attribuire agli ebrei il ruolo di 'untori'¹⁴⁵, come era vagamente accennato anche nel brano precedente.

La politica antiebraica dei regni spagnoli risaliva ad anni precedenti. Nel 1391 c'era stata una violenta ondata di odio verso i giudei che portò a molte conversioni forzate e alla fuga di molti israeliti; meno di un secolo dopo, l'Inquisizione appuntò la sua attenzione sugli ebrei convertiti al cristianesimo, provocandone in parte la fuga¹⁴⁶. Così nell'agosto 1488 Piero Vettori annunciava l'arrivo nel regno di molti marrani, com'erano chiamati gli ex-giudei:

¹⁴⁴ Antonio Della Valle agli Otto di Pratica, 27.II.1493, ivi, n. 163 (ASF, *Otto. Responsi-ve*, IX, cc. 273-274).

¹⁴⁵ D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 2006, p. 227.

¹⁴⁶ Ivi, pp. 182-184 e 233-234.

Questo regno si empie di marrani. Et della septimana passata venne im porto una nave franzese grossa che ha portato cento famiglie. Dicesi questi marrani son composti di paghare ducati semilia l'anno. Non ho di questo certezza, ma gran quantità ce n'è spelagato in forma che le pigioni in questa terra son raddoppiate di pregio¹⁴⁷.

Alfonso il Magnanimo aveva tolto la giurisdizione sugli ebrei ai vescovi locali, avocando al potere regio ogni competenza in materia. Anche il suo successore Ferrante mantenne questa deliberazione e fin dal 1468 aveva concesso agli ebrei la cittadinanza del luogo in cui risiedevano, estendendo l'anno successivo questa opportunità anche a quelli che avrebbero deciso di stabilirsi nel regno. Vennero inoltre accordate agevolazioni fiscali per i commercianti di fede ebraica, almeno a livello di comunità locali¹⁴⁸. Questa politica pro-giudaica sarà proseguita anche dai suoi diretti successori e solo nel 1541 gli ebrei verranno scacciati dal regno di Napoli¹⁴⁹.

Un'altra diaspora che coinvolse il regno partenopeo fu quella degli Albanesi, in fuga di fronte all'avanzata ottomana nella penisola balcanica. Ancora una volta è Piero Vettori a farne cenno, avvertendo che il sultano ottomano

a questi giorni, essendo venuti parecchi legni charichi di Albanesi nel reame per fermarsi in quello, ha havuto presumptione di mandarli ad richiedere; et essendoli suto risposto che e' non chiede le cose giuste, ha mandato il secondo messo ad protextare et minacciare¹⁵⁰.

¹⁴⁷ P. Vettori agli Otto di Pratica, 12.VIII.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 80 (ASF, *Signori Dieci Otto*. LCMR, XXI, f. 41^{rv}).

¹⁴⁸ V. Bonazzoli, *Gli Ebrei del regno di Napoli all'epoca della loro espulsione. I parte: Il periodo aragonese (1456-1499)*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXVII (1979), pp. 495-559, in particolare pp. 523-543.

¹⁴⁹ Ivi, pp. 506-509. Alcuni israeliti si erano già allontanati durante i tumultuosi anni 1494-1495, quando si ebbero rigurgiti antiebraici: ivi, pp. 499-506.

¹⁵⁰ P. Vettori agli Otto di Pratica, 25-30.VIII.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 86 (ASF, *Signori Dieci Otto*. LCMR, XXI, ff. 45^v-46^r).

Era stata la famiglia dell'eroe albanese Scanderberg a dare l'esempio, rifugiandosi nel regno napoletano all'indomani della sua morte. Il figlio Giovanni poté quindi ereditare la contea di Monte Sant'Angelo e si caratterizzò per la sua fedeltà ai sovrani aragonesi¹⁵¹. Giorgio Castriota si era, infatti, rivolto alle potenze italiane alla ricerca di aiuto nella sua lotta contro l'invasore turco e, a sua volta, aveva offerto il suo appoggio militare al re Ferrante durante la guerra che lo oppose a Giovanni d'Angiò¹⁵², ricevendo in cambio alcuni feudi in Puglia.

Nel corso degli anni l'Albania subì numerosi assalti turchi, volti a stroncare ogni tipo di resistenza. Francesco Valori riferì come anche i territori veneziani venissero attaccati in almeno un'occasione:

molti Turchi erono scorsi in Albania et danneggiati qualche luoghi de' Venetiani, et che dipoi si erano scusati chon quella Signoria, con dire haverlo facto per vendicarsi di alchune ingurie sute lor facte dai prefati Albanesi¹⁵³.

Abbiamo inoltre visto come lo sforzo bellico ottomano dell'estate del 1492 venisse indirizzato contro il popolo albanese. Il 13 luglio Piero Alamanni inviava agli Otto di Pratica la copia di una lettera di Marino Braccaccio al re, in cui si indicava negli Albanesi l'obiettivo di Bajazet II: in particolare quest'ultimo avrebbe voluto

discorrere et disfare tucto quello paese. Et tucti Albanesi havessero preso da X anni in su, farli andare per taglia de spata, et fare prova de pigliare

¹⁵¹ Su di lui cfr. F. Petrucci, *Castriota Giovanni*, in DBI 22, Roma 1979, pp. 221-222. Sul l'insediamento della famiglia Castriota in Puglia cfr. G. Vallone, *Aspetti giuridici e sociali nell'età aragonese: i Castriota in Terra d'Otranto*, in Fonseca (a cura di), *Otranto*, vol. II, pp. 209-264, con una ricca bibliografia in nota.

¹⁵² Su questi fatti v. F. Pall, *I rapporti italo-albanesi intorno alla metà del secolo XV*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIII (1965), pp. 123-226, che si basa principalmente sulla documentazione milanese, edita in appendice.

¹⁵³ F. Valori agli Otto di Pratica, 5.IV.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte prima, n. 56 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, LXXV, ff. 177^r-178^r).

alcune montagne in le quali se sono salvati molti Albanesi¹⁵⁴.

Le lettere successive confermarono che il sultano era diretto contro quella popolazione, che si era in gran parte rifugiata sulle montagne, anche se non disdegnò di tentare di impossessarsi col tradimento di Corfù¹⁵⁵. Alla fine l'esercito turco ebbe la meglio, nonostante l'accanita resistenza albanese:

Costoro hanno nuove che il Turcho ha expugnato quella montagna forte dove si era indocto buono numero di Albanesi, et mòrtone molto crudelmente circa a II mila. Dipoi il Turcho messo bando che a tucti li Albanesi sia lecito venire liberi et franchi ad habitare al basso; et alcuni Albanesi sono andati et lui ha vestiti et carezzato assai¹⁵⁶.

Questa benignità del sultano risulta insolita, tenendo presente che pochi giorni prima l'Alamanni aveva riferito che «da XII anni in su tucti li ammazzano, da XII in giù li pigliano et mandonli a vendere in diversi luoghi, et *maxime* alla Velona»¹⁵⁷. Era questa la prassi normale dei soldati ottomani¹⁵⁸. L'oratore non riporta alcuna notizia sull'eventuale fuga nel regno di Napoli di Albanesi durante questa campagna militare. Fra gli ambasciatori fiorentini, è il solo Piero Vettori a parlare dell'arrivo di profughi di quella nazionalità, ma non è fuori luogo pensare che le coste dell'Italia meridionale abbiano visto anche in altri momenti lo sbarco di Albanesi in fuga davanti all'avanzata ottomana¹⁵⁹. Risalgono quindi a que-

¹⁵⁴ Marino Brancaccio a Ferrante d'Aragona, Lecce 7.VII.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 66 allegato A (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, c. 388).

¹⁵⁵ P. Alamanni agli Otto di Pratica, 21, 23 e 30.VII.1492, ivi, nn. 68, 69 e 71 (ivi, cc. 396, 397-398 e 400-401). La vicenda di Corfù è nella n. 69.

¹⁵⁶ Id. agli Otto di Pratica, 11.VIII.1492, ivi, n. 74 (ivi, cc. 449-450). Sulla resistenza albanese cfr. n. 71, citata alla nota precedente.

¹⁵⁷ Id. agli Otto di Pratica, 30.VII.1492, ivi, n. 71 (ivi, cc. 400-401).

¹⁵⁸ Pedani, *I Turchi*, pp. 220-222.

¹⁵⁹ Sui tre momenti dell'immigrazione albanese in Puglia (morte dello Scanderbeg, con-

sto periodo gli insediamenti di tradizione albanese che tuttora sono presenti nell'Italia meridionale, come appare anche nella toponomastica: Piana degli Albanesi in Sicilia, Spezzano Albanese in Calabria, ecc.

6. *L'ultimo regno cristiano in Oriente: Cipro*

Ferrante aveva abbandonato la politica paterna di espansione nel Mediterraneo, ripiegando sulla sola Italia¹⁶⁰. Con un'unica, sfortunata, eccezione: Cipro¹⁶¹. Nella primavera del 1473 Ferrante stipulò le nozze fra il proprio bastardo Alfonso¹⁶², che avrebbe ottenuto il titolo di principe di Galilea, e la figlia illegittima del sovrano cipriota, Ciarla (o Carlotta) di Lusignano. I due erano ancora bambini e quindi il matrimonio non sarebbe stato immediato, ma questa notizia non fu ben accettata dal duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, che difendeva le pretese su quel trono del cognato Ludovico di Savoia, che aveva sposato a sua volta la cugina Carlotta di Lusignano, ex-regina di Cipro¹⁶³. Ciarla sarebbe poi morta a Padova nel luglio 1480, in pratica prigioniera della Serenissima, che aveva così tentato di bloccare le esigue pretese aragonesi sul trono cipriota.

quista turca dell'Albania e caduta di Corone) e sui relativi problemi cfr. Vallone, *Aspetti giuridici*, pp. 224-233.

¹⁶⁰ Abulafia, *I regni*, p. 222.

¹⁶¹ Su questo argomento si v. la sintesi di M. Jacovello, *L'ingerenza di Ferrante d'Aragona nella devoluzione di Cipro e l'opposizione di Venezia (1473-1489)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XCI (1981), pp. 177-192, ma soprattutto l'articolo citato alla nota seguente.

¹⁶² Su questo personaggio cfr. F. Forcellini, *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXVII (1912), pp. 553-563; XXXVIII (1913), pp. 87-114 e 441-482, XXXIX (1914), pp. 172-214 e 268-298.

¹⁶³ Sulle reazioni del duca di Milano si veda P. Ghinzoni, *Galeazzo Maria Sforza e il regno di Cipro. 1473-1474*, «Archivio Storico Lombardo», VI (1879), pp. 721-745, e G. Corazzol (a cura di), *Dispacci di Zaccaria Barbaro (1° novembre 1471-7 settembre 1473)*, Roma 1994, n. 286 (12.VI.1473), p. 612. Cfr. anche G. Gullino, *Ludovico di Savoia*, in DBI 66, Roma 2006, pp. 433-436.

Pochi mesi dopo la stipula delle nozze, Giacomo II di Lusignano morì lasciando come eredi la moglie Caterina Cornaro e il bambino che questa stava aspettando. Il re di Napoli appoggiò allora le pretese di Carlotta di Lusignano¹⁶⁴, che adottò quindi Alfonso come suo erede. Questi si spostò al Cairo nel 1476, in quanto il regno di Cipro era tributario del sultanato mamelucco da una cinquantina d'anni. I vari tentativi dell'ex-regina cipriota e del sovrano napoletano di ottenere il trono non ebbero successo e Alfonso rimase a lungo in Egitto. Caterina Cornaro¹⁶⁵ governò sull'isola con l'appoggio di Venezia e Cipro divenne un modo per impensierire la Serenissima: così, durante l'occupazione veneziana di Gallipoli il sovrano napoletano meditò di organizzare un'azione diversiva nell'isola¹⁶⁶. Nel frattempo Alfonso d'Aragona rimase in pratica prigioniero del sultano Qa'it Bay, anche se si trattò di una prigioniera dorata e forse voluta da Ferrante, che non voleva precludersi la possibilità di conquistare il regno di Cipro. Tutto ciò sembra essere confermata da una frase del Lanfredini, che riferiva la decisione del re di togliere la contea di Cariati a Girolamo Riario:

El re ha deliberato et à commesso al duca si lievi el contado di Cariata, il quale danno a uno figliuolo del re, quello che è al Chairo, il quale fanno tornare di qua¹⁶⁷.

In realtà passarono quasi tre anni prima che Alfonso tornasse a Napoli¹⁶⁸ e ben presto corsero varie voci sul suo futuro. Prima venne indicata la pos-

¹⁶⁴ Sulla ex-regina di Cipro e sui suoi tentativi di rientrare nell'isola cfr. A. Dillon Bussi, *Carlotta di Lusignano*, in DBI 20, Roma 1977, pp. 402-405, oltre al citato lavoro di Forcellini.

¹⁶⁵ Su di lei cfr. F. Colasanti, *Caterina Corner (Cornaro)*, in DBI 22, Roma 1979, pp. 335-342.

¹⁶⁶ Giovan Pietro Arrivabene, Branda Castiglioni e Giovanni Lanfredini ai rispettivi governi, 28.V.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 115, p. 183.

¹⁶⁷ Id. a L. de' Medici, 18.XII.1484, ivi, n. 249, p. 454.

¹⁶⁸ Rientrò il 26.IX.1487: cfr. *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte prima, n. 40, nota 14. Stando a Forcellini, *Strane peripezie*, XXXIX (1914), pp. 288-290, Alfonso era allora prigioniero al Cairo e fuggì travestendosi da musulmano.

sibilità che sposasse un'ereditiera, la contessa di Acerra¹⁶⁹, poi si decise di avviarlo alla carriera ecclesiastica¹⁷⁰. Nonostante questo, a Venezia si temette che il sovrano napoletano tentasse nuovamente di impadronirsi del regno di Cipro, stavolta facendo sposare il figlio con la Cornaro. Si trattava di una falsa accusa, come Piero Vettori prontamente fece notare.

Et questa solo perché, trovandomi con la excellentia del duca, quella mi dixè che havea lettere da Milano che e' Venetiani havevano preso dua, e' quali furono con don Alonso, figliuolo naturale della regia maestà, in Sorya et hannogli morti. Et dicano che gli hanno confessato che erano iti in Cypri per praticare con la regina di darli per marito, o don Federigo o il sopradecto don Alonso, che si mostra chiaro che fanno per dare charicho ad la maestà del re senza ragione perché l'uno ha donna et l'altro è vescovo¹⁷¹.

L'arrivo a Napoli di un oratore veneziano, Marco Antonio Morosini, venne quindi interpretato come un sintomo della sfiducia veneziana nei confronti del re Ferrante per la questione cipriota¹⁷². Come è noto, la Se-

¹⁶⁹ F. Valori a L. de' Medici, 18.I.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte prima, n. 40 (ASF, MAP, LVII, doc. 13): «Per quanto intendo qui si pratica di dare per donna la contessa della Cerra, figliuola del *condam* conte camarlingho, a don Allonso, figliuolo naturale del re». La contessa di Acerra era Costanza d'Avalos, sulla quale v. C. Mutini, *Avalos Costanza d'*, in DBI 4, Roma 1962, pp. 621-622. A Firenze sembra che si temesse un altro matrimonio per Alfonso: F. Valori a ser Piero Dovizi, 18.I.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, Appendice, n. II (ASF, MAP, LVII, doc. 14).

¹⁷⁰ Id. agli Otto di Pratica, 28.II.1488, ivi, parte prima, n. 45 (ASF, *Signori Dieci Otto LCMR*, LXXV, ff. 162^v-163^r): «Qui si dice che don Alonso, figliuolo naturale del re, si farà prete et che di presente gli danno il vescovato di Civita di Chiesa [sic]». Alfonso divenne effettivamente un vescovo eletto, ma non consacrato, cfr. *ibidem*, nota 8, e Forcellini, *Strane peripezie*, XXXIX (1914), pp. 466-494.

¹⁷¹ P. Vettori agli Otto di Pratica, 10.XII.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 127 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 196). Federico d'Aragona era sposato con Isabella Del Balzo.

¹⁷² Id. agli Otto di Pratica e a L. de' Medici, 31.I.1489, ivi, parte seconda, nn. 144 (ivi, c. 243) e 145 (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 90^v-93^v). In particolare Piero Vettori scrisse al Ma-

renissima prese il controllo dell'isola il 26 febbraio 1489 e la Cornaro rientrò in patria. La notizia giunse in ritardo a Napoli perché il 6 aprile l'oratore fiorentino scrisse in cifra al Magnifico che,

come io credo che voi habbiate, qui si dice che la reina di Cypri, veggendo che e' Venetiani la voleano chondurre a Vinegia, si è facta forte et ridoctasi in certo castello, et che e' Cyprioti per niente voglono essere subditi de e' Venetiani, et che a Vinegia si fa frecteria di armare XX^{ti} ghalee et 6 navi, benché tucte queste cose dovete voi havere meglio intese di là¹⁷³.

Il sogno di Ferrante svanì e Cipro divenne un possedimento veneziano.

7. *Lo scambio diplomatico*

I rapporti fra il regno di Napoli e il mondo musulmano non erano, però, solamente improntati al sospetto e alla guerra. Abbiamo già avuto modo di ricordare la presenza di alcuni ambasciatori islamici, ma anche il re Ferrante ne inviò nei diversi stati musulmani¹⁷⁴. Si trattava, in entrambe le direzioni, di missioni brevi, compiute con uno scopo preciso. L'unico che sembra distaccarsi da questo modello è il già ricordato Mohamed Ibn-Mahfuz. Arrivato a Napoli nella prima metà dell'agosto 1488 dopo una lunga permanenza a Firenze e una breve sosta a Roma, vi rimase fino al suc-

gnifico che: «Io ritralgo che e' Venetiani l'habbino mandato qui più tosto per vedere quello che ci si fa che per altro, maxime perché dicano che dua che gli hanno presi in Cypri, che altre volte furono adoperati dal re ad quella impresa, hanno confessato che e' pensava torre loro quella isola, et queste tante navi ne hanno dato loro ombra, benché io credo che sia senza fondamento. Hora, e' potrebbe essere altrimenti: queste cose bisogna haverle per via straordinaria et molte volte non si intende il vero».

¹⁷³ Id. a L. de' Medici, 6.IV.1489, ivi, parte seconda, n. 184 (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 138^r-139^r).

¹⁷⁴ Sulla diplomazia napoletana in questi decenni cfr. P. M. Dover, *Royal Diplomacy in Renaissance Italy: Ferrante d'Aragona (1458-1494) and his Ambassadors*, in «Mediterranean Studies. The Journal of the Mediterranean Studies Association», XIV (2005), pp. 57-94, che si occupa però delle ambasciate in Italia.

cessivo mese di marzo. Durante il suo soggiorno sembrò preoccuparsi solamente dell'organizzazione del viaggio che lo avrebbe ricondotto in Egitto insieme a un ambasciatore fiorentino, Luigi Della Stufa. In realtà tenne sotto controllo anche l'evolversi della trattativa sul principe ottomano Djem: l'arrivo di un secondo oratore mamelucco che doveva recarsi a Roma lo spinse a cercare di velocizzare il rientro in patria in quanto voleva essere lui a comunicare al suo sultano che Djem sarebbe stato consegnato al papa¹⁷⁵. I due sono gli unici oratori egiziani che incontriamo nei dispacci fiorentini, ma gli scambi diplomatici fra Napoli e Il Cairo risalivano alla metà degli anni settanta¹⁷⁶. Di Ibn-Mahfuz abbiamo già detto, vediamo cosa sappiamo dell'altro ambasciatore. Questi, che secondo il Della Stufa si chiamava *Alibeb*, era arrivato a Manfredonia nell'ottobre 1488¹⁷⁷ ed entrò a Napoli il 15 novembre¹⁷⁸. Due settimane dopo Piero Vettori ne parlava così:

Lo imbasciadore venuto nuovamente del Soldano hebbe audientia martedì: non s'è inteso quello si domandassi. Vero è che Malfoth dice questo oratore essere mammaluchio et che solea essere soldato del fratello del Turco, et va a trovarlo per ordine del Soldano et della madre del detto fratello del Turco; et è suto adiricto alla maestà del re, col consiglio et favore della quale e' dee procedere più avanti¹⁷⁹.

¹⁷⁵ Su tutto ciò cfr. Meli, *Firenze*.

¹⁷⁶ Essi furono particolarmente intensi durante il periodo che vide Ferrante mirare al trono cipriota appoggiando le pretese di Carlotta di Lusignano: Forcellini, *Strane peripezie, passim*.

¹⁷⁷ P. Vettori agli Otto di Pratica, 25.X.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 108 (ASF, *Signori Dieci Otto. LCMR*, XXI, ff. 70^v-71^v): «Qui s'aspetta uno imbasciadore del Soldano, il quale è giunto ad Manfredonia. Malphoth crede che e' vada al papa». Malfot era il nome volgarizzato di Ibn-Mahfuz.

¹⁷⁸ Id. agli Otto di Pratica, 15.XI.1488, ivi, parte seconda, n. 119 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 158): «Lo imbasciadore del Soldano questa sera s'aspetta in Napoli. Non intendo ancora la cagione di sua venuta: cercherò saperlo per avvisarne le vostre signorie».

¹⁷⁹ Id. agli Otto di Pratica, 29.XI.1488, ivi, parte seconda, n. 123 (ivi, c. 164).

Come abbiamo visto in precedenza, *Alibeh* chiese l'aiuto del re per la scarcerazione di Djem e il sovrano lo rimise al papa. Ripartì in una data imprecisata per Roma e non comparve più nelle missive degli oratori fiorentini a Napoli.

Abbiamo già incontrato anche gli ambasciatori tunisini. Ancora una volta è Piero Vettori a parlarne per primo. Alla fine di febbraio annuncia l'arrivo di un inviato tunisino:

Qui è venuto uno imbasciadore del re di Tunizi et stimasi per confermare la pace con la maestà regia. Ha hoggi havuto audientia, ma quello s'habbi exposto per ancora non mi è noto: farò d'intenderlo et darone aviso¹⁸⁰.

L'ipotesi dell'ambasciatore fiorentino era giusta: come detto in precedenza, re Ferrante accettò la proposta e il Vettori propugnò l'offerta fattagli dall'inviato tunisino di firmare un simile trattato anche con la repubblica. Non sappiamo quando questo oratore berbero ripartì per il suo paese. Dei successivi inviati tunisini abbiamo già parlato in occasione della discussione dei rapporti fra i due stati: lo scopo della loro missione era firmare e poi mantenere l'accordo commerciale con il re. In due occasioni l'inviato berbero ripartì con un collega napoletano: nell'ottobre 1491 si trattò di Sigismondo di Sangro¹⁸¹ e Francesco Scherola un anno dopo¹⁸². In realtà l'accordo commerciale sembra che avesse favorito lo scambio di un'ambasciata stabile fra i due stati, almeno stando alla testimonianza di Niccolò Michelozzi:

La maestà del re manda nuovamente suo ambasciatore in Tunizi uno Pietro Lupo, per stare là qualche tempo, come quello re tiene di continuo

¹⁸⁰ Id. agli Otto di Pratica, 27.II.1489, ivi, parte seconda, n. 157 (ivi, c. 297).

¹⁸¹ P. Nasi agli Otto di Pratica, 27.X.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte prima, n. 147, p. 226, anche nota 4: «et di là costoro mandano uno loro, perché stia apresso quello re et favorisca la vendita di quelli grani vi si truovano».

¹⁸² P. Alamanni agli Otto di Pratica, 6.X.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 92 (ASF, *Otto. Responsive*, IX, c. 53).

qui fermo suo ambasciatore, et richiamane uno altro che ne ha tenuto uno pezo¹⁸³.

Gli inviati tunisini restarono quindi a lungo a Napoli, ma la loro funzione era garantire l'approvvigionamento di grano per il loro regno; non avevano quindi scopi politici. Erano, perciò, ben lontani dalla residenzialità che ormai caratterizzava gran parte delle missioni diplomatiche italiane.

Ben diverso è il discorso degli scambi diplomatici fra il regno di Napoli e il sultanato ottomano. Le corrispondenze fiorentine sono ricche di riferimenti ad ambasciatori turchi, ma Nicolas Vatin nel suo articolo dedicato agli itinerari degli oratori ottomani in Italia ne indica uno solo che si sarebbe spinto fino a Napoli: ciò avvenne nel 1495 e l'inviato turco, identificato come Odoardo da Santa Maura, avrebbe anche incontrato Carlo VIII¹⁸⁴. Gli oratori fiorentini al seguito del sovrano francese ne confermano la presenza in zona al loro arrivo in città¹⁸⁵. Purtroppo la loro corrispondenza risulta molto lacunosa dalla fine di febbraio e non abbiamo altre notizie su questo inviato turco.

Vediamo cosa sappiamo dei colleghi che lo precedettero. Molto spesso gli oratori turchi sbarcavano sulle coste pugliesi¹⁸⁶ e capitava frequentemente che quelli che venivano inizialmente indicati come ambasciatori di Bajazet II risultassero poi essere stati inviati da ufficiali ottomani, in particolare da quelli di stanza in Albania. Ciò accadde nell'aprile 1485, quando le prime notizie pervenute a Napoli su questa missione furono allarmanti:

¹⁸³ N. Michelozzi agli Otto di Pratica, 18.II.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte seconda, n. 43, p. 360.

¹⁸⁴ Vatin, *Itinéraires*.

¹⁸⁵ Francesco Soderini e Neri Capponi ai Dieci di Balia, 20.II.1495, ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVIII, cc. 299-300: «Messer lo imbasciadore del Turcho, con salvoconducto del re de' Napoletani, con la sua compagnia si trova fuori di Napoli, a certi casali».

¹⁸⁶ Lo stesso fece l'oratore fiorentino Andrea de' Medici di ritorno da Costantinopoli e Piero Vettori si adoperò affinché non fosse costretto a pagare i dazi per la merce che portava con sé: P. Vettori al re e ad Alberico Carafa, 9.III.1489, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, Appendice, nn. XLIX e L (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 116^v-117^v).

Qui è nuova che a Leccio è passato uno imbasciadore che manda el Turcho alla maestà del re, le cagioni non si intendono et variamente se ne parla: chi dice viene a domandare Otranto, chi a fermare pace, chi a protestare che non si impacci di prestare favore alle cose di Sicilia, et questa ultima ha più verisimili¹⁸⁷.

Passarono solo quattro giorni e il Lanfredini poté avvertire che l'uomo era stato inviato dal «sangiachco della Valona» per scortare l'oratore che Ferrante voleva inviare a Costantinopoli; una successiva lettera ci informa che l'inviato napoletano sarebbe stato Giovanni Albino¹⁸⁸.

Durante la guerra che oppose il regno di Napoli al pontefice, arrivarono nella città partenopea ben due ambasciate turche. Il primo inviato vi giunse il 23 settembre 1485 e il Lanfredini scrisse immediatamente che

hier entrò qui uno imbasciadore del Turcho et cum questo serenissimo re si spera harà pace et manderanne uno altro là; ha bene havuto a dire, con uno Rauego mio amico, che l'anno futuro el suo signore farà grandissima armata per Sicilia¹⁸⁹.

Quattro giorni dopo l'oratore fiorentino poté confermare che il collega turco aveva offerto la pace e affermare che il sovrano avrebbe aspettato di sapere se Firenze e Milano aderivano alla sua proposta di inviare degli ambasciatori a Costantinopoli prima di mandarvi il proprio¹⁹⁰. Scende poi il silenzio su questo inviato. Della seconda missione indirizzata a Napoli da Bajazet II durante la guerra napoletano-pontificia sappiamo più cose. Fin dall'arrivo dell'ambasciatore turco in Puglia, il Lanfredini si mo-

¹⁸⁷ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 4.IV.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 304, pp. 535-536.

¹⁸⁸ Id. ai Dieci di Balìa, 7/8 e 16.IV.1485, ivi, nn. 305 e 309, pp. 538-539 e 543.

¹⁸⁹ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, Foggia 24.IX.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 189, p. 314.

¹⁹⁰ Id. ai Dieci di Balìa, Foggia 28.IX.1485, ivi, n. 192, pp. 320-321.

stra ben informato tanto da fornirne il nome, caso unico nelle corrispondenze fiorentine del decennio qui considerato.

Qui sono lettere da Taranto, dove dicono essere capitato uno imbasciadore del Turcho, che viene alla maestà del re a oferire armata et gente per terra, el nome del quale oratore chiamano Prino Armonio Grecho, persona verbosa et molto praticata in Italia. Et alchuni dubitano non sia exploratore¹⁹¹.

Prino Armonio arrivò a Napoli il 25 marzo¹⁹² e offrì effettivamente aiuto militare, ma in cifra il Lanfredini avvertì che si sarebbe dovuto recare anche a Firenze «per ritrarre la dota della duchessa d'Athene»¹⁹³. La famiglia fiorentina degli Acciaiuoli era stata investita del ducato di Atene nel 1388 e, nonostante alcune brevi parentesi, ne mantenne il possesso fino alla conquista ottomana avvenuta nel 1458. Non è stato possibile identificare «duchessa» qui menzionata, in quanto sembra che le ultime consorti degli Acciaiuoli e le figlie di questi ultimi fossero tutte decedute a questa data. Chiudiamo questa parentesi riportando un brano che ci informa su un altro matrimonio che legò una famiglia italiana a una casata meridionale con interessi nell'ex-impero bizantino:

Venendo di Calabria per la via di mare una figliuola del dispoto dell'Arta con don Carlo suo fratello et molti altri in compagnia, la quale ha maritata al conte Antonio Maria dalla Mirandola, che si truova qui per fare le nozze et menarla, alle Bocche di Capri furono investiti da Bardella, corsale genovese, et ferito decto don Carlo in più luoghi, et più altri de' compagni; et rubati, fra danari, contanti, veste et il corredo di costei, il valente di circa a mille dugento ducati¹⁹⁴.

¹⁹¹ Id. ai Dieci di Balìa, 2.III.1486, ivi, n. 281, p. 521.

¹⁹² Ivi, p. 541, nota 11.

¹⁹³ Id. ai Dieci di Balìa, 22.IV.1486, ivi, n. 289, p. 547.

¹⁹⁴ P. Alamanni agli Otto di Pratica, 6.VII.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 63 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, c. 388). La sposa era Raimonda Tocco.

La corrispondenza di Bernardo Rucellai è assai lacunosa, soprattutto per quanto riguarda quella ufficiale con le magistrature fiorentine: purtroppo è proprio nei dispacci ufficiali che gli oratori fiorentini erano soliti parlare delle missioni svolte da inviati turchi. Così nelle lettere del Rucellai troviamo un solo riferimento a un oratore ottomano, anche se molto consistente:

Uno ambaxatore turcho venne due giorni fa et hoggi, havendo hauto audientia, ci disse la maestà del re essere venuto per richiedere che mandassi in Andrinopoli a quel signore uno huomo suo per la exequitione della pace facta con seco a questi anni e che, se non lo voleva mandare, che ne lo avissassi. Questo fu quanto ci disse la maestà del re, anchora che stessi per assai buon spatio seco. Comprendo questo ambaxatore sia nipote del bascià che è alla Velona e che vengha mandato da quello, benché con ordine del signore suo¹⁹⁵.

Da questo brano apprendiamo che la pace fra i due stati era stata effettivamente raggiunta negli anni precedenti e che, a quanto pare, l'ufficiale ottomano in Albania faceva da tramite fra il suo sultano e il re napoletano. Quest'ultimo fatto non stupisce, vista la vicinanza delle coste albanesi e di quelle pugliesi.

Anche per il successivo oratore fiorentino esistono problemi di conservazione dei dispacci pubblici, che sono totalmente mancanti per la prima parte della missione, mentre si conservano interamente a partire dal 13 febbraio 1488, ma nei dispacci superstiti non ci sono riferimenti ad ambasciatori turchi. Questi tornano a farsi frequenti con Piero Vettori. Abbiamo già visto come nell'estate 1488 arrivassero nel regno due messi ottomani per protestare contro l'accoglienza offerta agli Albanesi in fuga. Nella stessa lettera, trattenuta per alcuni giorni a causa della mancanza di

¹⁹⁵ B. Rucellai agli Otto di Pratica, 15.I.1487, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, III, n. 102 (ASF, *Otto. Responsive*, III, cc. 53-54).

messaggeri, fu annunciato l'arrivo a Napoli di un ambasciatore turco, avvenuto il 29 agosto 1488¹⁹⁶. Alcuni giorni dopo poté riferire quanto questi aveva esposto al re:

Questo imbasciadore del Turco era venuto per raffermare amicitia seco et mostrò buona volontà di quel signore verso sua maestà. Et il forte de' suoi ragionamenti esser suti per investigare dove si truovi el fratello del Turco, del quale lui mostra temere assai. Et benché si sia molto doluto degli Albanesi venuti nel reame, ha facto come da ssè, perché alla partita sua la nuova non era ancora alla Porta¹⁹⁷.

È interessante quanto accadde alcuni giorni dopo, quando giunse la prima voce sulla vittoria di Qa'it Bay su Bajazet II: infatti il Vettori scrisse che «questi signori la credono et rallegransene assai, ma per esserci lo imbasciadore del Turco hanno tenuta qui segreta la nuova, benché l'habbino scripto al pontefice»¹⁹⁸. Di questa ambasceria non sappiamo altro. Nel successivo mese di aprile arrivò un nuovo oratore turco: annunciandone l'arrivo al Magnifico, il Vettori lo dice inviato dal sultano ottomano¹⁹⁹, ma ben presto si scoprì che era poco più di un mercante:

Questo mandato del Turco, secondo che dicano nostri Fiorentini che venghono di là, è huomo di poco affare et viene più tosto per uccellare a uno presente et vendere chari dua cani, che gli ha conducti, che altro²⁰⁰.

¹⁹⁶ P. Vettori agli Otto di Pratica, 25-30.VIII.1488, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, IV, parte seconda, n. 86 (ASF, *Signori Dieci Otto*. LCMR, XXI, ff. 45^v-46^r).

¹⁹⁷ Id. agli Otto di Pratica, 9.IX.1488, ivi, parte seconda, n. 90 (ivi, f. 51^{rv}).

¹⁹⁸ Id. agli Otto di Pratica, 23.IX.1488, ivi, parte seconda, n. 95 (ivi, f. 56^{rv}).

¹⁹⁹ Id. a L. de' Medici, 6.IV.1489, ivi, parte seconda, n. 184 (BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 138^r-139^r): era entrato in città il giorno prima.

²⁰⁰ Id. agli Otto di Pratica, 11-14.IV.1489, ivi, parte seconda, n. 187 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 417).

Lo stesso giorno il Vettori scriveva a Lorenzo il Magnifico che «lo imbasciadore che ci è, turco, non è mandato dal signore, ma da uno suo capitano dell'Albania, che manda ad presentar dua cani per prestare a usura»²⁰¹. In realtà, l'oratore chiese notizie di Djem e subito dopo tornò in patria²⁰². È interessante quanto riportato nei due brani appena ricordati, cioè l'invio da parte dell'ufficiale turco di Albania di un uomo incaricato di vendere o impegnare due cani. Alcuni anni dopo Piero Alamanni citerà in una sua lettera un certo Giorgio «quale la maestà del re è solita mandare per cani al sangiaccho della Velona»²⁰³. L'Albania era quindi una località in cui il sovrano aragonese si procurava i suoi cani.

Piero Vettori non fornisce altri dettagli sugli ambasciatori turchi, ma in una delle prime lettere del suo successore si fa riferimento a un importante scambio di ambasciatori fra le due corti:

Et a' dì passati sua maestà mandò al Turcho Iacopo Pontano, nipote del Pontano del secretario, et ha electo imbasciatore a decto Turcho il signore messer Cammillo Pandone, huomo di reputatione, et è quello l'anno passato sua maestà mandò imbasciatore al re in Francia. Et a due imbasciatori del Turcho si truovano qui, sua maestà fa grande honore et dimostra stimare assai et volere conservarsi l'amicitia di decto Turcho²⁰⁴.

Il sovrano aragonese aveva quindi inviato a Costantinopoli il nipote del proprio segretario e ora meditava di sostituirlo con uno dei suoi di-

²⁰¹ Id. a L. de' Medici, 11-14.IV.1489, ivi, parte seconda, n. 188 (BMV, *Marc. It.*, X 38, f. 140^v).

²⁰² Id. agli Otto di Pratica e a L. de' Medici, 21.IV.1489, ivi, parte seconda, nn. 191 (ASF, *Otto. Responsive*, VI, c. 426) e 192 (ASF, MAP, XLI, doc. 108).

²⁰³ P. Alamanni agli Otto di Pratica, 26.VI.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 59 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 344-347). Re Ferrante non era nuovo a cercare cani all'estero: cfr. le poche note in C. De Frede, *Ferrante d'Aragona e la caccia con alcune considerazioni politico-sociali*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXV (1997), pp. 1-26, in particolare a pp. 9-11.

²⁰⁴ P. A. Soderini agli Otto di Pratica, 14.VIII.1489, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, n. 92, p. 115.

plomatici di fiducia. Non è riferita la partenza del Pandone, che verrà sicuramente inviato a Costantinopoli nel 1494, come avremo modo di vedere. Alcuni mesi dopo sarebbe arrivato a Napoli un altro oratore turco (5 febbraio 1490):

H[o]ggi è arrivato lo imbasciatore del Turcho et con epso è venuto uno Pagolo di Bossnia, allievo del conte camarlingho, che ha uno zio bascia del Turcho; et la maestà del re, perché questo Pagolo ha la lingua et è persona prudente et ha il mezzo dello zio apresso al Turcho, molto l'ha adoperato nelle cose hanno havuto ad intervenire fra sua maestà et il Turcho²⁰⁵.

Alla fine di febbraio il Soderini comunicò che il re aveva deciso di inviare a Costantinopoli Vincenzo Mazzeo da Nola: questi partì pochi giorni dopo insieme all'inviato ottomano²⁰⁶.

Per due anni cala il silenzio sugli scambi diplomatici fra Napoli e Costantinopoli. È Niccolò Michelozzi ad affrontare di nuovo l'argomento, prospettando la possibilità che venisse inviato un oratore a Costantinopoli a causa dei soliti preparativi militari turchi²⁰⁷. La notizia si rivelò giusta:

Vi hanno più di fa mandato Francesco da Scorno, già pisano ambasciatore, il quale non s'intende che anchora sia passato la Valona, perché i Turchi, per quello s'intende, hanno proibito il comertio di là qua, né vogliono che vada o vengha persona che possi dare lingua di quelle cose²⁰⁸.

²⁰⁵ Id. agli Otto di Pratica, 5.II.1490, ivi, n. 144, p. 224.

²⁰⁶ Id. agli Otto di Pratica, 28.II e 4.III.1490, ivi, nn. 151 e 152, pp. 238 e 239.

²⁰⁷ N. Michelozzi a L. de' Medici, 7.IV.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte seconda, n. 62, p. 392.

²⁰⁸ Id. agli Otto di Pratica, 5.V.1492, ivi, parte seconda, n. 68, p. 407. Alla fine di giugno il sovrano riceveva due lettere da questo oratore: Antonio Stanga e P. Alamanni agli Otto di Pratica, 30.VI.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 61 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 350-351).

Nella stessa lettera annunciò l'arrivo a Lecce di un ambasciatore turco, che giunse a Napoli una settimana dopo²⁰⁹. Ancora una volta, però, era stato inviato nel regno non dal sultano, ma dal «sangiach di Albania et della Valona, il quale comprehendo che sia genero del gran Turcho, con chi la maestà del re ha tenuto sempre et tiene qualche pratica»²¹⁰, a dimostrazione ancora una volta dei rapporti che legavano il sovrano aragonese all'Albania. L'inviato ottomano ripartì il 23 maggio senza che se ne conosca più approfonditamente la missione²¹¹.

Come abbiamo visto, l'estate 1492 vide il sultano turco impegnato contro gli Albanesi. Ci fu comunque uno scambio di ambasciate fra i due stati e l'inviato napoletano portò con sé un dono per Bajazet II, anche se si trattò di un regalo richiesto.

La maestà del re mi ha decto che mandò a visitare il Turcho uno Nuccio, gentile homo di Leccio, et in cambio di uno mulo li haveva mandato a domandare, li mandò una mula. Il quale al presente scrive che se ne torna, et che il Turcho manda con lui uno imbasciatore con XII cavalli, che di già si truova a Leccio; et con decto imbasciatore ne viene alla volta di Napoli²¹².

L'oratore turco giunse a Napoli il 13 settembre²¹³ e ben presto apparve chiaramente che era interessato all'acquisto di alcune bestie, anche se cercò di appurare le intenzioni papali nei confronti del suo signore. A Napoli fu poi raggiunto da un turco che era ben noto agli Aragonesi:

Per quanto mi sia stato referito della venuta di questo ambasciatore del Turcho, oltre al dire di essere venuto a visitare la maestà del re per presentarle

²⁰⁹ N. Michelozzi agli Otto di Pratica, 12.V.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte seconda, n. 69, p. 410: era arrivato in città proprio quel giorno.

²¹⁰ Id. agli Otto di Pratica, 15.V.1492, ivi, parte seconda, n. 70, pp. 412-413.

²¹¹ Id. agli Otto di Pratica, 26.V.1492, ivi, parte seconda, n. 72, p. 417.

²¹² P. Alamanni agli Otto di Pratica, 30.VIII.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VII, n. 80 (ASF, *Otto. Responsive*, VIII, cc. 456-457).

²¹³ Id. agli Otto di Pratica, 13.IX.1492, ivi n. 84 (ASF, *Otto. Responsive*, IX, cc. 15-16).

certi cani et per comprare mule, raccolgho che ha ricercho come questo papa s'intende col re di Spagna, come se il Turcho temesse il papa non si unisca secho ad offenderlo anchora col mezzo del fratello, dicendo ne sarebbe grato etc. Non di meno, alla tornata della maestà del re m'ingegnerò haverne più lo intrinsecho, et faròllo noto alle signorie vostre. Doppo questo imbasciatore turcho, uno giorno arrivò qui quello Alexo Turcho era in Otranto quando la maestà del re lo recuperò, et stecte di poi più tempo a' soldi del duca di Calabria; et diceva essere venuto per menarne mule. Et considerato lui havere practica assai qui et in molti altri luoghi di Italia, la maestà del re, per torli facultà d'intendere delle cose sue et d'altri, ne lo ha rimandato con due mule²¹⁴.

Sembra chiaro che l'acquisto di animali era un mezzo per nascondere la vera missione dell'ambasciatore ottomano, che comunque ripartì all'inizio di ottobre con dieci mule²¹⁵.

L'anno successivo si aprì con i primi segnali di una possibile invasione francese e Ferrante decise di ingraziarsi Bajazet II inviandogli in dono alcuni falconi. Incaricato di questa missione fu Giorgio Castriota²¹⁶, forse un nipote dell'omonimo eroe albanese. Nella corrispondenza diplomatica fiorentina non c'è però traccia di questa ambasceria: bisogna aspettare oltre un anno per registrare una nuova missione diplomatica ottomana. Secondo quanto riferito dal nuovo sovrano napoletano, Alfonso II, agli oratori italiani, il sultano turco faceva grandi offerte; infatti l'ambasciatore appena giunto in città

era mandato da un bascià genero del Turco che ha la cura di questi paesi di qua, di commissione però del gran signore. Et con grande secreto ex-

²¹⁴ Id. agli Otto di Pratica, 18.IX.1492, ivi, n. 87 (ivi, cc. 18-19). Ancora una volta era Djem ad agitare i sonni del sultano ottomano.

²¹⁵ Id. agli Otto di Pratica, 2.X.1492, ivi, n. 90 (ivi, cc. 51-52): l'oratore sarebbe dovuto ripartire tre giorni dopo.

²¹⁶ De Frede, *Ferrante d'Aragona e la caccia*, pp. 13-14.

pose essere mandato ala felice memoria del re passato, et che a Leccio haveva haute lettere che e' venisse avanti et dicesse a questo re quello haveva in commissione dire al morto. Et socto lettere di credenza del bascià, dixè che ipso et il grande signore, havendo inteso come li veniva campo adosso, per conservare l'amicitia havevono insieme, li offeriva, come debbono fare i boni vicini, X in XV in XX mila cavalli ad ogni sua richiesta et voluntà. Né più parole usò. Et li presentò per parte del bascià uno cavallo, VI cani, ciambellocti, tabi, selle, briglie, archi et altre simili zacchere. Et lui im proprietà li donò un ronzino che ha cavalcato. La regia maestà li respuose essere vero ch'ella era minacciata, ma per ancora non se li era mosso nulla contro, et che non credeva. Pure, si mecteva ad ordine per difendersi. Et che assai ringraziava el gran signore et il bascià delle offerte ne faceva; le quali acceptava, per usarle bisognandoli. Et che voleva mandare uno ambasciatore al signore per farli intendere l'amore del re suo padre, et per riconoscere la amicitia; et lui pregava fusse contento de aspectare qualche giorno, perché lo voleva mandare in sua compagnia, et indirizzarlo al bascià, che lo introducesse al signore. Costui rispose che molto volentieri aspettarà, offerendosi farli bona compagnia; et l'accertava che dal bascià sarà bene introducto et dal signore ben visto. Et così si licentiò dala maestà sua, la quale dixè li manderebbe il secretario allo alloggiamento ad farli intendere alchune altre cose. Credo li farà intendere le conditioni et forze del re di Franza et chi in Italia lo segue et la cagione perché e' dice muoversi ad invadere questo regno: che è per have-re più abilità et modo ad offendere etc²¹⁷.

Passò poco più di un mese quando arrivò un nuovo oratore turco, che promise 20.000 cavalli al sovrano napoletano per difendersi da Carlo VIII²¹⁸.

²¹⁷ D. Pucci a P. de' Medici, 2.III.1494, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VIII (ASF, MAP, XLIX, doc. 256).

²¹⁸ D. Pucci, P. Pandolfini e A. Niccolini a P. de' Medici, 14.IV.1494, ivi (ASF, MAP, LXXIII, doc. 20): «Qui se aspecta l'ambasciatore del Turco, homo di conditione et dalla Porta. Intendesi viene con capitoli mandati per confermare l'amicitia con questo signor re, et per

Le grandi offerte fatte dal nuovo ambasciatore furono confermate: il fatto che nel giro di pochi mesi il sultano avesse inviato ben due oratori a Napoli con simili profferte, e che il re Alfonso avesse a sua volta mandato a Costantinopoli un diplomatico esperto come Camillo Pandone creò allarme in Italia²¹⁹. Poco dopo arrivò un terzo ambasciatore turco, della cui missione non conosciamo nulla²²⁰. Più interessanti le poche informazioni che abbiamo dell'ambasceria di Camillo Pandone a Costantinopoli. Innanzitutto, sembra che fosse stato ricevuto con onori inusuali:

Questa maestà ha, per uno fante a posta mandato dal Turcho, adviso come messer Cammillo Pandoni, arrivato che fu, hebbi una audientia disforme all'altre consuete date ad simili, et che fu oltra modo grata et honorevole. Et inteso fu l'ambasciata sua, decto Turco, per un bascià suo genero, che è uno grande maestro, fu risposto che, *inter alia*, che li dispiacevano li dispiacere che il re fussi oppressato nello stato suo, et che era parato fare ogni cosa per la sua conservatione, offerendo 5, 6, 10, 15, 20 mila persone et ad pie' et ad cavallo, come è più ad proposito del re; che quello dimanderà, quello harà. Et oltre allo haverlo risposto a bocca a messer Camillo, lo ha scripto, come dico, et mandato uno suo huomo turcho con lettere continenti questi effecti²²¹.

Quando ormai Carlo VIII era entrato in Italia, Alfonso II ricevette buone notizie dal suo ambasciatore a Costantinopoli, infatti il nuovo oratore fiorentino a Napoli ne notò la gran allegria:

farli intendere come in suo adiuto ha XX mila cavalli, mandati qui alli confini. La cagione di tanta dimonstrazione si ritrahe essere per havere il Turco noticia che 'l re di Francia vuol fare l'impresa contro di lui, et però s'è volto ad insignorirsi di questo regno».

²¹⁹ I tre oratori fiorentini a P. de' Medici, 19.IV.1494, ivi (ASF, MAP, XIX, doc. 554), e D. Pucci allo stesso, 15.VI.1494, ivi (ASF, MAP, CXXXVIII, doc. 297).

²²⁰ D. Pucci a P. de' Medici, Calvi 24.VI.1494, ivi (ASF, MAP, XIX, doc. 599).

²²¹ Francesco Cappello a Bernardo Dovizi, Tagliacozzo 12.VII.1494, ivi, Appendice (ASF, MAP, CXXIV, doc. 327). I nomi sono tutti in cifra.

Con piacere assai mi conferì li advisi ha da messer Camillo Pandoni. Di che mi disse haverne dato notitia al papa et a voi, per consultare in questa cosa se era da accettare le offerte o non. Dicendomi non voleva piglare partito alcuno *nisi de communi consensu*. Sobiungendomi che messer Camillo gli scrive da parte come il Gran Turcho haveva deputato uno ambasciatore ad Vinegia, per il quale faceva intendere ad quella signoria apertamente che se non si dichiarvano a favore della maestà del re Alfonso et adiuto del papa, che verrebbe a' danni loro senza observatione di pace alcuna. Et di questa mandata monstrò essere molto allegro, parendoli fusi sortito quello effecto che si disegnò: cioè per muovergli per questa via. Et ha opinione che habbi a ffare fructo assai questo ambasciatore con quella Signoria²²².

Come abbiamo avuto modo di dire, alla fine dall'impero ottomano non giunse alcun aiuto quando l'esercito francese invase il regno napoletano.

Napoli fu anche luogo di transito per alcuni ambasciatori musulmani. Abbiamo già accennato all'oratore del sultano egiziano che si trattenne alcune settimane in città alla fine del 1488 prima di recarsi a Roma. Alcuni anni dopo un suo collega fece lo stesso percorso: la galeazza francese su cui viaggiava arrivò nel porto partenopeo la notte fra il 1 e il 2 marzo, salpando alla volta dello stato pontificio il 14 marzo²²³.

È questa l'ultima notizia che i dispacci fiorentini ci forniscono. Essi si sono, però, dimostrati una fonte assai ricca per conoscere il mondo musulmano e i rapporti intessuti con la penisola italiana. Rapporti che non erano solamente improntati al commercio o alla guerra, ma che potevano far intravedere anche la speranza di una convivenza pacifica. L'analisi di altre corrispondenze italiane, soprattutto provenienti da Napoli e da Venezia, potrebbe aprire ampi squarci sui rapporti fra i due mondi e per-

²²² Filippo Valori a P. de' Medici, Terracina 20.X.1494, ivi (ASF, MAP, XLIX, doc. 37).

²²³ N. Michelozzi agli Otto di Pratica, 1-2 e 15.III.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, parte seconda, nn. 47 e 51, pp. 367 e 374.

metterci forse di scoprire una realtà non improntata al solo scontro fra religioni. I rapporti fra Napoli e i paesi musulmani, come appaiono dai dispacci fiorentini, non differiscono molto da quelli fra il regno partenopeo e gli altri paesi italiani: non la religione, ma l'interesse politico era al centro di ogni decisione.

Considerazioni conclusive

Isabella Lazzarini

Il presente volume raccoglie, come hanno esemplarmente chiarito Francesco Senatore e Francesco Storti nella presentazione, una serie di studi nati attorno alla ormai decennale impresa di edizione delle corrispondenze diplomatiche milanesi e fiorentine da Napoli in età aragonese, in particolare negli anni di Ferrante d'Aragona¹. Si tratta di una iniziativa di grande respiro, all'ombra della quale sono cresciuti studiosi di più di una generazione. I risultati di tali ricerche continuano a generare contributi di natura e impostazione diversa, che in particolare nella raccolta che precede rivelano chiaramente la duplice ricchezza, generale e particolare, dei carteggi diplomatici come fonte per la storia politica e sociale. Tale ricchezza non è più soltanto – né potrebbe esserlo – ricchezza di dati e di informazioni, pur rappresentando i carteggi diplomatici una miniera di elementi informativi, ma anche ricchezza di interpretazione e molteplicità di metodologie².

Per cogliere la natura e le potenzialità di questa ricchezza, e dunque un significato possibile della presente raccolta, proviamo a ricapitolare – senza pretese di completezza e in modo necessariamente stringato – i carat-

¹ Si veda F. Senatore, F. Storti, *Presentazione*, in questo stesso volume. Le presenti considerazioni conclusive rispecchiano in buona misura quanto detto in occasione della giornata di studi *Fonti per la storia di Napoli aragonese. Bilancio di una ricerca (1989-2009)*, Napoli, 19 febbraio 2009 da cui questo volume ha preso origine: le note saranno perciò essenziali. In questa occasione, è un piacere non rituale ringraziare Francesco Senatore e Francesco Storti per avermi voluto coinvolgere in questa iniziativa e per le ormai decennali discussioni che abbiamo avuto modo di intrecciare intorno a questi temi.

² Siamo infatti ormai lontani – per quanto la tentazione periodicamente riaffiori – da uno studio della “histoire diplomatique en soi” cui si era dedicata, a dire di Lucien Febvre, la storiografia positivista francese, L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, Paris 1953, p. 153, cit. in S. Péquignot, *Au nom du roi. Pratique diplomatique et pouvoir durant le règne de Jacques II d'Aragon (1291-1327)*, Madrid 2009, pp. 2-3.

teri generali del contesto politico nell'Italia quattrocentesca e la natura delle sue pratiche diplomatiche, cercando di ricostruire poi i modi e i tempi della valorizzazione recente di queste fonti dalla eloquenza esemplare.

1. *Linguaggi politici, reti comunicative, pratiche diplomatiche fra Tre e Quattrocento*

L'organizzazione del potere e le forme di governo degli organismi politici che compongono il sistema degli stati tardomedievali italiani si configurano fra Tre e Quattrocento come una somma di pratiche articolate e complesse, legate fra loro da stratificati rapporti di derivazione e di commistione reciproca. L'autorità concretamente esercitata dai singoli sovrani, principi, città dominanti, signori, mira a conservare un dominio sostanziale su territori che continuano ad essere aggregati di particolarismi locali innanzitutto tramite il controllo di alcune funzioni chiave per la gestione del potere, come la guerra, le risorse economiche e fiscali, gli uomini³. Nell'esercitare questo controllo i poteri variamente territorializzati elaborano – su diversa scala – tecniche e strategie di governo dai tratti comuni e a vario grado di originalità, sulla base di un substrato duecentesco diffuso di origine comunale, pontificia, imperiale. Tra tali strumenti, emerge innanzitutto il complesso delle scritture pubbliche (scritture politiche e diplomatiche come finanziarie e fiscali, giudiziarie o patrimoniali) e degli uffici e degli ufficiali che le producono⁴. All'interno di questo quadro

³ Per brevità, mi permetto di rimandare a I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali (XIII-XV secolo)*, Roma-Bari 2003.

⁴ Si tratta di temi recentemente assai studiati: si vedano almeno, oltre al pionieristico P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, Roma 2009; *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (secoli XIV-XV)*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica di Reti Medievali-Rivista, 9 (2008), http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/2008.htm, e da ultimo G. M. Varanini, *Public written records*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (eds.), *The Italian Renaissance State*, Cambridge, in corso di stampa.

documentario, si moltiplicano in particolare le scritture di natura epistolare: si assiste cioè all'esplosione di una vera e propria cultura della comunicazione epistolare. I carteggi affollano le cancellerie, le biblioteche e gli archivi più o meno embrionali di stati, gruppi, famiglie, individui, assolvendo a funzioni nei dettagli assai diverse fra loro, ma consolidando una fisionomia comunicativa predominante, quella della massima circolazione di informazioni, nonostante i loro vuoti – dovuti ai tempi e alle modalità della loro trasmissione materiale – e la loro ambigua funzione, che grazie alla ricchezza talora contraddittoria di dati che forniscono le trasforma, da strumento per risolvere le dispute, in concausa di un loro complicarsi e confondersi⁵. Questa confidenza con la parola scritta diventa un utensile fondamentale – e talora sopravvalutato, come rimarcava amaramente Machiavelli nel narrare le guerre d'Italia – nel bagaglio formativo degli uomini (e delle donne) di stato e di potere. La circolazione e il controllo dell'informazione, delle "novelle", pervadono tutti i campi della sociabilità e tutti i livelli della costruzione di reti comunicative: fra gli stati, fra i protagonisti della dinamica interna agli stati, fra i membri delle dinastie e delle parentele.

In tale contesto di epistolarità diffusa e di crescente interesse per il monopolio dell'informazione, le lettere diplomatiche, i carteggi, i dispacci, e i materiali a essi legati (istruzioni, minute, relazioni conclusive) rappresentano una fattispecie peculiare, intimamente legata a due trasformazioni cruciali dell'insieme degli stati italiani, il loro interagire sistematico, e le pratiche della negoziazione tra soggetti politici diversi e autonomi. Fra Trecento e Quattrocento infatti, come si è più volte rimarcato, gli stati ita-

⁵ In tema di epistolografia, si vedano almeno da ultimo A. Petrucci, *Scrivere lettere. Una storia plurimillenaria*, Roma-Bari 2008; *I confini della lettera. Pratiche epistolari e reti di comunicazione nell'Italia tardomedievale*, a cura di I. Lazzarini, sezione monografica di di Reti Medievali-Rivista, 10 (2009), <http://fermi.univr.it/rm/rivista/2009.htm>. Le considerazioni intorno al potenziale fuorviante della ricchezza informativa dei carteggi sono in M.M. Bullard, *The Language of Diplomacy*, in Ead. *Lorenzo il Magnifico: Image and Anciety, Politics and Finance*, Firenze 1994, pp. 81-109.

liani, all'interno di un sistema peninsulare sempre più definito attraverso decenni di guerre e negoziazioni, si trovano a modificare gradualmente la propria identità politica e le forme di legittimazione dell'autorità e del potere, e insieme a intrattenere fra loro una pluralità di rapporti che va ben al di là di quanto si intende in generale con i termini "relazioni internazionali". Questi organismi politici apparentemente autonomi infatti si legano in una reciproca interdipendenza su molti piani, essenziale alla loro sopravvivenza come singoli e come sistema. Questa simbiosi – politica, economica, umana – necessita di parole, rapporti, trattative: il regime della negoziazione assurge a un grado assai alto di complessità, allorché l'interrelazione dei maggiori e minori poteri peninsulari costruisce un linguaggio politico comune⁶. La pratica diplomatica esce dunque dallo schema medievale della soluzione negoziata di un problema grazie a un intermediario o di un *entretien* tra le parti in cause, per entrare nella prospettiva della messa in opera di un codice comunicativo comune e condiviso, all'interno del quale mantenere la pace, risolvere ogni questione, e prevenire qualunque incidente. Il fulcro della pratica diplomatica quattrocentesca diventa gradualmente la progressiva – seppure non assoluta – adozione della prassi di gestire i rapporti interstatali tramite ambascerie durature di oratori residenti cui fanno capo reti informative locali e sovralocali più o meno ufficiali e cui vengono affidati sia il compito di condurre i negoziati qualora necessario, sia il quotidiano ufficio di raccogliere informazioni e attrarre e coordinare informatori⁷. I carteggi prodotti da questi pro-

⁶ In merito, si ricordino almeno R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994; A. K. Isaacs, *Sui rapporti interstatali in Italia dal medioevo all'età moderna*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 113-132.

⁷ F. Senatore, *"Uno mundo de carta". Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998; I. Lazzarini, *Renaissance Diplomacy*, in Gamberini, I. Lazzarini (eds.), *The Italian Renaissance State*; per uno sguardo comparativo, S. Péquignot, *Les diplomaties occidentales et le mouvement du monde*, in P. Boucheron (a cura di), *Histoire du monde au XV^e siècle*, Paris 2009, pp. 709-723.

fessionisti della scrittura e dell'informazione, e i materiali preparatori e successivi che circondano la loro produzione e giustificano la loro conservazione, testimoniano dunque un ampio ventaglio di pratiche negoziali, e danno voce a una polifonia di rapporti e di situazioni.

2. *Le edizioni dei carteggi e gli studi diplomatici: tempi e questioni*

Questo enorme *corpus* documentario, accuratamente conservato nelle cancellerie, ha da sempre attirato l'attenzione di eruditi e studiosi: non mette certo conto qui rintracciare le tappe dell'edizione dei carteggi diplomatici italiani negli ultimi due secoli, né disegnare un atlante degli interrogativi cui le diverse edizioni erano di volta in volta chiamate a rispondere, ma vale la pena almeno individuare due momenti recenti di questo sviluppo, insieme documentario e storiografico⁸. La stagione di studi inaugurata nel secondo dopoguerra dai lavori sullo stato del Rinascimento⁹ sia in Italia, sia nel mondo angloamericano innesca, a partire dagli anni Settanta del Novecento, una prima ondata di edizioni sistematiche di carteggi diplomatici orientata verso una attenzione prevalente alle strutture istituzionali e alle fisionomie prosopografiche degli stati italiani, e definita dalla rinnovata storiografia anglosassone sulla diplomazia rinascimentale¹⁰. A partire dagli anni Novanta del secolo scorso poi una cre-

⁸ Si rimanda, per un primo orientamento bibliografico (anche per i testi citati nelle note che seguono), a T. Duranti, *La diplomazia basso-medievale in Italia*, in «RM Repertorio», http://www.rm.unina.it/repertorio/rm_duranti.html.

⁹ Il saggio di riferimento è, ovviamente, F. Chabod, *Y a-t-il un Etat de la Renaissance?*, in *Actes du Colloque sur la Renaissance*, (Paris, Sorbonne, 30 giugno-1 luglio 1956), Paris, pp. 57-73 (ora ristampato in F. Chabod, *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 605-623).

¹⁰ Si tratta, rapidamente, della duplice edizione dei carteggi milanesi con Francia e Borgogna (a cura di P.M. Kendall e V. Ilardi, degli anni 1970-71, 1981, e di E. Pontieri e E. Sestan tra il 1981 e il 1987); della raccolta di microfilm *The Ilardi Microfilm Collection of Renaissance Diplomatic Documents ca. 1450 - ca. 1500* e dei primi volumi del grande progetto delle *Lettere di Lorenzo de' Medici* a cura di N. Rubinstein (i primi tomi, a cura di Fubini, Rubinstein e Mallett escono tra il 1977 e il 1990). Queste edizioni sono in par-

scente attenzione ai vari meccanismi e ai diversi protagonisti delle interazioni politiche porta a guardare sia alla diplomazia, sia ai carteggi, con un occhio più sensibile alle divaricazioni, alle alterità¹¹, e le edizioni si fanno più sistematiche e capillari, dando ragione con l'eshaustività all'ampliarsi del ventaglio dei temi possibili, e spingendosi alla soglia di una digitalizzazione che a questo punto sarebbe cruciale, sia per l'accessibilità dei dati, sia per la flessibilità degli approcci garantita dal mezzo informatico¹².

A questa duplice ondata di edizioni, che ha messo a disposizione degli studiosi una enorme massa di informazioni, ha dunque corrisposto un rinnovamento complessivo degli studi sulla diplomazia. L'ampliamento delle fonti disponibili è andato di pari passo infatti con le più recenti analisi sulla natura dello stato tardomedievale: sulla commistione fra istituzioni, poteri e pratiche negli organismi politici, sulla complessa e non an-

te frutto dei saggi pionieristici di Garrett Mattingly, Donald Queller, Vincent Ilardi, usciti tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta del Novecento: per una sintesi recente, si veda Senatore, *Uno mundo de carta*, pp. 28-50.

¹¹ Le ricerche di Riccardo Fubini rappresentano un *turning point* negli studi di storia della diplomazia italiana a partire dal pionieristico *La figura politica dell'ambasciatore negli sviluppi dei regimi oligarchici quattrocenteschi*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli XIV-XVII)*, Perugia 1979-1980, pp. 33-59, ma la ricerca dà buoni frutti anche in ambito lombardo (si pensi agli studi di Lydia Cerioni, Paolo Margaroli, e soprattutto Franca Leverotti e Francesco Senatore). L'edizione laurenziana dà adito anche a studi di storia politica di impostazione innovativa, come la ricerca di M. Pellegrini, *Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e Faenza nel 1488*, Firenze 1999, e l'attenzione ai carteggi incoraggia la rivisitazione di generi 'tradizionali' come le biografie dei cardinali del rinascimento (Marco Pellegrini per Ascanio Maria Sforza, Francesco Somaini per Giovanni Arcimboldi) o di ambasciatori, ordinari o d'eccezione (penso alla monografia di Bruno Figliuolo su Ermolao Barbaro, e di Elisabetta Scarton su Giovanni Landfredini).

¹² Oltre ai singoli volumi come i *Dispacci di Zaccaria Barbaro (1.11.1471-7.9.1473)*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994 e *Il carteggio di Gerardo Cerruti, oratore sforzesco a Bologna (1470-1474)*, a cura di T. Duranti, 2 voll., Bologna 2007, penso in particolare alle serie dei *Dispacci sforzeschi* e delle *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, e del *Carteggio degli oratori mantovani dalla corte sforzesca (1450-1500)*, (coordinamento e direzione di F. Leverotti), oltre naturalmente agli ultimi volumi laurenziani, ancora in corso d'opera.

cora del tutto definita natura territoriale dei poteri, sull'interagire all'interno delle singole entità politiche grandi e piccole di protagonisti dalla fisionomia pubblica diversa, secondo logiche multipolari¹³. In secondo luogo, gli studi basati prevalentemente sulle fonti diplomatiche hanno recepito le intuizioni della storiografia più attenta sia al *linguistic turn* della storia politica, con tutto ciò che questo comporta in tema di attenzione ai linguaggi politici espressi non solo dagli scritti teorici, ma anche dalle fonti pragmatiche prodotte quotidianamente dalla pratica amministrativa e di governo, sia all'attenzione, ancora sperimentale per i secoli del medioevo tardo, alla "storia documentaria delle istituzioni", vale a dire ai caratteri e alle forme delle scritture in rapporto agli assetti di potere che le producono, indagate nei loro aspetti formali, grafici, materiali, e nelle modalità della loro produzione e della loro conservazione¹⁴.

Da questo incrociarsi di problemi non nuovi, ma in qualche modo rivisitati, e di fonti recentemente disponibili, possiamo trarre sinteticamente una serie di indirizzi di ricerca innovativi attorno a due assi maggiori: innanzitutto la natura della pratica diplomatica sia fra stati interni al sottosistema italiano, sia fra stati italiani e stati del più ampio sistema europeo o extraeuropeo; in secondo luogo, la fisionomia della trasformazione po-

¹³ Basti il rimando ai contributi riuniti in Chittolini-Mohlo-Schiera, *Origini dello Stato*, in particolare a G. Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, pp. 553-389, e ora i saggi raccolti in Gamberini-Lazzarini, *The Italian Renaissance State*.

¹⁴ In generale, A. Gamberini, *The language of politics and the process of statebuilding: approaches and interpretations*, e Lazzarini, *Renaissance Diplomacy*, ivi; si vedano anche, da ultimo, P.M. Dover, *The resident ambassador and the transformation of intelligence gathering in Renaissance Italy*, in E. O'Halpin - R. Armstrong - J. Ohlmeyer (a cura di), *Intelligence, statecraft and international power* Dublin 2006, pp. 17-34; F. Senatore, *Callisto III nelle corrispondenze diplomatiche italiane. La documentazione sui Borgia nell'Archivio di Stato di Siena*, in *I figli del signor Papa, Quinto centenario della morte di Cesare Borgia (1507-2007)*, sezione monografica di «*Revista Borja. Revista de l'IIEB*», 2 (2008-9), pp. 141-186; I. Lazzarini, *Il gesto diplomatico fra comunicazione politica, grammatica delle emozioni, linguaggio delle scritture (Italia, XV secolo)*, in M. Baggio e M. Salvadori (a cura di), *Iconografia del gesto. Forme della comunicazione non verbale dall'antico al moderno*, Roma 2009, pp. 75-93.

litica tardomedievale, che l'analisi del sistema diplomatico e della prassi della negoziazione fra poteri aiuta ad approfondire.

Si tratta allora, in ordine sparso, innanzitutto della natura concreta della pratica diplomatica nei suoi elementi costitutivi: l'annoso problema della residenzialità, che se d'un lato sembra proiettarsi all'indietro verso la stagione cruciale di Gian Galeazzo Visconti, dall'altro sfuma i suoi caratteri di frequenza e inevitabilità – spesso assunti come definitivi – sino almeno in realtà all'altrettanto cruciale snodo di fine Quattrocento; la natura del colloquio diplomatico vero e proprio, con le sue forme, i suoi linguaggi, le ritualità, gli spazi e i tempi, la gestualità. Infine il problema dei linguaggi diplomatici: in senso linguistico (lingue utilizzate, traduzioni, mediatori linguistici scritti e orali); in senso formale, vale a dire nella costruzione dialettica e retorica del discorso diplomatico fra prassi e cultura (giuridica, umanistica) e nelle dinamiche fra i registri negoziali (argomentazione/emozione); in senso documentario, cioè nello sviluppo e nell'uso differenziato di strumenti documentari e di armamentari diplomatici abbastanza duttili da contenere e legittimare queste pratiche nel loro definirsi graduale. Il tema dei linguaggi porta poi con sé la questione ineludibile del rapporto oralità/scrittura dal momento che colloqui, trattative, discussioni essenzialmente orali vengono tradotte parzialmente e selettivamente in scrittura da professionisti della comunicazione scritta, da intellettuali, da politici di vocazione e attitudini. Le pratiche diplomatiche si definiscono poi secondo vari percorsi dalla cronologia diseguale, e grazie a alcuni momenti di intersezione: semplificando grossolanamente, il modello "classico" dell'ambasceria medievale temporanea, condotta da personaggi di spicco e volta a risolvere una specifica questione corre parallelo al modello, altrettanto risalente, dei consolati mercantili delle città mediterranee, che non hanno fini dichiaratamente diplomatici, ma garantiscono una rappresentanza di fatto permanente e si appoggiano su una rete di uomini, vie, traffici di amplissimo respiro e capillare diffusione; entrambi infine interagiscono variamente con un modello "quattrocentesco" di ambascerie tendenzialmente prolungate e votate non solo alla gestione delle questioni in corso, ma anche – come abbiamo visto – alla

raccolta delle informazioni e alla creazione e al mantenimento di una rete comunicativa, diffusosi precocemente e per diverse ragioni soprattutto in ambito principesco ma legato anche a forme collaterali come quelle elaborate per esempio dai grandi condottieri. Questi modelli nel corso del Quattrocento arrivano a sovrapporsi e a meticcarsi in modi non scontati fra Italia, Europa e Oriente, confrontandosi a un dato momento con la necessità di legittimare l'oratore in quanto ufficiale in grado di prendere partito nella negoziazione in veste pubblica e in luogo del governo che lo manda. Il costruirsi della prassi apre poi l'indagine sulle modalità in cui la pratica decanta in norma e regola. Dagli *specula principum* agli statuti, dalle scritture della pratica ai trattatelli e ricordi a uso interno (Carafa, Machiavelli), sino ai primi trattati (Du Rosier, Garati, Barbaro), la prassi sedimenta in *ars diplomatica* vera e propria.

Vengono poi le questioni connesse alle trasformazioni delle forme del potere, al processo cioè che John Watts definisce felicemente *the making of politics*¹⁵, che uno studio affinato dei carteggi diplomatici contribuisce a definire. I carteggi infatti parlano innanzitutto della natura del sistema degli stati italiani e delle forme della loro simbiosi, nonché della loro legittimazione reciproca, e quindi della loro autorappresentazione politica, individuale e collettiva; dispiegano poi concretamente dinnanzi ai nostri occhi l'articolarsi delle geografie politiche reali e degli equilibri di potere, più complessi della semplice giustapposizione dei cinque potentati maggiori firmatari della Lega Italica e definiti dalla partecipazione alla politica di innumerevoli protagonisti che interagiscono in un continuo scambio sostanziato di uomini e di relazioni locali e sovralocali, dai poteri sub-regionali agli staterelli signorili solo parzialmente autonomi, dalle città di influenza sovragregionale ma senza stato come Genova ai poteri non territoriali come i condottieri, dagli schieramenti delle città soggette sino ai grandi e variabili fronti di parte che attraversano l'intera penisola, come la costellazione guelfa. Infine, i carteggi narrano e insieme compongono un codice comune e condiviso di comunicazione argomentativa in forma

¹⁵ J. Watts, *The Making of Politics. Europe, 1300-1500*, Cambridge 2009.

orale e in traduzione scritta, che attraverso il mantenimento di un canale sempre aperto di negoziazione affianca e contempera altre forme, più drastiche, di soluzione dei conflitti interstatuali, consentendo al sistema di sopravvivere alle proprie crisi interne. È un codice che permetteva agli italiani, come scrive Galeazzo Maria Sforza a Carlo di Borgogna, di fare sì che «quando hanno una controversia con tre, si sforzano de fare con l'uno pace, et con l'altro tregua et con l'altro guerra, acciò che più facilmente possano attendere alle altre cose et adimpire li soy disegni»¹⁶.

3. *Il contributo della ricerca sulle fonti aragonesi*

Il ventaglio dei possibili campi d'indagine è, come si vede, assai ampio: i saggi della presente raccolta ne danno un buon esempio, e l'apparente eterogeneità delle impostazioni rende ragione della ricchezza e della fecondità della ricerca, come anche dell'applicazione alle fonti dei diversi approcci metodologici che si è tentato di ricapitolare sopra.

Così un singolo episodio bellico – tradizionalmente il più evenemenziale dei temi – diviene l'occasione nel saggio di Squitieri per una fine analisi testuale del corpo documentario, restituendo insieme una battaglia (luoghi, uomini, armi, pietre) e una narrazione a più voci, a più tempi e diversi registri. Così Catone mette in luce la capillare ricchezza informativa della singola fonte diplomatica, in grado a sé sola di costruire biografie anche minuziose e di sostanziare così l'idea cruciale della circolazione a tutti i livelli – alti, ma anche medi e minuti – degli uomini nell'Italia quattrocentesca, circolazione che compone un tassello fondamentale nella costruzione di un'identità peninsulare condivisa e riconosciuta alla base dell'idea stessa di 'sistema di stati'. Così un *gender study* che tenga insieme circuiti femminili e maschili di corte rivela, attraverso i carteggi di Ippolita Maria Sforza analizzati da Mele, i complessi equilibri politici del secon-

¹⁶ Galeazzo Maria Sforza a G.P. Panigarola, Villanova, 12 aprile 1475, in *Carteggi diplomatici fra Milano sforzesca e la Borgogna*, I, a cura di E. Sestan, Roma 1985, p. 460, cit. in Senatore, *Uno mundo de carta*, p. 293.

do Quattrocento fra le due maggiori corti italiane e l'alternarsi dei linguaggi politici a disposizione di principi e principesse nel gestire i mutevoli e articolati *network* delle relazioni dinastiche. Così i dati forniti dai carteggi divengono, nel caso dei Caldora studiati da Miranda, la base per la capillare ricostruzione di una geografia dinastica e feudale e insieme del complesso dei meccanismi di confronto, mediazione e conflitto messi in atto dai sovrani e dai loro interlocutori locali nelle difficili dinamiche territoriali di assestamento tardoquattrocentesco. Così infine i carteggi forniscono il materiale su cui costruire o ricostruire vicende cruciali, politiche di lungo periodo, reti di rapporti nel complesso sistema peninsulare e sovrappenninsulare del secondo Quattrocento: il difficile concorrere della violenza e del dialogo nei momenti di crisi (la crisi colleonessa analizzata *ex parte Neapolis* da De Filippo); la stratificazione delle argomentazioni nella rottura degli equilibri e la narrazione delle strategie familiari, clientelari, politiche e di parte in un evento cruciale per la storia politica della penisola e non solo, come la Congiura dei Baroni riesaminata integralmente da Scarton; la molteplicità delle reti di contatti con il mondo musulmano ed ebraico e dei registri comunicativi mediterranei che emerge dall'analisi di Meli grazie ai carteggi fiorentini da quell'osservatorio privilegiato – e assai poco studiato da questo punto di vista – che era il regno napoletano nel secondo Quattrocento.

I carteggi diplomatici sono dunque fonti ricche e complesse: tanto ricche e tanto complesse da rischiare di farsi fonti uniche e sufficienti, monopolizzare la scena, imporre domande e produrre risposte tanto analitiche da parere definitive. Non è così, se non di rado, e per singoli episodi che a loro volta vanno necessariamente ricondotti a un quadro più grande. Per concludere dunque questa carrellata insieme troppo rapida e in buona parte scontata, solo un richiamo alla prudenza nel maneggiare testi di così difficile fascino: a dispetto della ricchezza e della progressiva abbondanza di queste fonti, compito dello studioso è, e rimane, decantarne l'impatto informativo, interrogarne le logiche compositive, sfuggire, in una parola, all'incantamento del testo.

Indice dei nomi e dei toponimi*

a cura di Emanuele Catone e Maria Grazia Sauchelli

- 'Abd al-mu'min, re di Tunisi 319
 Abdena 317
 Abruzzi *vedi* Abruzzo
 Abruzzo (*Aprutine provincie*) 21, 44, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 54, 55, 62, 65, 66, 67, 68, 70, 71, 79, 80, 86, 87, 87, 88, 90, 93, 100, 108, 110, 170, 220, 221, 267
 – baroni e città di 49
 – Montagna di *vedi* Montagna d'Abruzzo
 – via degli Abruzzi 86, 99, 100, 102, 103
 – viceré di *vedi* Capua, Matteo da.
 Abruzzo Citra 79
 Abū Zakariyyā Yahyā, re di Tunisi 318, 319
 Acciaiuoli, famiglia 340
 Accrocciamuro, Cola Antonio 71, 73, 81, 119
 Accrocciamuro, Giovannella 82
 Accrocciamuro, Lionello 73, 74, 82
 Acerra, contessa di *vedi* Avalos, Costanza d'
 Acqua alta, affluente del fiume Sarno 25
 Acqua Cerula, affluente del fiume Sarno 25
 Acqua del Cantarone, affluente del fiume Sarno 25
 Acqua del Mercato, affluente del fiume Sarno 25
 Acqua dell'Imperatore, affluente del fiume Sarno 25
 Acqua della Laura, affluente del fiume Sarno 25
 Acqua della Rogna, affluente del fiume Sarno 25
 Acqua di San Marina, affluente del fiume Sarno 25
 Acqua San Mauro, affluente del fiume Sarno 25
 Acquaviva, famiglia 68
 Acquaviva, Andrea Matteo d', marchese di Bitonto 231, 232, 235, 244, 245,

* L'indice raccoglie i nomi di persona, i toponimi e i nomi degli autori antichi (in maiuscolo) presenti nella parte introduttiva, nel testo e nelle note a piè di pagina (in questo caso il numero della pagina è in corsivo). Non sono stati indicizzati né i nomi degli autori moderni presenti nei rinvii bibliografici delle note né, perché eccessivamente ricorrenti, i termini *Ferrante d'Aragona*, *Francesco Sforza*, *Napoli* e *Regno di Napoli*; sono invece presenti i toponimi cittadini e le istituzioni regnicole. Non sono stati indicizzati i nomi presenti nelle tabelle 1-6 del contributo di Armando Miranda. I monarchi sono indicati sotto il nome proprio. I personaggi privi di cognome sono stati indicizzati sotto il nome proprio, seguito eventualmente dal patronimico o dal luogo di provenienza. Il corsivo segnala i nomi e i toponimi non modernizzati o di dubbia identificazione.

- 251, 253, 262, 263, 263, 272, 280, 286, 287, 288, 290
- Acquaviva, Anton Giulio d' 77
- Acquaviva, Giosia d' 105
- Acquaviva, Giovanni Antonio d' 251, 290
- Acquaviva, Giulia d' 83, 139
- Acquaviva di Isernia 70, 85, 135
- Adana 315, 316
- Adorno, Prospero 184, 184, 209
- Adri* vedi Atri.
- Adrianopoli 341
- Adriatica, via 100
- Adriatico, mare 109, 111
- Agarnum*, luogo non identificato 148
- Agnone 80, 84, 105, 135
- Aielli 135
- Aiello, Nicola Angelo d', barone di Petina 231, 288, 290
- Aiossa, Giovanni 212
- Alamanni, Piero 303, 304, 304, 305, 312, 320, 321, 327, 327, 330, 331, 331, 337, 340, 343, 344, 345
- Alanno 135
- Albania 160, 330, 332, 338, 341, 343, 345
- principe di *vedi* Castriota, Giovanni
- Albe 72, 103, 118
- conte di *vedi* Caldora, Giacomo e Colonna, Antonio
- contea di 103, 118
- Albeto 20
- Albino, G. 215, 216, 250, 261, 262, 276, 277, 282, 287, 289, 339
- Alessandria 182
- Alessandria d'Egitto 240, 273, 320
- Alessandrino dell', famiglia 182
- Alessandro, Antonio d' 282
- Alexo Turcho* 346
- Alfedena 99
- Alfieri, Tommaso 48
- Alfonso I d'Aragona, re di Napoli, detto *il Magnanimo* 15, 20, 21, 26, 73, 74, 75, 76, 78, 82, 99, 102, 102, 103, 103, 104, 105, 105, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 116, 118, 141, 146, 188, 280, 281, 329
- Alfonso II d'Aragona, duca di Calabria e poi re di Napoli 116, 145, 153, 156, 160, 164, 165, 166, 167, 167, 170, 173, 183, 184, 215, 216, 216, 217, 217, 219, 220, 222, 223, 224, 224, 227, 232, 234, 234, 241, 246, 247, 247, 250, 252, 253, 261, 264, 267, 269, 270, 277, 286, 289, 293, 297, 298, 305, 308, 309, 309, 328, 346, 348, 349
- Alfre*, Onofrio di 82
- Alibeh, *vedi* Mohamed Ibn-Mahfuz
- Alife, conte di *vedi* Diaz Garlòn, Pascasio
- Aligrando, Gerardo 191, 200
- Almeria 325
- Altamura 219, 265
- principe di *vedi* Balzo, Pirro del
- Altino 135
- Alvise da Terzago, 193, 194, 200, 212
- Almerici, Almerico 57
- Amalfi, duca di *vedi* Piccolomini Todeschini d'Aragona, Antonio
- Ambrogiani, Francesco 41
- Amedei, Giovanni 97
- Ammirato, S. 68, 68, 70, 72, 110, 221
- Anatolia 302, 305, 305
- Ancona 277, 312
- Andreasi, Marsilio 162, 169
- Andria 101, 101, 135, 139,
- duca di *vedi* Balzo, Francesco del e Pirro del
- ducato di 80, 139
- Angiò, famiglia 69, 156, 282
- Angiò, Giovanni d' (*duca Johanne*),

- duca di Calabria e Lorena 15, 19, 21, 21, 31, 32, 33, 42, 76, 77, 87, 87, 88, 155, 156, 183, 254, 263, 330
- Angiò, Renato II d', duca di Lorena 254, 263
- Anguillara, Everso (*Adverso*) dell' 224
- Anguillara, Francesco dell', detto *Barone della Torella* 158, 165, 170
- Anguillara, Pietro dell', protonotario apostolico 191, 203
- Anneccchino, Cola d' 73, 104, 105
- Anneccchino, Raimondo d' 73, 81, 105, 119
- Annoni, Giorgio 22
- Antici, Bartolomeo 97
- Antici, Petruccio 19, 21, 31, 32, 33
- Antinori, A. L. 67, 67, 70, 71, 72, 72, 75, 111
- Antolino, Bartolomeo di Paolo di 91
- Antolino, Paolo di 91
- Antoniana, via 100
- Antonio da Cremona 181, 210
- Antonio di Mignano 231
- Antonio da Pesaro *vedi* Pardi, Antonio.
- Antonio da Trezzo 19, 20, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 31, 32, 76, 78, 78, 79, 80, 88, 91, 91, 92, 92, 93, 93, 95, 96, 96, 97, 98, 98, 113, 114, 114, 115, 155, 159, 161, 164, 165, 167, 169, 182, 183, 183, 212
- Antonio di Castiglione 82, 83, 109, 119
- Anversa degli Abruzzi 71, 91, 104, 109, 135, 140,
– conte di *vedi* Caldora, Giacomo
– Castrovalva, frazione *vedi* Valva
- Apice 135
- Appiani d'Aragona, Gherardo, conte di Montagano 117
- Apricina 101, 101, 105, 108, 111, 135
- Apulie vedi* Puglia.
- Aquila *vedi* L'Aquila
- Aquino, d', famiglia 90, 110, 116
- Aquino, Antonella d', marchesa di Pescara 80, 80, 109, 110
- Aquino, Berardo Gaspare d' 110, 112
- Aquino, Francesco d', conte di Loreto 83, 104, 105, 109, 110, 112
- Aragona, famiglia 286
- Aragona, Alfonso d', figlio naturale di Ferrante 218, 332, 333, 334
- Aragona, Eleonora, di Alfonso, principessa di Rossano 73, 280
- Aragona, Eleonora d', di Ferrante, duchessa di Ferrara 187, 260, 263, 287, 289
- Aragona, Enrico d', figlio naturale di Ferrante 182, 219, 253
- Aragona, Ferdinando Vincenzo d', nipote di Ferrante 234, 253, 277, 278, 278, 279
- Aragona, Ferrante d', figlio naturale di Ferrante e conte di Arena 290
- Aragona, Francesco d', figlio di Ferrante ,234, 262, 265, 227, 286
- Aragona, Francesco d', francescano 229
- Aragona, Giovanni, cardinale, figlio di Ferrante 184, 197, 223, 223, 224, 228, 232, 266, 266
- Aragona, Lucrezia d', figlia naturale di Ferrante 265, 265, 286
- Aragona, Maria d' 26
- Aragona, Piero d', figlio di Alfonso II 219, 286
- Aragona, Sancia d', figlia di Alfonso II 286
- Arcamone, famiglia 286
- Arcamone, Aniello 226, 236, 237, 238, 238n, 239, 239, 240, 241, 241, 242, 256, 272, 273, 274, 274, 275, 281, 286, 288, 289
- Archi 70, 76, 77, 80, 81, 88, 109, 112, 119, 135

- conte di *vedi* Caldora, Berlingieri, Raimondo e Restaino e Avalos, Alfonso d'
- contea di 83
- Arcimboldi, Giovanni 191, 356
- Arcimboldi, Giudantonio 253
- Ardizzi d'Abbate, Gasparino 45
- Arena, conte di *vedi* Aragona, Ferrante d'
- Argifoglio, Martino di 178, 205, 206
- Ariano Irpino 72, 75, 135
 - conte di *vedi* Caldora, Giacomo e Guevara, Iñigo de
 - contea di 72, 75, 110, 118
- Arignano Sant'Andrea 101
- Ariosto, Ludovico 46
- Aristotele 178
- Arli vedi* Bocciardi Cibo, Niccolò, arcivescovo di Arles
- Arnone, casale di Capua 156, 160
- Arrivabene, Giovan Pietro 333
- Arta, despota di *vedi* Tocco, Leonardo III
- Aschani de Bechi vedi* Castriota, Giovanni
- Asch, Ronald 198
- Ascoli Piceno 50, 219, 223
 - vescovo di 149, 161
- Ascoli Satriano 72, 101, 135
 - duca di, *vedi* Orsini, Orso
- Astolfi, famiglia 179
- Ateleta-Biferno, tratturo 113
- Atene, duchessa di *vedi* Tocco, Raimonda
- Atessa 80, 86, 135, 139
- Atri 48, 50, 52, 64, 77, 104, 221
 - duca di *vedi* Acquaviva, Anton Giulio d'
 - ducato di 77
- Atripalda, conte di *vedi* Orsini, Giordano
- Attendoli, Chiara degli 184, 209
- Attendoli, Pietrantonio degli 46
- Avalos, famiglia 78, 87, 115, 116, 237, 286
- Avalos, Alfonso d' 19, 21, 21, 31, 32, 33, 83, 87, 97, 98, 109, 163, 165, 167, 170
- Avalos, Costanza d', contessa di Acerara 334, 334
- Avalos, Iñigo d' 19, 20, 21, 31, 32, 33, 80, 83, 87, 109, 110, 110, 116, 286
- Avellino 183, 268, 268
 - contea di 26, 114
 - conte di Avellino *vedi* Caracciolo, Giacomo e Requesens, Galçeran de
- Aventino, fiume 113, 115
- Aversa 72, 90, 98, 215, 278, 278, 282, 328
 - Carinola, casale di, *vedi* Carinola
 - Casolla, casale di 90
 - Sant'Aytore, casale di 90
- Avezzano 135, 140, 141
- Bagarotto, Giacomino (*Jacopino*) 56, 57
- Bagnara 159
- Bagnoli del Trigno 70, 83, 104, 105, 110, 112, 135
 - signore di *vedi* Caldora, Raimondo
- Bagnoli Irpino 135
- Bagnolo Cremasco (*Bagnuolo*) 216
- Baia 98
- Bajazet II, sultano ottomano 273, 293, 294, 295, 296, 297, 297, 298, 299, 300, 301, 301, 302, 303, 303, 305, 312, 306, 307, 308, 309, 309, 310, 311, 311, 312, 313, 314, 314, 315, 315, 316, 317, 317, 318, 330, 331, 338, 338, 339, 340, 342, 345, 346, 347
- Balcani 145, 161, 303, 304

- Baldassarre, frate, inviato di Ippolita Sforza 209
Baldus, cancelliere di Ippolita Sforza 200, 208, 209, 210
 Balzo, del, famiglia 185, 259, 281, 286
 Balzo, Angliberto del, conte di Ugento 114, 232, 257, 259, 262, 265, 265, 272, 276, 278, 281, 285, 287, 288, 290
 Balzo, Elena del 114
 Balzo, Federico del, 185
 Balzo, Francesco del, duca di Andria 114, 185
 Balzo, Giovanni Paolo del 266, 281, 287, 288, 290
 Balzo, Gisotta Ginevra del 265, 277, 277, 288, 290
 Balzo, Guglielmo del 266, 290
 Balzo, Isabella del 262, 265, 265, 276, 286, 334
 Balzo, Maria del 221
 Balzo, Pirro del, principe di Altamura, duca d'Andria e di Venosa 185, 222, 232, 226, 231, 235, 236, 251, 253, 254, 257, 259, 264, 265, 266, 269, 271, 271, 272, 275, 276, 278, 281, 285, 286, 287, 288, 290, 296
 Balzo Orsini, Giovanni Antonio del *vedi* Orsini, Giovanni Antonio, principe di Taranto
 Balzo Orsini, Maria Conquista del 114
 Barbaro, E. 359
 Barbaro, Zaccaria, ambasciatore veneziano 242
 Barberia 319, 321, 321, 322, 348, 348, 349
 Barcellona 156
 Bardella, corsaro genovese 340
 Bargnano, villaggio presso Brescia 45
 Bari 71, 80, 100, 135, 187, 188
 – canonico di S. Nicola 188
 – duca di *vedi* Caldora, Giacomo e Sforza, Sforza Maria
 – ducato di 71, 80, 98, 111
 – viceduca di *vedi* Visconti, Azzo
 Barignano, famiglia 45
 Barignano, Domenico da 45, 46
 Barignano, Gaspare da, canonico 45
 Barignano, Nicolò da, famiglia e commissario sforzesco 43, 44, 44, 45, 46, 46, 47, 47, 48, 49, 49, 50, 50, 51, 51, 52, 52, 53, 53, 54, 54, 55, 55, 56, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66
 Barignano, Pierfrancesco da 45
 Barignano, Pietro da, di Brescia 45
 Barignano, Pietro da, canonico pesarese 46
 Barignano, Prospero da 45
 Barletta 229, 309
 – capitanìa di 112, 112
Baroxo, Nicoloso, mercante genovese 188
 Barrea 135
 Barrile, Perdicasso 109, 109, 110
 Bartolomeo da Recanati *vedi* Antici, Bartolomeo
 Basciano 54
 Basilea 195
 Battista da Tagliacozzo, 222
 Battista di Albeto 20, 21, 31, 32, 33
Baza 324, 324, 325
 Beccaria, famiglia 180
 Beccaria, Bastiano de 182
 Beccaria, Fiore 180
 Beccaria, Pietro 76
 Beirut 314
 Bellante 48
 Bellezza, Clarizia di 82
 Belmonte del Sannio 84, 84, 135
 Belotti, Bortolo 143, 168
 Belreguardo 56
 Bendedei, Battista, ambasciatore esten-

- se 219, 239, 295, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 248, 252, 253, 254, 255, 258, 261, 262, 263, 264, 273, 274, 289
- Benevento 19, 21, 73, 92, 99, 106, 107, 258
 – Arcivescovo di *vedi* Della Ratta, Giacomo e Roverella, Bartolomeo.
- Bentivogli, Bentivoglio 231, 232, 249
- Bentivoglio, Giovanni 155, 274
- Bergnano*, Nicolaus de *vedi* Barignano, Nicolò da
- Bertola 207
- Bianchi, Cristoforo 219, 220
- Betes, Garçia 164, 167
- Biccari 101, 135, 140,
- Biferno, fiume 80, 101, 113
- Bisceglie (*Vigiliis*) 265, 285
- Bisegna 135, 140
- Bisignano 216, 236
 – principe di *vedi* Sanseverino, Girolamo e Luca
 – principessa di *vedi* Caetani, Mannella
- Bitetto 135
- Bitonto 101, 101, 108, 108, 135, 220, 262, 263
 – marchese di *vedi* Acquaviva, Andrea Matteo d'
- Blanchus, Johannes* 63
- Bocciardi Cibo, Niccolò, arcivescovo di Arles 312, 312
- Bojano 99, 105, 107
- Bologna 50, 100, 148, 155, 157, 164, 182
- Bolognano 135
- Bolognino, corrispondente angioino 88
- Bomba 70, 135
 – lago di 115
- Bonatto, Bartolomeo 167
- Borgo, quartiere di Sarno *vedi* Sarno.
- Borgogna 355
- Borgorose 135, 140, 141
- Borrello 135, 238, 273
- Botta, Leonardo 56
- Bottoni, Traiano 296, 298
- Brancaccio, Marino 300, 300, 331
- Brandolini, Tiberio 186
- Brescia 45
- Bresse, Filippo di *vedi* Savoia di Bresse, Filippo
- Brignano, Nicolò da *vedi* Barignano, Nicolò da
- Brunello da Vigevano 191, 200
- Brunoro*, inviato di Piccinino 61
- Bucchianico 86, 98
- Bugnara 135
- Budrio 157
- Buonalbergo 135
- Cabanyells, Garçia, conte di Troia 108, 111
- Cacassola, Galasso 181, 210
- Caetani, Cristoforo, conte di Morcone 71, 71
- Caetani, Mannella, principessa di Bisignano 277, 277, 288, 290
- Caetani, Onorato, conte di Fondi 255, 253
- Caetani, Pier Bernardino, conte di Morcone 255, 255, 256, 279, 279, 281, 283, 288, 290
- Cagnola, Giovanni Andrea 182
- Caiazzo, conte di, *vedi* Sanseverino d'Aragona Visconti, Roberto
- Calabria 182, 184, 240, 303, 332, 340
 – duca di *vedi* Alfonso II d'Aragona
 – duchessa di *vedi* Sforza, Ippolita Maria
- Calascio 135
- Calciano, Antonio 220
- Caldora, famiglia 67, 68, 68, 69, 69, 70,

- 70, 71, 72, 72, 73, 75, 76, 76, 77, 79, 82, 82, 83, 83, 85, 86, 87, 88, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 97, 97, 98, 99, 99, 101, 103, 107, 108, 109, 111, 111, 112, 112, 115, 116, 117, 118, 119, 286, 361 *vedi anche* Caldoreschi
- Caldora, Antonio (*conte Antonio*) 72, 73, 74, 75, 76, 77, 80, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 88, 88, 91, 92, 93, 97, 97, 98, 100, 104, 105, 106, 110
- Caldora, Berlingieri, conte di Archi 252, 263, 272, 280, 285, 286, 288, 290
- Caldora, Berlingieri, di Giacomo 111
- Caldora, Bertramo o Berteraimo 68, 68
- Caldora, Domenico, detto *Malandrino* 71
- Caldora, Giacomo 69, 70, 70, 71, 71, 72, 73, 73, 74, 74, 75, 80, 80, 84, 99, 100, 101, 101, 103, 105, 106, 111, 115, 118, 119, 139, 141
- Caldora, Giacomuccio, di Raimondo 81, 83, 90, 95
- Caldora, Giovanni Paolo 71
- Caldora, Giovanni Antonio, padre di Giacomo 70
- Caldora, Giovanni Antonio, conte di Monteodorisio 75, 80, 81, 82, 83, 85, 88, 90, 91, 94, 112
- Caldora, Maria, di Luigi 70
- Caldora, Raimondo 252, 290
- Caldora, Raimondo, figlio di Restaino 95
- Caldora, Raimondo, fratello di Antonio e conte di Archi 72, 73, 83, 104, 104, 105
- Caldora, Raimondo, giustiziere di Principato Ultra 69, 69
- Caldora, Raimondo, signore di Civitaluparella 68
- Caldora, Raimondo, zio di Antonio 90
- Caldora, Restaino, figlio di Antonio e conte d'Archi 76, 80, 81, 85, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98
- Caldora, Restaino, fratello di Antonio 73
- Caldora, Ugone 69
- Caldoreschi* 73, 77, 79, 91, 92, 94, 97, 119 *vedi anche* Caldora
- Callisto III, papa 194
- Calvi 21, 166, 348
- Camaldo 67
- Camarda 102
- Cambini, Andrea 251
- Camerino, signore di *vedi* Varano, Giulio Cesare
- Camillo, messer *vedi* Pandone, Camillo
- Campania 114
- Campanile, F. 82, 107, 141
- Campobasso 107, 135
- Campobasso, Carlo di *vedi* Monforte Gambatesa, Carlo, conte di Termoli, detto Carlo di Campobasso
- Campobasso, conte di *vedi* Monforte Gambatesa, Nicola (*Cola*) di
- Campo di Giove 70, 91, 99, 115, 116, 135
- Campodipietra 135
- Campolieto 135
- Campomarino 105, 111, 111, 135
- Camponeschi, famiglia 237, 286
- Camponeschi, Pietro Lalle, conte di Montorio 51, 95, 219, 220, 221, 221, 222, 224, 225, 257, 286, 288, 290
- Candela 101
- Candelaro 102
- Canistro 135
- Cannapino 71
- Canosa 102
- Cantelmo, famiglia 70, 116

- Cantelmo, Alfonso, conte di Ortona 280, 288, 290
 Cantelmo, Berlingieri, conte d'Archi 70
 Cantelmo, Giacomo 70, 82, 119
 Cantelmo, Giovanni, conte di Popoli 49
 Cantelmo, Piergianpaolo *vedi* Cantelmo, Pietro Giampaolo
 Cantelmo, Pietro Giampaolo, duca di Sora 93, 231, 290
 Cantelmo, Restaino, conte di Popoli 257, 267, 278, 278, 280, 288, 290
 Cantelmo, Rita 70, 73
 Canzano 91
 Capaccio, conti di *vedi* Sanseverino, Guglielmo, Margherita
 Cappello, Antonio 255
 Cappello, Francesco 348
 Capestrano 135
 Capistrello 135, 140
 Capitanata 26, 71, 101, 268
 Cappadocia 135, 140
 Capponi, Neri 275, 278, 278, 313, 338
 Capri, Bocche di 240
 Capua 75, 99, 161, 215, 307, 328
 – priore gerosolimitano di *vedi* Petrucci, Tommaso Anello
 Capua, Matteo da (*signore Matheo*) 44, 44, 46, 47, 48, 49, 50, 50, 51, 52, 52, 53, 53, 54, 58, 59, 60, 61, 64, 77, 90, 113, 114, 118, 149
 Caracciolo, famiglia 183, 272, 259, 268, 286
 Caracciolo, Astore 272, 290
 Caracciolo, Beatrice 286
 Caracciolo, Giacomo, conte di Avellino 183, 183, 200, 268, 269, 290
 Caracciolo, Giovanni, duca di Melfi 90, 183, 200, 222, 226, 235, 257, 259, 261, 262, 263 267, 268, 268, 278, 281, 285, 286, 287, 288, 290
 Caracciolo Giovanni Antonio 290
 Caracciolo, Isabella 76
 Caracciolo, Marino, detto *Scapucino* 72, 79, 79, 83, 83, 84, 84
 Caracciolo, Oliviero 93
 Caracciolo, Pietro, arcivescovo di Cosenza 184, 209
 Caracciolo T. 242, 279
 Caracciolo, Troiano 226, 238, 281, 286, 288, 290
 Carafa, famiglia, 237, 246, 247, 247, 278, 278, 286
 Carafa, imprecisato feudatario abruzzese-molisano 80
 Carafa, Alberico, conte di Marigliano 241, 246, 247, 338
 Carafa, D. 359
 Carafa, Diomede 241, 246, 247, 247
 Carafa, Fabrizio 88, 90
Caraffi vedi Carafa, famiglia
 Caramanico 86
 Carapelle Calvisio 135
 Caravaggio 177
 Carbone di Macerata 44
 Carbone, Domizio, signore di Paduli 188, 189, 212
 Carbone, Nicolò 44, 49, 51
 Cariatì
 – conte di *vedi* Riario, Girolamo
 – contea di 217, 333
 Carinola 90, 239, 245
 – conte di *vedi* Petrucci, Francesco
 Carlo I d'Angiò, re di Sicilia 68, 69, 70
 Carlo VII, re di Francia 168
 Carlo VIII, re di Francia 213, 272, 273, 276, 277, 279, 281, 282, 309, 311, 313, 338, 347, 348, 348
 Carlo di Borgogna 360
 Carlotta di Lusignano, regina di Cipro 333, 336
 Carovilli 135, 140

- Carpineto Sinello 71, 135, 141
 – signori di *vedi* Accrocciamuro, Cola Antonio e Caldora, Domenico
- Carpino, fiume 106
- Carpinone 74, 105, 106, 107, 135
 – castello Caldora 106
- Carretto, Ottone del (*meser Otto*), ambasciatore sforzesco 48, 49, 50, 189, 190
- Carsoli 135, 140
- Caruffo 167
- Carunchio 135
- Casacalenda 135
- Casalanguida 110, 135
- Casalbordino 135
- Casalbore 135
- Casal di Principe 149, 161
- Casale di Arnone *vedi* Arnone, casale di Capua
- Casale Torricella 85
- Casalincontrada 135
- Casalnuovo Monterotaro 102, 135
- Casamassima 135
- Casolla *vedi* Aversa
- Cassano in Sicilia, località non identificata 68
- Cassano delle Murge 135
- Cassano Irpino 135
- Castelbottaccio 135
- Castel del Giudice 70, 70, 115, 135
- Castel di Sangro 49, 72, 76, 83, 88, 99, 104, 104, 105, 110, 112, 135, 148, 153, 158, 164, 166, 167, 308
 – signore di *vedi* Caldora, Raimondo
- Castelfranci 135
- Castelguelfo 157
- Castelguidone 115, 135
- Castellafiume 135, 140
- Castellammare di Stabia 24, 24, 25
 – contea di 250
- Castellana Grotte 135
- Castellino del Biferno 135
- Castelluccio dei Sauri 135
- Castelluccio Valmaggiore 135
 – baronia di 118
- Castelmauro 135
- Castelnuovo al Volturno 83, 104
 – signore di *vedi* Avalos, Alfonso d' e Caldora, Antonio
- Castelnuovo della Daunia 135
- Castelpetroso 85, 106, 107, 135, 141
- Castel San Vincenzo 83, 104, 135
 – signore di *vedi* Avalos, Alfonso d' e Caldora, Antonio
- Castelvecchio Calvisio 135
- Castelvecchio Subequo 135
- Castiglione 102, 104
- Castiglione, terra della baronia di Montesecco 105
- Castiglione *vedi* Castiglione Messer Marino
- Castiglione Messer Marino 83, 83, 84, 136
- Castiglioni, Branda 215, 218, 220, 221, 225, 228, 235, 236, 239, 245, 246, 252, 253, 254, 263, 273, 276, 295, 309, 310, 333
- Castonio, Galeaz de 181, 210
- Castriota, famiglia 330
- Castriota, Giorgio, detto *Scanderberg* 222, 330, 331, 346
- Castriota, Giovanni, detto *Scamdrebech*, principe di Albania e conte di Monte Sant'Angelo 222, 222, 330
- Castropignano 80
 – barone di *vedi* Eboli, Andrea d'
- Catania 303
- Catanaro, vescovo di *vedi* Geraldini, Angelo
- Caterina Cornaro, regina di Cipro 333, 334, 335

- Catone, Emanuele 360
 Cava de' Tirreni 24, 328
 Cavaiola, affluente del fiume Sarno 24
 Cavaniglia *vedi* Cabanyells
 Cave 102
 Cavitelli, Galeazzo 156
 Celano 51, 71, 73, 136
 – conte di *vedi* Caldora, Giacomo e Piccolomini, Antonio
 – contea di 51, 71, 74, 116, 118
 – contessa di *vedi* Della Ratta, Giovanna
 – conti di 116, 118
 Celano, Giovanna da *vedi* Della Ratta, Giovanna
 Celano-Foggia, tratturo 110, 113
 Celenza sul Trigno 136
 CelenzaValfortore 136
 Celle di San Vito 136
 Cellino Attanasio 50
 Cenno, Michele detto *Orfeo* 75
 Centelles, Antonio, marchese di Crotone 115
 Centelles, Antonio, di Antonio, marchese di Crotone 182, 280, 280, 288, 290
 Centelles, Polissena 182
 Centurelle-Montesecco, tratturo 110
 Cercemaggiore 136
 Cerchio 136
 Cerro al Volturno 104, 136
 Cerruto, G., corrispondente sforzesco 163
Cesareo, messer, ambasciatore papale 253
Chandola *vedi* Caldora
 Chiauci 136
Chierico, il, personaggio non identificato 65
 Chiesa 47, 59, 73, 154, 155, 189, 284
 – Stato della 71, 102
 Chieti 44, 44, 46, 46, 47, 48, 49, 50, 55, 59, 60, 61, 220
 – *Rippa de* 60
 Ciarlanti, G. V. 67, 67, 71, 72, 99, 106, 216
 Cibo *vedi* Bocciardi Cibo
 Cibo, Franceschetto 310
 Cicinello, Galeazzo, detto *Turco* 106, 161, 166
 Cicinello, Giovanni Battista 106
 Cilicia 316
 Cipro 333, 334, 334, 335, 335
 – re di *vedi* Giacomo II di Lusignano
 – regina di *vedi* Carlotta di Lusignano, Caterina Cornaro
 Città di Castello 218
 Cittaducale 136, 141
 Cittareale 136
 Città S. Angelo 86
 Civitacampomariano 141
 Civita d'Antino 136
 Civitaluparella 68, 88, 88, 91, 91, 92, 93, 94, 96, 97, 97, 98, 115, 136, 141
 – signore di *vedi* Caldora, Raimondo
 Civitanova del Sannio 106
 Civitella Casanova 136
 Civitella del Tronto 22, 48, 53, 53, 55, 64, 65, 165
 Civitella Messer Raimondo 136
 Civitella Roveto 136, 141
 Coccullo 136
 Coiro *vedi* Corio
 Colantonio da Capua, giurista 110
 Collarme 136
 Colle delle Macine *vedi* Colledimacine
 Colle Sannita 73
 Colledimacine 81, 82, 85, 136, 141
 Colledimezzo 70, 136
 Collenuccio, P. 16, 16, 69

- Colleoni, Bartolomeo 143, 145, 146,
147, 148, 148, 152, 152, 154, 155,
156, 157, 158, 158, 159, 160, 160,
161, 165, 166, 168
- Colli al Volturmo 104, 136
- Colonesi vedi* Colonna, famiglia
- Colonna, famiglia 103, 223
- Colonna, Antonio 72, 103
- Contado di Molise *vedi* Molise, Con-
tado di
- Conti, Giacomo 252
- Contraguerra 44, 46
- Conversano 71, 80, 136, 140
– conte di *vedi* Caldora, Giacomo
– contea di 80, 108
- Conza, conte di *vedi* Gesualdo, Luigi
- Coppola, famiglia 232, 286
- Coppola, Filippo 240
- Coppola, Francesco, conte di Sarno
219, 220, 226, 226, 227, 229, 230,
231, 236, 235, 236n, 238, 239, 240,
240, 241, 243, 243, 244, 245, 246,
247, 248, 248, 249, 249, 250, 250,
251, 256, 257, 260, 272, 273, 275,
286, 288, 290
- Coppola, Giacomo 239, 275, 288, 290
- Coppola, Luise 240
- Coppola, Marco, vescovo di Monte-
peloso 238, 239, 240, 240, 248, 275,
275, 281, 286, 288, 290
- Coppola, Marino 240
- Coppola, Matteo 240, 273, 273, 277,
279, 283, 288, 290
- Corato 72, 101, 136
- Corfù 304, 305, 313, 315, 331, 331
– castellano di *vedi* Caldora, Ugone
- Corio, Bernardino 16, 16
- Corio, Marco 94, 96, 96
- Corleto 102
- Corone 332
- Corsica 169, 194
- Corvis, Pietro Paolo de 104, 105
- Corzo vedi* Gozo
- Cosenza 228
– arcivescovo di *vedi* Caracciolo,
Pietro
- Costantinopoli 280, 295, 300, 302,
308, 309, 309, 312, 338, 339, 343,
344, 348
- Cozza, Ruggero 284
- Cremona 165, 175, 179, 179, 180, 181,
189, 194, 204, 205, 207, 210, 212
– *Bancha de Cepi* 219
- Crivelli, famiglia 179, 193
- Crivelli, Brusco 179
- Croazia 304
- Crotone, marchese di *vedi* Centelles,
Antonio
- Cupello 136
- D'Alessandro *vedi* Alessandro, d'
- Dalla Porta*, personaggio non identifi-
cato 347
- Dalmazia 304
- Damiano, Antonio 285
- Daniele da Isernia 268
- Dean, Trevor 198
- De Candida, G. 17, 17, 30, 30
- De Filippo, Marco 15, 361
- De Lellis, C. 70, 279
- De Rosier, B. 359
- Del Borgo, Giovannella 110, 110
- Del Giudice, Boffilo 21
- Del Maino, famiglia 179, 180
- Del Maino, Agnese 180
- Del Treppo, Mario 7, 8, 8, 9, 10, 42, 102,
103, 173
- Del Tuppo, Francesco 195
- Deliceto 136
- Della Marra, Barnabo 221, 221, 290
- Della Mirandola, Antonio Maria 340
- Della Morte, G. (Notar Giacomo) 217,

- 217, 219, 244, 251, 252, 257, 258,
270, 277, 287
- Della Ratta, Giacomo, arcivescovo di
Benevento 21
- Della Ratta, Giovanna, detta *Giovanna da Celano*, contessa di Celano 71,
73, 74, 118
- Della Rovere, famiglia 116
- Della Rovere, Francesco Maria 253
- Della Rovere, Giovanni, duca di Sora e
prefetto di Roma 253, 256, 266,
290
- Della Rovere, Giuliano 255, 279
- Della Stufa, Luigi 336
- Della Torre, Giacomo Antonio, ve-
scovo di Modena 190
- Della Valle, Antonio 306, 326, 326, 327,
328
- Di Costanzo, A. 16, 16, 67, 68, 71, 71,
73, 269
- Di Sangro *vedi* Sangro, di
- Diano *vedi* Teggiano
- Diaz Garlòn Pascasio, conte di Alife
270, 271, 274
- Djem, fratellastro di Bajazet II 309, 310,
310, 311, 312, 317, 336, 337, 343,
346
- Dogliola 136
- Dovadola 159
- Dovizi, Bernardo 348
- Dovizi, Piero, 334
- Drachura* 307
- Dubrovnik 294, 303, 304
- Duronio 136
- Eboli, d', famiglia 106
- Eboli, Andrea d' 80
- Eboli, Medea d' 80, 80, 106
- Edoardo IV, re di Inghilterra 156
- Egitto 313, 333, 336
- Emilia, via 164
- Enrico VI, re di Inghilterra 156
- Episcopio, quartiere di Sarno *vedi* Sar-
no
- Este, Borso d', duca di Modena 152, 156
- Este, Ercole d', duca di Ferrara 28, 30,
32, 234, 240, 241, 251, 253, 255, 258,
262, 263, 264, 273, 289
- Eugenio IV, papa 104
- Europa 111, 359
- Evoli, d' *vedi* Eboli, d'
- Fabiano 224
- Facino, Ugolotto de 189, 212
- Facio, B. 74
- Faenza, signore di *vedi* Manfredi, Astor-
re e Taddeo
- Faeto 136
- Fallo 136
- Fano 45, 58
- Fante Grosso da Montereale 51
- Fara San Martino 85
- Faraglia, Nunzio Federico 119
- Federico d'Aragona, principe di Ta-
ranto e poi re di Napoli 227, 233,
232, 233, 234, 245, 253, 262, 263,
265, 276, 280, 286, 297, 334, 334
- Federico II di Svevia, imperatore 106
- Federico III, imperatore 302
- Ferdinando d'Aragona, detto *il Catto-
lico*, re di Spagna 270, 324
- Fermo 66, 98, 104, 105
– potestà di 42
- Ferraiolo 232, 244, 251, 257, 267,
273, 276, 277, 278, 278, 283
- Ferrara 214, 215, 217, 293
– duca di *vedi* Este, Ercole d'
– duchi di 274
- Ferrazzano 107, 136
- Ferrillo, famiglia 237, 286
- Ferrillo, Ceccarella 231
- Ferrillo, Mazzeo, conte di Muro 286

- Ferrillo, Paolo 226, 231, 232, 250, 256, 259, 263, 279, 284, 287, 288, 290
- Feudo 102
- Fieschi, Gian Luigi 217
- Fieschi, Giorgio 197, 197
- Fieschi, Obietto 217
- Figliuolo, Bruno 7, 8, 9
- Filippina da Caravaggio 177
- Fiodo, Antonio 277
- Firenze 19, 42, 57, 86, 99, 102, 145, 146, 147, 151, 152, 153, 154, 154, 159, 163, 164, 169, 185, 186, 186, 214, 229, 234, 239, 260, 260, 273, 275, 298, 299, 315, 316, 334, 339, 340, 334, 335, 339, 340
- Dieci di Balìa 19, 20, 21, 148, 221, 223, 224, 225, 246, 251, 252, 263, 264, 266, 268, 227, 229, 230, 231, 232, 233, 239, 293, 293, 294, 295, 296, 309, 313, 324, 338, 340
- Otto di Pratica, 255, 263, 273, 274, 274, 275, 289, 292, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 310, 311, 312, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 329, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 330, 331, 334, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 349
- Florio, Dario de 187, 212
- Foggia 266
- Fogliano, Corrado da 48
- Foligno 245
- Fondi, conte di *vedi* Caetani, Onorato
- Forca di Palena 70, 76, 92, 93, 164
- Forlì 148
- Fornaris, Baldassarre de, governatore di Rende 185
- Forteguerra, Niccolò, vescovo di Teano e cardinale di S. Cecilia 44, 160
- Fortore, fiume 101
- Fragneto L'Abate 77, 136
- Fragneto Monforte 136
- Fraine 136
- Francavilla a Mare 44, 49, 86, 98
- Francesco da Ortona *vedi* Ricciardis, Francesco de'
- Francesco da Scorno 344
- Francesco da Tagliacozzo 222
- Francesco di Ripacandida 285
- Francia 77, 195, 255, 273, 277, 279, 279, 301, 309, 310, 326, 343, 355
- Fregino, Andrea 313
- Fregoso, Battistino 217
- Fregoso, Paolo 195
- Fregoso, Paolo Battista 322, 322
- Frisa 136
- Friuli 291
- Frodo, Antonio 247
- Frosolone 106, 107, 136
- Furci 136
- valico di 110
- Fuscolillo, G. 16, 16, 244, 287
- Gaeta 271
- Gagliano Aterno 136
- Gaglioffi, famiglia 221
- Galanti, G. M. 120, 139
- Galeota (*Galioto*), Francesco 278
- Galioto vedi* Galeota
- Gallarate, da, famiglia 179
- Gallarate, Pietro da 180, 200
- Gallipoli 214, 234, 266, 293, 333
- Galluzzo, Giovanni del 242
- Gambatesa 136
- Gamberale 136
- Garati, M. 359
- Gargano 101
- Gastonetto, corrispondente sforzesco 156
- Gazo, Antonio 282, 282

- Gazull, Antoni, tesoriere d'Abruzzo (*thesaurero*) 22, 53, 65
 Gemmi, personaggio non identificato 302
 Genova 79, 150, 156, 195, 259
 Gentile da Treviso 55
 Geraldini, Angelo, vescovo di Catanzaro e Sessa 184, 194, 195, 195, 196, 196
 Geraldini, Battista 194, 195, 196, 196, 203, 207
 Geraldini, Bernardino 195
 Geraldini, Giovanni 183, 184, 195, 195, 202, 203
 Gessopalena 136
 Gesualdo, famiglia 68
 Gesualdo, Luigi, conte di Conza 267, 278, 288, 290
 Gesualdo, *Massencio* 278
 Giacomo da Bernareggio 198, 208
 Giacomo II di Lusignano, re di Cipro 333
 Gioia dei Marsi 136, 140
 Gioia del Colle 136
 Giorgi, famiglia 179
Giorgio, personaggio non identificato 343
 Giovanna I d'Angiò, regina di Napoli 281
 Giovanna II d'Angiò, regina di Napoli 21, 70, 73
 Giovanna I d'Aragona, regina di Napoli 109, 270
 Giovanna da Celano *vedi* Della Ratta, Giovanna
 Giovanni II d'Aragona, re di Aragona 150, 155, 156
 Giovanni da Faenza 64
 Giovanni Andrea da Perugia 231, 251, 288, 290
 Giovanpietro da Bernareggio 198, 208
 Giovinzazzo, capitania di 112, 112
 Giraci Siculo, marchese di *vedi* Ventimiglia, Giovanni da.
 Girolamo di Carvigno 161
 Gissi 136
 Giustiniani, L. 25, 82, 105, 113
 Giustini, Lorenzo 218, 222
 Godi, città spagnola 324
 Gonzaga, Ludovico II, marchese di Mantova 152, 162, 165, 167, 169, 169, 170, 185
 Gonzaga, Paola 185
 Goriano Sicoli 136
 Gorizia, Leonardo di, conte di Gorizia 185
 Gozo (*Corzo*) 300
 Granada 323, 324, 325, 326
 Gravina, duca di *vedi* Orsini, Francesco
 Grecia 316
 Guardiaagrele 86, 109, 136
 – barone di *vedi* Caldora, Giacomo
 Guardiaregia 107
 Guardiola 102
Guasto vedi Vasto
 Guerra del Bene Pubblico 156
 Guevara, de, famiglia 78, 80, 286
 Guevara, Eleonora de 227, 286
 Guevara, Giovanni de 259, 284
 Guevara, Íñigo de 19, 20, 21, 31, 33, 75, 78, 80, 83, 84, 87, 87, 108, 109, 111, 112, 112
 Guevara, Pietro de 224, 232, 235, 251, 252, 252, 265, 276, 286, 288, 290
 Guglielmo di Poitiers, ambasciatore francese 311
 Guglielmone, Pietro de 251
 Guglionesi 72, 82, 83, 101, 109, 112, 136, 140
 Guido di Urbino 226
 Guidoboni, Cavalchino 153, 155, 184, 191, 194, 211
 Guilmi 136

- Guzzoni, Boccolino 298
- Iacovetti, V. 139
- Idice, fiume 157, 158, 158, 164, 167
- Il Cairo 218, 313, 333, 336
- Imola 55, 148, 157, 160, 164, 165
 – S. Prospero di, frazione 164, 165
 – signore di *vedi* Manfredi, Astorre e Taddeo
- Impero Ottomano 150
- Inghilterra 156
- Innocenzo VIII, papa 217, 223, 227, 230, 231, 235, 272, 299, 311
- Isabella d'Aragona *vedi* Isabella di Chiaromonte.
- Isabella di Chiaromonte, regina di Napoli 21, 185
- Isabella di Lorena, regina di Napoli 72, 103
- Ischia 15, 114, 120, 250, 271, 276, 279
- Isernia 70, 86, 99, 105, 107
- Italia 73, 99, 100, 149, 150, 151, 153, 156, 161, 260, 293, 294, 299, 304, 326, 332, 347, 348, 353, 358, 360
- Jannino* 104
- Jaza*, golfo della 315, 315
- Jesi 99
- Johanne*, duca *vedi* Angiò, Giovanni d'
- Kotor 306
- Lacedonia, 251, 252, 260
- Ladislao d'Angiò, re di Napoli 224
- Ladislao II di Boemia, re di Ungheria 305, 305, 310
- Lalli, Antonio 91
- Lalli, Maso 91
- Lama dei Peligni 113, 136
- Lampugnano, da, famiglia, 193, 194
- Lampugnano, Francesco da 193, 202
- Lampugnano, Giovan Andrea da 193
- Lampugnano, Niccolò da 193, 202
- Lanciano 44, 52, 59, 60
- Lanciano-Cupello, tratturo 110
- Lancilao vedi* Ladislao d'Angiò
- Landriano, di, famiglia 193
- Landriano, Francesco di 179
- Landriano, Giovanni Andrea di 53, 64, 65, 66
- Landfredini, Giovanni, ambasciatore fiorentino 214, 215, 217, 217, 219, 221, 222, 222, 223, 224, 224, 225, 227, 227, 228, 229, 229, 230, 231, 232, 233, 237, 238, 239, 242, 243, 245, 245, 246, 247, 248, 249, 249, 251, 252, 254, 263, 264, 266, 268, 270, 275, 289, 293, 293, 294, 294, 295, 295, 296, 309, 310, 314, 314, 333, 333, 324, 339, 339, 356
- L'Aquila 51, 67, 73, 99, 116, 215, 231, 220, 221, 221
- L'Aquila-Foggia, tratturo 83, 110, 140
- Lazio 164
- Lauria, conte di *vedi* Sanseverino, Barnaba
- Lecce 234, 305, 331, 339, 345
 – contea di 73
- Lecce dei Marsi 136
- Lega Italica 144, 145, 147, 148, 150, 151, 152, 153, 153, 154, 155, 157, 158, 159, 160, 161, 163, 165, 166, 167, 167, 168, 169, 170, 171
- Legnano 193
- Lentella 136
- Leonardo di Gorizia, conte di Gorizia 185
- Leonessa 51
- Leostello, J. 220, 255
- Lepanto 304
- Lesina 101
- Lettopalena 113, 136

- Limosano 136
 Liscia 136
 Livorno 306
 Lodi, pace di 151, 167, 168, 169
 Lombardia 55, 166, 180, 293
 Lopez de Mendoza, Iñico, conte di Tendiglia 256
 Lorena, duca di *vedi* Angiò, Giovanni d' e Renato II d'
 Lorena, Giovanni di *vedi* Angiò, Giovanni d'
 Lorenzo da Castello *vedi* Giustini, Lorenzo
 Lorenzo il Magnifico *vedi* Medici, Lorenzo de'
 Loreto, conti di *vedi* Aquino, famiglia, Francesco d', Antonella d'
 Lucca, repubblica di 154
 Luchino di Laino 231
 Lucito 136
 Luco dei Marsi 136
 Luigi XI, re di Francia 156, 156
 Lunigiana 169
 Lupara 136
 Lusignano, Ciarla o Carlotta di 332

 Macchiagodena 70, 106, 107, 136
 Macedonio, Lancillotto 155, 161
 Machiavelli n. 281, 359
 Macro Giovanni 188
 Maddaloni 148
 – conte di *vedi* Carafa, Diomede
 Mafalda 136
 Magliano *vedi* Santa Croce di Magliano
 Magliano dei Marsi 136, 140, 141
 Maiella, massiccio della 115
 Malandrino *vedi* Caldora, Domenico
 Malatesta, Carlo 45
 Malatesta, Sigismondo 19, 21, 21
 Maletta, Assaglitto 191, 211
 Maletta, Francesco 56, 57, 184, 191, 211
 Malfoth, *vedi* Mohamed Ibn-Mahfuz
 Mallet, Michael 167, 168
 Malombra, Filippo (*signore Filippo*) 49, 49, 59, 60, 61
 Malta 300, 302
 Malvezzi, Giulio 274, 274
 Malvezzi, Ludovico 49, 50, 52, 54, 54, 113, 118
 Manfredi di Svevia, re di Sicilia 67
 Manfredi, Astorre, signore di Faenza e Imola 149, 155, 159
 Manfredi, Taddeo, signore di Faenza e Imola 148, 155, 160, 170
 Manfredonia 187, 212, 302, 307, 336, 336
 Manoppello, conte di *vedi* Orsini, Giovanni Antonio.
 Mantova 10, 190
 – marchese di *vedi* Gonzaga, Ludovico II
 Marca *vedi* Marche
 Marche 44, 79, 98, 164
 Marchesi, Francesco 224, 230
 Marcus Antonius cancelliere di Ippolita Sforza 207
 Mareri, Francesco, conte di Mareri 280, 288, 290
 Marigliano 136
 – conte di *vedi* Carafa, Alberico
 Marinella, Bartolomeo di 187, 188
 Mariotto da Terni 77
 Marsiglia 68, 68, 156
 Marti, Mario 276
 Martina Franca, marchese di, *vedi* Acquaviva, Andrea Matteo d'
 Martino, notaro, fattore del duca d'Ascoli 219
 Martuzzo, Giovanni di 220, 231
 Marzano, Giovan Battista, principe di Rossano 279, 280, 288, 290

- Marzano, Marino, principe di Rossano e duca di Sessa 57, 73, 77, 86, 88, 115, 271, 271, 276, 276, 278, 280, 288, 290
- Marzano d'Aragona, Camilla, signora di Pesaro 57, 58
- Massa d'Albe 136, 140
- Materdomini, casale di Nocera 230
- Matese, massiccio del 107
- Matrice 136, 141
- Matteo da Giovinazzo 67, 68
- Matteo di Marano 258
- Mattia Corvino, re di Ungheria 395
- Mauruzzi, Giovan Francesco, da Tolentino 218
- May, *Andriotus de* 200
- Mazone *vedi* Mazzoni delle Rose
- Mazzeo, Vincenzo 244, 334
- Mazzoni delle Rose (*Mazzoni*) 153, 164, 165, 244
- Medici, Andrea de, ambasciatore fiorentino 338
- Medici, Cosimo de' 151
- Medici, famiglia 295
- Medici, Lorenzo de', detto *il Magnifico* 56, 57, 214, 215, 215, 217, 218, 222, 223, 224, 225, 227, 228, 230, 231, 234, 237, 238, 238, 240, 242, 243, 247, 248, 249, 250, 250, 252, 254, 255, 256, 257, 261, 263, 265, 266, 271, 272, 273, 274, 274, 275, 282, 283, 289, 293, 295, 295, 296, 297, 298, 299, 301, 310, 311, 311, 314, 317, 323, 326, 333, 334, 335, 335, 342, 342, 343, 343, 344, 344, 347, 355
- Medici, Piero de' 144, 151, 154, 159, 307, 307, 308, 309, 311, 312, 348, 348
- Medicina 157
- Mediterraneo, mare 150, 291, 320, 322, 323
- Mele, Veronica 173, 360
- Melegnano 188
- Melfi 101, 226, 227, 268, 268
– duca di *vedi* Caracciolo, Giovanni
- Meli, Patrizia 291, 361
- Menclozi, Sagramoro, detto *Sagramoro da Rimini* 164, 167, 170
- Menzi, Pietro 235
- Mercato San Severino 263
– contessa di *vedi* Sanseverino, Giovanna
- Messina 259
- Michele da Spoleto 234
- Michelozzi, Niccolò 303, 303, 304, 312, 326, 326, 327, 337, 338, 345, 349
- Miglionico 215, 229, 230, 233, 246, 249, 267
- Milano 8, 9, 11, 16, 47, 47, 49, 50, 50, 51, 52, 53, 54, 54, 55, 55, 56, 78, 81, 91, 94, 94, 97, 100, 111, 143, 145, 146, 147, 148, 151, 152, 153, 154, 154, 156, 159, 159, 162, 165, 165, 166, 166, 167, 169, 170, 171, 173, 174, 176, 182, 183, 185, 187, 188, 189, 190, 192, 193, 195, 199, 201, 202, 203, 204, 205, 207, 208, 209, 210, 211, 220, 215, 221, 225, 234, 260, 260, 270, 287, 298, 339
– Consiglio Segreto del ducato 182
– duca di *vedi* Sforza, Galeazzo Maria, Gian Galeazzo, Ludovico e Visconti, Filippo Maria.
– ducato di 153
– duchessa di *vedi* Savoia, Bona di e Visconti, Bianca Maria
– duchi di *vedi* Sforza, famiglia
- Mileto, conte di *vedi* Sanseverino, Carlo
- Minturno 88
- Mirabella Eclano 136
- Mirabello Sannitico 136

- Miranda, Armando 361
 Modena 10
 – duca di *vedi* Este, Borso d'
 – vescovo di *vedi* Della Torre, Giacomo Antonio
 Modica, conte di 253
 Modugno 136
 Mohamed Ibn-Mahfuz, detto Malfoth, 310, 314, 335, 336, 336, 337
 Molara, Gentile della 46
 Molfetta, capitanìa di 112, 112
 Molinella 158
 Molise, regione 80, 86, 100, 117, 136
 – Contado di 70, 71
Monacho, el, rivoltoso di Montereale 51
 Monacilioni 136
Moncastro, città dell'Anatolia 305
 Monferrato 165
 Monforte, Angelo 119
 Monforte, Cola di *vedi* Monforte Gambatesa, Nicola (*Cola*) di
 Monforte, Riccardo 119
 Monforte Gambatesa, Carlo, conte di Termoli, detto Carlo di Campobasso 104, 105, 108, 111, 112, 115
 Monforte Gambatesa, Nicola (*Cola*) di 72, 77, 86
 Montagano 136
 – conte di *vedi* Appiani d'Aragona, Gherardo e Montagano, Francesco e Giacomo da
 – conti di 117
 Montagano, da, famiglia 68, 117
 Montagano, Francesco da 73, 107, 109, 119, 141
 Montagano, Giacomo da 73
 Montagna d'Abruzzo 48, 48, 51, 54
 Montagna dell'Angelo 101
 Montaguto 136
 Montebello sul Sangro 137
 Montecalvo Irpino 137
 Montecassino, abbazia 82
 Montecilfone 109, 137
 Montefalcone nel Sannio 83
 Montefeltro, Costanza da, principessa di Salerno 277, 277, 287, 288, 290
 Montefeltro, Federico da, duca di Urbino 19, 20, 21, 21, 22, 44, 44, 46, 46, 56, 59, 61, 157, 158, 161, 165, 165, 166, 170, 265
 Monteferrante 72, 118, 137
 – baronessa di *vedi* Di Sangro, Maria
 – baronia di 84
 Montefusco 22
 Montefusco, Petrillo di 72
 Montelapiano 137
 Monteleone di Puglia 137
 Montella 137
 Montenero di Bisaccia 137
 Montenerodomo 91, 137
 Montenero Val Cocchiara 70, 113, 137
 Montedorisio 71, 80, 137
 – conte di *vedi* Caldora, Giacomo e Giovanni Antonio e Avalos, Íñigo d'
 – contea di 74, 80, 83, 91, 92, 109, 115
 Montepeloso, vescovo di *vedi* Coppola, Marco
 Montereale 51, 51
 Monte Sant'Angelo 72, 110, 118, 137
 – conte di *vedi* Caldora, Giacomo e Castriota, Giovanni
 – contea di 222
 Montesecco, baronia di 105
 Montesilvano 137
 Monti Lattari 24
 Montluber, Francesco 102
 Montone, Braccio da 73
 Montorio, conte di *vedi* Camponeschi, Pietro Lalle.

- Montorio nei Frentani 137
 Morcone, conte di *vedi* Caetani, Cristoforo e Pier Bernardino
 Morello di Guglionesi 109
 Morino 137, 141
 Moroni, Tommaso 76
 Morosini, Marco Antonio 317
 Morrone del Sanno 141
 Moscufo 52, 137
 Motta, La *vedi* Motta Montecorvino
 Motta Montecorvino 101, 137
 Murge 101
 Muro
 – conte di *vedi* Ferrillo, Mazzeo
 – vescovo di *vedi* Petrucci, Severo
- Napoli
 – Castel Nuovo 147, 153, 155, 160, 161, 166
 – chiesa del Gesù 72, 72
 – chiesa di S. Agostino 250
 – chiesa di S. Chiara 72, 72
 – chiesa di S. Domenico 230, 250, 276, 325
 – fossa della Torre dell'Oro 241
 – governatore di 20
 – Magna Curia della Vicaria 42
 – palazzo Sanseverino 72
 – Piedigrotta 277
 – prigioniero del *forno* 241
 – prigioniero del Miglio 240, 241
 – Regia Camera della Sommaria 42
 – Torre di S. Vincenzo 220, 240, 241, 274
 – Università di 42
- Nardò 262, 266
 – duca di 269
- Nasi Piero 217, 225, 231, 248, 256, 256, 263, 265, 271, 272, 275, 282, 283, 303, 303, 318, 319, 319, 320, 323, 326, 337
- Natalia vedi* Anatolia
 Nauclerio, Giovanni 253
 Negri, Sillano 179
 Nerli, Guido 165
 Niccolini A., 347
 Nicola Antonio da Magliano 232
 Nicolò V, papa 104, 190
 Nicolò da Barignano *vedi* Barignano, Nicolò da
 Nicolò da Macerata 44
 Nicolò di Benzi, inviato di Piccinino 61
 Nocera 19
 Noci 137
Nofria, moglie di Nicolò da Barignano 45
 Nola 24, 25, 26, 219, 232, 250, 306, 328
 Notar Giacomo *vedi* Della Morte, G.
 Novara 211
 Novilara 57
Nuccio, di Lecce, ambasciatore regio 345
 Numicia, via 99, 105, 106, 107
- Odoardo da Santa Maura 338
 Oldoino, Giacomo, cancelliere di Ippolita Sforza 180, 204, 205, 206
 Oldoino, *Hestore* 180
 Olevano sul Tusciano 271
 Olzina, Giovanni 147, 161
 Oratino 137
 Ordona 102
 Oricola 137
 Oriente 293, 302, 313, 356
 Orsara 137
 Orsini, famiglia 103, 219, 223, 237, 286
 Orsini, famiglia, conti di Nola 72
 Orsini, Daniele, conte di Sarno 26
 Orsini, Felice, principe di Salerno 25, 25, 26
 Orsini, Francesco, duca di Gravina 212
 Orsini, Giordano, conte di Atripalda 26

- Orsini, Giovanni Antonio, conte di Manno-
poppello 49, 103
- Orsini, Giovanni Antonio, principe
di Taranto 26, 72, 73, 74, 77, 86, 87,
88, 103, 108, 111, 112, 115, 118
- Orsini, Nicola 237, 286
- Orsini, Orso, detto *Conte Urso*, con-
dottiero e conte di Nola 28, 30, 32
- Orsini, Orso, duca di Ascoli 59, 60, 218,
219, 219, 220, 224, 220, , 222, 250,
271, 290
- Orsini, Paola 219, 219, 290
- Orsini, Raimondo, conte di Nola 72
- Orsini, Raimondo, principe di Salerno
25, 26
- Orsini, Raimondo, di Orso 219, 271,
288, 290
- Orsini, Roberto, condottiero 90, 158,
161, 162, 163, 165, 167, 170
- Orsini, Roberto, di Orso 219, 271,
288, 290
- Orsini, Virginio 243, 251
- Orta 102
- Ortona 88, 95, 111
– conte di *vedi* Cantelmo, Alfonso
- Ortucchio 137
- Osimo 224, 298
- Otranto 194, 212, 214, 234, 273, 291,
291, 293, 300, 339, 356
- Ovindoli 137, 140
- Pacentro 70, 71, 75, 88, 91, 92, 93, 115,
116, 137
– conte di *vedi* Caldora, Giacomo
- Pacienza, Rogeri de* 276, 278
- Pacifica, donna vedi* Semperoli, Pacifi-
ca
- Pacifico, Luca 48
- Padova 332
- Padula 226
- Paduli 212
- signore di *vedi* Carbone, Domizio
- Pagana, famiglia 220
- Pagliamenuta, Niccolò 231, 231
- Pagolo* di Bosnia 344
- Palena 77, 88, 91, 92, 115, 118, 137
– conte di *vedi* Caldora, Giacomo e
Capua, Matteo da
– contea di 77, 113, 115
– passo di 113
- Palermo 300, 301
- Palma Campania 24, 306
- Palmieri, Antonio 231
- Palmoli 137
- Palo del Colle 137
– mastrodattia di 206
- Pandolfini, P. 347
- Pandone, famiglia 75
- Pandone, Camillo 311, 343, 344, 348,
349
- Pandone, Francesco 104, 105, 106,
107, 112, 115, 141
- Pandone, Pandolfo 106
- Panigarola, G. P. 360
- Paolo II, papa 145, 160, 161, 184,
190, 195, 220
- Paolo di S. Agostino, frate 287
- Pardi, Antonio, da Pesaro 54, 64
- Parma 161, 164, 169, 211, 212
- Paros 302
- Pasqua, Geneva de 212
- Pasqualibus, Innocenzo de, di Dertona
182
- Pasqualibus, Michele de 182, 182
- Passero, G. 221, 244, 245, 248, 251,
255, 265, 277, 279, 283, 287
- Pastor, Franzino 321, 321
- Pavia 102, 175, 182, 191, 205
– studio di 179
- Pazzi, famiglia fiorentina 57, 299
- Pecora, Lorenzo 179
- Pennadomo 137

- Penne 48, 86
Pentima vedi Petina
 Pereto 137
 Perito 244
 Perosa 223
 Perpignano, Matteo 259, 283, 283,
 284, 288, 290
 Persico, Brocardo de' 193, 194, 212
 Perugia 99
 Pesaro 41, 42, 42, 45, 55, 56, 56, 57, 58,
 65, 98, 163
 – chiesa di S. Domenico 45
 – governatrice di 45
 – luogotenente di 42
 – luogotenenza di 56
 – rocca di 57
 – signore di *vedi* Sforza, Costanzo e
 Alessandro
 – vicariato di 45
 Pescara 49, 50, 59, 100
 – marchesa di *vedi* Aquino, Antonella
 d'
 – marchesi di *vedi* Aquino, famiglia
 Pescasseroli-Candela, tratturo 113
 Pescina 137, 140
 Pescocostanzo 70, 91
 Pescolanciano, Ruggeri di 106
 Pescopennataro 137, 139
 Pescorocchiano 137, 141
 Pesco Sannita 137
Pesoli vedi Pesaro
 Petacciato 137, 140
 Petina 231
 – barone di *vedi* Aiello, Nicola An-
 gelo d'
 Petrella Salto 137, 141
 Petrella Tifernina 141
Petro, proposito di S. Marco di Torto-
 na 206
 Petrucci, famiglia 237, 247, 286
 Petrucci, Antonello 225, 226, 226,
 229, 230, 230, 231, 232, 236, 237,
 239, 240, 241, 242, 244, 245, 246,
 247, 247, 250, 250, 271, 286, 288,
 290
 Petrucci, Antonio 288
 Petrucci, Francesco, conte di Carino-
 la 220, 225, 231, 232, 232, 236,
 239, 241, 241, 243, 243, 244, 244,
 245, 247, 247, 251, 263, 290
 Petrucci, Giovanni 288
 Petrucci, Giovanni Antonio, conte di
 Policastro 225 231, 232n, 236, 237,
 238, 238, 239, 241, 243, 244, 245,
 247, 286, 290
 Petrucci, Giovanni Battista, arcivesco-
 vo di Taranto 239
 Petrucci Severo, vescovo di Muro 239
 Petrucci, Tommaso Anello, priore ge-
 rosolimitano di Capua 239
 Petruccio da Recanati *vedi* Antici, Pe-
 truccio.
 Pettoranello del Molise 85, 137
 Piacenza 156
 Piana degli Albanesi 332
 Pianella 55
 Piccinino, Giacomo (*conte Jacomo*) 44,
 46, 47, 47, 48, 51, 51, 52, 55, 59, 60,
 61, 77, 86, 88, 89, 90, 94, 115, 147,
 193, 281, 282
 Piccolomini, E. S. 16
 Piccolomini Todeschini d'Aragona, fa-
 miglia 116, 286
 Piccolomini Todeschini d'Aragona,
 Antonio, duca d'Amalfi e conte di Ce-
 lano 26, 116, 165, 248, 253, 286
 Piccolomini Todeschini d'Aragona,
 Maria 238, 248, 286
 Piemonte 145, 148, 164, 165, 166
 Pietramontecorvino 137
 Pili 115
 Pinzoni, Cabrino de' 189, 190

- Pinzoni, Ventorino de' 190
 Pio II, papa 59, 66, 79, 81, 88, 89, 93, 151, 195
 Pirro, re dell'Epiro 87
 Pisa 325
 Pizzoferrato 70, 91, 137
 Pizzone 83, 104, 137
 – signore di *vedi* Avalos, Alfonso d' e Caldora, Antonio
 Poggibonsi 67
 Poggiomarino 24
 Poggio Sannita 130, 137
 Policastro, conte di *vedi* Petrucci, Giovanni Antonio
 Pollutri 137
 Polo da Fano 66
 Pontalbanito 102
 Pontano, Giacomo 343
 Pontano, Giovanni, 16, 17, 17, 18, 24, 43, 247, 238, 252, 253, 256, 259, 289, 271, 299, 300, 308, 324
 Pontecorvo 224, 284
 Pontelandolfo 137
 Ponterotto 101
 Ponzoni, famiglia 179
 Popilia, via 23, 25, 26
 Popoli, conte di *vedi* Cantelmo, Giovanni e Restaino
 Porcinari, Niccolò 42, 42, 43
 Portici 24
 Portocannone 82, 83, 109, 137
 – signore di *vedi* Antonio di Castiglione
 Porzio, C. 240, 252
 Pou, Giovanni 229, 232, 236, 239, 239, 240, 241, 241, 242, 245, 246, 256, 279, 288, 290
 Pozzilli 137
 Pozzuoli 24, 159, 160, 249, 259, 322
 Pratola Peligna 85, 137
 Principato Citra 119
 Principato Ultra 268
Prino Armonio Grecho, ambasciatore turco 340
 Probi, Angelo 54, 64
 Procida 120
 Procida, Nicola di 104
Procina vedi Apricena
 Provenza 155
 Provvidenti 137
 Pucci, Dionigi 306, 307, 307, 308, 347, 348
 Puglia 47, 62, 87, 100, 101, 102, 108, 114, 229, 266, 274, 276, 294, 300, 303, 330, 330, 331, 339
 – Dogana delle Pecore di 87, 100, 102, 103, 108, 111
 – Tavoliere di 77, 100, 108
 Pusterla, famiglia 179
 Qa'it Bey, sultano mamelucco 300, 301, 301, 303, 313, 314, 316, 317, 318, 333, 342
 Quadri 70, 112, 137
 Quarteri, Raimondo dei 97
 Ragusa *vedi* Dubrovnik
 Raimo, L. 244, 256, 267, 277, 287, 289
 Rapallo 174, 205
 Reale, Antonio 82, 107, 119
 Recco, Geronimo 289
 Renato d'Angiò, re di Napoli (*duca Ranero*) 21, 60, 72, 74, 104, 105, 155, 227
 Rende 184, 185, 209
 – governatore di *vedi* Fornaris, Baldassarre de
 Requesens, Galçeran de, conte di Trivento e di Avellino 114, 118, 268, 290
 Riario, Giacomo, conte di Cariati 217, 218, 218, 222, 333
 Riccardina 157, 158

- Ricciardis, Bartolomeo de' 111
 Ricciardis, Carlo de' 48, 119
 Ricciardis, Francesca de' 111
 Ricciardis, Francesco de' (*Francesco da Ortona*) 48, 55, 59, 60, 73, 119
 Riccio, M. 269
 Rimini 100
 Ripabottoni 137
 Ripalimosani 137
 Ripa Teatina 137
 Roberto d'Angiò, re di Napoli 107
 Rocca, protonotario *vedi* Rocha, Pere Guillelm de
 Roccacasale 137
 Rocca Cilento 254
 Rocca di Botte 137
 Rocca di Mezzo 137, 140
 Roccaguglielma, barone di *vedi* Spinelli, Fabrizio
 Roccamandolfi 107
 Roccaraso 137, 141
 Roccascalegna 137
 Roccaspinalveti 137
 Roccavivara 137
 Rocchetta al Volturno 104, 137
 Rocha, Pere Guillelm de, protonotario apostolico 160
 Rodi 273, 294, 309, 311, 316, 316, 317
 – Ordine di S. Giovanni di *vedi* San Giovanni Gerosolimitano, Ordine di
 Rodi Garganico 137
 Roma 42, 48, 51, 98, 99, 164, 190, 211, 213, 219, 234, 238, 248, 249, 251, 252, 253, 254, 255, 258, 258, 264, 269, 271, 277, 277, 311, 312, 335, 337, 349
 – San Pietro in Vincoli, cardinale di 254, 258, 280
 Romagna 143, 144, 145, 148, 149, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 160, 160, 161, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170,
 – provvisore di 58
 Rosciano 137
 Rosello 70, 82, 83, 112, 137
 – baronessa di *vedi* Acquaviva, Giulia d'
 Rossano 73
 – principato di 73
 – principe di *vedi* Marzano, Giovan Battista e Marino
 Rossi, Pietro Maria 58
 Rotello 137
 Roverella, Bartolomeo, arcivescovo di Ravenna, 19, 21, 21, 33
 Rovigliano, isolotto di 25
 Rucellai, Bernardo 234, 250, 252, 252, 254, 255, 257, 261, 273, 289, 296, 297, 298, 341, 341
 Ruggio, Benedetto, abate 308
 Rustico, scrivano regio 231
 Rutigliano 71, 80, 108, 137
 – conte di *vedi* Caldora, Giacomo
 – contea di 80
 Ruvo 101
 Sacchi, Maddalena 182, 205
 Saccione, torrente 101, 110
 Sagramoro da Rimini *vedi* Menclozi, Sagramoro
 Salcito 137
 Salerno 74, 184, 215, 216, 220, 223, 223, 230, 233, 237, 245, 245, 254, 255, 262, 263, 264, 266, 266, 271, 276
 – principe di *vedi* Orsini, Felice e Raimondo e Sanseverino, Antonello e Roberto
 – principessa di *vedi* Montefeltro, Costanza da
 – provincia di 74
 Salpi 102
 Salsola 102

- Salviati, Giovanni 323
 Samito, Gregorio de 226, 230, 231, 250
 San Biase 137
 San Bono *vedi* San Buono
 San Buono 79, 137
 – signore di *vedi* Caracciolo, Marino, detto *Scapucino*
 Sancia di Chiaromonte, regina di Napoli 185
 San Flaviano (oggi Giulianova) 44, 48
 San Germano 54
 San Giacomo degli Schiavoni 111, 137, 140
 San Giovanni Lipioni 85, 137
 San Giovanni Gerosolimitano (*Sancto Johanne*), Ordine di 239
 – Gran Maestro dell' 212, 299
 – precettoria dell' 239
 San Giovanni Rotondo
 – signore di *vedi* Castriota, Giovanni
 – signoria di 222
 San Giuliano di Puglia 102, 137
Sancto Johanne vedi San Giovanni Gerosolimitano, Ordine di
 Sangro, fiume 70, 97, 100, 101, 113, 115
 Sangro, di, famiglia 29, 68
 Sangro, Antonio di 82, 141
 Sangro, Carlo di 72
 Sangro, Costanza di 82
 Sangro, Giacomo di 119
 Sangro, Maria di 72, 72, 84
 Sangro, Mario di 72
 Sangro, Paolo di 72, 82, 106, 107, 119, 141
 Sangro, Princivale di 82, 82, 107, 119, 141
 Sangro, Salvatore di 82, 119
 Sangro, Sigismondo di 337
 San Martino in Pensilis 75, 87, 109, 137
 San Marzano sul Sarno 24, 24, 25, 26
 – Torre di 25
 Sannio 87
 San Paolo, terra disabitata 104
 San Pietro Avellana 82, 82, 83
 San Pietro in Galatina
 – conte di *vedi* Castriota, Giovanni
 – contea di 222
 San Severino *vedi* Mercato San Severino
 Sanseverino, famiglia 72, 238, 238, 259, 271, 280, 286
 Sanseverino, di Bisignano, famiglia 216, 236
 Sanseverino, di Salerno, famiglia 216, 236
 Sanseverino, Amerigo 288, 290
 Sanseverino, Antonello, principe di Salerno 223, 230, 231, 232, 226, 228, 235, 236, 251, 250, 252, 253, 254, 254, 255, 256, 258, 258, 258, 259, 261, 263, 264, 266, 271, 277, 278, 279, 280, 289, 284, 288, 290
 Sanseverino, Barnaba, conte di Lauria 231, 238, 232, 251, 253, 254, 257, 259, 263, 269, 270, 271, 279, 281, 285, 286, 287, 288, 289, 290
 Sanseverino, Berardino, di Barnaba 257, 259, 271, 290
 Sanseverino, Bernardino, principe di Bisignano, 280, 286, 287, 288, 290
 Sanseverino, Bernardo di *vedi* Sanseverino, Barnaba
 Sanseverino, Carlo, conte di Mileto, 232, 236, 236, 252, 253, 253, 258, 259, 261, 267, 271, 277, 278, 279, 281, 283, 284, 287, 288, 289, 290
 Sanseverino, Gaspere, detto *Fracassa*, 267, 290
 Sanseverino, Giovanna, contessa di San Severino 254, 254, 257, 259, 263, 264, 267, 271, 276, 281, 287, 288, 290

- Sanseverino, Giovanni, conte di Tursi 232, 236, 236, 267, 276, 276, 286, 288, 290
- Sanseverino, Girolamo, principe di Bisignano 226, 226, 228, 229, 231, 232, 235, 236, 250, 252, 253, 254, 257, 263
- Sanseverino, Guglielmo, conte di Capaccio 247, 257, 267, 267, 278, 286, 288, 290
- Sanseverino, Ippolita 226, 238, 286
- Sanseverino, Luca, duca di San Marco e principe di Bisignano 57
- Sanseverino, Margherita, contessa di Capaccio 264, 288, 290
- Sanseverino, Roberto, conte di Marsico 287, 288, 290
- Sansenverino, Roberto, di Antonello 72, 266, 258, 280, 287, 288, 290
- Sanseverino, Roberto d'Aragona Visconti, conte di Caiazzo (*signore Roberto*) 44, 59, 146, 158, 158, 163, 185, 186, 186, 187, 200, 206, 216, 216, 218, 226, 227, 227, 232, 233, 243, 248, 259, 261, 265, 267, 267, 269, 271, 278, 279, 279, 281, 285, 286, 287, 288, 290
- Sanseverino, Sigismondo 284
- Sanseverino, Sveva 238, 247, 286
- Sansone, Giovanni de 179
- Sansone, Margherita de 179
- Santangelo, famiglia 141
- Sant'Angelo del Pesco 138, 139
- Sant'Angelo in Grotte 106, 107, 110, 141
- Sant'Angelo Limosano 138
- Sant'Aytore vedi Aversa*
- Santa Croce di Magliano 109, 138
- Santa Giustina, congregazione benedettina 275
- Santa Maria del Molise 138, 140
- Santa Maria di Monte Oliveto, congregazione benedettina 275
- Santa Maria Oliveto 83, 104
- Santa Sede *vedi* Chiesa
- Sant'Elena Sannita 138
- Sant'Eufemia a Maiella 138
- Sante Marie 138, 140
- Santegna, siniscalco di 156
- Sant'Omero 48
- Santo Stefano di Sessanio 138
- San Valentino Torio 24
- San Vincenzo al Volturno, abbazia di 72, 75, 83, 99, 104, 118
- San Vito dei Normanni 101
- Saretto, collina del *vedi* Sarno.
- Sarno 15, 18, 19, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 34, 35, 38, 115, 183, 218, 219, 230, 232, 249, 250
- *Acqua del palazzo* 25
- Borgo, quartiere 26, 27, 28, 29, 30
- bosco della Longola 24, 26, 29
- conte di *vedi* Coppola, Francesco e Orsini, Daniele
- Episcopio, quartiere 26, 27, 29
- Foce di Sarno 28, 30
- Passo di Foce 18, 29, 30
- Porta di Borgo 28
- Porta di Foce 27
- *Santa Maria della Foce* 25
- Saretto, collina del 23, 25, 26, 28
- sorgente della Foce o Rio della Foce 25, 26, 27
- sorgente detta Gualchiera 25
- sorgente di Santa Marina 25, 25
- Tabellara, quartiere 26, 29
- Terravecchia, quartiere 26, 28, 29
- Sarno, fiume 24, 25, 26, 29, 113
- Sarzana 298, 299
- Sarzanello 298
- Sassano 74
- Satriano, conti di *vedi* Aquino, famiglia

- d', Antonella d', Francesco d'
 Savelli, famiglia 237, 286
 Savelli, cardinale 286
 Savignano Irpino 138
 Savoia 166
 Savoia, famiglia 148, 148, 153, 156, 159, 165, 167
 Savoia, Amedeo 157
 Savoia, Ludovico di 332
 Savoia, Bona di, duchessa di Milano 57, 177, 179
 Savoia di Bresse, Filippo, duca di Savoia 145, 147, 157, 165
 Savone, fiume 54
 Scafati 24, 25, 25, 26
 – abbazia di S. Pietro 24
 – Ponte S. Pietro 25
Scanderberg vedi Castriota, Giorgio
 Scanno 138, 141
 Scapoli 83, 104, 138
 – signore di *vedi* Avalos, Alfonso d' e Caldora, Antonio
Scapucino, Marino *vedi* Caracciolo, Marino, detto *Scapucino*
 Scarton, Elisabetta 9, 213, 361
 Scerni 138
 Scherola, Francesco 321, 337
 Schiappoli, Irma 249
 Schiavi d'Abruzzo 138
 Scio 301
 Scontrone 138
 Scurcola Marsicana 138, 140
 Secinaro 138
Selva della Spina 70
 Semperoli, Pacifica 65
 Senatore, Francesco 7, 8, 20, 351
 Sepino 107
 Serenissima *vedi* Venezia, repubblica di
 Serra, Gabriel de 109
Serra vedi Serracapriola
 Serracapriola 72, 75, 77, 80, 84, 87, 93, 105, 138
 – signore di *vedi* Guevara, Iñigo de e Ventimiglia, Giovanni di
 – *Sancto Leonardo de la Serra* 84
 Sessa Aurunca
 – duca di *vedi* Marzano, Marino
 – ducato di 73
 – vescovo di *vedi* Geraldini, Angelo
 Sessano del Molise 74, 74, 106, 118, 141
 Sforza, famiglia 105, 143, 150, 153, 154, 155, 156, 157, 169, 185
 Sforza, personaggio non identificato 65, 66
 Sforza, Alessandro, signore di Pesaro 19, 20, 21, 21, 22, 42, 44, 44, 45, 46, 46, 47, 48, 51, 52, 53, 53, 54, 54, 55, 55, 59, 61, 64, 77, 81, 90, 93, 94, 104, 119, 157, 163
 Sforza, Ascanio Maria 277, 287, 289, 356
 Sforza, Bosio 54, 64, 211
 Sforza, Carlo 58
 Sforza, Costanzo, signore di Pesaro 45, 55, 56, 56, 57, 57, 58
 Sforza, Galeazzo Maria, duca di Milano 55, 56, 56, 57, 57, 113, 114, 145, 148, 151, 153, 153, 155, 156, 161, 163, 164, 165, 165, 166, 166, 167, 167, 169, 169, 170, 171, 176, 177, 177, 179, 180, 181, 181, 182, 182, 184, 184, 185, 187, 187, 189, 189, 194, 194, 197, 197, 198, 198, 199, 206, 207, 208, 209, 210, 332, 360, 360
 Sforza, Gian Galeazzo, duca di Milano 114, 187, 217, 228, 236, 245, 246, 258, 263, 270, 271, 273, 279, 289
 Sforza, Filippo 169
 Sforza, Ippolita Maria, 173, 174, 175, 175, 176, 177, 177, 178, 178, 179, 180, 180, 181, 181, 182, 182, 183,

- 183, 184, 184, 185, 185, 186, 186,
187, 187, 188, 189, 189, 190, 191,
191, 192, 193, 194, 194, 195, 196,
197, 198, 198, 200, 202, 203, 204,
205, 206, 207, 208, 209, 210, 211,
250, 250, 360
- Sforza, Ludovico, detto *il Moro*, duca di
Milano 187, 194, 197, 215, 215,
216, 218, 225, 233, 273, 275
- Sforza, Sforza 169
- Sforza, Sforza Maria, duca di Bari 98,
187, 188
- Šibenik (Sibinico) 304
- Sicilia 258, 301, 302, 327, 332
- Siena 10, 154
- Simbaldi, Margherita 177, 182, 204
- Simonetta, Cicco (*Cichus*) 44, 62, 63,
197
- Simonetta, G. 16, 16
- Simonetto da Castelpiero 26
- Sisto IV, papa 195, 217
- Soderini, Antonio 274
- Soderini, Francesco 275, 278, 278,
313, 338
- Soderini, Paolo Antonio 275, 301,
301, 302, 303, 311, 317, 318, 321,
321, 322, 324, 324, 325, 325, 343
- Soldano 314, 314, 315, 315, 336, 336
- Soleto
– conte di *vedi* Castriota, Giovanni
– contea di 222
- Sora
– contea di 116
– duca di *vedi* Cantelmo, Pietro
Giampaolo e Della Rovere, Giovanni
- Sorrentinus, sinus* 24
- Spagna 234, 253, 256, 260, 289, 324,
325, 325, 326, 346
- Spallato, Ludovico 265, 285
- Spezzano Albanese 332
- Spinazzola 101
- Spinola, Damiano 188
- Spinelli, Fabrizio, barone di Roccagu-
glielma 255, 279, 279, 283, 288,
290
- Spinelli, Francesco 255, 256
- Spoltore 50, 138
- Squillace 73
– duca di *vedi* Marzano, Marino
– ducato di 73
- Squitieri, Marialuisa 360
- Stanga, famiglia 179
- Stanga, Antonio 270, 271, 275, 304,
312, 344
- Statis, Niccolò de 49, 49
- Stefano di Conversano 231
- Storti, Francesco 7, 15, 351
- Striano 24
- Sulmona 73, 76, 82, 86, 86, 88, 99, 106,
109, 115, 116
– abbazia di S. Spirito 73
- Summonte, G. A. 16, 16, 67, 67, 68, 90
- Svevi 67
- Tabacco, Giovanni 117
- Tabellara, quartiere di Sarno *vedi* Sarno
- Tagliacozzo 72, 103, 138, 140, 348
– conte di *vedi* Caldora, Giacomo e
Colonna, Antonio
– contea di 103, 118
- Tango, Antonio 26
- Taranta Peligna 115, 138
- Taranto 53, 100, 120, 340
– principato di 100, 118, 227, 234,
262
– principe di *vedi* Federico d'Arago-
na e Orsini, Giovanni Antonio
- Tares 317
- Teano 88, 167
- Tebaldi, Tommaso 55, 88, 88, 90, 91,
91, 98
- Teggiano (*Diano*) 220

- Tendiglia, conte di *vedi* Lopez de Mendoza, Iñico
 Teramo 44, 47, 48, 49, 50, 52, 52, 54, 54, 55, 64, 65, 66
 Termoli 72, 95, 105, 111, 111, 138, 140
 Terra di Bari 71, 112
 – governatorato di 112, 112
 Terra di Lavoro 87, 164, 222
 Terracina 224, 277, 284, 309, 349
 Terrasanta 313
 Terravecchia, quartiere di Sarno *vedi* Sarno
Thesaurero vedi Gazull, Antoni
 Tirreno, mare 306
 Tocco, Carlo, figlio di Leonardo III 340
 Tocco, Leonardo III, despota di Epiro 340
 Tocco, Raimonda, duchessa d'Atene 340, 340
 Todi 224
 Tolentino, da *vedi* Mauruzzi
 Tomacelli, Marino 148, 153, 166
 Tommaso da Trezzo 20
 Toraldo, Luigi 90
 Torea, barone della *vedi* Anguillara, Francesco dell'
 Torelli, Marc'Antonio 48
 Torino di Sangro 48, 80
 Tornareccio 80, 138
 Torre Alemanna 265
 Torre Annunziata 24
 Torrebruna 84, 84, 85, 138
 Torre del Greco 328
 Torremaggiore 138
 Torricella, Giovan Battista di 82
 Torricella Peligna 82, 82, 138, 141
 Tortona 182, 182
 – convento di San Marco di 206
 Tortona, famiglia 182
 Toscana 57, 67, 145, 148, 154, 299
 Tozzoli, Luca 179, 212
Traiano, messer vedi Bottoni, Traiano
 Trani, capitania di 112, 112
 Trastamara, famiglia 150
 Tressanti 102
 Trezzo d'Adda 20
 Trigno, fiume 101, 105, 107, 113, 115
 Trinchera, Francesco 143
 Trinità 102
 Trivento 71, 88, 106, 114, 115, 138
 – conte di *vedi* Caldora, Giacomo e Requesens, Galçeran de
 – contea di 106, 108, 113, 114, 115, 118, 268
 – contessa di *vedi* Eboli, Medea d'
 Trivulzio, Giovan Giacomo 238, 302
 Tronto, fiume 44, 46, 164, 167
 Troia 15, 21, 72, 76, 118, 138, 183
 – conte di *vedi* Caldora, Giacomo
 – contea di 108, 110
 Trotto, famiglia 182
 Trotto, Bernardo 182
 Trotto, Marco 182
 Trotto, Pietro 182, 212
 Tuccio da Lanciano 61
 Tufara 138
 Tufillo 138
 Tunisi 318, 319, 319, 320, 321, 321, 322-323, 337
 Turchia 308
 Turi 138
 Tursi, conte di *vedi* Sanseverino, Giovanni
 Udine 8, 9, 10
 Ugento, conte di *vedi* Balzo, Angliberto del
 Ugolini, Bartolomeo 306
 Ungheria 234, 260, 289, 303, 305, 306, 312
 Urbino 236, 276, 277
 – conte di *vedi* Montefeltro, Federico da

- Ursini vedi* Orsini, famiglia
 'Uthmān, re di Tunisi 318
 Uzun Hsan, signore del Montone Bianco 315, 315
 Valeria, via 99
 Vallecannella 102
 Valle Porcina 104
 Vallo di Diano 266
 Valona 293, 296, 297, 300, 303, 305, 308, 331, 339, 341, 343, 344, 345, 349
 Valori, Filippo 309, 310, 349
 Valori, Francesco 269, 270, 297, 299, 330, 330, 334
 Valva 71, 109, 109, 112
 – conte di *vedi* Caldora, Giacomo
 – monastero di S. Spirito 81, 119
 Varano, Costanza da 45
 Varano, Giulio Cesare da 44
 Vassallo, Elisabetta 239, 276, 288
 Vasto 72, 74, 75, 80, 84, 87, 88, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 96, 97, 97, 98, 105, 138, 277
 – marchesato di 74, 83, 111
 – marchese di *vedi* Caldora, Giacomo e Guevara, Iñigo de
 Vatin, Nicolas 338
 Venafro 83, 170
 – conte di *vedi* Pandone, Francesco
 Venezia 58, 102, 111, 143, 145, 147, 150, 151, 152, 155, 160, 161, 163, 165, 166, 167, 168, 170, 186, 214, 248, 255, 273, 276, 291, 292, 293, 295, 296, 301, 306, 308, 309, 316, 333, 334, 349
 – banco Medici 295
 – capitano generale di 152, 160
 Venosa 229
 – duca di *vedi* Balzo, Pirro del
 Ventimiglia, Giovanni da, marchese di Giraci Siculo 19, 20, 20, 31, 32, 33, 78, 108, 108
 Veroli 138
 Verrino, fiume 105
 Vesuvio 23, 24
 Vettori, F. 334
 Vettori, Piero 230, 240, 274, 292, 292, 300, 301, 310, 310, 311, 314, 314, 315, 316, 317, 318, 318, 322, 324, 324, 328, 329, 329, 331, 334, 336, 336, 337, 338, 341, 342, 342, 343
 Vico, Elisabetta 45
 Vico, Matteo 45
 Vieste 101
Vigiliis vedi Bisceglie
 Villamaina 86
 Villanova 360
 Villa Santa Maria 138
 Villetta Barrea 138
 Vincenzo da Nola 262, 289
 Visconti, famiglia 175, 179, 180, 182, 193
 Visconti, Azzo, viceduca di Bari 206, 207
 Visconti, Bianca Maria, duchessa di Milano (*madona Bianca*) 79, 113, 114, 151, 156, 159, 164, 165, 166, 167, 175, 175, 176, 177, 177, 178, 179, 179, 180, 180, 181, 182, 182, 185, 186, 188, 188, 191, 191, 193, 194, 194, 199, 201, 203, 204, 205
 Visconti, Filippo Maria, duca di Milano 20, 194, 212
 Visconti, Gaspare 207
 Visconti, Gian Galeazzo 358
 Visconti di Somma, Guido 180
 Vitale, Giuliana 267
 Viterbo 98
 Vitolo, Giovanni 10
 Vivenzio, N. 120, 139
 Volturara Appula 138

Vulcano, Rita 71

Vultaggio, Claudia 8

Watts, John 259

Zentile, Luchino 204

Zinzini, fratello del gran Turco 313

Zurlo, Salvatore 231, 259, 265, 275,
284, 287, 288, 290

Curatori e autori

Francesco Senatore, professore associato di Storia medievale presso l'università Federico II di Napoli, editore dei vol. I-II dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, ha pubblicato monografie e saggi sulla diplomazia italiana quattrocentesca e sulla comunicazione epistolare, sul regno aragonese di Napoli, sulle istituzioni cittadine meridionali, sulla didattica della storia.

Francesco Storti, ricercatore di Storia medievale presso l'università Federico II di Napoli, editore del vol. IV dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, ha dedicato diversi contributi ed una monografia alla definizione del modello militare napoletano in periodo aragonese, con attenzione agli elementi di logica militare e "arte della guerra". Si è recentemente indirizzato allo studio del linguaggio e della psicologia politica.

Emanuele Catone, laureato in Lettere, diplomato archivista paleografo, borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, editore del V vol. dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, 2009; ha pubblicato *La famiglia D'Alemagna. Una casata nobile della Buccino medievale*, 2005, *Le famiglie di San Gregorio Magno nell'anno 1740* (con G. Salimbene, 2006).

Marco De Filippo, dottorando di ricerca in Storia presso l'università di Napoli Federico II.

Isabella Lazzarini, professore associato di Storia medievale presso l'università del Molise, ha pubblicato monografie e saggi di storia politica dell'Italia tardo-medievale e protomoderna, storia della diplomazia tre-quattrocentesca, storia dei linguaggi politici e delle pratiche documentarie dell'Italia tardo-medievale.

Veronica Mele, dottoranda di ricerca in Antropologia, Storia e Teoria della Cultura presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane in collaborazione con la Scuola Superiore dell'Università di Siena.

Patrizia Meli, dottoressa di ricerca in Storia medievale, ha pubblicato *Il principe e il mercante nella Toscana del Quattrocento. Il Magnifico Signore di Piombino Jacopo III Appiani e le aziende Maschiani di Pisa* (con S. Tognetti, 2006) e *Gabriele Malaspina, marchese di Fosdinovo. Condotte, politica e diplomazia nella Lunigiana del Rinascimento* (2009).

Armando Miranda, dottorando di ricerca presso l'università di Venezia "Ca' Foscari", editore del V vol. dei *Dispacci sforzeschi da Napoli* (2009).

Elisabetta Scarton, ricercatrice di Storia medievale presso l'università di Udine. Ha pubblicato i primi due volumi della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini* (2002, 2005) e *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento* (2007).

Marialuisa Squitieri, laureanda in Storia (laurea magistrale), presso l'università di Napoli Federico II.

Grafica e impaginazione: Umberto Coscarelli (ED.IT)
Finito di stampare nel mese di marzo 2011
per conto di CLIO PRESS - Napoli
presso Global Print - Gorgonzola (Milano)

Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche “Ettore Lepore”

Saggi, 8

Presentazione di Francesco Senatore e Francesco Storti. *Saggi* di Emanuele Catone, Marco De Filippo, Veronica Mele, Patrizia Meli, Armando Miranda, Elisabetta Scarton, Marialuisa Squitieri. *Conclusioni* di Isabella Lazzarini.

Il volume raccoglie una serie di studi nati attorno all'impresa di edizione delle corrispondenze diplomatiche milanesi e fiorentine da Napoli in età aragonese, in particolare negli anni di Ferrante d'Aragona (1458-'94). Essi spaziano dalla storia della guerra e del territorio alla prosopografia, dalla ricostruzione delle reti di relazione negli ambienti cortigiani alla politica internazionale, dalla geografia feudale ai conflitti tra la monarchia e l'aristocrazia. Ne risulta un importante incremento delle nostre conoscenze sul regno di Napoli, reso possibile dallo studio ampio e sistematico della fonte diplomatica, che viene valutata nei suoi differenti gradi di attendibilità con il concorso delle altre fonti disponibili, rgnoliche e non, e utilizzata nella varietà delle sue potenzialità informative.

Francesco Senatore e Francesco Storti insegnano Storia medievale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Gruppo di cortigiani di Ferrante d'Aragona, miniatura di Nardo Rapicano e Cristoforo Majorana (?), breviario di Ferrante (1480 ca.), Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. IB 57, f. 11r (particolare). Riprodotta su concessione del Ministero dei beni culturali. È vietata la riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

euro 30,00

